I SEMPREVERDE

GIUSTINO FERRI

Nerone: scene e costumi di Roma imperiale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Un Imperatore per paura.

Agrippina, madre di Nerone, ebbe molte colpe e forse una sola virtù, l'amor materno. Figliuola di Germanico e di quella prima Agrippina che fu illustre per virtù intemerata, era nata in Lesbo, nel tempo che suo padre vi si trovava per provvedere alle cose d'Oriente. La morte del padre la fece passare sotto la tutela dell'imperatore Tiberio, il sozzo tiranno, il cui esempio le insegnò forse a calpestare ogni legge divina e umana.

Fu da Tiberio maritata a Gneo Domizio della stirpe di Augusto. Gneo Domizio, perverso ministro del tiranno, perfezionò la triste educazione di Agrippina nel male. Quella che doveva essere madre infelicissima, cominciò con l'essere pessima figlia, e poichè Tiberio e Gneo Domizio odiavano sua madre, ella non ebbe cuore di pigliarne le difese. Dal matrimonio di Gneo Domizio e di Agrippina nacque il futuro imperatore: Nerone.

Ma oramai l'alunna era degna del maestro, anzi aveva superato il maestro stesso che fu la sua prima vittima.

Gneo Domizio morì avvelenato e il veleno gli fu apprestato da colei che voleva liberarsi dalla soggezione in cui Gneo Domizio la teneva. Ed era intanto salito all'impero il furibondo Caligola, fratello di Agrippina.

Caligola volle che Agrippina sposasse in seconde nozze Crispo Passieno, e la vedova di Gneo Domizio non osò opporsi al comando imperiale. Ma Agrippina non soffriva legami. Ambiziosa e lasciva, agognava a salire in potenza e ricchezza, e sollevare il piccolo Nerone, suo figlio, al seggio dei Cesari.

Crispo Passieno morì.

Il veleno che aveva già ucciso Gneo Domizio, liberò forse Agrippina dal secondo marito.

In quel tempo gli astrologi caldei, interrogati da Agrippina sul destino del fanciullo, che era stato il frutto delle sue prime nozze, previdero, si narra, che egli sarebbe stato imperatore e avrebbe ucciso la madre.

E Agrippina rispose:

— Mi uccida e regni.

Caligola fu trucidato per opera di cospiratori

stanchi di sopportare l'intollerabile e feroce sua follìa.

Impaurito dalla morte di Caligola suo nipote, Tiberio Claudio, tremando per la vita, si era nascosto dietro le cortine di un uscio e non domandava altro che di esservi dimenticato, per aver poi modo di fuggire, quando fosse alquanto sedato il tumulto.

Un soldato che di là passava per caso, vide spuntare i piedi dalle cortine e, sollevatale, lo riconobbe.

Allora accadde una scena comica in mezzo alla terribile confusione di quell'ora tragica, durante la quale Caligola e Cesonia sua moglie erano periti, e alcuni innocui senatori sacrificati dai Germani della guardia imperiale e da alcuni dei congiurati.

Claudio si gettò in ginocchio, davanti al sol-

dato, domandandogli la vita.

Il soldato lo salutò imperatore!

Invano il pusillanime zio di Caligola supplicò che lo lasciassero vivere nella quiete della oscurità privata, in cui era stato sin allora: il soldato lo prese per forza e acclamandolo, con minacce di morte se non accettava, lo presentò agli altri soldati.

Il povero Claudio non osò più di resistere, anzi per ingraziarsi i soldati promise a ciascuno di essi un premio in denaro: cinquanta sesterzi.

Rinfocolato l'entusiasmo soldatesco dalle promesse che, mezzo fuori di sè, tra la gioia e lo sgomento, Claudio aveva fatto, non ci fu modo più di annullare quella fortuita e ridicola elezione.

Il Senato romano, ridotto dalle passate igna-

vie l’ombra di sè stesso, sofferse quell’estrema vergogna, e confermò imperatore Claudio. S’era già inchinato all’immondo Tiberio, al pazzo Caligola; s’inchinò al pusillanime e sciocco Claudio, imperatore per paura.
Gli restava tuttavia a soffrire il vituperio di Nerone, e per questo già ordiva le sue trame l’irrequieta Agrippina.

*****

*** ***

Claudio aveva avuto già cinque mogli quando sposò Valeria Messalina, figliuola di Barbato Messala suo cugino. Le prime due, in verità, furono soltanto sue spose, ma il matrimonio non fu consumato, perchè la prima, Emilia Lepida, egli ripudiò avanti che ella avesse diviso con lui il talamo nuziale; la seconda, Camilla,

gli morì di malattia, il giorno destinato alle nozze. La terza moglie, Urgulamilla, egli ripudiò per le disonestà della sua vita. La quarta, Elia Petina, perchè ne era stanco.

Ma la quinta fece le vendette di Elia Petina. Messalina fu la più oscena glorificazione della libidine insaziabile che mai contaminasse il Palatino: non rinnovò già Semiramide o Cleopatra, inventò turpitudini nuove, incredibili senza le testimonianze dei contemporanei.

Di notte, mentre Claudio, gravato dai cibi e dal vino dormiva profondamente, ella abbandonava il Palatino e correva alla Suburra, l'infame ritrovo del vizio più stomachevole e ribaldo.

Poi la mattina, mentre ancora lo scimunito imperatore dormiva, ella tornava nel talamo a riprendere il suo posto.

L’impura consorte di Claudio si credeva tutto lecito, poichè tutti gli accusatori che avevano cercato di nuocerle nell’animo del marito erano stati sconfitti dal voluttuoso potere che esercitava sull’animo del vecchio imperatore. Claudio l’amava troppo, o forse era troppo schiavo delle sue arti; nessuno riusciva a convincerlo della pubblica vergogna che egli, inconsapevole, sopportava.

Nè certamente sarebbe bastata la sola inimicizia dei cortigiani a vincer Messalina se l’ambizione irrefrenabile e la perfidia di Agrippina non avessero vegliato ai suoi danni.

Agrippina, rimasta vedova per la seconda volta, non aveva voluto sposare altri, ma aveva consentito all’amore segreto del potentissimo liberto Pallante, il quale divideva coi due altri liberti, Calisto e Narciso, l’autorità che Clau-

dio per incuria, per debolezza, per viltà si lasciava sfuggire.

Ma Pallante era il primo. Gli altri due, gelosi ma sottomessi, gli ubbidivano ricalcitranti.

CAPITOLO II.

Agrippina non dorme.

Era alta la notte.

L'imperatore Claudio era stato portato dagli schiavi nelle sue stanze ebbro ed affannato dalla cena troppo copiosa, poichè invano s'era provato di uscire dal triclinio co' suoi piedi.

Messalina fuggì dal talamo augusto. Era andata alla Suburra?

Dovunque ella fosse andata, Claudio dormiva, e nessuno avrebbe mai ardito destarlo per

dirgli dove sua moglie maculasse quella notte la porpora imperiale.

Profondo silenzio era nella vastità del palazzo cesareo. Le scolte vegliavano alle porte.

L'oscurità era appena temperata da qualche lampada dimenticata o lasciata accesa per rischiarare i passi dei pretoriani vigilanti alla sicurezza dell'ubriaco signore del mondo.

In quell'ora una donna, avviluppata in una crocea *palla* che permetteva di nascondere fra le sue pieghe anco il volto, procedendo leggera e rapida, ombra fra le ombre, per le magnifiche sale, adornate dalle spoglie dell'universo, giunse fino ai penetrali delle stanze abitate da Pallante.

Il liberto era certo consapevole di quella visita misteriosa, poichè al lievissimo fruscio delle vesti della donna, aprì una porta e la fece en-

trare in una camera, nel cui fondo era una specie di alcova, scavata nella grandiosa spessezza dei muri. Nell'alcova erano le pelli più preziose dell'Africa e dei paesi settentrionali, ammucchiate sopra uno strato di finissima stoffa rossa, ricamata d'oro.

La donna abbracciò Pallante poi si lasciò cadere sulle pelli dell'alcova, invitando a sederle accanto l'uomo che, prima di essere onnipotente, era stato servo spregiato.

— Io non sperava più di vederti.

— Nè io di venire. Ma finalmente, mandate le mie donne a dormire e raccomandata loro la cura del mio piccolo Nerone, sono venuta per dirti quel che devi fare, se vuoi che l'imperio si salvi dall'obbrobrio di Messalina.

Si fece a un tratto seria in volto, e i suoi lineamenti presero quella durezza che nelle donne

rivela sempre la virilità dei proponimenti, la fermezza nell'eseguirli e la disposizione a sagrificar tutto per raggiungere lo scopo.

— Pallante – riprese Agrippina – tu sai se io abbia fede in te. Tu sei di animo così grande che poco ti ci vorrebbe per diventare onnipotente di nome, se già tu non preferissi di essere il vero imperatore di fatto. Tu sei fra tutti il più temuto. E io che non ti temo, ti sono amica o Pallante; ma...

— Ma?...

— Ma veggo che converrà oramai tralasciare i nostri ritrovi, la soave consuetudine di questi colloqui; siamo spiati...

— Spiati? E da chi?

— Dai fidi schiavi di Messalina. Ella sospetta di noi.

— E ha ragione.

— È ancora imperatrice, o Pallante, e con Claudio imperatore c'è da aspettarsi di tutto, anche l'esilio e la morte! Ora, se tu vuoi difendere me e te dal pericolo che ci sovrasta, hai un mezzo...

— Quale!

— Ascoltami... Messalina è innamorata di Silio... Silio è ambizioso e premedita forse novità nello Stato. Tra l'amore e l'ambizione, la perdita di Messalina può essere oramai sicura, solo che l'imperatrice proceda in questa sua tresca con l'impeto consueto.

— Claudio perdona!

— Certo, ma ha paura! Silio non è un amante come gli altri; Silio è un pericoloso rivale non solo per il marito, ma per l'imperatore.

— Chi può saper mai se Claudio voglia o no restare sul trono, sul quale lo spinse il terro-

re?

— Il terrore lo obbligherà a non lasciarlo. Chi è stato una volta imperatore, non può ridiventare privato cittadino senza esporsi alle crudeli persecuzioni del successore. Claudio, che è di grosso intendimento in tante cose, è un sottile ragionatore quando c'è di mezzo la paura. Ora dunque bisogna mettere a profitto la paura di Claudio, il vizio di Messalina, l'ambizione di Silio, che crede trionfare di tutti gli ostacoli con la sua bellezza effeminata.

Pallante, in cui il potere non aveva ancora cancellato le tendenze ignobili dello schiavo, e aveva anzi vie più incoraggiate le impudenze del liberto, sentendo parlare Agrippina ammiccò gli occhi mobilissimi e falsi:

— Per gli Iddii, o illustre matrona, tu parli con tale accento della bellezza di Silio, che quasi

quasi si potrebbe immaginare che egli a te sia caro quanto a Messalina...

— No, egli è caro a Messalina quanto Messalina è a me odiosa e infesta! E poi – e con un'occhiata Agrippina riconquistò su Pallante tutta la sua dignità di patrizia davanti a uno schiavo liberato – e poi che importa a te se Silio mi sia caro o no?

— Agrippina! Ma se fosse vero che Silio avesse potuto ispirarti un sentimento simile a questo, io...

— Tu?

— Io non lascierei che vivesse a lungo!

— Ma non potresti torcergli un capello, finchè Messalina fosse viva e moglie dell'imperatore...

— Guai a Messalina!

— Guai a te, o Pallante, guai a noi, che siamo

sempre in pericolo; sempre esposti ai capricci di una baldracca, la quale ci odia ed è pronta a tutto ed è sicura dell'impunità!

E Agrippina, avendo mutato tono e mezzi di persuasione, ora si fingeva desolata e umiliata per quanto prima si era mostrata ardente, battagliera, pronta a sfidar l'universo e ad affrontare la rivale.

Ora le lacrime rigavano il suo bel volto fiero e superbo, e negli occhi, duri o per lo più sdegnosi, la mollezza delle lacrime faceva nascere e fiorire la soavità dello sguardo femminile.

Pallante conosceva Agrippina e non ignorava che quelle lacrime erano artifiziali.

Ma egli, che in fine odiava mortalmente Messalina e che era disposto a far di tutto per condurla all'estrema rovina, mostrò di cedere alla commozione, alla pietà delle lacrime di

Agrippina.

Agrippina si sarebbe forse ricordata in tempo di questa sua arrendevolezza!

— Che bisogna mai fare – esclamò Pallante – che bisogna mai fare per tergere le lacrime di Agrippina? Eccomi pronto. Arrischierò anche la vita, purchè la figliuola di Germanico non abbia più a dolersi della sorte.

— Ora non sono più la figlia di Germanico – mormorò Agrippina sempre con voce lamentosa – ora sono, al più, la vedova di Crispo Passieno e la madre dell'orfano di Gneo Domizio, un povero fanciullo che dovrà forse alla sua eloquenza nel foro e al suo valore quella gloria che gli negano i tempi, per essere nipote di Germanico e appartenente alla illustre stirpe di Augusto e di Livio!

Pallante ascoltava i lamenti di Agrippina e

scuoteva il capo.

Egli comprendeva. Agrippina non era soltanto nemica di Messalina, non era soltanto ambiziosa di potere femminile sull'animo dell'imperiale suo zio Claudio: Agrippina sognava chi sa quali destini per il suo figliuolo!

E quando una donna come Agrippina accarezza una grande speranza, è certo che ella rinunzierà prima alla vita che al disegno.

Così fu che il ministro di Claudio intese che se si fosse tratto indietro e se per caso Agrippina fosse riuscita nel suo intento, egli non avrebbe potuto fidare sopra la benevolenza di quella donna, anzi avrebbe dovuto temere delle vendette dell'antica amante.

Invece, aiutandola a condurre il figliuolo di Gneo Domizio sul seggio, da cui Caligola il pazzo aveva imperato e da cui imperava ora

Claudio l'imbecille, Pallante si perpetuava nella potenza, e aveva anche l'opportunità di foggiarsi un imperatore a modo suo, che non fosse meno pazzo furioso di Caligola, meno dissennatamente sofisticatore nelle discipline e nelle arti di Claudio, il dotto bestione... Pallante vide in un istante tutto questo.

E allora disse ad Agrippina con semplicità, nova in lui:

— Parla, dunque: di' che bisogna fare per rovinar Silio e Messalina. Tu se non m'inganni, mi hai detto che avevi un mezzo. Anche io ne ho uno.

— Di' prima il tuo.

— Far sorprendere Messalina nella Suburra. Farla arrestare e condurla davanti all'imperatore come se nessuno la riconoscesse. Claudio sarebbe costretto a giudicarla.

— Ma ella corromperebbe le guardie prima di arrivare al Palatino, e davanti a Claudio si troverebbe non per essere giudicata ma per domandare vendetta! E Claudio le ha concesso oramai tutto: la vita dei senatori romani è nelle sue mani. Quando ella ha bisogno o desiderio d'un giardino, d'una villa, d'una casa per regalarla ai suoi drudi, ella non ha a far altro che accusarli a Claudio. L'accusa è prova e condanna: la sua cupidigia o la sua vendetta sono una sentenza di morte. Tu saresti perduto ed ella seguiterebbe ad andare alla Suburra senza più timore alcuno, dopo aver condannato a morte Pallante che aveva osato di farla arrestare nell'osceno ricettacolo di tutte le brutture, fra la turpitudine in cui imbratta la dignità della porpora imperiale! No, non così bisogna vincere Messalina. Tu stesso, poco

fa, ricordavi quanta sia la facilità di Claudio nel perdono di Messalina. Alla sua perdita devono concorrere, come ho detto, l'ambizione di Silio e la paura di Claudio. Finchè Claudio non avrà paura sarà sempre mite, sarà sempre indulgente con gli adulteri. Ma la paura può abilmente suscitarsi e io credo che non andrà a lungo, e che Claudio tremerà di essere ucciso per opera di Silio e di Messalina: allora egli ucciderà per non esser ucciso.

*****

*** ***

Mentre Agrippina parlava a Pallante e ordiva la trama che doveva riuscire infausta a Messalina, costei, tornata dalla Suburra al Palatino, e insofferente di sonno, era entrata nel bagno caldo, mandando a Silio che ella lo aspet-

tava.

Silio malvolentieri veniva al Palatino, poichè temeva di agguati. Preferiva che Messalina gli desse convegno tra le fresche ombre del giardino, per cui ella aveva fatto morire Valerio Asiatico, o in qualunque altra delle case magnifiche che ella aveva confiscato ai più illustri cittadini per regalarle a lui.

Ma non osava, benchè si sapesse adorato, opporsi ai voleri di una donna in cui l'amore ardente era forse meno imperioso che non sarebbe stata crudele la gelosia. E si affrettò verso il Palatino, maledicendo in cuor suo i capricci dell'imperatrice.

Una lampada alabastrina spandeva una luce bianca, lattiginosa; la luce si raccoglieva intorno al largo e pingue collo dell'imperatrice, a cui era ravvolto, come se fosse vivo, un pic-

colo serpente d’oro dagli occhi fiammanti di rubino.

Alle due schiave negre ella fe’ cenno di andar via.

Silio era appena entrato. Le schiave erano appena sparite dietro la tenda che l’imperatrice, a mala pena ravviluppata nella *stola* che le era venuta alle mani, si era sdraiata sulle pelli del *bisellium*.

— Sei almeno sicura che Claudio mi farebbe la grazia di lasciarmi scegliere da me il genere di morte che mi convenisse.

— Ingrato – mormorò Messalina – e non morrei io con te?

E si strinse la bruna e ben arricciata testa di Silio al petto da cui la *stola* era caduta.

CAPITOLO III.

Il primo amore di Nerone.

Nerone aveva dodici anni e vegetava quasi oscuramente nella Corte, poichè tutte le speranze in quei tempi erano converse in Britannico, il piccolo principe, figliuolo di Claudio e di Messalina.

Tuttavia il figlio di Gneo Domizio era molto amato, prima perchè discendente di Germanico, poi perchè si dimostrava precoce in tutto, amava le arti ed era studioso delle lettere e dei precetti di filosofia stoica che gli andava instillando Seneca, il suo maestro.

La filosofia stoica era del resto la sola filosofia conveniente a un principe che pareva nato per sopportare la preminenza di Britannico, quando questo figliuolo di Claudio avesse

raccolto in eredità l'impero del mondo.

Così non pensava Agrippina.

Una volta, sorprendendo Seneca a insegnare al figliuolo teorie stoiche, ella gli disse:

— Questi precetti sono buoni per te che sei nato per servire, non per Nerone che è nato per comandare.

Il filosofo non sapendo certo quali fossero le idee e le speranze di Agrippina, credendo a un'esplosione di orgoglio naturale in una madre del sangue di Augusto, si contentò di rispondere concettosamente secondo il suo costume:

— Non saprà mai comandare chi non ha imparato a obbedire. Il dovere è una schiavitù da cui non ci si libera se non la morte; ma c'è più libertà in questa schiavitù, che non sia schiavitù nella necessità ferrea della morte, la

quale pure è per tutti la vera libertà!

E Agrippina si strinse nelle spalle, forse pensando:

— Parole! Con le parole non si diventa mai altro che un uggioso argomentatore di professione, buono a declamare contro la corruzione dei tempi, non a saperne profittare per dominare.

Nerone lasciava disputare Seneca e sua madre. Egli senza appassionarsi per le discussioni filosofiche imparava con molta diligenza le regole dell'arte oratoria che Seneca gli andava insegnando. Pure preferiva all'arte oratoria lo studio della pittura e all'intaglio preferiva la musica.

Ma più dell'arte oratoria, più della pittura, dell'intaglio, della musica, Nerone preferiva la bella Leuconoe, la dolce schiava di Mitilene,

che tra le fanciulle di Messalina appariva la più gentile e la più virtuosa.

Egli era sul confine estremo della puerizia, nè sapeva forse ancora di che specie fosse la soave impazienza che lo costringeva ad andare in cerca di Leuconoe, ma avrebbe fatto quanto umanamente era possibile per emanciparla dalla schiavitù.

Leuconoe era bella, di bellezza serena e verginale: linee eleganti e regolarissime, colorito sano, che annunzia la purità del corpo e la purità dello spirito.

Quando ella vedeva il piccolo figliuolo di Agrippina, arrossiva e cercava di nascondergli la sua commozione.

Egli, sebbene non sapesse veramente che cosa fosse un amore reciproco e corrisposto, comprendeva che la graziosa Leuconoe gli

era amica.

E questo per allora gli bastava.

Schiava, straniera, casta in mezzo alle turpitudini, ella si sentiva sola tra la frequenza della Corte imperiale.

Le compagne di schiavitù la schernivano come troppo pudibonda, e taluna anche l'aveva in sospetto, poi che un giorno aveva ricusato di accompagnarla a offrire il sacrifizio di una colomba al tempio di Venere.

— Perchè tu non vuoi venire nel tempio della madre di Amore?

Leuconoe era stata un po' incerta a rispondere, poi aveva detto, facendosi coraggio:

— Poichè io non ho nulla da domandarle.

— Non ami!

— E se amassi, credi tu che vorrei andare a prostrarmi ai piedi di una statua?

— Ma tu bestemmi!

— Non io, ma tu veramente bestemmi, benchè le tue parole non si possano ascrivere a colpa, giacchè tu ignori la via della verità!

La fanciulla con cui Leuconoe parlava era troppo ignara della grande novità religiosa, maturata in quegli ultimi tempi e che già dall'Oriente si volgeva verso l'Urbe e il mondo latino; e però non intese le parole che diceva Leuconoe nel loro vero significato; ma disse alle sue compagne che la greca era empia, e bestemmiava Venere.

Una sera, nell'ora in cui Claudio si apparecchiava a festeggiare nel convito la sua grossolana voracità di epulone, Nerone, sfuggito al triclinio e alla vigilanza dei suoi maestri, s'aggirava per le sale del palazzo, in cerca di Leuconoe.

Non aspettò a lungo. Presto la vide passare col capo coronato di rose e una grande anfora di vino massico tra le mani; ella si avviava al triclinio, bella come Ebe la coppiera di Giove, severa come la dea Pallade, a mescere nelle coppe murrine dell'imperatore e dell'imperatrice il prezioso liquore.

Quando ebbe veduto Nerone, dopo essersi guardata attorno, ella gli si avvicinò e gli disse:

— Aspettami qui, chè in breve io tornerò a confidarti un segreto.

Nerone non fece in tempo a rispondere. La giovane schiava era già lontana, scomparsa tra gli intercolonnii del portico interno, precedente la sala del triclinio.

Il giovinetto si sentiva turbato e commosso. Un tremito impercettibile di tutte le membra lo

obbligò ad appoggiarsi a un abaco di rosso antico, mentre nello sbarbaglio degli occhi gli pareva di aver ancora dinanzi la soave immagine della schiava greca.

Quantunque ai banchetti di Claudio si bevesse largamente, pure l'anfora era molto panciuta, e il massico che conteneva non si sarebbe potuto ingollare in tanto breve tempo, quanto sembrava a Leuconoe.

Nerone in quel tempo non sospettava neppure che un giorno egli avrebbe fatto versare nelle coppe de' suoi convitati la rendita di una provincia in una notte.

Stava così dunque appoggiato alla tavola di marmo rosso, quando si sentì sfiorare il braccio da una mano timida e carezzevole. Nerone sobbalzò.

Era Leuconoe. Aveva un'anfora vuota nelle

mani. La schiava, mostrandogliela, disse:

— L'ho cambiata con Fedra e ho detto al Tricliniarca (maestro del convito), che andavo a provvedermi di Falerno. Ora ascoltami. Io so che tu sei buono, e che tua madre è molto avanti nelle grazie di suo zio l'imperatore. Un povero artefice, mio padre, venuto a Roma per riscattarmi dalla schiavitù, è stato accusato da un suo compagno di viaggio, che l'ha derubato e vuol godersi i frutti della sua ladreria, di cospirazione contro Claudio. L'accusa è stolta, ma gli adulatori di Cesare sono sempre disposti a finger di salvargli la vita per ingraziarselo. Vorrai tu, o Nerone, che mio padre sia condannato innocente a morte atroce, ora che l'infelice è già troppo dolorosamente provato dalla perdita di quella somma con cui sperava di riscattarmi?

— Tu sai, o Leuconoe, – disse scuotendo tristemente il capo il giovane – che non basta tutto l'oro del Pactolo per riscattare una schiava appartenente a una imperatrice romana, se questa non è disposta ad affrancarla spontaneamente.

— Lo so: così non ti chieggo la mia libertà; ti prego d'intercedere per la vita di mio padre.

Leuconoe piangeva. Nerone, che nella prima età era tanto facile alle commozioni tenere, quanto più tardi fu duro e crudele, non seppe resistere a quel pianto e più all'attitudine di Leuconoe che gli si era buttata ai piedi, e lo invocava a mani giunte.

Col volto nascosto fra le mani, egli cercava di vincere la mollezza del pianto. Ma vedendo che era impossibile, lasciando che le lacrime liberamente scorressero, rialzò Leuconoe, di-

cendo:

— Temo, o dilettissima, che la mia intercessione sia inutile al tuo disgraziato padre; ma ciò che posso, io lo farò. Quale è il nome di tuo padre?

— Pilade d'Efeso, figlio di Lisistrato. Egli fu già celebrato dipintore di frutti e fiori e di belle prospettive per decorare le stanze dei ricchi. Ora è vecchio e malfermo, ma se egli potesse essere riunito con la figliuola che finora ha invano cercato, credo che ritroverebbe l'antica virtù.

L'elogio che la figlia faceva modestamente dell'arte paterna fu possente incentivo a vincere le ultime dubbiezze di Nerone. Il padre di Leuconoe era maestro nell'arte di colorire fiori e belle prospettive. Ora egli cercava da lunga mano chi gli potesse insegnare queste de-

licatissime fra tutte le pitture murali.

— Orsù – disse – io farò tutto ciò che mi sarà possibile Se Pilade non si salva, è certo che egli ha commesso veramente qualche grave delitto, oppure che l'imperatore medesimo voglia mandarlo a morte.

— Grazie, o Nerone!

— Non rendermi grazie. Io sono contento se tu mi amerai un po' più che finora non abbia fatto... me lo prometti?

— Io ti amo come un fratello!

E la bella schiava non indietreggiava, mentre Nerone si avvicinava per abbracciarla.

Ma una voce venne imperiosa dal triclinio.

E quella voce chiamava: — Leuconoe!

La fanciulla si precipitò verso il luogo dove il vino era serbato in grandi vasi di argilla.

Nerone rimase a pensare intanto al modo in

cui avrebbe potuto mantener l’incauta e troppo giovanile promessa.

*****

*** ***

Laggiù l’orgia consueta della notte era già incominciata. E udivansi voci discordi e rauche, scoppi di risa invereconde, mentre un osceno vecchio, a cui la dignità senatoria non serviva di freno, intonava una canzone bacchica in tono tremulo per l’età decrepita e rotto dall’ebbrezza.

CAPITOLO IV.

La triste consigliera.

Il giorno già alto penetrava nella camera del talamo imperiale. Claudio ne era già uscito e

diguazzava nel bagno caldo, cercando di estenuarsi tanto, da aver poi bisogno di rifare le forze con un'abbondante refezione.

Uno schiavo gli andava leggendo le greche istorie di Tucidide ed egli approvava gravemente col capo.

Ma, interrompendo ad un tratto lo schiavo, egli gridò:

— Quando il mondo conoscerà le mie istorie greche dimenticherà queste di Tucidide! E le *Tirrene*? E le *Istorie Cartaginesi*?

Messalina dormiva ancora.

Il sonno dell'imperatrice è profondo, non calmo. Un pallore livido è sulla sua fronte aggrottata: gli occhi sono cerchiati di nero e sulle gote gonfie le macchie rossicce della veglia protratta e della dissolutezza notturna narrano una storia diversa da quelle da cui atten-

deva fama il marito.

Benchè temperati da un velo finissimo di stoffa verdastra ricamata di fogliami d'oro, i raggi del sole davano noia agli occhi stanchi dell'imperatrice addormentata.

Dopo essersi automaticamente fatto schermo colla mano, tra le palpebre chiuse e la luce diurna, insofferente del fastidio, fu costretta ad aprire gli occhi. Vide che Claudio erasi già levato e disse fra sè:

— Gli dei non mi sono nemici. Oggi è una giornata di buon augurio. Mi sono svegliata senza veder per il primo il volto bestiale del possente imperatore!...

Poi, alzando la voce, chiamò:

— Fedra!

La schiava chiamata, che spiava nell'ombra di un angolo il destarsi di Messalina, surse nella

luce, e venne avanti senza parlare, sino al letto dell'imperatrice.

— Chiedi alle tue compagne se alcuno sia venuto a visitarmi o se abbia mandato qualche messaggio.

***Alcuno* nel linguaggio dell'imperatrice voleva significare Silio, e Fedra non l'ignorava.**

Uscì, e rientrò poco dopo dicendo:

— Nulla! Ma fra le visitatrici, che attendono di essere ammesse alla tua presenza, c'è Fulvia Trebonia, la quale dice che viene a parlarti di cose molto gravi.

— Fulvia? Entri! E tu, o Fedra, attenua un po' più la luce, e brucia sul tripode la mirra. E che sia subito apprestato il bagno. Fulvia, se ha da parlarmi a lungo, mi accompagnerà nel bagno.

Fulvia Trebonia entrò quasi immediatamente

dopo che Fedra, avendo fatto scorrere la tenda verde in modo da mitigare meglio la luce, fu scomparsa dietro la cortina che nascondeva la porta.

Assisa sul letto, col gomito sinistro appoggiato all'origliere di piume venute di Germania e la testa appoggiata alla mano, col seno ignudo e il resto del corpo ravvolto fra le coltri e le morbide pelli di talpa, Messalina accolse benigna Fulvia Trebonia.

— Che mi rechi, o dolcissima?

— Buone nuove, o Messalina!

— Parla dunque.

— Agrippina diventa ogni giorno più brutta e meno graziosa. Non mai una patrizia romana fu veduta meno curante della persona e della eleganza delle vesti. Figurati che ieri ella apparve pettinata alla foggia che non usava più,

sin dal tempo di Livia, col *tutulus*!

Il *tutulus* era un modo di raccogliere i capelli in alto sulla testa, fermandoli con un cerchio di metallo e che a Fulvia Trebonia e a Messalina doveva parer molto semplice, ora che le più svariate fogge greche e barbare di acconciare le chiome e l'uso di comprare le false trecce bionde era diventato comune anche fra le meno ricche matrone.

— Sono tutte queste le tue notizie? E le chiami buone? Credi che io sia gelosa di Agrippina? Io non amo i liberti e Silio, tu lo sai, non può amare una femmina sciatta come la mia carissima e soavissima nepote!

— Non erano queste davvero le buone nuove che io ti avevo promesso, ma altre. Volevo tuttavia entrare dolcemente sul discorso, come raccomanda quel cialtrone di Seneca.

Fedra tornava con la mirra. E un soave profumo di resina eletta e avvalorata da essenze rarissime si diffuse per la stanza.
Messalina, per dare agio a Fulvia di parlare senza testimoni, comandò alla schiava di portarle una coppa di acqua raddolcita dal miele dell'Imetto e aromatizzata con le rose prenestine.
Quando Fedra fu di nuovo partita, ella si volse a Fulvia e bruscamente, mutando a un tratto tono e accento:
— Parla – le disse – e che la lingua ti si secchi, se mai più ti trastulli a giocare con la mia impazienza.
— La tua clemenza non mi abbandoni, o Messalina, ora che io ne ho bisogno estremo, poichè si tratta di tal cosa, che se tu mi fossi nemica mi perderebbe certamente. Claudio, co-

me sai, deve andare a Ostia.

— Orbene?

— L’occasione è propizia...

— Per che mai?

— Per vincere l’ultima battaglia o morire. Vuoi tu che Silio diventi padrone del mondo? Vuoi tu imperare insieme con lui? Vuoi liberarti per sempre di Claudio?

— Ma io non t’intendo!

— Ho trovato io il mezzo. Sposalo!

— Ma se Claudio non mi ripudia, come potrò sposarlo? E se l’imperatore mi ripudia, come io potrò procurare al mio novello marito il dominio dell’imperio romano?

— Però è necessario che tu sposi Silio mentre Claudio è a Ostia. Il popolo di Roma è infastidito di un imperatore così poco imperiale come è Claudio. Silio è bello; eloquente, animo-

so. Claudio sarà ucciso a furia di popolo e la sua morte ti terrà luogo di divorzio.

— E se il popolo non uccide Claudio?

— Roma è piena di cospiratori: cittadini stanchi di servire un imbelle, stranieri che la disperazione spinge al delitto. Ieri è stato arrestato un greco, Pilade Efesio, che si dice fosse pronto a uccidere l'imperatore. Di ciò lo accusa un suo compagno di viaggio. Bisognerebbe liberarlo e lasciarlo fare. La tua schiava Leuconoe te ne sarebbe grata.

— È suo amante?

— È suo padre!

— E Silio?

— Silio ha mandato da me la sua zia Marzia Pulcra affinchè io ti venissi ad avvertire che egli ti aspetta dall'ora sesta in poi nella villa di Valerio Asiatico.

Fedra rientrava portando un calice di vetro egiziano pieno di una bevanda bianca e spumosa agli orli del vaso.

Messalina lo vuotò avidamente. Un fuoco strano le correva le vene, e la commozione aveva inaridite le sue fauci.

— Di' a Marzia che andrò – disse ella a Fulvia; – poi, volgendosi a Fedra aggiunse:

— Chiamami Leuconoe. Venga a portarmi i lini per asciugarmi dopo il bagno.

Fulvia Trebonia intanto era già scomparsa. La sua presenza non era più necessaria. Il mal seme da lei gettato doveva presto portare i suoi frutti.

Fulvia Trebonia non era stata mandata da Marzia Pulcra.

Era andata invece lei dalla cognata di Silio e le aveva esposti i vantaggi per tutta la fami-

glia del bell'amante di Messalina, se, sostituendo ora anche nell'imperio Claudio, come lo aveva già sostituito nella consuetudine coniugale, Silio fosse diventato imperatore di Roma e del mondo.

Marzia Pulcra, donna corrotta, vanitosa e di scarso intelletto, aveva subito accolta la suggestione di Fulvia, e promettendole il segreto le aveva raccomandato di correre dall'imperatrice, avvertirla e pregarla a nome di Silio che, dall'ora sesta in poi, andasse a vederlo nella villa di Valerio Asiatico.

Così era accaduto che, anche prima di esserne avvisato, Silio era stato cacciato in mezzo a una congiura, in cui rischiava la vita, dai miserabili maneggi di tre donne cieche e stolte.

Ma nè Messalina, nè Marzia e neppure Fulvia Trebonia erano donne da gettarsi in un'impre-

sa tanto perigliosa.

L’impulso, senza che nessuna delle tre donne lo sapesse, era partito molto da lontano.

CAPITOLO V.

Da chi era stata mandata a Messalina Fulvia Trebonia.

Quella mattina medesima nelle ore anteluca-ne, un uomo ravvolto in un ampio mantello si era allontanato dal Palatino ed evitando il Fo-ro e le vie principali si era cacciato per i vicoli che circondavano il monte Celio, riuscendo ad una via che conduceva al Tevere.

Precauzione superflua. A quell’ora, nella gri-gia incertezza della notte che si ritira davanti al mattino, pochi erano i passanti per le vie di Roma, e questi tutti appartenenti ai mestieri

più volgari e plebei, per i quali occorre di cominciar per tempo il lavoro.

Nessuno fra essi avrebbe potuto certo riconoscere l'uomo che era uscito a quell'ora dal palazzo dei Cesari.

Maggior pericolo di essere ravvisato egli correva passando vicino alle case dei più cospicui cittadini, presso cui già si andava radunando la folla dei clienti e dei sollecitatori, che si incontravano dappertutto e che certo lo conoscevano.

Ma il passeggiatore mattutino aveva cura di passare sempre dal lato opposto a quello in cui, davanti alla porta dei cittadini maggiori, si raccoglievano i postulanti, aspettando che l'ostiario si risolvesse ad aprire.

— Forse – pensava l'uomo ammantellato – anche alla porta di Marco Sestilio Rufo ci

saranno dei clienti...

Poi, ridendo di un riso maligno, aggiunse mentalmente:

— È impossibile. Alla porta del tribuno militare più non si adunano neppure i creditori, che hanno già perduto ogni speranza. Sestilio Rufo non immagina come egli possa pagarmi a buon mercato! Chi sa che paura gli farò, benchè egli sia valoroso per mestiere ed abbia l'anello di ferro al dito e le armille d'oro alle braccia, ricompensa delle sue virtù militari. Quanto a virtù civili, è meglio non parlarne.

L'uomo si fermò davanti alla porta chiusa di una casa di mediocre apparenza.

E prendendo l'anello di bronzo che pendeva sull'imposta battè un colpo vigoroso.

Rispose un lungo digrignare di denti e un furioso abbaiare che parve dover destare tutti i

cani della contrada.

L'uomo imprecò al cane, ma poichè al colpo battuto rispondeva anche la voce irata dell'ostiario, egli disse a voce alta:

— Se mi fai entrar subito e vai ad annunziarmi al tuo padrone senza destare il *nomenclator*, ti prometto un nummo d'oro.

Il *nomenclator* era lo schiavo che doveva annunziare i visitatori al padrone. La promessa del nummo calmò l'ira dell'ostiario e fece aprire la porta.

— Il padrone dorme — disse l'ostiario.

— Non importa, destalo e digli che Pallante ha bisogno di parlargli. E chiudi intanto la porta affinchè non entrino altri visitatori.

L'ostiario obbedì, poi traversando rapidamente l'atrio alzò una tenda e passò nell'interno della casa silenziosa. Si udì nel *cubiculum* (al-

cova) di Rufo, uno scambio di parole, sommesse da un lato, violente dall'altro. Poi tutto cessò.

Pallante pensò che il tribuno militare avesse sentito il suo nome e si fosse calmato. Poco dopo l'ostiario tornava a lui e lo introduceva nel *tablinum*.

Il *tablinum* per i romani era ciò che è per noi lo studio, lo scrittoio, il luogo dove si trattano gli affari.

Pallante sapeva che Rufo era burbero anche con quelli di cui temeva o a cui era obbligato; perciò diede al suo volto un'espressione sorridente e benevola.

— Salve, o Rufo. Rassicurati, non vengo già perchè tu mi renda i centomila sesterzi che ti ho prestato. Anzi ti dirò, vengo a portarti il modo di liberarti dal tuo debito senza tirar

fuori nè un sesterzio nè un denaro.

Il volto del tribuno si rasserenò alquanto, ma egli era troppo rotto alla vita dell'urbe e non ignorava che un uomo come Pallante non si alza di buon mattino per andar a cercare un povero soldato, se non ne ha un grande bisogno, e che un usuraio come il liberto non rinuncia al proprio denaro senza gravi ragioni.

E si propose di farsi pagare ben altrimenti caro il fastidio di quel brusco risveglio.

— Ti ascolto — rispose laconicamente.

— Ami tu sempre Fulvia Trebonia?

Il tribuno lo guardò di traverso.

Ma Pallante non dimostrò di esserne scosso nel suo contegno imperturbabile, e aggiunse:

— È necessario che tu mi risponda, altrimenti il negozio dei centomila sesterzi va all'aria.

— Io non amo Fulvia Trebonia – rispose con

accento bizzoso il tribuno – tutto al più credo che Fulvia Trebonia sia innamorata di me.

— Non domandavo altro. Tu dunque sei onnipotente nell'animo dell'amica di Messalina e di Marzia Pulcra, la zia di Silio!

— Credi forse di spaventarmi, parlandomi di tutte queste amicizie e parentele? Ti inganni. Se Claudio non si vendica di Silio o di Messalina, non verrà certo a cercare l'amante dell'amica di sua moglie! Molto meno gli importerà, credo, che Silio sia nepote di un'amica della donna che mi annoia col suo amore. Quindi, o soavissimo Pallante, non sperare che per paura faccia nulla... Tanto più che se non trovo qualcuno che mi dia in prestito altri centomila sesterzi, io non ho paura nè di te, nè di Claudio e neppure del sommo Giove in persona, di cui mi rido come di un personag-

gio delle farse atellane!

— Non t’intendo.

— Voglio dire che se non ho centomila sesterzi fra un paio di giorni, mi vado ad arruolare gladiatore, oppure mi uccido come uno stoico imbecille!

— E Fulvia Trebonia?

— Te la cedo. Serbala in memoria di quei primi centomila sesterzi che non ti ho restituito.

— No, no, Rufo. Tu parli così perchè non sai che io venni qui a dimostrarti l’utilità per te di avere un’amante che è amica di Messalina e della zia di Silio.

Pallante, come s’è visto, era riuscito nel suo intento. Però gli era costato più che dapprima non avesse immaginato.

Rufo non si era contentato dell’abbandono del debito vecchio. Egli non poteva conside-

rare come un premio alla sua cooperazione ciò che non avrebbe potuto, anche volendo, mai pagare a Pallante. Pallante dovette fargli dono di altri cinquantamila sesterzi affinchè egli promettesse di persuadere Trebonia.
E Pallante era tornato a riferir l'esito del colloquio ad Agrippina la quale andava così apparecchiando per mezzo del fido liberto la rovina della rivale.

CAPITOLO VI.

Leuconoe e Messalina.

Inquieta, turbata, insofferente d'indugio, ora che ella s'era già risoluta di tentare la sorte estrema, Messalina fantasticava nel bagno in qual modo ella avrebbe cercato di affrettare gli eventi.

E se Claudio non andasse ad Ostia? E se i cospiratori non lo uccidessero? E se invece di andare a nozze ella e Silio andassero invece a morte? Silio era troppo ardimentoso!

— Leuconoe! — disse ella a un tratto.

La giovane schiava si avvicinò coi lini asciutti, per tergere le spalle dell'imperatrice che emergevano dalla vasca.

— Non ancora – disse Messalina con dolcezza – voglio ora parlarti d'altro... Desideri tu la libertà di tuo padre?

Leuconoe rimase così stupita dalla domanda che non seppe rispondere subito.

Messalina continuò:

— Se tu vuoi la libertà di tuo padre, devi dimostrarmi di saper resistere a qualunque dolore e a qualunque tormento senza parlare, senza mai rivelare chi abbia liberato tuo pa-

dre...

E Messalina, ridendo di un riso felino, si era tratta dalle chiome un acuto spillo d'oro, che aveva la forma di un piccolo pugnale.

— Dammi il tuo braccio — disse a Leuconoe.

Leuconoe lo porse guardando l'imperatrice con sospetto.

Messalina rideva sempre.

— È uno scherzo da nulla, un giuoco puerile. Pensa che scoprendosi che io abbia fatto liberare tuo padre, forse ti tortureranno per sapere come e perchè tuo padre abbia ottenuto grazia presso di me. E se tu non sai resistere ai tormenti, come potrò io esser sicura della tua fermezza e delle tue risposte?

— Ma... — incominciò la schiava.

— È inutile, cara, inutile che tu cerchi di evitare la prova. La grazia di tuo padre è a que-

sto patto solo o non è. Se tu resisti alla prova, io ordino che si vada a corrompere il carceriere perchè tuo padre possa fuggire, senza alcun obbligo, intendi, di gratitudine per me e neppure per l'imperatore. L'imperatore non ne saprà mai nulla. E deve sempre ignorare che la sua augusta consorte abbia cooperato a liberare un uomo accusato di avere intenzione di ucciderlo. Intendimi e mi intenda tuo padre. Io lo libero, cioè gli lascio intera facoltà di fare quello che gli piace. Sappia egli regolarsi, perchè io non impongo nessuna condizione alla sua libertà.

— Ti giuro, o augusta, che...

— Non giurare. So quello che tu vuoi dirmi, ma tu non sai quali siano i veri intendimenti di tuo padre. Egli farà quello che vuole, ti dico, e io mi obbligo se riesce, a provvedere ai suoi

giorni di vecchiezza che sono imminenti. Tu ridicendogli le mie parole, bada bene di ripeterle fedelmente. Egli le comprenderà meglio che tu non potresti.

— Grazie, io ti rendo le sincere sue grazie – rispondeva la povera fanciulla che non sapeva che cosa pensare delle sibilline parole dell'imperatrice – farò quel che tu comandi...

— Sta bene. Ora la grazia o se vuoi meglio la liberazione di tuo padre dipende da te.

E Messalina brandiva lo spillo di oro con la destra, mentre con la sinistra teneva sempre stretto il braccio della tremante Leuconoe.

— È straziante il dolore che questo spillo deve produrre, lacerando la pelle, penetrando nella carne, fra i nervi e le vene.

Leuconoe impallidì.

— Orbene, – seguitò Messalina – se tu resisti

a questo spasimo senza mandare un grido, vuol dire per me che saprai resistere alle fiere torture con cui ti potrebbero forse strappare il tuo, il mio segreto... Se le tue labbra mandano, se il dolore ti strappa un urlo, allora abbandono tuo padre alla clemenza del divo Claudio che lo perdonerà o lo manderà a morte, secondo la sua digestione.

— Ah, no...

— Dunque apparecchiati a soffrire con fermezza.

Leuconoe era combattuta tra l'orrore di quella prova crudele e l'amore per il povero vecchio prigioniero, venuto a riscattarla dall'Asia Minore, venuto per ricondursi in patria la sua unica diletta, la figliuola sua.

E avrebbe potuto esitare?

Chinò la testa e, abbandonando nella mano di

Messalina il braccio come se fosse oramai una cosa morta, disse con risolutezza improvvisa:

— Sarò forte, sono pronta!

Messalina, stringendole vigorosamente il polso con una mano, vibrò con l'altra il colpo sul braccio morbido e bianco. Il sangue spruzzò con uno zampillo rosso e asperse le spalle ignude di Messalina, colorando di rosso le acque della vasca.

Ma Leuconoe non disse una parola, non lasciò sfuggire un grido; gli occhi erano pieni di lacrime, ma le labbra parevano suggellate.

— Va, che io sono contenta di te; tuo padre sarà libero!

Leuconoe, bendandosi il braccio con un lembo strappato alla sua tunica, uscì come ebbra di dolore dalla sala del bagno e vagò per le

stanze imperiali in cerca di un discepolo di Ermete, il famoso medico, lo schiavo greco a cui Claudio negava la libertà, per timore che ne approfittasse andandosene in patria.

CAPITOLO VII.

Il favorito dell'imperatrice.

Silio, comunque gli storici nemici dell'impero lo vogliano rappresentare ai posteri, non era un volgare bellimbusto, che cercasse di guadagnarsi le grazie di Messalina, come la cortigiana cerca di guadagnarsi i doni dell'amante ricco e generoso.

Silio era ambizioso. E comprese che, essendo passata l'ora dei Catoni, occorrevano grandi ricchezze per essere possente.

Queste ricchezze e questa potenza riunite in-

sieme gli offriva l'amore di Messalina. Egli le prese, senza scrupoli, senza ipocrisia, con quella cinica indifferenza morale che è il carattere distintivo del periodo infame cominciato con l'impero di Tiberio e non finito con le mostruose efferatezze di Nerone.
I vizi di Silio furono tutti vizi del tempo. Dei suoi vizi speciali e personali tacciono le testimonianze dei contemporanei.

*****

*** ***

Silio aveva ricevuto il messaggio che lo chiamava al convegno con Messalina.
Egli non avrebbe mai immaginato che dovesse questo convegno ad Agrippina e Pallante.
Sentiva da tutto l'insieme dei fatti che si andavano svolgendo, che si avvicinava un mo-

mento capitale, un momento in cui egli avrebbe dovuto giocar tutto per tutto, il capo contro l'imperio.

Ma non sospettava certo che il momento fosse tanto vicino, imminente quasi, e che Messalina lo avrebbe affrettato con la sua proposta.

— Che vorrà mai? – aveva egli pensato – io non sono più padrone di un'ora della mia giornata. E oggi che avevo risoluto appunto di vedere quella miserrima Valeria, che pure mi ama e a cui ho promesso le nozze, oggi appunto ecco Messalina che mi impone di andare agli Orti dell'Asiatico. Oh, essere padrone... padrone del mondo, e liberarlo di questa donna che è la mia schiava e la mia onnipotente signora! Oh verrà un giorno in cui io sarò veramente libero di questo amore!

Silio erasi allora appena levato. Seduto su molli cuscini, si apprestava a vestirsi per andare ai giardini dell'Asiatico, quando uno schiavo venne a dirgli all'orecchio:

— Valeria!

Silio sobbalzò.

Valeria in casa di lui? Che cosa era avvenuto? Ma non ebbe tempo di far congetture. Valeria era entrata e si avvicinava rigida, grave, guardandolo fisso. Sedette sull'orlo estremo del morbido strato su cui Silio era rimasto come se fosse diventato incapace a muoversi, agghiacciato da quello sguardo.

— Ah! – disse Valeria – è dunque vero?

— Vero... Che cosa è vero? — balbettò Silio.

— Nulla è vero sotto l'imperio di Messalina, nulla è vero, tutto è falso. Tu abbassi gli occhi! Sei fiacco se non reggi allo sguardo di

una donna. E mi hanno detto che tu vuoi essere Cesare, Cesare per grazia di Messalina!

— Valeria!...

— Ma un uomo nelle braccia di una imperatrice non dovrebbe essere così timido: il mondo che cosa è mai davanti alla donna, a cui il mondo obbedisce? E obbedisce anche la verecondia, poichè nessuno osa condannar nell'imperatrice quello che sarebbe tenuto obbrobrio nella più lercia schiava della Suburra. Nessuna di quelle misere resterebbe un'ora, se potesse uscirne, nel luogo infame, ed ella, la divina, l'imperatrice augusta, ci va!

— Valeria!

— A quale Valeria tu parli? Bada di non confondermi con quell'altra; io sono così stolta, io, povera Valeria dappoco, che sarei capace di adontarmi di essere confusa con Valeria

Messalina, l’altra tua amante, quella che va alla Suburra...

— Non è vero!

— Che cosa è vero? mi hai domandato, quando io chiedevo a te, se la tua vergogna fosse oramai consumata. Che cosa è vero? domando io a te. Che Messalina vada alla Suburra, lo sanno tutti i gladiatori, tutti i villici, i soldati e gli schiavi: interrogali e ne saprai a lungo sulla tua Messalina, congiunta anch’essa di quel Valerio Asiatico di cui ella ha voluta, ottenuta la morte e l’eredità.

Valeria odiava a morte l’imperatrice, che le aveva ucciso lo zio e che aveva impoverita la sua famiglia.

Ma fino all’ultimo giorno che Silio l’aveva veduta e le aveva parlato di amore, la bellissima e austera matrona, la vedova solitaria di un

soldato valoroso, non sapeva nulla dell'amore di Silio per Messalina, nulla dei doni di Messalina a Silio.

Silio tremava che Valeria venisse a scoprirlo da un momento all'altro, ma si confortava al pensiero che ella non vedeva alcuno degli uomini e delle donne di vita leggera fuori che lui, Silio, da lei giudicato l'ultimo dei romani degni del gran nome!

E Silio non aveva mai osato di disingannarla, sul suo conto, poichè l'amava e sapeva di perderla il giorno che ella conoscesse in lui il vile compagno d'orgia di Messalina, l'uomo a cui benefizio erano state veramente confiscate le ricchezze di Valerio Asiatico.

Imprudente più dell'incredibile, Silio aveva detto a Valeria che egli aveva ricomprato dal fisco imperiale i beni di suo zio, perchè ella

sposandolo venisse a ritrovarsi padrona di tutto ciò che una volta possedeva la sua famiglia materna.

Ed ella gli aveva creduto! Silio leggeva nel suo sembiante corrucciato l'ira terribile che le ardeva nel petto.

— È vero, dunque – riprese Valeria – te l'ho detto io, ora lo sai.

— Calunnie!

— Le calunnie colpiscono i deboli, per i possenti ci sono le adulazioni. Se l'accusa di andare alla Suburra è rivolta a Messalina, è certo che la verità si fa strada a traverso la vigliaccheria dei cortigiani adulatori delle colpe e dei vizi imperiali. E tu lo sai. Perchè ti temono e ti rispettano? Perchè tu sei un vizio di Messalina. Non il solo, o augusto per grazia della donna infame, non il solo. Sovente, la

tua imperiale fidanzata, quella che si dichiara pronta a sacrificarti Claudio e assumerti compagno dell'imperio, è disgustata dai baci profumati di mirra e di ambra del suo prediletto, e allora ella desidera le carezze del gladiatore, dell'agricola che non ha mai frequentate le terme.

— Ma, ascolta, o Valeria...

— Non toccarmi. Tu vieni da Messalina! Ma tu, o disonesto, speri di regnare? E non pensi che tu hai per il regno altrettanti rivali, quanti sono quelli che hanno già vituperato con te il talamo di Claudio?

— Io non temo di alcuno.

— So che sei un ricettacolo di tradimento, d'infamia, so che sei l'obbrobrio della togata gioventù di Roma, lo so, lo so da ieri; ma credi tu di essere il peggiore di tutti? Ahimè!

neppure questo primato ti è più possibile di conseguire; tu sei forse più destro, ma non più pronto al male di quello che siano i tuoi compagni di adulterio con Messalina. Temi della loro gelosia, se non vuoi temere della loro paura.

— .....ma che cosa dunque sai tu?

— Non guardarmi con quegli occhi turbati e strani... Credi che se io sapessi qualcosa, se io avessi notizia di un pericolo che tu corra, vorrei preservarne l'amante di Messalina? Vedi: anche tu, come i tuoi odiosi rivali, anche tu come i tuoi compagni di vergogna, tu, che dicevi di non temere di alcuno, anche tu hai paura!

Silio era smarrito, quelle parole erano roventi come ferro infuocato. La sua impudenza di cinico non poteva resistere all'apostrofe violen-

ta della giovane e bella matrona.

Volle tentare la corda dell'affetto.

— Valeria, tu pure una volta mi amasti...

— Non lo ricordare, se non vuoi che il mio odio cresca per te.

— Ma allora, a che sei venuta?

— A farti sapere che io non era più vittima dei tuoi inganni.

— Ma io non ti ho mai ingannata. Io ti amo!

— Non voglio più il tuo amore. Non sono Messalina! Io credeva nell'amore di Silio, il giovane animoso che serbava la religione degli antichi costumi, che ricomprava dal fisco i beni de' miei congiunti, vittime dell'avidità di Messalina; e di quell'amore io ero superba nè ancora mi vergogno. Ma io non sapevo che il medesimo Silio fosse il servo di Messalina!

— E se io... – mormorò Silio, in cui comincia-

va già il terrore di quell'odio di donna austera e vendicativa – se io fossi veramente quel Silio che tu mi credevi e che per necessità, per la riuscita del mio disegno fossi costretto a fingere il Silio che mi credono i miei accusatori?...

Valeria rimase, un momento, scossa.

Ella era già in piedi e si avviava per andarsene. Tornò indietro e contemplò lungamente Silio, che cercò di sostenere come seppe l'inquisizione del suo sguardo; poi, quasi avesse letto nell'animo di lui, mormorò:

— Se fosse vero, non l'avresti detto. Non sei Bruto, tu!

Silio chinò la testa. E Valeria uscì.

CAPITOLO VIII.

Gli orti di Valerio Asiatico.

Davanti al portico della casa era uno *xysto*, ovvero largo spazio coltivato a giardino, in cui il bosso tagliato con le cesoie tracciava sulle aiuole eleganti figure e divideva i viali. Più là il bosso più torturato ancora dalle forbici del giardiniere rappresentava animali mostruosi fiancheggianti l'ingresso di una passeggiata ombrosa che finiva digradando con alberi sempre più bassi in modo da produr l'illusione di esser molto più lontani che in verità non fossero.

In fondo al viale, il muro di cinta era dipinto, con grande artifizio, di uno splendido panorama campestre con superbe architetture di ville e di monumenti, boschi, spechi e uccelli

volanti per l’aria azzurrina.

A prima vista, pareva che il giardino finisse veramente senza muro di cinta nella campagna, tanto il colore del cielo e il verde della terra erano precisamente imitati. Un altro viale circolare, a spire rientranti e discendenti obliquamente, conduceva a un laghetto in cui, sopra un piccolo scoglio, sorgeva in forma di tempietto greco, una piccola stanza ombrosa e fresca, dove Messalina si intratteneva con Silio, del quale ella era, in quel giardino, l’ospite assidua, dopo essere stata a lui di quel giardino la donatrice.

Il laghetto serviva talora di mensa per i banchetti. Tutte le vivande erano imbarcate sull’acqua, in vasi galleggianti e disposti alcuni a foggia di battelli, altri di uccelli acquatici o di pesci, e uno schiavo con abili colpi sulla

superficie delle acque, faceva in modo che giungessero a ciascun convitato.

Il resto del giardino era un folto boschetto, sul cui terreno un'erba soffice e voluttuosa invitava al sonno e ai giochi.

In quel luogo Messalina e Silio s'incontrarono secondo la trama sapientemente ordita da Pallante, sguinzagliato dall'ambiziosa Agrippina.

Messalina era pensosa. Silio, a cui il colloquio con l'implacabile Valeria aveva fatto aprire gli occhi sul pericolo che correva, se non prendesse un pronto riparo, più che pensoso, era in attitudine di uomo triste e adirato. Oramai egli era non meno convinto di quello che già fosse Messalina della necessità di giocar tutto per tutto.

Bisognava a ogni modo osare. La prudenza è

spesso nell’ardimento.

Messalina e Silio parlavano con accento cupo, truci in volto, non come due amanti, ma come due complici. E complici nella cospirazione contro l’imperatore, complici nella inesorabile ambizione, che li sospingeva entrambi al delitto.

— Quando? — disse a un tratto Silio, ripigliando un discorso interrotto.

— Appena egli sia partito per Ostia, dove ha già risoluto da un pezzo di andare per non so qual festa, di cui ha trovato memoria ne’ suoi studi delle antichità.

— Ah! E quest’uomo che si trastulla con le vecchie carte e con le vecchie favole è un così grande pericolo per noi?

— Non più che non siamo noi per lui. Ed egli lo sa.

— Lo sa?

E Silio impallidiva.

— Lo sa, ma non osa di muoverne lamento per paura. Credo che il sacrifizio a Ostia sia un pretesto, e che egli cerchi di allontanarsi dall'urbe, come una volta Tiberio, per timore dei cospiratori. Ma noi non lasceremo che egli si allontani troppo, in modo da diventare invulnerabile; noi profitteremo della sua assenza subito, in tempo per colpirlo, prima che si metta al sicuro.

Silio guardò Messalina e, in tono ironico, esclamò:

— Non ti avrei mai creduto così astuta maestra di accorgimenti imperiali.

Messalina sorrise.

— Credi tu – disse – che sia così difficile imperare, che non basti adoperare gli stessi ac-

corgimenti femminili che usiamo nella vita domestica, per trionfar nella vita pubblica?

Ma il volto di Silio non si rischiarava.

L'ambizioso, che si vedeva già al sommo della scala, vedeva anche come Messalina cominciasse già a usar con lui il tono di una benefattrice. Ella non era più l'amante; era la donna che stende la mano, ed alza fino a sè il suo favorito, pronta a ricordargli il beneficio e a farlo ricadere nell'umiltà della sua condizione il giorno che egli non si dimostri più grato e sottomesso.

Ora questo non era certo lo scopo per cui Silio esponeva la vita: egli, già presso al consolato, egli al quale aveva una volta sorriso la speranza di un'altra e più gloriosa partecipazione alla repubblica, egli che avrebbe potuto essere il restauratore della libertà, egli che

aveva sentito nelle vene la febbre di Marco Bruto e di Cassio!

Altri tempi! Ora egli conosceva di essere diventato la preda di una femmina corrotta, disonesta anche nelle faccende pubbliche, poichè ella non voleva dare l'imperio in sua balìa, ma concedergliene l'uso come le femmine prezzolate fanno della loro bellezza.

Ah! la moglie di Claudio s'ingannava se credeva di continuare con Silio le antiche ribalderie, se immaginava di burlarsi di lui come si burlava ora dell'imperatore.

— Oh no, no; Narciso o un altro, poichè Narciso è ora nemico, non congiurerà più con l'imperatrice – pensava Silio – a danno dei congiunti e dei fidi amici dell'imperatore.

Silio ricordava come avendo Messalina e Silio deliberato di rovinare un uomo potente, si

erano accordati a rappresentare una piccola commedia che finì con la tragica morte di Appio Silano.

Innanzi il giorno Narciso era entrato nella camera di Claudio e lo aveva destato narrandogli un sogno nel quale Appio Silano oltraggiava Claudio. E allora Messalina, fingendosi spaurita e commossa, aveva confermato il sogno di Narciso dicendo che anche ella ne aveva fatto un altro simile, in cui egualmente Silano oltraggiava l'imperatore.

In questa Appio Silano, a cui si era inviato un ordine di presentarsi per tempo al Palatino, mandava il *nomenclator* ad avvertire Claudio che egli era venuto.

— Lo vedi – gridarono Messalina e Narciso – egli viene per ucciderti.

E Claudio lo scimunito:

— Orbene, io voglio che sia ucciso egli in mia vece.

E così Narciso e Messalina avevano ottenuto l'intento.

*****

*** ***

Queste cose volgeva in mente Silio, pensando al tempo in cui anche egli sarebbe stato imperatore e avrebbe dovuto difendersi dagli inganni di Messalina. E si proponeva già di sbarazzarsi al più presto della sua complice.

Messalina gli chiese:

— A che pensi?

— Penso al giorno – rispose Silio – in cui Claudio non ci sarà più e non rimarremo più di fronte se non tu ed io.

Messalina s'ingannò sul significato delle pa-

role di Silio, e gli gettò le braccia al collo.

CAPITOLO IX.

Come incominciasse l'odio di Nerone per i cristiani.

Nerone aveva invano parlato a sua madre Agrippina in favore di Pilade Efesio, padre di Leuconoe.

La nipote dell'imperatore Claudio aveva risposto al figliuolo:

— Vuoi tu perderci entrambi? Io invocare la clemenza dell'imperatore per uno che è accusato di volerlo uccidere? Ma da questo fatto alla complicità non sarebbe difficile il passo. E tu sai che io sono troppo invisa a Messalina!

L'accento di Agrippina diceva a Nerone inter-

cessore come fosse veramente inutile d'insistere.

Fredda e imperiosa, Agrippina non avrebbe certo assegnato ad un altro le ragioni del suo rifiuto. Ma per il figliuolo che adorava, ella imponeva alla sua indole altera qualche freno. Perciò si era degnata di rispondere a Nerone adducendo le ragioni del rifiuto. Ma non era da tentar di piegarla in favore del misero Efesio: Nerone, che aveva oramai troppe prove dell'inflessibilità di sua madre, piegò la testa e si ritrasse, mormorando:

— Oh se io avessi il potere!

E con le lacrime di rabbia agli occhi si ritirò in una stanza segreta, dove sotto gli sguardi di Agrippina e della zia Domizia egli studiava, talora anche in compagnia del cugino Britannico, l'erede predestinato dell'impero.

Nerone pensava:

— Or ecco che Leuconoe mi disprezzerà. Mi disprezzerà, se mi crede sincero, pensando che io non ho potuto far nulla per lei: mi disprezzerà siccome bugiardo, se penserà che io non abbia voluto intercedere per suo padre presso mia madre.

E il giovane si tormentava in questi pensieri ricordando il giorno lontano, in cui egli, quasi fanciullo, mentre tentava con la mano inesperta le corde della cetra, aveva prima veduto la schiava che filava, in una stanza attigua a quella dove Messalina lasciava passare le ore più calde di un lungo pomeriggio estivo.

A un tratto si era avvicinato alla schiava e l'aveva abbracciata.

Leuconoe, svincolandosi, aveva sorriso. Ed

era così incominciata la dolce familiarità con la figlia del pittore elleno.

Un'altra volta, gli tornava di nuovo a mente, nella villa imperiale presso Baia egli, non visto, nascosto tra un folto di verzura, aveva veduto le schiave di Messalina che erano andate a rinfrescarsi lungo un ruscello trascorrente in un ombroso valloncello.

Egli aveva contemplato la bellezza delle schiave e glie ne era rimasta nella memoria un'impressione strana, che lo turbava ancora.

Il luogo era bello e naturalmente delizioso, e le schiave parevano, lungo il ruscello, ninfe stanche dalla caccia, che si riposassero all'ombra.

Più modesta, più bella di tutte, Leuconoe...

Ahimè! Leuconoe ora lo avrebbe certamente odiato, ed egli che non poteva più vivere sen-

za Leuconoe doveva ritrovare in lei non più la giovine amica i cui capelli morbidi e lucenti mandavano profumi inebrianti di viola, ma la schiava altera che con le apparenze del rispetto e dell'umiltà l'avrebbe respinto.
Tuttavia, come la giovinezza è sempre fertile di illusioni e di speranze, egli non volle disperare prima di averla riveduta.
E si mosse per andarne in cerca.

*****

*** ***

Intanto, Nerone lo ignorava, nella vita di Leuconoe erano avvenuti strani cambiamenti.
Messalina aveva tenuto fede alla sua promessa. Sicura che la giovane greca aveva forza di animo bastante da resistere ai più fieri martirii del corpo, aveva procurato che Pilade potes-

se fuggire dalla prigione apparecchiandogli un asilo nella casa di una sua fida liberta, la quale era anche, quando l'opportunità lo richiedeva, fidatissima per qualunque ufficio. Messalina sperava che Pilade avrebbe profittato di quel sicuro rifugio per proseguire l'opera per cui era venuto a Roma, secondo il suo accusatore.

Ma nè Leuconoe nè Pilade avevano compreso quale fosse stata la segreta intenzione di Messalina nel venire in loro soccorso. Ben l'aveva capita il cupo macchinatore di tutto questo intrigo, Pallante, il quale aveva lasciato credere a Rufo che Pilade fosse venuto a Roma per uccidere Claudio.

Ora Rufo aveva detto la cosa a Fulvia Trebonia e Fulvia Trebonia l'aveva ripetuta a Marzia Pulcra, zia di Silio, e a Messalina.

Pilade, liberato per opera occulta di Messalina dalla prigione, in cui era stato rinchiuso per l'accusa di esser venuto a Roma col proponimento di uccidere l'imperatore, Pilade, nascosto in casa di una fida liberta di Messalina, era una prova terribile per indurre Claudio a condannare Silio e Messalina.

I restanti consigli di Fulvia Trebonia, vale a dire le nozze pubbliche con Silio, avrebbero dovuto dare il colpo di grazia.

Ma intanto Messalina, che non poteva certo insospettirsi delle istigazioni di Fulvia Trebonia, donna a lei devota da lunga mano, procedeva cautamente nell'esecuzione dei disegni che ella non sapeva tracciati da Pallante.

Liberato Pilade, ella pensò che era prudente di allontanare Leuconoe dal Palatino.

E adducendo per pretesto la ferita al braccio

di Leuconoe che la rendeva inabile ai suoi uffizi nel triclinio e nel bagno imperiale, Messalina emancipò la schiava regalandole dieci mila sesterzi.

Nella Corte di Claudio s'ignorava che Leuconoe fosse figliuola del pittore greco fuggito di prigione e accusato di avere intenzioni omicide sulla sacra persona del divo Claudio, sicchè la munificenza di Messalina fu variamente spiegata.

Una liberta di Agrippina che, per essere accetta alla sua protettrice, parlava spesso contro Messalina, giudicò il fatto maledicamente:

— Messalina diventa pietosa, brutto segno!

— Pietosa? — domandò un centurione che parteggiava apertamente per Elia Petina, la moglie ripudiata da Claudio.

— Pietosa quanto può essere Messalina – ri-

prese la liberta di Agrippina. – Una volta si contentava di storpiare le sue schiave e di venderle con ribasso ai lupanari delle province.

A un tratto tacquero tutti. Passava Narciso, il rivale di Pallante, il possente ministro di Claudio, e benchè si sospettasse vagamente in lui un nemico di Messalina, egli era così destro infingitore che nessuno poteva esser sicuro di riuscirgli accetto o sgradito mostrandosi partigiano o avversario dell'imperatrice.

Ma Narciso, che sapeva oramai da qual parte il vento spirasse, fermandosi benignamente con quei maledici di anticamera, mormorò con accento ironico:

— È proprio impossibile di far il bene a questo mondo, se voi vi lamentate anche quando Messalina si mostra benefica. È vero che ha

cominciato tardi, troppo tardi...

E Narciso passò oltre senza finire la frase incominciata.

“Tardi, troppo tardi!”

Che voleva dire Narciso con quelle parole?

Il crocchio esultava. E Narciso, allontanandosi, ammiccava, mormorando fra sè:

— So da qual parte pencolate voi... Ma non so ancora bene da qual parte pencolo io!

*****

*** ***

Leuconoe accolse il figlio di Agrippina lieta e sorridente, mentre Nerone si aspettava di trovarla afflitta in volto e addolorata.

Aveva il braccio ferito da Messalina legato al collo da una zona di lana intessuta a varii colori e in cui si leggeva in bianche lettere gre-

che un nome ancora ignoto nel mondo romano, sotto una croce nera, l'istrumento di supplizio sul quale morivano, colpiti dalla giustizia umana, i malfattori.

Il nome che si leggeva sotto la croce ricamata nella zona di Leuconoe era *Christos*, in latino *Christus*.

Ma in quel tempo pochi sapevano che in Galilea un martire era morto innocentemente sulla croce, e forse nessuno che da quella morte era incominciata una nuova era per l'umanità.

— Grazie, o Nerone — disse Leuconoe, la quale credeva ingenuamente che nella clemenza di Messalina entrasse, anche per gran parte, l'intercessione di Nerone e di sua madre.

Povera schiava, allora allora liberata, vissuta fra le lordure del Palatino, aliena da ogni di-

mestichezza coi suoi compagni che la servitù aveva corrotti, quanto l'onnipotenza corrompeva i padroni, che sapeva ella mai degli odii e delle gelosie che dividevano la famiglia imperiale?

E sebbene nella liberazione di suo padre e nella sua emancipazione, ella avesse intravveduto un mistero, tuttavia non potendolo penetrare e non soccorrendole la mente di alcuna spiegazione, si era acconciata volentieri a considerare tanto la liberazione del padre quanto la sua emancipazione come un beneficio di Messalina, ottenuto in grazia di Agrippina e di Nerone.

— Grazie, o Nerone – ella aveva detto nel vederlo – grazie!

Nerone la guatò stupito.

Che voleva dire?

— Io ti ringrazio – riprese Leuconoe abbassando la voce e avvicinando le labbra rosee all'orecchio di Nerone quasi al punto di sfiorarle – ti ringrazio poichè mio padre è stato liberato segretamente di prigione...

— Liberato di prigione? E chi lo ha liberato?

— Messalina — mormorò ella con voce spenta, pronunciando il nome dell'imperatrice lievemente, come un soffio.

Nerone non poteva credere ai suoi orecchi.

— Hai detto? — ridomandò egli.

— L'imperatrice!

— Ah!

— Grazie dunque a te e a tua madre; e giuro che non parlerò mai ad alcuno, siccome mi ha raccomandato Messalina, del benefizio ricevuto. Solo – tu lo intendi, non è vero? – solo, sono addolorata nel lasciar te, a cui mi strin-

ge una soave amicizia; ma io pregherò per te il Dio vero, unico, santissimo, che è stato rivelato a me e a mio padre!

Nerone guardava Leuconoe, che gli parlava nella lingua dei padroni del mondo, come se le sue labbra lasciassero sfuggire ignoti suoni articolati di un idioma barbaro e incomprensibile.

Era ella impazzita, ovvero egli non intendeva più la favella dei Romani?

Agrippina gli aveva bene dimostrato come quella liberazione fosse impossibile a ottenere e pericolosa a domandare.

Dove ora voleva andare, ella? Dove poteva mai andare insieme col padre? Che cosa intendeva con quell'oscurità quasi delfica del Dio unico, vero, santissimo, rivelato?

Nerone, non sapendo che pensare, disse a

Leuconoe:

— Narrami dunque quello che ti è avvenuto dall'ultima volta che ci siamo veduti. Che cosa vuol dire questa zona a cui sospendi il braccio?

— Sono caduta – mormorò Leuconoe abbassando gli occhi – ma, poichè tu non sai tutto ciò che è avvenuto dalla sera che ci siamo veduti presso il triclinio, ascoltami.

E, persuasa che ella doveva la sua felicità a Nerone, gli narrò tutto. Credeva di non violare il suo giuramento e di rispettare il segreto, per la cui osservanza Messalina le aveva imposto una prova così dura...

Nerone era costernato. Ella se ne andava e per opera di Messalina!

E perchè Messalina era diventata a un tratto clemente?

— Ma è impossibile, o Leoconoe, che io ti lasci partire.

— Parto questa sera medesima.

— Dove andrai?

— A Ostia. Di là salperà la nave che porterà mio padre e me ad Atene, quindi ad Alessandria...

— In Egitto?

— A ritrovare i nostri fratelli nel sangue del martire, gli eletti dell'espiazione del Golgota. I nostri fratelli sono ad Alessandria... Di là torneremo.

— Tornerai dunque?

E negli occhi del giovinetto brillava la speranza.

— Ahimè – replicò Leuconoe – torneremo, ma non per venire nel palazzo dei Cesari, sì per andare a consolare gli afflitti e i miseri come

noi. La nuova legge di Galilea ci comanda di asciugare le lacrime dei poverelli, non di venire alle feste della carne e del peccato fra i grandi del mondo...

— Ma io impedirò che tu parta!

— Ora non sei più in tempo. Messalina teme ora la mia presenza a Roma, perchè ella sa che la mia presenza a Roma potrebbe rammentare all'imperatore che mio padre è stato liberato da lei: e Claudio forse non perdonerebbe nè a lei, nè a me, nè a te, nè a tua madre di aver cooperato a liberare un povero vecchio innocente.

*

* *

Mutando improvvisamente di accento e di aspetto con una facilità che avrebbe potuto

far prevedere il futuro istrione, il figlio di Agrippina si avvicinò supplichevole alla liberta di Messalina:

— Leuconoe! — disse, con voce di pianto.

Leuconoe lo guardò commossa.

— Ascoltami, o Leuconoe! Restando tu meco a Roma, che t'importa dei fratelli ignoti da andare a cercare nell'Egitto? Che t'importa dei Galilei? Son qui io per te...

— No, o Nerone; io devo seguire il mio povero padre, il quale per amor mio, sfidando disagi e rischiando la vita, è giunto, mercè di Messalina e tua, a liberarmi dalla schiavitù!

— Ma tuo padre potrebbe ben restare qui con noi, con me e con te. Non l'hai tu lodato per maestro nelle pitture murali di frutti e di fiori? Non potrebbe egli insegnarmi la sua arte? Mia madre Agrippina lo pagherebbe largamente.

— No, no, tu sai a qual patto ci è stata concessa ad entrambi la libertà. Messalina ci vuole lontani da Roma. Ella sa che a Roma il suo favore non basterebbe a salvarci. Guai all'incauto che non profitta del consiglio dei potenti. Il consiglio dei grandi del mondo è un comando, e non è ancora giunta l'ora in cui i grandi del mondo, illuminati dalla luce della verità, possano consigliare ai tapini; ai miseri della terra il bene e la salute dell'anima. Ma Iddio comanda di obbedire a Cesare nelle cose del tempo. Così venga presto il giorno che Cesare riconosca la necessità di ubbidire a Dio nelle cose dell'eternità!

Nerone impazientito di quel linguaggio bizzarro, incomprensibile, che a lui pareva più arduo che non fosse la filosofia di Seneca, volle interromperlo sulle labbra di Leuconoe con

un bacio.

Leuconoe indietreggiò.

— Lasciami, o figlio dei Cesari. Per quanto tu sia grande in questo mondo, non puoi certo gareggiare col mio fidanzato del cielo. Io sono sacra a Dio!

— Come una vestale? — disse Nerone.

In una Corte, in cui imperatrice era Messalina, tra le grandi sale, in cui artisti insigni avevano effigiato le avventure di Venere e gli amori di Giove, in mezzo alle schiave fomentatrici di pervertimenti per sopraffare gli imbestialiti padroni, era impossibile non conoscere almeno intellettivamente l'amore.

E Nerone, quantunque ancora inesperto, non ignorava alcuno dei misteri della vita.

Perciò il suo paragone tra la vergine Leuconoe sacra a Dio e le vestali della religione ro-

mana fu espresso con accento strano d'ironia così pungente, che la fanciulla lo guardò stupita.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che se tu sei sacra al tuo Dio, come le vestali romane al culto dell'antica Dea, puoi permettere ad un tuo amico di suggere sulle tue dolci labbra il miele di un bacio. Le vestali non ricusano, quando possono farlo senza pericolo, un bacio...

Leuconoe chinò la testa arrossendo, ma schermendosi con le braccia da Nerone che urgeva a baciarla:

— Lasciami – ripetè – poichè ieri sera medesima mio padre, che è sacerdote della nostra religione, mi ha solennemente offerta al Signore dei cieli, in ringraziamento della nostra liberazione. Ieri ancora io potevo amare un

uomo, oggi non posso più se non adorare Iddio, e pregarlo per coloro che mi hanno beneficata. Io pregherò Iddio, o Nerone, che egli ti conceda le felicità terrene e la grazia, che ti è ancora negata, di conoscere le vie del cielo!
E, svincolandosi dalle braccia del giovinetto, Leuconoe fuggì nelle stanze particolari dell'imperatrice, dove il figliuolo di Agrippina non poteva seguirla.
Nerone rimase crucciato. Per la prima volta sentì accendersi nel petto quell'ira che doveva poi incendiargli il cuore e suggerirgli atti di ferocia inaudita.
Gli occhi sfavillarono e le sue labbra, scolorate dalla collera e tremanti, mormorarono:
— Dunque ella preferisce a me una turba di vagabondi che va a raggiungere con suo padre! Ah, se io potessi ciò che può mio zio

Claudio, saprei ben io vendicarmi di questa nuova genia, che deve certo esser nemica del popolo romano, se manda i suoi messi a insidiare la vita dell'imperatore!
E Nerone veniva così ad ammettere nell'ira quello che fino allora si era affannato a dimostrare assurdo.
Questa facilità di passare da un'opinione all'altra doveva costare al mondo fiumi di lacrime e di sangue.

*****

*** ***

Quando Nerone, non trovando nella Corte sospettosa, e allora poco a lui amica, di Claudio e Messalina, altri con cui aprir l'animo suo addolorato, ebbe tutto narrato ad Agrippina, la madre lo abbracciò, tutta raggiante di gioia.

— Nerone, tu non sai per ora quello che devi a questa fanciulla greca e a questo miserabile pittore, di cui rimpiangi la partenza per Ostia. Ma se tu hai in mente di essere un giorno possente, taci per ora, e scorda per qualche giorno ciò che la liberta di Messalina ti ha detto: parlerai quando ti comanderò di parlare.

E Agrippina accarezzava con la mano la testa bionda del suo figliuolo, e con la mente un sogno dorato, che le sorrideva dalle lontananze dell'avvenire.

Nerone pensava intanto:

— Il giorno che io sarò possente, guai a coloro che mi hanno rapita la mia dolce amica Leuconoe!

Nell'animo del giovinetto era già caduto il seme dell'odio ai cristiani, che doveva dar frutto tanto crudele.

CAPITOLO X.

Le nozze di Messalina.

Claudio, come da un pezzo era stato annunciato per le sale del Palatino, era partito per Ostia.

Improvvisamente una strana notizia corse per l'Urbe.

Valeria Messalina, quasi che quella partenza l'avesse resa vedova, si rimaritava, assente e insciente l'imperatore, con Silio.

Nel Foro tutti ricusavano di credere alla notizia stravagante. Ma sebbene alcuno non osasse credere a tale notizia, tutti la ripetevano. E intanto si andavano assuefacendo alla stranezza del caso.

Non erano passate ancora molte ore che ognuno aveva rifiutato di credere alla inespli-

cabile possibilità di nozze simili, e già parecchi incominciavano a prevedere le conseguenze del caso.

— Finchè ella cercò i suoi amanti tra i frequentatori della Suburra – dicevano – il pericolo non fu grande.

— Fu grande la vergogna.

— Sì, ma alle vergogne il cittadino romano ha fatto il callo.

— E quando ebbe amante prediletto Mnestero, l'istrione, tutti sorrisero di Claudio; pure se l'imperatore non si lamentava, che importava agli altri di muovere lagnanze?

— Mnestero non era ambizioso!

— Ma Silio è presso al consolato.

— Giovine e animoso.

— Bellissimo.

— E appunto per ciò Messalina lo ama!

— E lo sposa, vivente il marito che non l'ha ripudiata!

— Cose non più vedute si apparecchiano oramai.

— Silio imperatore?

— Chi può saperlo? Tutto è possibile a Roma, dopo Claudio e Messalina!

E gli adulatori incominciavano a giustificare il fatto prima che fosse avvenuto, benchè timidamente poichè non si poteva preveder ancora a chi sarebbe rimasta la vittoria. Al giovine Silio, che molti come già Valeria, credevano partigiano delle antiche libertà o al vecchio Claudio, che aveva per sè il legittimo possesso del potere e la maestà del nome imperiale? Grande era adunque il fermento, ma a Silio non era lecito più trarsi indietro.

Un pentimento tardivo era più pericoloso che

una proterva disfida alla santità dei riti coniugali di Roma.

Trascinato dapprima da Messalina, da sua zia Marzia Pulcra, egli era diventato omai persuasore alle due donne della necessità di queste nozze.

— Aspetteremo che egli muoia di vecchiaia – diceva Silio alla zia e all'amante – aspetteremo che la robusta sua salute ceda a un veleno sapientemente amministrato? Locusta sa bene il suo mestiere, ma la voce pubblica sorgerebbe ad accusarci più baldanzosa per la nostra timidezza. Nell'acquisto della grandezza l'audacia è prudenza.

— Ma se Claudio tornasse accompagnato da una coorte di pretoriani?...

— I pretoriani si comprano. Non ne ha dato Claudio medesimo l'esempio?

Audace in prima, Messalina ora temeva, nel momento supremo, di quelle conseguenze, che dapprima non aveva voluto vedere. Ora le ricordava ella medesima a Silio, mentre egli non poteva più ammettere l'opportunità di queste paure.

— Ma – disse in ultimo Messalina – noi forse apparecchiamo la via dell'impero al seme di Gneo Domizio, al figlio di Agrippina. Agrippina studia il momento di presentare il piccolo Enobarbo al popolo romano.

Enobarbo era il soprannome della famiglia di Gneo Domizio. Più tardi Nerone se ne adontava, benchè fingesse di rivendicarlo.

Silio rispose all'obbiezione di Messalina:

— Il piccolo Nerone resterà per ora nè più nè meno di quello che è, un parente dell'imperatore, tollerato finchè non dimostri alcuna am-

bizione. Altrimenti l'impero è ricco di isole, dove un incomodo congiunto può espiare la sua pericolosa parentela. Io non ho moglie: sposo te; non ho figliuoli, e adotto Britannico. Silio trionfò. Le nozze furono risolute e annunziate pubblicamente. Gli sfaccendati del Foro cominciavano già a considerarle possibili, se non commendevoli. Gli altri capivano che infine, Silio o Claudio, un padrone era ormai diventato necessario. Che importava se fosse l'uno o l'altro? Claudio era forse spesso indulgente e crudele per viltà. Silio sarebbe stato indulgente per arte e crudele per necessità; si mutava di poco per mutar d'imperatori. L'impero restava ugualmente.

*

* *

Fu scelto, come era d'uso per i matrimoni romani, un giorno non religioso. E il giorno prescelto furono invitati ad assistere alle nozze tutti quelli che manifestamente erano avversi a Claudio. Molti vennero. I liberti di Messalina e di Silio e i clienti si affannavano a distribuirli a seconda del loro grado.

Messalina aveva rivestito la bianca sindone delle spose, e cinto il laccio di lana annodato col nodo erculeo il cui significato simbolico era per lei un'ironia, atroce.

Nessuno degli altri simboli della sposa romana fu dimenticato. Gli orecchini chiamati *crotalia* perchè sonanti a ogni piccolo movimento del capo erano foggiati in modo che raffigurassero una face accesa, la face d'Imene. Le chiome divise, secondo il costume, dalla lama di una lancia bagnata nel sangue di un

gladiatore morto nell'arena, erano state arricciate dalle *calamistae* e coperte del flammeo (velo color di fuoco), il quale ricadeva sulle spalle, sostenuto intorno al capo da una corona di verbena e di edera.
L'edera doveva significare la fedeltà di Messalina al matrimonio.
Poi venne un senatore e annunciò che il Flamine-Diale, il gran sacerdote di Roma, aspettava nel *sacrarium* per compiere il rito.
Silio con dieci testimoni, fra cui parecchi uomini illustri per servigi resi alla patria, l'attendevano in una sala che precedeva il sacrario.
Molti erano anche gli invitati sparsi qua e là per le stanze, tutte odorate di fiori sparsi a profusione sul mosaico del pavimento, e splendidamente parate a festa con ampi cortinaggi di porpora e di bisso.

Messalina, commossa forse dall'audacia dell'atto a cui si era condotta, parve pallida a tutti, quasi timida fanciulla che passa dalla serenità della sua vita verginale all'ignoto del matrimonio!...

Era stato ordinato che i curiosi fossero ammessi nel vestibolo e nei portici. Lo xysto era pieno di gente.

Quando Messalina ebbe fatto un passo fuori dell'uscio da cui era apparsa, Silio le si accostò e le porse la mano. Marzia Pulcra, zia di Silio, seguiva Messalina. Fulvia Trebonia, venuta da ultimo in sospetto di quanto ella stessa aveva istigato Messalina e Silio a fare, si era astenuta dall'intervenire col pretesto d'improvvisa infermità.

Ma Rufo, mandato come esploratore da Pallante, era fra i testimoni di Silio.

Nel sacrario gli sposi si adagiarono sopra una *sella jugata*, un sedile coperto di pelle di pecora, come prescriveva il rituale del matrimonio.

Il sacerdote di Giove, Flamine-Diale, pose la destra di Messalina in quella di Silio e pronunciò solennemente le parole rituali:

— *Hanc tibi in manum do*. (Io ti do in mano questa donna, è tua!)

Poi il sacerdote compì il sacrifizio della *confarreatio*, vale a dire, offerta di una torta fatta di farro, e la libazione a Giunone fu fatta per impetrare dalla moglie di Giove protezione ai novelli sposi.

Quindi Messalina, guidata dal Flamine-Diale, mise al dito di Silio l'anello in cui era effigiato il nodo erculeo. Silio pose al braccio di Messalina un cerchio d'oro formato da un serpen-

te a due teste e sulle spire del quale erano incise alcune parole che ricordavano il matrimonio e la sua data.

Nessuno mostrava di ricordarsi che la sposa di Silio era la moglie di Claudio imperatore, il quale non l'aveva già ripudiata, e nessuno mostrava di pensare che in conseguenza di ciò il sacerdote compiva insieme con dieci testimoni una sacrilega profanazione della più solenne forma del matrimonio romano: la confarreazione.

La sposa, accompagnata dai tre paraninfi in toga pretesta, si mosse. Il primo dei tre giovinetti la precedeva squassando una fiaccola di pino acceso, gli altri due la conducevano tenendola per mano. Dietro veniva la schiava con la conocchia e un fuso, e immediatamente dopo questa schiava, il *camillo*, un altro

giovinetto, che portava racchiusi in un paniere i balocchi di cui si era dilettata l'infanzia di Messalina.

Al passaggio del camillo e della paniera, la compostezza degli astanti cedette a un sorriso beffardo che corse loro sulle labbra.

E Mnestero, l'odioso istrione, il quale aveva preceduto Silio nei favori di colei, che oltraggiava ora i sacri riti del matrimonio, scuotendo il capo con atto significativo, domandò se il camillo portasse in quel paniere assieme coi balocchi di Messalina anche degli amuleti contro il fascino.

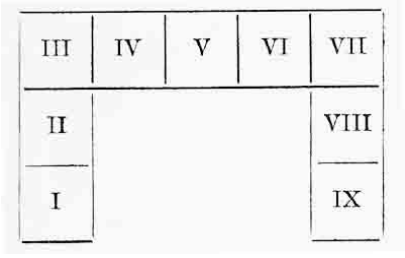
*****

*** ***

La sera medesima fu celebrato il convito nuziale nel triclinio imperiale.

Ogni tavola accoglieva nove banchettanti, poichè una consuetudine del tempo imponeva che a ciascuna mensa non prendessero posto invitati che fossero in numero minore delle Grazie, vale a dire di tre, nè maggiore delle Muse, vale a dire di nove.

Le mense erano dieci, e in ognuna i commensali erano così disposti:



Al numero V del *summus lectus*, in capo alla tavola insomma, si sdraiò Silio, che in quella sera, prendendo possesso del Palatino, volle dimostrarlo occupando il posto del *pater coenae*, ossia del re del convito. Accanto a lui, sul posto segnato col numero IV, si sdraiò

Messalina, e al numero VI, il posto chiamato consolare, poichè era quello dell'ospite preferito, si collocò il sommo sacerdote di Giove, il Flamine-Diale che non aveva esitato a celebrare le nozze adulterine.

Gli altri invitati più insigni presero posto nei letti laterali e il convito incominciò.

I piatti d'argento e le statue d'oro adornavano ogni portata, e si mescevano nelle coppe il Cecubo e il Falerno di cento anni.

Musiche di soavi strumenti e voci di fanciulle e di giovinetti ignudi facevano risuonare dolcemente e voluttuosamente la sala del convito.

— Io bevo al tuo nome! — disse Silio.

E Silio bevve nove larghi sorsi nella sua coppa murrina, tanti sorsi per quante lettere componevano il nome di Messalina.

Tutti imitarono l’esempio di Silio e il nome della sposa novella, moglie dell’assente imperatore, fu salutato insieme con quello di Silio da tutte le dieci mense della vasta sala dei triclinii.

— Gloria a Silio imperatore! — gridò dal fondo della nona mensa un adulatore frettoloso, che temeva forse di restar indietro nell’inneggiare al nuovo astro sorgente.

Messalina fe’ un cenno, e una numerosa musica di strumenti bellicosi coprì la voce dell’imprudente adulatore.

L’orgia non era ancora incominciata, e su più di una fronte stava ancora l’atra inquietudine del fatto strano, sacrilego e fazioso, che si celebrava nel Palatino quel giorno.

C’era ancora chi temeva il domani.

E prima, fra tutti, Messalina.

*

* *

A far dimenticare il grido imprudente giunse opportuno il secondo servizio del banchetto. Quattro fanciulle, appena cinte di una zona violacea ai fianchi, procedevano con grandi canestri di argento, simulante i vimini, pieni di rose, che spargevano largamente nella sala e sui convitati.

Dopo le fanciulle si avanzarono dodici Etiopi portanti sulle spalle una gigantesca statua di Venere davanti a cui fumava un'ara.

Gli Etiopi deposero la statua di Venere presso il primo triclinio, quello dove sedevano Messalina e Silio. E allora quattro altre fanciulle ignude, cinte di zone verdi, che chiudevano il corteggio, vennero a spargere da grandi anfo-

re di vetro iridescente acque nanfe e odori soavissimi sul pavimento, sui letti dei triclini e sulle mense.

Poi gli Etiopi finsero di sagrificare delle colombe sull'ara di Venere. Le colombe erano rinchiuse in una immensa gabbia d'oro. Dopo l'offerta alla dea, le colombe erano collocate in piatti d'argento e servite a ciascun invitato. Parevano vive ed erano ancora coperte delle loro nitide penne; portate sulle mense apparvero cotte deliziosamente e splendidamente aromatizzate con le più preziose spezie d'Oriente.

Il vino incominciava a fermentare nei cervelli: ognuno aveva bevuto, sia per festeggiare l'osceno matrimonio, sia per dimenticare il pericolo di quella festa. E tuttavia la sala era più rumorosa che allegra.

A un tratto, mentre da ogni lato s'incrociavano parole e motti e grida e urli e augurii di felicità, si levò Rufo, il tribuno militare, alle cui complicità segrete con Pallante, esecutore dei disegni di Agrippina, si dovevano le nozze adulterine dell'imperatrice e di Silio.

Rufo era un uomo di figura maschia: il volto aveva una espressione severa a cui poco rispondeva la sua maniera di vita.

Egli, stendendo la coppa colma di vino, gridò:

— Io beverò a un uomo per il quale è qui necessario di bere per tre ragioni...

— Basta una sola!

— Io bevo senza ragione, gridò uno che era già ebbro.

Rufo con la mano fece cenno che non l'interrompessero.

— Noi dobbiamo bere qui all'uomo il cui no-

me dirò in ultimo, prima per gratitudine, poi perchè è assente, terzo perchè è costume in-valso, nei nobili conviti, di bere in onore dell'esercito...

Rufo girò un'occhiata strana intorno, inter-rompendo per un istante la sua frase e poi con voce squillante, che parve destare tutti gli echi del Palatino, aggiunse:

— ...e dell'imperatore!

Un mormorio corse per le stanze.

Rufo continuò:

— La gratitudine non ha bisogno di essere spiegata. La casa in cui ci troviamo, i letti su cui stiamo, i vini, tutto è suo. C'è fra voi chi osi ricusare di bere in onore dell'assente? Chi neghi di alzare la sua coppa al nome dell'imperatore Tiberio Claudio, successore di Caio Caligola e predecessore...

Un’altra strana pausa fece Rufo e poi aggiunse con accento ironico:

— ...di Silio!

— Il crapulone è ubbriaco!

— Non ragiona, con tutte le sue ragioni.

— In ogni modo beviamo a Silio, a Silio!

E molti bevvero a Silio, che si contentò di rispondere turbato con la formula solita:

— *Bene vobis* (auguro bene a voi).

Ma il convito accennava a finir male. Messalina, nel cui animo si combatteva una terribile battaglia di terrore e di sensualità trionfante, chiamò Fedra:

— Fa che vengano le fanciulle e che incomincino le danze.

In un momento, come per incanto, un velario disteso intorno alle lampade sospese alla vôlta immerse la sala dei triclini in una rosea pe-

nombra.

Fu sollevata una grande cortina e nella sala si precipitarono cinquanta fanciulle che danzavano mollemente, interamente ignude.

Un grido rauco di entusiasmo sfuggì dalle gole degli abbrutiti convivi, e la festa diventò frenetica.

Rufo, dando un'occhiata di rammarico all'ultima parte della festa a cui egli rinunziava, uscì dalla sala dei triclinii, mentre già si levavano le mense.

In quel momento Messalina, stracciandosi i veli preziosi che le coprivano il petto e rialzando la fronte impudica verso la statua di Venere, esclamò:

— A te, o divina, a te io consacro questa prima notte nuziale.

I convivi acclamarono.

CAPITOLO XI.

La congiura dei liberti.

Ma nel mondo tutto ha un domani. Orge, funerali, nozze, sventure: tutto ha un domani. E la collera di Nerone per la perdita di Leuconoe doveva avere un domani. E la durezza di Agrippina verso Nerone doveva avere un domani. E i raggiri di Agrippina, di Pallante, di Sestilio Rufo, di Fulvia Trebonia, dovevano avere un domani, come l'oltraggio fatto nel Palatino all'imperatore, come le nozze empie di una imperatrice, il cui marito era vivente e non l'aveva ripudiata, con un ambizioso audace e dissoluto, dovevano avere un domani. Questo domani era già arrivato, Pallante lo aveva già affrettato.

Pallante era codardo, ma nessuno più di lui

sapeva rimanere fermo nel suo proposito, quando era sicuro di non rischiare la vita. Egli si ridusse a segreto conciliabolo con gli altri due potenti liberti: Narciso e Callisto. Callisto disse ai suoi due compagni che essi lo avrebbero avuto sempre amico, ma aggiunse:

— Quando era ancora vivo Caligola, io ho imparato che per vivere vicino all'imperatore occorre più cautela che ardire. Io non sono ardimentoso: io penso che Silio è ben vicino a pagare il fio delle sue temerità, ma appunto per ciò non voglio buttarmi a commettere proprio le temerità che a lui rimprovero. Il pericolo è uguale così nell'esser troppo amato come nell'esser troppo odiato dall'imperatrice. Poichè tutti voi lo sapete: Messalina può con un sorriso, con un bacio scoccato in tempo, di-

struggere l’opera vostra paziente di molti mesi.

— È vero — disse Pallante.

— È vero – disse anche Narciso – ma credo ci sia ugual pericolo nel tirarci ora indietro che nell’andare avanti. Messalina ci conosce per nemici.

— Ed ha apparecchiato certo le sue vendette.

Pallante spiò l’effetto delle sue parole su Callisto, ma questi non era facile a lasciar scorgere le sue impressioni sulla maschera immobile del volto.

— Sia comunque – disse Callisto – poichè c’è da fare qualche cosa, e poichè il pericolo ci minaccia da ogni parte, io proporrei un altro consiglio.

— Parla.

— E che il consiglio sia degno della tua saga-

cia.

— Andiamo da Messalina e imponiamole la nostra volontà. Lasci Silio che è un pericolo per l'imperatore, per l'impero e per noi, e noi l'aiuteremo nel nascondere a Claudio lo scandalo delle nozze adulterine.

— Per Ercole! E ci hai pensato tanto su – gridò Pallante ironico – ci hai pensato tanto su, e non volevi rivelarci la tua proposta, quasi che te la potessimo rubare. Da parte mia ti assicuro che, se io devo prestare il collo al carnefice, non spingo la mia officiosità sino ad andargli a procurare il gladio o la scure con cui possa tagliarmelo. E se per caso io dovessi mai essere crocifisso, sta pur tranquillo che il legno della croce non lo regalerei io al mio crocifissore.

*

* *

Pallante accennava con la scelta degli esempi la gravità della posizione in cui si trovavano tutti e tre i ministri favoriti di Claudio.
Era verosimile che ove Messalina vincesse nella battaglia estrema che aveva ormai impegnata con la fortuna, col pudore, con le leggi, i tre liberti avrebbero difficilmente salvato il capo.
Silio ed essi troppo si odiavano e si temevano reciprocamente.
Non erano essi i veri padroni attuali dell'impero?
Non voleva egli sostituirli tutti e tre, insieme col babbeo che rappresentavano?
I tre liberti si guardarono muti, confusi, te-

mendo anche che tra loro non ci fosse il traditore.

— Allora – concluse Callisto – io non so proprio che altro proporvi! Ognuno provveda ai casi suoi. Io mi ritraggo nel silenzio e nell'oscurità. Aspetterò che voi abbiate vinto.

— Per venire a chiedere la parte delle spoglie? — domandò Narciso.

— No, perchè voi non me la dareste, quantunque l'essere io non vostro nemico, anzi amico timido e fedele, meriterebbe qualche premio.

— Intendo – disse Pallante – tu ci vuoi vendere il silenzio.

— Serbatemi gli uffici che la munificenza di Cesare mi ha concessi: io non domando altro.

— Orbene, vogliamo essere più generosi di Cesare. In caso di vittoria ti offriamo anche il premio di due milioni di sesterzi, a patto che ti

mostri davvero neutrale e che i nostri disegni non siano anzi tempo svelati ai nemici.

— Sta bene – disse Callisto – e per mettermi nell'impossibilità assoluta di tradirvi, io me ne vado prima che tra i vostri disegni voi abbiate scelta una via. Io mi allontano da voi, senza sapere quale sia il mezzo che adopererete per raggiungere il vostro scopo.

— Noi abbiamo già abbastanza confidato in te, mettendoti a parte dello scopo.

— Lo scopo era comune — disse Callisto.

E si allontanò lasciando soli i due altri liberti.

*****

*** ***

— Pallante?

— Narciso!

I due rimasti a colloquio si squadrarono.

— Credi tu alla fede di Callisto?

— No – rispose Pallante – ma io credo però alla sua avarizia. Perciò gli ho offerto due milioni di sesterzi oltre gli uffici, in cui egli domanda di essere mantenuto. Silio non potrebbe offrirgli di più. Oltrechè Callisto non è naturalmente partigiano di novità: e che altro vogliamo noi se non mantenere e conservare l'imperio nelle mani di Claudio, e difenderlo dalla rapacità di un ambizioso, che vorrebbe usurparlo come prezzo dei suoi amplessi a Messalina? Il Senato di Roma ci dovrà pubbliche grazie, quando avremo salvato la patria dall'estremo pericolo che la sovrasta!

— Pallante?

— Narciso!

— Mi scambi tu con un senatore o con uno di quei balordi che hanno sempre il nome di Ro-

ma sulle labbra, dimenticando che la patria non c'è più dopo l'impero, e che Roma non è più patria di nessuno, poichè è diventata la patria adottiva di tutti, anche di noi, che siamo venuti qui per servire e ora per la fiacchezza di quelli che furono già nostri padroni comandiamo al Senato e ai consoli che ci obbediscono, all'imperatore che non saprebbe vivere senza di noi? Lasciamo quindi le parole ipocrite. È urgente di vincere Messalina se non vogliamo essere alla mercè di Silio. Per vincere gente capace di tutto come Messalina e Silio, ogni mezzo è buono. Ne hai tu uno?

— Io lo cerco.

— Io l'ho trovato e tale che non ci fa correre nessun pericolo, se viene a scoprirsi. Sai che io sono stato tanto tempo amico di Messalina che ho imparato da lei l'arte di accusare pres-

so Claudio. Claudio è uno strano impasto d'uomo. Credulo e diffidente, dottissimo e sciocco, or astuto or gocciolone, egli teme dei consigli estremi che gli possono venire da noi, ma la parola di un augure, il terrore di una femmina imbelle, lo dominano al punto che egli non sa più che farsi; e allora si dà in mano del primo che sappia approfittare della sua paura. Ti ricordi di Appio Silano?

— Non fosti tu che lo facesti uccidere?

— Ma io non avrei potuto nulla, se Messalina non avesse spaventato Claudio, d'accordo con me.

— Disgraziatamente noi non abbiamo ora Messalina, poichè congiuriamo appunto contro di lei!

Narciso tacque, e Pallante lo interrogò con lo sguardo. I due liberti si squadrarono, come

due malfattori, sospettosi l’uno dell’altro.

*****

*** ***

Finalmente Narciso, che era forse impaziente di parlare altrettanto che Pallante era impaziente di ascoltare, disse:

— Il mezzo di spaventare Claudio, io l’ho.

— Quale?

— Ti ho detto che tu non correresti alcun rischio, ma io metto in pericolo la mia potenza, le mie ricchezze, il mio credito presso Messalina. Io, che devo far tutto, io che, condurrò l’imperatore al punto che vogliamo, sono il solo che potrei forse contentarmi di aspettar sicuro gli eventi.

— Sì, certo, se Messalina trionfasse sola. Ma più di lei e con lei trionferà Silio, e Silio starà

contro di te, come contro di me e di Callisto. Credi tu che Messalina oserebbe difenderti?

— Forse.

— Insomma parla, che vuoi? Qual è questo mezzo?

— Dirò prima a quali condizioni io acconsentirò a porlo in atto.

— Ti ascolto.

— Chiunque di noi due resterà potente, dovrà obbligarsi a difendere l'altro.

— Non vuoi altro?

— Il giorno dopo della vittoria, poichè noi, lo prevedo, saremo forse in lotta per la divisione delle spoglie, colui che riuscirà a raccogliere nelle sue mani tutta l'onnipossanza che gli lascierà Claudio, dovrà pagare all'altro venti milioni di sesterzi.

— Ma è la rendita di una provincia come l'Afri-

ca!

— Temi tanto di doverla dunque pagare a me? Sei così sicuro dunque di restar solo?

Pallante si accorse di essersi lasciato sfuggire una parola imprudente.

— No: io parlavo per me come per te.

— Il mezzo è a questo prezzo.

— Accettato!

— Quanto al pagamento siamo sicuri, come se il contratto fosse fatto davanti a testimoni. Tu sai di me e io so di te abbastanza perchè l'uno debba temere la vendetta dell'altro.

— Il mezzo, dunque.

— Conosci Calpurnia?

Pallante sorrise sdegnosamente. Narciso continuò:

— E Cleopatra?

— Un compendio di tutte le ignominie della

Suburra!

— Sii un po’ pietoso per i vizi dell’imperatore, nostro padrone!

— E che vuoi fare di Calpurnia e di Cleopatra?

— Claudio ha per quelle due femmine l’istessa debolezza che ha Messalina per Silio. Il marito è degno della moglie.

— Comprendo per altro più Messalina che Claudio.

— Non si tratta qui di sapere chi dei due abbia ragione. Si tratta di profittare dei vizi dell’uno e dell’altra per riuscire nel nostro disegno. Se io andassi, se tu andassi da Claudio, a dirgli: “Bada che la tua vita è in pericolo”, egli penserebbe forse che noi vogliamo disfarci di un rivale; ma quando l’accusa contro Silio e Messalina giungerà alle sue orecchie, portata da Calpurnia e da Cleopatra, una paura degna di

Orazio Flacco a Filippi lo coglierà all'improvviso, e tornerà a Roma supplicandoci di salvarlo. Allora Silio e Messalina non avranno più scampo.

— E e Calpurnia e a Cleopatra che daremo?

— Esse hanno sentito troppe volte ripetere da Claudio ubbriaco che se questa sua quinta moglie Valeria Messalina venisse a mancargli, non prenderebbe più altra moglie: e sperano di dividersi il cuore del bestione! Questa sera medesima le due donne partiranno segretamente per Ostia.

I due liberti si lasciarono giurandosi amicizia e fede eterna.

*****

*** ***

Omai era impossibile di recedere.

Quando Pallante fu restato solo, egli misurò in un istante l'estremità paurosa a cui si era condotto. È vero che le due donne non potevano mai accusar lui e che il più grande pericolo era per Narciso, ma Narciso sconfitto avrebbe acconsentito a pagar solo la pena per gli altri?

— Sia comunque – concluse in ultimo – il maggior guadagno sarà il mio. Nessuno degli altri due avrà un'Agrippina da presentare il giorno in cui Messalina non ci sarà più. E Callisto resterà co' suoi due milioni e Narciso coi suoi venti milioni di sesterzi, che bisognerà pagar loro. Non sarà troppo caro prezzo per continuare a essere il padrone del padrone del mondo. Narciso si potrà consolare con Calpurnia e Cleopatra!

E Pallante ghignò sporgendo per disprezzo il

labbro inferiore, su cui gli pareva di sentir ancora caldo il bacio di Agrippina, la futura imperatrice di Roma.

CAPITOLO XII.

Il marito della moglie di Silio.

Claudio era a Ostia. Ma il motivo di offrire un sagrifizio agli Dei era in verità più che altro un pretesto. Da lunga mano l'imperatore, che spesso fingeva di non intendere, più che non intendesse veramente, era in timore per la sua vita. Egli amava Messalina di un amore molle, cieco, tenace, fatto di abitudine e di fiacchezza morale. Ma l'amore non gli faceva siffattamente velo che non giudicasse, nei lucidi intervalli che gli lasciavano le crapule e i disordini, come il maggior pericolo per la sua

vita fosse appunto in quella donna.

Messalina, egli lo sapeva, non l'amava e, quantunque non tutte le sue turpitudini e le sue ignominie gli fossero note, non ignorava molte cose che mostrava di non sapere. Di Silio non era sicuro, ma aveva già avuto qualche sospetto.

Ed era andato ad Ostia per prendere consiglio in pace, e risolvere se più non gli convenisse di restar lontano dall'Urbe, durante il tempo in cui la sua vendetta sarebbe discesa sul capo dei colpevoli.

Pure indugiava ancora. Animo irresoluto e pavido, egli esitava allora come sempre.

E se non fosse vero?

Se la calunnia che prosperava tanto nella Corte gli avesse dipinta Messalina di colori falsi e avesse voluto rovinar Silio con l'accusa di un

delitto capitale?

Così la codardia e l'incapacità a risolversi, prendendo l'aspetto di circospezione e di giustizia, persuadevano Claudio di aspettar ancora qualche giorno. Intanto egli sarebbe forse meglio informato e potrebbe esser sicuro di colpire giustamente ove ne fosse il bisogno.

— Ma che cosa ho fatto io perchè questa donna che ho amata, che amo, che prima di essere mia moglie mi era congiunta da vincoli familiari, che cosa ho fatto io perchè ella non mi abbia ad amare? Sono vecchio? Pure altre donne mi amano! Ora se ella mi promettesse di cambiar vita, se mi giurasse di amarmi sempre, se mi assicurasse che i tradimenti appostile sono bugiarde invenzioni dei suoi, dei nostri nemici, che dovrei io andar cercan-

do di più? Saggio è colui che nelle cose del mondo non si ferma troppo a investigare, a sottilizzare, sofisticando. Il cuore della donna spesso non può dare ragione dei suoi traviamenti. Meglio approfittare dei pentimenti!

E così, lasciandosi vincere dagli argomenti che gli forniva la sua miseranda filosofia, Claudio si apparecchiava a nuove indulgenze e intanto si consolava, col comandare che si affrettasse la cena e gli si versasse del vino generoso.

— Nel vino vecchio è la gioventù — diceva egli che prediligeva nei discorsi la forma degli aforismi.

Il sole tramontava.

Dalla terrazza, da cui egli guardava lo spettacolo del mare e del Tevere infuocati dai raggi occidentali, egli vide a un tratto due lettighe

avvicinarsi alla sua villa.

— Messalina? – pensò dapprima. – Assassini mandati da lei o da Silio? — fu il suo secondo pensiero.

E prima che egli avesse potuto riflettere che gli assassini non vanno a compiere i loro misfatti in lettiga, obbedendo prima di ogni altra cosa alla paura, aveva già chiamato il centurione che era nell'anticamera e gli aveva detto:

— Gente viene da Roma alla volta della villa. Scruta chi possa essere e a che venga!

*****

*** ***

Il centurione era corso alla porta della villa, mentre Claudio, tutto sgomento, si accorgeva che nel tempo durante il quale egli aveva

chiamato il centurione e gli aveva dato i suoi ordini, le due lettighe avevano deposte le persone che portavano, all'ingresso della villa.
I lettigari avevano lasciate a terra le lettighe e si asciugavano con le aduste mani le fronti gocciolanti sudore.
Il centurione rientrò.
— Le persone che vengono da Roma sono due donne.
— E chi sono?
— Cleopatra l'una.
— Sia la benvenuta. Ella ha pensato che il suo amico Claudio si annoiava ed è venuta a rallegrarlo. Sta bene. E l'altra?
— L'altra è Calpurnia.
— Lasciale subito entrare. Due delle tre grazie vengono da Roma a visitarmi, e tu le fai indugiare confuse tra i servi e le schiave, nel ve-

stibolo?

Il centurione obbedì senz'altro. E le due donne mandate da Narciso entrarono.

*****

*** ***

Ma non avevano il volto sorridente che Claudio immaginava. Pallide, discinte, con gli occhi tristamente sogguardanti, come per un velo di lacrime recenti, esse non parevan già le liete cortigiane che Claudio conosceva, ma due madri tementi per i figliuoli, ma due figlie angosciate per un pericolo che corresse il loro padre.

— Non sai tu la infausta novella – disse Calpurnia gettandosi ai piedi di Claudio e abbracciandogli le ginocchia – non sai tu l'infausta novella, o Claudio?

— Qualcuno della mia famiglia è morto dunque? — disse Claudio.

— Peggio, Cesare!

— Il Senato mi si è dichiarato nemico?

Claudio incominciava già a tremare.

— Peggio, Cesare!

— Io non so immaginare altro di peggio! Le province ribellate? Le legioni romane sconfitte? Che altro mai dunque è occorso di più sinistro e dannoso, che voi facciate segno di diniego con la testa a ognuna di queste domande?

— Messalina si è rimaritata con Silio! Anche Cleopatra lo può attestare. Non è vero, Cleopatra? Non sai tu che Messalina si è rimaritata con Silio? Non l'hai tu inteso da alcuno, Cleopatra?

Cleopatra, che era restata ritta, immobile, con

le braccia penzoloni lungo il corpo, come una statua dello sconforto, rispose con voce sorda trasognata:

— Ben sai che sì!

— E Narciso, e Pallante e Callisto? E tutti i miei fidi ministri mi celano il fatto? E devo io dunque saperlo da voi sole?

— Chiama Narciso a Ostia se dubiti di noi — disse Cleopatra.

— E saprai da lui più cose che a noi non è concesso di dirti, nè di sapere.

— Ma dunque io sono perduto? A me, a me!... Calpurnia, vedendo che la paura di Claudio incominciava a eccedere i confini di quello che loro occorreva per condurlo ai desiderii di Narciso, disse:

— Non aver timore se ti affidi al tuo affezionato servitore Narciso.

— Potrò dunque scampare da Silio e da Messalina?

— Sì, se sarai inesorabile.

— Oh, io sarò inesorabile, lo giuro per la palude Stigia e per Giove Capitolino!

— Manda adunque per Narciso.

— Ma verrà egli? Non si sarà già acconciato col nuovo padrone?

— Narciso acconciarsi col nuovo padrone? Ma dunque hai dimenticata la fedeltà del tuo ministro? Tu dunque non sai che Narciso per esserti fedele è in pericolo di vita!

— Povero Narciso!... Ma se poi vi avessero ingannate? Se non fosse vero? Messalina? Ma sapete voi che Messalina è la madre del mio Britannico?

— Sì, ma gli vuol dare un nuovo padre in Silio! E chi sa se mai quando avrà un figliuolo

di Silio, il tuo Britannico dovrà ringraziare i numi se gli lasceranno per pietà la vita!

— Ma io... Non lascerò... loro neppure un giorno di più... O Dei! È dunque possibile? Me vivente? Claudio vivente? E, dite, le nozze...

— Furono sontuose e celebrate nel Palatino.

— E molte voci si levavano ad acclamare Silio imperatore!

— E nessuno rispose?

— Uno.

— Solo? E chi fu questo grande, questo magnanimo, questo uomo che io farò console, che associerò all'impero, che sarà mio amico...

— Sestilia Rufo, il tribuno militare.

— Oh! misero me, se non ho altri amici che un oscuro soldato.

— Il quale era uno dei dieci testimoni del ma-

trimonio.

— Scellerato! Lo farò morire fra i tormenti, fra i tormenti anche lui, fra i tormenti tutti! Ma dove è Narciso? Dov'è? Anch'egli mi abbandona in questi frangenti... Io non ho mai odiato nessuno, ho fatto sempre del bene, ho ripulito il Senato dai cattivi senatori che lo disonoravano, e mi volevano anche chiamare padre del Senato; ma io non l'ho permesso, Narciso, lo sa, lo sanno tutti; poichè io non sono ambizioso, ho restaurato il patriziato romano, ho rimesso in onore gli antichi sagrifizi, i miei costumi sono stati sempre di uomo morigerato, non è vero?

E la ridicola paura di cui era assalito il bestione imperiale gli faceva domandare a quelle femmine se non fosse vero che egli era sempre stato morigerato!

Calpurnia che, essendo rimasta inginocchiata, poteva nascondersi chinando la testa, sorrise. Cleopatra rimaneva immobile per timore che qualunque movimento accelerasse in lei lo scoppio d'ilarità che le saliva dal petto alla gola.

Claudio imperatore in quel momento era diventato oggetto di scherno per le due femmine.

— Orsù, ditemi – seguitava egli – come è possibile di fare perchè Narciso venga subito a Ostia? E se giungesse tardi? E se prima di lui arrivassero i sicari di Silio? O Narciso, Narciso mio, dove sei?

— Eccomi — rispose una voce alle spalle di Claudio; e il liberto, che aveva seguìto le due donne a poca distanza per lasciare loro il tempo di fare il racconto, entrò chinandosi umil-

mente davanti all'imperatore e fulminando un'occhiata contro le due femmine, che vedeva in procinto di ridere.

— Narciso! Eri dunque venuto anche tu?

— Sono giunto ora.

— E dimmi: è proprio vero?

— Che cosa?

— Che io non sono più imperatore? Già non sono mai stato imperatore, tu lo sai, non ho voluto mai questo titolo... Ma è vero, dico, che Silio...

— Tu sei sempre il signore del mondo.

— Ah! Dunque queste donne mi narravano una favola?

— Che ti narravano queste donne, o Cesare?

— Che Messalina aveva sposato Silio, e che Silio vuol diventare imperatore!

— Questo poi è verissimo. Ma, se tu vuoi, do-

mani tutto questo sarà svanito come un cattivo sogno.

— Ma che ho io da fare, io tradito da tutti? Anche tu lo sapevi; perchè non me ne avevi parlato mai?

— Perdonami – disse Narciso; – ma gli altri amanti erano gente da nulla; Silio è potente e già designato per console. E neppure io ti ho narrato la metà degli adulterii di Messalina! Io non ho avuto il coraggio di accusare una donna che il tuo amore rendeva possente, e che le sue vendette avevano dimostrato implacabile!

— Ma Silio, dico...

— Silio si può combattere ancora, domani sarebbe invincibile. Il popolo è ancora con te e contro gli adulteri, poiche è ancora vinto dell'orrore del fatto sacrilego... Ma il popolo di

Roma a ben altre cose oramai si è andato avvezzando. Se tu lasci che il popolo e il Senato vi si adattino per fiacchezza, se il sentimento della virtù oltraggiata non è da te rivendicato, sei perduto.

— Concludi.

— Abbi fede in te stesso e nel popolo; sii giudice severo con gli offensori della maestà dell'impero romano.

— Ma tu non credi che vi sia pericolo?

— Nel mostrarsi pusillanime, senza alcun dubbio. Silio è audace. Prenderà animo o si rassegnerà alla pena, secondo che vedrà che tu avrai timore o disdegno di lui...

— Che bisogna fare?

— Andare a Roma.

Claudio guardava Narciso e le due donne angosciato. Andare a Roma! A cacciarsi proprio

nel cuore di quella guerra civile che andava immaginando col soccorso delle antiche istorie di cui era fervente cultore, ravvivate dall'immaginazione a cui il terrore prestava agilità inconsueta.

— Guarda, Narciso, non sarebbe possibile di farne a meno? Vedi, queste faccende tumultuarie mi stancano, mi turbano. Vedi, non ho più appetito ed è già l'ora della cena, poichè fuori dell'Urbe io l'anticipo alquanto...

— Non è l'ora di cenare questa, Claudio: questa è l'ora di rassegnarsi a morire, se tu indugi ancora a tornare a Roma...

— Morire... Morire! Ma come! Silio, un giovane valoroso, così ornato, sarebbe capace di far morire un povero vecchio inerme, lo storico Claudio, che non gli ha fatto nulla...

E il vecchio imperatore si rimpiccioliva chia-

mandosi lo *storico*, quasi che Silio potesse sentirlo e perdonargli in grazia delle sue vanità letterarie. Egli avrebbe in quel momento rinunciato all'impero, purchè gli avessero concessa la vita e una modica agiatezza da permettergli di vivere senza pensieri, scrivendo le antiche e le moderne istorie.

Se Silio l'avesse voluto, in quel momento egli si sarebbe obbligato a scrivere i fasti futuri dell'impero del suo successore. Ma Silio in quel momento non c'era, e c'era invece Narciso, che, inchinandosi rispettosamente dinanzi a Claudio, si avviò alla porta, dicendo:

— *Vale*, Cesare!

— Dove vai? Aspetta, Narciso... non lasciarmi solo.

— Ti lascio in buona compagnia.

— No, no! – gridò Calpurnia – noi veniamo te-

co, o Narciso! Poichè Claudio non vuole difendersi, poichè egli aspetta tranquillo, sereno come un filosofo, la morte che piacerà a Silio di concedergli, noi non restiamo certo qui per diventar preda dei manigoldi, mandati da Silio... Non è vero, Cleopatra?

— Sì, certo.

E Narciso, che vedeva sulla fronte di Claudio il pallore dello sgomento, volgendosi alle due donne:

— Ma voi vi spaventate troppo più che non sia necessario! Non avete qui una coorte di pretoriani? Essi vi difenderanno dalle legioni che possa mandar Silio...

— Legioni! – urlò Claudio coi capelli ritti sulla fronte – ma dunque la guerra verrà a cercarmi fin qui! Fin qui, dove io... non avrò modo, abbandonato da tutti, di nascondermi, di fuggi-

re... Ma dove dunque posso trovare uno scampo?

— A Roma!

— Presso Silio e Messalina?

— Presso il Campidoglio.

— Tra il tumulto degli uomini amanti di novità?

— No, ma nel Palatino, dove è il luogo dell'imperatore. Torna tu, e Silio fuggirà. Messalina senza Silio non è più temibile, poichè non c'è nessuno al mondo che l'ami...

— Meno che io!... — piagnucolava Claudio.

— E i gladiatori che frequentano la Suburra!

— Narciso! – gridò Claudio, nei cui occhi smorti passò un lampo di sdegno – non sono ancora stato scacciato da Silio interamente, e tu già mi tratti come io non ho mai trattato te!

— Tu non vuoi essere trattato da imperatore!

Io ho visto che, per esserti accetto, bisogna vituperarti. Orbene, m'ingegno d'imitare gli altri!

Claudio stette un momento pensoso. Sulla fronte gli apparvero le stille fredde di un sudore di angoscia. Poi sollevandosi con atto maestoso, in cui ricomparve a un tratto l'uomo avvezzo a sentirsi possente in tutto il mondo, si volse a Narciso e disse:

— Andiamo!

— Dove vuoi andare, o Claudio? — domandò il liberto.

— A punire! Lo giuro per gli dei superni e infernali! E voi, o donne, seguitemi nelle letti-ghe in cui siete venute. Poichè se voi avete giurato il falso, saprò punire anche voi!

Narciso allora, per distruggere gli ultimi dubbi che sorgevano nel capo di Claudio, disse:

— Ma ti ho condotto testimoni a cui tu non ricuserai fede.

— Dei testimoni?

— Sì, dei testimoni.

— Nominali!

— Preferisco di chiamarli.

E al cenno dell'altero liberto, entrarono due uomini di aspetto fiero e maestoso.

— Turriano, l'edile!

— Io Cesare.

— E Geta?

Il capo dei pretoriani della guardia si contentò di fare un atto di saluto silenzioso.

— Ditemi, è vero?... Non che io non abbia creduto al nostro buon Narciso, ma è tale cosa inaudita, che pare impossibile anche quando si sia vista coi propri occhi!

— È vero — rispose Geta.

— Senza alcun dubbio – rispose Turriano – ma tu hai con te quanti sono a Roma a cui è caro il nome di Roma e la gloria dell'illustre stirpe, da cui tu discendesti...

— Basta — disse Claudio, a cui la presenza, di Geta aveva infuso novello coraggio nell'animo.

Narciso, che conosceva Claudio, aveva appunto riservato l'entrata di lui in ultimo, quando avesse provato inutile ogni altro mezzo di accendere in Claudio la fiaccola dell'ira.

— Basta – ripetè ancora, quantunque Turriano già tacesse – basta... Ora dunque occorre il risolvere...

— E presto – disse Narciso. – Io, per me, proporrei questo: se tu mi consenti di parlare.

— Parla.

E con modo ironico, che Claudio, malgrado la

floscia mitezza del carattere, sentì penetrare sino al viso, Narciso disse:

— La cosa è a tal punto che io proporrei di lasciare a Silio la casa e i giardini dell'Asiatico, dono di Messalina, l'arredo che vi si trova, dono di Messalina e i servi che vi accudiscono alle faccende domestiche, dono di Messalina. Il matrimonio può facilmente dichiararsi nullo. Tu puoi riprendere Messalina, se vuoi, e Roma, se Silio se ne contenta!

— Non più, o liberto, ricordati che tanta audacia di linguaggio potrebbe esserti funesta!

— Purchè ti spingesse a castigare anche i colpevoli, io non la rimpiangerei.

— E tu ne dubiti?

— O Cesare, tu puoi bene ordinare che io sia gettato in pasto alle fiere del circo, che un carnefice mi crocifigga, mi puoi bene interdire

l’acqua e il fuoco, ma non puoi impedirmi di temere che una improvvida clemenza non prenda su te il sopravvento!

— Ah per Giove! il liberto mi oltraggia.

— Puniscimi!

— No, io vorrei persuaderti che non sono un uomo da non star saldo nei proponimenti!

— Il mezzo è facile.

E gli occhi di Narciso mandarono un lampo trionfale.

— E quale è? — domandò Claudio.

— Se tu vuoi – rispose Narciso – io posso additartelo... ma a te solo!

Turriano e Geta guardarono biecamente il liberto, ma a un cenno di Claudio dovettero uscire insieme con le due donne.

— Ora – disse Narciso – ascoltami. Geta è finora nostro, ma domani? Io ho bisogno di es-

ser sicuro degli altri capi degli eserciti, ma essi mi ricuserebbero certo ubbidienza. Un oscuro liberto potrà mai imporre la sua volontà ai più chiari e valorosi cittadini di Roma?

— E tu comanda loro l'ubbidienza a nome di Claudio.

— Non mi crederanno. Se tu mi dessi l'anello imperiale per un giorno, io potrei salvar te, l'impero e noi, tuoi fidi.

Claudio non sapeva più oramai in che mondo si fosse; passava di istante in istante dalla collera alla speranza, dalla tenerezza all'ira, dalla fiducia alla disperazione.

Facendo uno sforzo di volontà si tolse l'anello. Narciso se ne impadronì prima ancora che egli si fosse bene risoluto a darglielo.

Oramai trionfava. Non era più urgente di partire. Si poteva bene aspettare fino a domani.

CAPITOLO XIII.

Il baccanale di Messalina.

Nonostante i sordi rumori della pubblica opinione, Messalina e Silio erano pronti a sfidare con l'audacia le riprovazioni, di cui si sentivano colpiti.

Silio faceva animo e coraggio a Messalina.

Messalina si mostrava più ardente e innamorata che mai. E intanto per uno strano pervertimento degli affetti umani, i due sposi erano circondati, come da una corte d'infamia, dagli antichi amanti di Messalina.

I predecessori rendevano omaggio al fortunato successore.

Tizio Proculo, Vezio Valente, Pompeo Urbico, Sanfello Trogo, Decio Calpurniano, Sulpizio Rufo, il senatore Giunco Virgiliano, l'istrione

Mnestero, Traulo Montano cavaliere, Plauzio Lacerano... Tutti insomma, meno quelli che aveva adescato nella Suburra, erano accorsi a festeggiare le nozze scellerate!

*****

*** ***

— Evohe, Evohe! — gridava la folla delle baccanti, levando in alto i tirsi minacciosi, e squassando le chiome scarmigliate, a cui erano intrecciate corone di edera e bacche e coraste addomesticate, che si aggrovigliavano fra le ciocche orridamente.
— Evohe, Evohe! — rispondevano gli uomini, armati di grosse ferule e coronati di edera come le baccanti.
E tutti gli echi del Palatino ripetevano il grido bacchico:

— Evohe, Evohe!

L’orgia si era scatenata nelle marmoree sedi del fasto imperiale, e d’ogni intorno scene nauseabonde maculavano i mosaici e vituperavano il decoro delle auree pareti.

Le baccanti portavano pelli di pantera rattenute da fermagli d’oro che si fermavano sugli omeri e al collo. Ignude erano le canefore, portatrici di grandi ceste d’oro piene di frutta mature donde sfuggivano serpentelli a cui era stato tolto il potere di nuocere ma non la volontà di mordere sulle carni sode delle baccanti madide di sudore.

— Evohe, Evohe!

E l’istrione Mnestero vestito da Sileno, a cavallo di un asino, si aggirava qua e là, oscenamente ubbriaco, motteggiando e sbertando.

— O Sileno, vien qua: dicci quale sia il più

grande favore di questo mondo, tu che sei stato in favore anche tu.

— Essere bastonato, come fui io.

— Bastonato?

— Sì, per fare quello, per cui tanti altri belli e giovini e patrizi avrebbero pagato migliaia di talenti.

— E per questo ti facevi battere?

E tutti gridavano e ridevano perchè l'istrione alludeva a una delle gesta più obbrobriose di Messalina. Incapricciatasi di Mnestero, l'imperatrice l'aveva richiesto di amore, ma, l'istrione esitando ad accettare quelle profferte, Messalina lo fece bastonare.

Tuttavia neppure le bastonate valsero a vincere la pusillanimità del buffone; Messalina infellonita, aveva fatto in modo che Claudio medesimo, credendo di comandargli cose perti-

nenti al suo mestiere d’istrione, gli dicesse:

— Fa tutto quello che vuole Messalina!

E allora il Mnestero aveva obbedito!

In mezzo al baccanale scapigliato, Silio vestito da Bacco e Messalina da Menade fingevano di rappresentare scrupolosamente i misteri dionisiaci.

Ritto in piedi sopra un carro dorato e verdeggiante di festoni, coi capelli attortigliati in corna, simbolo virile di forza e di abbondanza, col vello di pantera buttata a traverso il corpo, i coturni della stessa pelle, coronato di pampini e di edera, col tirso in una mano, la coppa nell’altra, Silio guardava Messalina con gli occhi nuotanti in una ebbrezza di gioia e di trionfo; che rappresentava a meraviglia l’ebbrezza di vino, quale si vede dipinta nel volto di Bacco.

Silio vedeva accanto a sè ormai troppi patrizi, troppa gente raccolta intorno al nuovo astro imperiale. Se Claudio lo lasciava ancora qualche giorno padrone di Roma, l'impero era suo.

— Quanto a Messalina, eccola – pensava Silio – eccola là; essa è la prima delle baccanti attaccate al mio carro. E in quell'ufficio essa rimarrà, finchè non avrò cancellato dalla storia dell'impero il suo nome infame.

Come tutte le altre baccanti, mal ravvolte le spalle nella pelle di pantera, squassando una fiaccola che effondeva una luce profumata, Messalina si spingeva col petto proteso avanti, facendo insieme con le altre Menadi l'atto di trascinare l'immobile carro di Bacco!

Le auletridi (sonatrici di flauto) intuonavano dolci melodie, mentre da lungi i timpani stri-

denti, i cembali e gli oricalchi strepitavano sopraffacendo le grida furibonde di: — Evohe, Evohe!

I misteri bacchici, o baccanali, o feste dionisiache, rappresentavano l'ebbrezza della vitalità, simboleggiata dall'ebbrezza del vino.

Grandi figure, mostruosi emblemi della continuità delle generazioni erano accompagnati processionalmente da nobili e severe matrone, bianco vestite, per le sale imperiali, e inni d'una liturgia sensuale, in lenti modi ieratici, erano alternati da vecchi venerandi dall'incesso maestoso, coronate le bianche chiome di edera e di pampini.

Era una sacra cerimonia? Era una profanazione? O la profanazione mescolandosi naturalmente con la celebrazione dei misteri, tutto veniva a confondersi fra quelle turbe festanti

di patrinii e di matrone e di vergini illustri, come tutto era oramai disordine, confusione, dissacrazione delle cose più alte e solenni e deificazione delle più turpi, in Roma e nell'impero romano?

Gli antichi scrivendone lasciano sulle loro memorabili pagine le tracce del loro stupore e del loro sgomento. E sembrano anch'essi domandare a sè stessi:

— È vero? È falso? È stata un'illusione dei sensi? Una invenzione dei nemici dell'impero? Può giungere l'umana improntitudine a tali eccessi? L'impudenza può osar tanto? Tanto può soffrire in pace la codardia?

E la risposta rimane incerta.

Un imperatore che ha paura dell'adultero di sua moglie!

La moglie che sposa l'amante, mentre le leggi

romane vietavano nuove nozze, se il precedente matrimonio non fosse prima stato disciolto! Le nuove nozze pubbliche e compiute secondo il rituale più augusto e solenne? E una turpe solennità religiosa, vietata dalle leggi di Roma, rinnovellata nel Palatino per festeggiare le nozze vietate!

*****

*** ***

A un tratto, un grido di terrore sfuggì dalle labbra dei baccanti. Le cetre caddero al suolo facendo vibrare, nelle corde urtate, un suono lugubre di lamento. Le fiaccole giacquero sul pavimento empiendo le volte di fumo. Gli inni cessarono. Silio cercò con lo sguardo le soglie. Messalina gridò a un uomo che le era vicino:

— Salvami!

L’uomo finse di non averla udita e si confuse nella folla.

E un vasto mormorìo di paura, percorrendo le sale, giunse al giardino, dove gli oricalchi si udirono strozzare il suono di un inno guerriero, che celebrava il ritorno di Bacco vincitore delle Indie.

Il silenzio angoscioso stette sull’orgia del Palatino.

Una tenda di porpora, dirimpetto al carro di Bacco era stata sollevata.

Ed era apparso Claudio.

Il volto dell’imperatore si nascondeva coperto con un lembo della toga: l’orrore e lo sdegno pareva l’avessero avvinto:

— Uccidetelo! — gridò Silio.

— Uccidetelo — echeggiò Messalina, pazza

d’ira e di terrore.

Ma nessuno mostrava di voler eseguire quella condanna emanata dai nuovi signori del Palatino contro il vecchio padrone.

— Orbene – gridò Silio, strappando il coltello al sagrificatore – orbene, poichè nessuno ha coraggio, provvederò io alla salute dell’imperio.

E si precipitò contro Claudio, quando questi che era rimasto fino allora, ritto come un fantasma presso la tenda, facendo ad un tratto ricadere la toga, si avanzò dicendo in tuono di contraffazione burlesca:

— Pace, pace. Troppa fretta di uccidermi. Arrivo ora da Ostia, lasciatemi almeno vuotare un’anforetta di Falerno, una sola anforetta, di venticinque o trenta coppe!

Tutti scoppiavano dal ridere.

Era Mnestero, il commediante, che stanco di rappresentare la parte di Sileno, aveva immaginato la burla di camuffarsi in modo, che a prima vista potesse facilmente scambiarsi perfettamente con l'allocco imperiale.

Ridevano ora. Ma l'effetto primo era stato di far riflettere a molti che cosa sarebbe accaduto, se invece l'apparizione di Claudio fosse stata vera!

Silio se ne accorse e per dissipare l'effetto sinistro, scese dal carro, afferrò con una mano Messalina e con l'altra quassando il tirso, incominciò a gridare:

— Evohe, evohe, corriamo nei giardini!

Tutti rispondevano:

— Evohe, Evohe!

E il frastuono ripigliò più temerario, più dissennato che mai. Oricalchi, cetre, flauti, tim-

pani suonarono in un tratto mentre le fiaccole riprese e squassate illuminarono di luce rossa i viali dello *xysto.*

Ma il sorriso era scomparso dalle labbra di molti.

E alcuni cercavano di sfuggire destramente, senza essere notati.

Altri pensavano che meglio era di godere quella notte e di riflettere il domani.

I più giovani, i compagni di Silio, erano quelli che speravano il domani di diventare onnipossenti, di aver governi di province, comandi di spedizioni, insegne trionfali, fasci consolari e di potere, un giorno, forse, rendere a Silio ciò ch'egli faceva ora a Claudio.

Messalina non avrebbe certo mutato i suoi costumi.

E la via del potere, fiorita dalle rose di amore,

era una bella via; i giovani di quel tempo la contemplavano volentieri, con gli sguardi ambiziosi.

Ma questi erano pochi.

I più avevano avuto come un cattivo presentimento dalla sinistra burla di Mnestero.

Primi fra tutti ad avvertire in sè il triste presentimento furono i due, che più ora affettavano di ridere e di sollazzarsi: Silio e Messalina.

*****

*** ***

Mnestero era fuggito nella sala del triclinio dove rifocillandosi e bevendo per ripigliare forze e l'animo, ma già ubbriaco in modo da non più intendere quello che le sue labbra dicevano, andava raccontando ad alcuni umili

liberti i suoi amori con Messalina.

*****

*** ***

L’orgia, sospesa dal timor panico, riprendeva spiriti novelli dal desiderio comune dei crapulanti, di scordare la triste impressione di quel fantasma imperiale e dalla necessità in cui si trovavano tutti di non pensar più, ora che erano andati tanto avanti, alle conseguenze del loro insano ardimento...
Ma in mezzo ai canti, ai suoni, la voce della coscienza, ridestata improvvisamente, si faceva udire in quella turba festante.
Il sorriso era ancora sulle labbra, ma la tristezza già rientrava in quei petti e in quei cervelli, tra i fumi del vino e i tripudii, non più spensierati.

Messalina e Silio evitavano d'incontrarsi con gli sguardi, temendo di leggere l'una nell'animo dell'altro.

Essi sapevano che una medesima cura, una medesima ansia del domani distruggeva ora la fiducia che avevano avuta nella fortuna dell'audacia.

L'ebbrezza del vino durava ancora; l'ebbrezza delle speranze li abbandonava.

Per sfuggire i loro timori, per sfuggire sè stessi, i due sciagurati si abbandonavano a tutti i disordini. Pur nel fervore del tripudio la consapevolezza del pericolo li perseguitava, rideva con loro, prendeva la sua parte a quella amarissima gioia.

E Tacito narra che mentre l'orgia volgeva alla fine, nel momento supremo del baccanale, Vezio Valente si arrampicò sopra un alto albero

degli orti Palatini.

— Che vedi di lassù? — gli domandò uno dei baccanti.

— Vedo venire da Ostia un tempo nero — rispose Valente.

L’avesse detto a caso o malignamente, oppure l’avesse detto perchè in verità una procella si avvicinasse da Ostia verso Roma, Vezio Valente era stato veridico profeta.

Una tempesta rumoreggiava già nelle lontananze dell’orizzonte dalla parte di Ostia e si avvicinava verso Roma, per rovesciarsi tutta sul capo di Silio e di Messalina.

CAPITOLO XIV.

Come il liberto Narciso esercitasse il potere supremo di cui Claudio l’aveva investito.

Quando Claudio ebbe alla fine assicurato il liberto Narciso, che egli andava a Roma giudice inesorabile e non clemente scusatore di falli, il viaggio fu disposto.

Claudio aveva fatto salire nel suo cocchio L. Vitellio e P. Largo Cecina; ma il sospettoso liberto temeva in quei dubbi alleati, due segreti difensori di Messalina.

Onde voltosi a Claudio, gli disse:

— Io non ho cocchio e prima che me ne possa procacciare passerà del tempo. Lascia che io venga teco.

Claudio annuì col capo, non sapendo negare al liberto che prendeva tanto a cuore gl'interessi della sua dignità, l'inusato favore.

I due patrizii rimasero stupiti e scontenti, ma dissimularono. E lungo la via mentre l'accorto Narciso alimentava la fiamma della collera im-

periale, ricordando le scelleraggini di Messalina, essi crucciati stettero in silenzio, con quel silenzio intendendo di avvertire Claudio di stare in guardia contro Narciso.

Ad un tratto Vitellio al racconto di una turpitudine di Messalina si lasciò sfuggire:

— È una grande scelleratezza, è un'infamia!

Narciso lo guardò diffidente.

Egli aveva inteso il doppio significato dell'esclamazione di Vitellio, che riteneva più probabile la falsità dell'accusa che la verità della colpa.

Ma Vitellio non aggiunse altro e poichè Narciso gli stringeva i panni addosso, finse di non comprendere le domande e non volle rispondere altro.

P. Largo Cecina si mostrava anche più circospetto.

Claudio ricominciava forse a piegar l'animo alle suggestioni misericordiose della sua molle natura, mentre la distanza che li divideva da Roma decresceva rapidamente.

Che sarebbe stato dunque a Roma, quando sarebbero accorsi d'ogni lato, Narciso lo prevedeva, possenti intercessori della grazia di Messalina?

Messalina perdonata, molti altri perdoni diventavano necessari.

Narciso comprendeva che, per salvare sè stessi, gli amici, i congiunti o gli affini, molti avrebbero cercato di difendere presso Claudio l'infedele.

Il perdono di Messalina, al punto in cui erano le cose, voleva dire la morte di Narciso e di tutti i nemici di Messalina.

Tacque perciò a lungo, meditando, mentre

Claudio piagnucolava:

— Se non fosse altro che per lei..., oh! io non starei più in forse!... se la metà, se una parte anche delle accuse fosse vera, Messalina meriterebbe la morte, ma purtroppo ci sono i due figliuoli di quella sciagurata, il mio Britannico e Ottavia, la piccola e buona e tenera Ottavia! Che dirò io loro quando mi domanderanno: "Dove è nostra madre?" Potrò io dir loro: "L'ho fatta uccidere?" E dovrei anche spiegare a quei due miserelli, che sono carne della mia carne, sangue del mio sangue, che la loro madre era una femmina infame?

— Hai ragione – rispose alla fine il liberto – serba loro la madre; poco importa che rimangano orfani di padre! Silio potrà sostituirti in tutto, e adottare, come ha promesso, Britannico e Ottavia; consenti che io celebri questa

tua generosa rinuncia all'impero, alla vita, alla cura dei tuoi figli per non orbarli della indegna madre! Le storie future avranno da aggiungere un altro esempio di virtù eroica al capitolo dell'amor paterno: Claudio, che per lasciare ai figliuoli la madre, si lascia svenare dall'amante di lei!

— Svenare? E i soldati?

— I soldati? – disse Narciso con uno strano sorriso sogguardando Vitellio e P. Largo Cecina – I soldati? I soldati saranno costretti a far quello che tu non vuoi o non puoi fare: dovranno scegliere. E se saranno con te, non vorranno già che il loro imperatore diventi la favola delle genti con inconsulta clemenza, vorranno esser sicuri che tu possa restare a lungo sul trono, per assicurar loro i vantaggi che la tua munificenza dovrà promettere alla

loro fedeltà. Ora finchè Messalina sia viva, tu o Claudio, per quanto in ottima salute e prospero e forte, sei moribondo. La tua esistenza diventa un'agonia. Se poi saranno per Silio, naturalmente l'obbligheranno a toglierti di mezzo. Ma Silio non ha bisogno di esservi obbligato. Egli non ha la malattia della clemenza; sa che per imperare bisogna sgombrarsi la via dell'impero. Tu sei un ingombro: ti rimoverà; e poichè i tuoi figliuoli potrebbero ricordare ai romani le tue virtù, la tua incredibile bontà di animo, spazzerà via anche loro. E così della tua famiglia non resterà se non il nome, e Messalina sopravviverà alla strage dei tuoi e tua. E questo tu vuoi, o Claudio?

— No, no, no! Io diceva così... per dimostrarti a quale estremo mi hanno condotto... ma tu sai che sono fermo, che sono risoluto... Per

Ercole, non ti ho io giurato che mi sarei vendicato?

Narciso non lasciò che quel nuovo impeto di ira si acquetasse nelle flosce fibre di Claudio e seguitò lungo la strada a ripetergli, senza mai stancarsi, gli scandali di Messalina, le ambizioni di Silio...

— Ma che ambizioni egli può avere, egli che è figliuolo di un plebeo ribelle? Il padre si uccise per non aspettare la sentenza di morte, la madre Sosia Galla fu sbandita, i beni ereditari confiscati.

— Forse perciò Messalina glie li ha resi a cento doppii. Tuttavia Silio non ha paura di evocare la memoria di suo padre, anzi ne venera in casa l'immagine, proscritta dal Senato! È di famiglia plebea, ma illustre!

*

* *

Erano finalmente in vista della città e si avvicinava l’ora, in cui Narciso avrebbe dovuto sostenere l’estrema lotta con la debolezza di Claudio.

Già l’occhio inquieto del liberto aveva distinto fuori della porta un assembramento di popolo; e non sapeva ancora con quale animo quella folla aspettasse Claudio.

Poco sarebbe bastato, perchè egli perdesse tutto il frutto della sua pazienza.

Già vedendo tutta quella calca Vitellio aveva detto:

— Chi sa se saranno amici ovvero nemici?

E P. Largo Cecina, uscendo dal lungo silenzio:

— Non sono amici, non sono nemici. Aspettano a diventar l'una cosa o l'altra secondo che il giudizio di Claudio li renda contenti o scontenti.

Il cocchio era a pochi passi dalla folla. Una donna con due fanciulli per mano uscì dalla moltitudine, si avanzò risolutamente, gridando all'auriga che fermasse il cocchio.

Era Messalina.

*****

*** ***

Il giorno dopo il baccanale Messalina e Silio si erano trovati presso che soli. Gli adulatori erano dispersi.

Pentiti o sgomenti i partigiani del novello candidato all'impero, dopo aver visto il pallore dello spavento imbiancar le gote di Messalina

e di Silio all'apparire di Mnestero camuffato da Claudio, erano rientrati in sè stessi, misurando con le traveggole del terrore l'altezza dell'abisso, sul cui orlo avevano follemente danzato.

Di tutta la pazza commedia di quelle nozze e di quelle orge non ricordavano più se non lo strano brindisi di Rufo al convito nuziale, la male augurata burla dell'istrione e le sinistre parole di Vezio Valente:

— Un temporale si avanza da Ostia.

E ognuno aveva stimato prudente di ritirarsi al sicuro, aspettando che la procella passasse.

Silio, con sicurezza non sincera aveva affettato di mostrarsi nel Foro e di accudire agli uffici pubblici, di cui era insignito.

Messalina, atterrita del silenzio della reggia

palatina e della solitudine, era corsa prima ai giardini di Valerio Asiatico. Ma anche quivi s'era ritrovata sola, smarrita di animo, tra i servi che pronti sempre ad insolentire verso i padroni sfortunati, cominciavano a guardarla con irriverenza curiosa.

Fuori di sè, giudicando che meglio di quella agonia fosse la morte, volle andare incontro al pericolo.

E presi per mano Ottavia e Britannico comandò che le apprestassero un cocchio.

Ma invano l'imperatrice aspettò. Invano con l'orecchio intento spiò il rumore delle ruote. Alto silenzio circondava i voluttuosi giardini, che già parevano diventati squallidi e desolati ai suoi occhi, interroganti ansiosamente l'aspetto delle cose, come se dall'aspetto delle cose avesse potuto intendere la sorte che

le sovrastava.

Non era più la superba impudica, che incedeva sdegnosa nel vituperio dei suoi vizi, spregiando le gelide virtù delle matrone romane sagge e casalinghe. Era la tremante colpevole, che sente appressarsi l'ora del castigo e cerca angosciosamente una via di scampo, una speranza che la coscienza le ricusa.

E quando Ottavia e Britannico l'interrogavano, chiedendole perchè fosse tanto mesta, lacrime amare le sgorgavano giù per le guancie, cancellandovi, come una purificazione tardiva, il belletto. Ahimè! La madre era risorta troppo tardi nella femmina lasciva e non più in tempo per espiare l'antica infamia.

Quando si fu persuasa che anche i servi l'avevano abbandonata, riprese per mano Ottavia e Britannico e attraversando le vie a piedi,

con le chiome scarmigliate, gli occhi sbarrati, fuggendo, sfuggita da tutti, giunse sino al Foro, al tempio di Vesta.

Le sue orecchie rintronavano ancora delle imprecazioni che l'avevano seguita; negli occhi aveva ancora la visione dei gesti minacciosi o ingiuriosi che erano stati o aveva supposto rivolti contro di sè, nello spavento della sua turbata immaginazione. Cadde affranta sul limitare del tempio delle vergini sacre, che le si affollarono intorno da ogni parte.

Messalina, a cui la corsa e la commozione toglieva la parola, fece segno alle Vestali di lasciarla sola con Vibidia, la più vecchia, la più rispettata fra tutte.

E aggiungendo Vibidia il suo commiato a quello dell'imperatrice, le vestali uscirono dall'atrio, nel quale Messalina sopra un mar-

moreo sedile anelava ancora, tergendosi il volto molle di sudore e di lacrime.

Vibidia, quando ebbe veduto che Messalina si andava rimettendo, troncò gli indugi, dicendole:

— Ora puoi parlare.

— Sai tutto, non è vero? — chiese chinando, la prima volta forse nella sua vita, il capo per vergogna.

— Tutto — rispose la vestale.

Era la vecchia vergine molto potente, e molti facevano a gara a soddisfar la sua ingenua curiosità di donna che, lontana dalle passioni e dalle cose profane, gode di sentirne le notizie.

— E che giudichi? Tu che sei a me congiunta da vincoli di sangue, tu che nella pace della tua vita severa, conosci meglio di ogni altro la

mente degli uomini, quale giudichi sia il mio avvenire?

— Triste, figliuola!

— Ma dunque io dovrò morire, io dovrò lasciare questi due poveri fanciulli?...

E Messalina si fermò in tempo per non aggiungere il nome di Silio che le saliva dalla gola.

Vibidia, la vecchia vergine, guardò la miseranda femmina che pendeva dalle sue labbra, poi aggiunse:

— Dammi i tuoi figliuoli, moverò io prima incontro a Claudio. Tu seguimi a breve distanza. Forse l'amor paterno vincerà lo sdegno del marito offeso.

E così era stato fatto.

Vibidia era partita coi due fanciulli. Messalina rimasta sola, era stata raggiunta da tre dei

suoi antichi numerosissimi clienti. Forse quei tre avendo veduto Vibidia e i figli di Claudio avevano sperato che la vestale riuscisse a ottenere la grazia di Messalina e non volevano perder opportunità di mostrarsi fedeli a una sventura che poteva mutarsi quel giorno medesimo in una novella fortuna.

Pure nessuno dei tre giunse a procurarle nè un cocchio nè una lettiga. Pareva che tutti temessero che il prestarle un veicolo per andare incontro a Claudio, potesse diventare un'accusa di fellonia.

In quel momento passava un lurido carro d'ortolano, tutto ancora macchiato del concime che aveva portato, ed esalante un puzzo nauseabondo.

— Andiamo – disse Messalina – andiamo. Quelli che godono dell'umiliazione dell'impe-

ratrice, possono ora andar a ringraziare gli Dei.

E montò coi seguaci sul carro dell'ortolano.

I cittadini non osavano più neppure sogghignare di quell'ultima ignominia.

Un silenzio mortale agghiacciava le parole sulle labbra dei passanti all'avvicinarsi del carro immondo sul quale colei, davanti a cui s'era tutta inchinata l'Urbe e che tutto l'Orbe temeva, si avvicinava per proseguire un viaggio che forse poteva anticiparle di qualche ora la morte.

Ma Claudio aveva tardato più che non immaginassero Vibidia e Messalina a ritornare a Roma: si trovarono insieme fuori delle mura della città, molto prima che il polverio della via prenunziasse il cocchio imperiale.

Allora la vestale consigliò a Messalina di inol-

trarsi sola, conducendo per mano i due figliuoli. Ella sarebbe intervenuta più tardi, non essendo prudente di metter subito in opera tutti i mezzi per giungere allo scopo. In tal modo Messalina si era avanzata coi figliuoli e senza la vestale, verso il cocchio dell'imperatore.

*

* *

Vibidia, donna austerissima, sebbene legata da parentela a Messalina, si teneva molto della sua popolarità; aveva inteso, dal modo con cui l'imperatrice era accolta e guardata dalla plebe, fermata fuori alla porta Ostiense ad aspettare Claudio, che Messalina oramai aveva chiamato sul suo capo tutte le esecrazioni cittadine.

L’opinione dei più restava ancora freno ai possenti, aiuto ai deboli, sentenza morale, che spesso la storia ha confermato. Vibidia aveva quindi invertito l’ordine delle intercessioni presso Claudio.

Mandando innanzi Messalina, otteneva di poter misurare dall’effetto che avrebbe fatto la vista della moglie e dei figliuoli su Claudio, il tono delle sue parole. Così l’esito delle supplicazioni di Messalina avrebbe potuto indicarle il modo con cui più le conveniva di compire la sua pietosa missione.

Se l’imperatrice avesse trovato condiscendenza, ella avrebbe levata alta la voce contro i calunniatori, e il popolo che la guatava in cagnesco vedendola proteggere l’adultera del Palatino, sarebbe stato vinto dall’audacia e dal rispetto che le vestali seguitavano a ri-

scuotere tra l'umile plebe e le genti patrizie di Roma.

Ma se Claudio si fosse mostrato irremovibile, ella avrebbe potuto, senza compromettere la sua autorità con la vergogna di un rifiuto pubblico alle sue preghiere, aggiungere solo qualche frase di commiserazione, che l'imperatore e il popolo avrebbero giudicato con indulgenza, conoscendo la sua parentela con Messalina.

Tutti erano intenti allo svolgimento di quella scena.

L'incontro era imminente. Da un lato Messalina a piedi coi figliuoli in sembianza di supplice pentita; dall'altro Claudio in cocchio, circondato da ministri, timidi amici, o aperti nemici di Messalina.

Più indietro Vibidia. Ai fianchi della via, due

turbe commosse, pronte a prorompere nelle acclamazioni, qualunque cosa facesse l'imperatore, benchè meno sinceramente se egli mostrasse di perdonare a Messalina.

— Corri, corri, auriga! — disse Narciso dopo aver riconosciuta Messalina che s'avanzava con Ottavia e Britannico.

— Non è possibile – rispose il cocchiere – non vedi che il popolo ingombra la via...

Messalina si precipitò incontro al cocchio. Gridava singhiozzante:

— Ecco la madre di Ottavia e di Britannico!

Narciso temè che se avesse in quel momento esitato, Messalina poteva vincere.

Claudio, riscosso da un torpore di stanchezza e trepidante forse, perchè si avvicinava il momento di entrare in Roma, disse:

— Chi è? Chi parla? non è quella la voce?...

— È la voce di una sciagurata... – urlò Narciso coprendo con le sue parole le implorazioni di Messalina – ascolta invece un'altra voce; quella della vendetta di Silio che ti ha fatto vergogna e che sommessa corre fra le labbra di tutto questo popolo, il quale ti chiede di difendere il tuo onore e l'imperio...

— Ma se quella donna... se avesse ragioni... scuse... di prove da addurre... ascoltiamola!...

— Non ti potrà mai dire nulla che non sia scritto in questa vituperosa satira popolare, che ieri io ho strappato da una colonna del Foro dove un poetastro l'aveva attaccata. Leggi!

E Narciso tratta fuori una tavoletta incerata su cui era scritta la satira, che più tardi doveva inspirare un celebre poeta satirico di Roma, la porse a Claudio.

Messalina non aveva mai smesso di gridare:

— Ascoltami... ascolta... son la madre dei tuoi figliuoli...

Ma Claudio o non sentisse o fingesse nella titubanza della sua indole incerta, di non intendere per protrarre il momento di una risoluzione, si immerse nella lettura della satira...

Allora Vibidia precipitandosi verso il cocchio esclamò:

— Tu non vorrai, o Cesare, condannare tua moglie senza ascoltare la difesa!

Le parole di Vibidia erano già quasi di condanna. Il popolo, curioso di udire la risposta di Claudio, non dette alcun segno di riprovazione o di approvazione.

Claudio alzò la testa e smarrito in prima, poi trovando forza nell'occhio di Narciso che gli era collocato di faccia, rispose:

— Ma io non ho già condannato... ancora... Ella sarà ascoltata... e noi provvederemo...

— E tu ritorna al tempio, o vergine veneranda, nè ti immischiare di cose che non sono del tuo sacro ministero — aggiunse Narciso.

Claudio rimase muto. L'ardire del liberto lo aveva stupito.

Il popolo proruppe in acclamazioni e il cocchio imperiale entrò nell'Urbe.

Il tempo nero che minacciava da Ostia i crapulanti al Palatino, era oramai arrivato a Roma.

CAPITOLO XV.

Le vittorie di Narciso.

Popolo e Senato, Foro e Palatino, adulatori di Silio e adulatori di Claudio, tutti erano in gran-

de turbamento e confusione. Callisto non si mostrava più in pubblico aspettando gli eventi: Pallante faceva animo ad Agrippina assicurandole che oramai il luogo di Messalina poteva considerarsi come vacante.
Tuttavia Agrippina non osava ancora andare incontro all'imperatore, per non destar troppo precoci gelosie.
Avevano acceso un grande incendio, di cui era stato ministro Narciso, ma chi poteva ancora giudicare di quante vittime si sarebbe contentato il fuoco divoratore?

*****

*** ***

Intanto Narciso non perdeva tempo. Egli si trovava più vicino alle fiamme che aveva fatto divampare, e forse avrebbero incenerito an-

che lui se mai si fosse perduto di coraggio. Claudio sospirava, rimpiangeva la sua pace di Ostia, giurava che egli non aveva nessuna colpa, quasi che invece d'esser venuto a giudicare fosse egli l'accusato.

Narciso lo lasciava dire.

— Ma come accade che il Senato non si sia ancora recato a felicitarmi del ritorno? Forse il Senato tiene dalla parte di Silio!

— Il Senato sarà per chi avrà il disopra... Vieni in Campo Marzio, parleremo ai soldati...

— E se anche i soldati... Per Giove Capitolino!... Tu sai come i soldati siano di umore volubile...

— Diventeranno fermi come colonne appena sapranno di chi sia ancora in mano il tesoro pubblico!

— E nelle mani di chi è il tesoro pubblico?

Forse nelle mie?

— Per ora non è nelle mani di nessuno. Se tu continui a essere incerto non si potrà sapere in mano di chi sia... Mostrati ai soldati e al popolo, e nessuno oserà più di impadronirsene quando tu avrai promesso generose elargizioni. Il popolo e i soldati difenderanno il tesoro pubblico dai tuoi nemici, poichè sapranno che c'è anche la loro parte...

— Dunque tu credi...

— Che sia urgente di moversi e di non restar celati siccome malfattori.

*****

*** ***

Andarono. La notizia che Claudio fosse uscito dal Palatino per andare a visitare le coorti si diffuse a un tratto per l'Urbe.

— Ahimè, povero Silio – mormorarono ironicamente i malcontenti nel Foro – Claudio va a parlare ai soldati. Segna questo giorno tra i tuoi nefasti! Claudio diventa coraggioso, tu sei perduto.

— Ma il coraggio di Claudio è nel liberto Narciso.

— Di male in peggio! Da Messalina passiamo a Narciso; da una baldracca a un lenone!... Quasi quasi era meglio la baldracca.

— Almeno – disse un giovane tutto profumato e dalla chioma calamistrata come quella di una donna – con la sgualdrina c'era la speranza di essere invitati a dormire una notte nel Palatino.

— E il giorno dopo, nelle acque del Tevere!

— Forse – disse un altro dall'aspetto macilento e dall'incedere curvo di vecchio dissoluto –

forse che per questo non si muore egualmente? Siamo noi sicuri di vivere domani?

— Tu che sei moribondo, per Venere Pandemia, no certamente...

— Silenzio...

— Guarda, ritorna la lettiga imperiale. E Narciso l'accompagna, confuso tra i pretoriani!

— Chi sa quale accoglienza avranno fatto i soldati?

— Narciso è lieto in volto.

Era veramente lieto.

L'accoglienza dei soldati era stata quale egli l'aveva sperata. Claudio aveva parlato poco, ma dicendo fedelmente tutto quanto Narciso aveva suggerito. E quando Claudio con le lagrime nella voce, coprendosi il capo con un lembo della toga aveva esclamato che non poteva per la vergogna fattagli esprimere il

giusto dolore, le grida delle coorti andarono al cielo.

Un centurione gridò:

— Chi è il colpevole? Chi si deve punire?

— Silio — rispose Claudio.

— E Messalina — suggerì Narciso.

L'imperatore esitò, ma non sapendo più resistere a Narciso, dopo una pausa aggiunse:

— …..E Messalina.

— A morte, a morte! — urlavano le legioni, e il grido sinistro si ripercosse negli echi lontani della valle tiberina.

Claudio non era ancora passato che la notizia del furore delle legioni giunse al Foro.

I timidi, gli incerti, quelli che come cittadini si trovavano in preda alle medesime dubbiezze che turbavano Claudio come imperatore, allora si animarono di subito zelo contro Silio e

Messalina.

Cesare rientrò nel Palatino fra le calde acclamazioni del popolo convenuto al Foro. Anche il principe del Senato giunse frattanto a chiedere la punizione dei colpevoli, e ordine fu dato di procedere contro Silio, Tizio Proculo, Vezio Valente, Pompeo Urbico, Sanfello Trogo, Decio Calpurniano, Sulpizio Rufo, Giunio Virgiliano, senatore, Mnestero istrione e altri il cui nome rimase oscuro.

I faceti raccoglitori di novelle andavano dicendo che per punire tutti gli amanti di Messalina sarebbero occorsi due o tre anni, e che i più colpevoli non erano già quelli che si trovavano incriminati, ma che si erano presi i primi occorsi alla memoria dei liberti e i nemici dichiarati di Narciso, Pallante e Callisto.

Condotto davanti ai giudici, Silio che oramai

non aveva più nessuna speranza di scampo non volle difendersi, non volle essere difeso.
E quando gli fu chiesto che cosa avesse da opporre all'accusa:
— Nulla – rispose – io vi prego solo di mandarmi presto al supplizio. Fossi anch'io innocente, potrei essere mai salvato, potrei sfuggire alla morte, essendo diventato inimico di Cesare? La condanna sarebbe egualmente sicura: dunque, eseguitela presto!
E con la stessa fortezza d'animo gli altri nobili accusati sollecitarono la morte, che fu subito concessa.
Solo Mnestero, l'ignobile istrione, volle essere condotto dinanzi al cospetto di Cesare.
E quando gli fu dinanzi gli chiese:
— Non mi comandasti tu che io ubbidissi in tutto a Messalina?

Claudio rispose:

— Certo.

E Mnestero, stracciandosi i panni, mostrando le spalle ignude, gridò:

— E queste lividure che ho ancora sulla pelle non mi furono fatte dalle verghe, con cui Messalina mi volle punire di non essere obbediente alla sua volontà? Se io ho peccato, ho peccato a viva forza, per salvar la vita.

— Tu eri alle nozze di Silio e Messalina.

— Ma se Silio avesse raggiunto il termine delle sue ambizioni egli mi avrebbe fatto morire, perchè non mi riteneva tuo partigiano, anzi...

— Basta – gridò Narciso – Cesare è stato annoiato più del convenevole.

Claudio avrebbe voluto forse salvare la vita a quel disgraziato. Una segreta simpatia di pusillanimità intercedeva per l'istrione.

Ma Narciso era naturalmente proclive al rigore, il suo contegno diceva chiaro quale fosse la sua opinione intorno alla sorte che dovesse toccare a Mnestero.

Allora Claudio volgendosi a Pallante, che sperava meno rigido di Narciso, gli chiese il suo parere.

Pallante, tornato a mostrarsi, ora che l'impresa bene avviata da Narciso gli dava speranza di goderne i frutti, non volle però rendersi poco accetto al suo complice e rispose all'imperatore:

— L'indulgenza per un vile istrione, dopo che la severità è stata esperimentata con illustri cittadini di Roma, sarebbe non scusabile debolezza.

Narciso approvò col capo il parere di Pallante.

E Mnestero fu spacciato.

E fu spacciato il cavaliere romano Traulo Montano, il quale, giovine eletto, bellissimo, amato da tutti, era stato ospite segreto e notturno del Palatino, e dopo avervi dormito una notte, ne era stato scacciato per sempre.
I buoni uffici di un potente suo congiunto salvarono la vita a Plauzio Laterano, e le sue turpitudini la salvarono a Suilio Cesonino.
Per tutti gli altri la morte fu pronunziata ed eseguita.
Tuttavia ancora i due liberti non erano riusciti a strappare a Claudio il consenso dell'uccisione di Messalina; e Narciso comprendeva che la battaglia non era ancora guadagnata finchè Messalina respirasse, mentre Pallante incominciava a rimproverare sè stesso di aver avuto troppa fretta e di non aver aspettato che l'impresa fosse in tutto compiuta per rav-

vicinarsi a Claudio.

*****

*** ***

Messalina era tornata ai giardini dell'Asiatico. Che cosa era avvenuto intanto, poichè Claudio, respingendola, negando di ascoltarla, era tornato nel Palatino? A chi domandarlo?
Il vuoto che si fa intorno ai caduti circondava Messalina e i suoi giardini. Un messo imperiale, che veniva a nome di Claudio, ma che operava certo per ordine di Narciso era venuto a rapirle i due figliuoli dell'imperatore.
E Ottavia e Britannico erano partiti, lasciando la madre, senza avere avuto neppure licenza di riabbracciarla per l'ultima volta.
— Silio – mormorava la sciagurata – Silio deve essere perito; altrimenti egli sarebbe ve-

nuto o mi avrebbe mandato qui qualche suo fido per togliermi dall'angoscia di questo orribile dubbio! Morto Silio? E io ancora vivente? Vogliono forse risparmiarmi! L'esilio forse? Oh sì, Claudio è stato sempre indulgente. Sarò dunque io vittima di una passeggera severità? Se mi dimenticassero? No, non voglio essere dimenticata, no, non voglio dover la mia vita all'oblio..... Voglio piuttosto vestirmi della veste più splendida, farmi arricciare le chiome, cospargermi degli unguenti più preziosi dell'Asia e dell'Africa e andare incontro al pericolo... Se io vado al Palatino chi m'impedirà di entrare? E se entro nel Palatino, chi mi vieterà di giungere sino a Claudio? E allora!... Allora o liberti correte a svenarvi con le vostre mani, se pur ve ne sarà lasciato il tempo. Non ci sarà alcuna pietà per nessu-

no!... Ahimè! Dissennata che io sono! Io fantastico di negar pietà altrui e intanto ne spero invano per me! Come posso io uscire da questo giardino senza pericolo di essere uccisa a furia di popolo? Non ho io udito con le mie orecchie i romani imprecare a me e applaudire Claudio, che mi ricusava ascolto? E se anche mi fosse possibile di uscire, di quali vesti mi coprirò io, invece di questa tunica lorda e sbrandellata; di quali profumi mi cospargerò, io che ho ancora nelle narici e sulle membra il lezzo dell'orribile carro su cui sono andata incontro a Claudio? A quali schiave ordinerò io di adornarmi? Dove è Fedra? Nessuno è più intorno a me, e io rimango sola in questi giardini, per cui mi accusano di aver fatto morire l'Asiatico, rimango qui ignara della sorte di Silio, ignara della sorte mia stessa.

*

* *

Messalina si riscosse trepidante.

Aveva udito veramente un rumore di passi?

O non forse qualche animale domestico aveva urtato nelle siepi di bosso?

Venivano per finirla, ora che era già tramortita dalla paura?

Il rumore parve avvicinarsi. Non era più possibile il dubbio.

Qualcuno passava dietro il viale... Chi mai?

— Ah, una donna!

E il tono della voce Messalina espresse una falsa gioia, quasi che la vista di quella donna ancora lontana l'avesse liberata dall'estremo pericolo in cui si trovava.

Forse... Chi sa?...

E un riso fugace di speranza le passò negli occhi. Una salvatrice?

— Fulvia Trebonia? — interrogò la sua voce tremante di commozione.

La donna non rispose. Si avanzava lentamente, velata, muta, quasi non avesse udita la domanda che Messalina le aveva rivolta.

— Ma chi sei dunque? Parla! — supplicò Messalina.

La donna si fermò a pochi passi da lei, contemplandola attraverso le pieghe del fitto velo, che le celava il volto.

— Agrippina dunque?

La donna si era ostinata nel silenzio.

— Tu sei la zia di Silio, Marzia Pulcra.

La donna velata si scoperse il volto e guardò Messalina con un sorriso di sprezzo sulle labbra.

— Non sono la zia di Silio!

— Lo vedo. Io non ti riconosco!

— Le donne che ti rassomigliano non conoscono quelle che rassomigliano a me, benchè un lontano vincolo di parentela per mio disdoro mi congiunga alla vergogna di Roma. Ma se tu non mi conosci, mi conoscono bene queste piante, queste delizie, questi viali ombrosi, questi simulacri di eroi, questi tempietti, tutto ciò che ti circonda. Oh tempi lontani della mia prima giovinezza, quando io ignoravo che nel mondo potessero vivere mostri che si chiamano Messalina, ipocriti che si chiamano Silio! Non sono la zia di Silio, sono la nipote di Valerio Asiatico, non sono la zia di Silio, ne sono stata la moglie futura finchè per mia e per sua e per tua rovina tu non hai pervertito in lui le nobili ambizioni, facendone un

turpe amasio, da te pagato. Sono Valeria. Mi conosci ora...

— Ho sentito parlare di te...

— Poco, io credo. Molto invece si è parlato e si parla di Valeria Messalina, che con le sue lascivie ha inquinato il Palatino e fatto diventare Roma la favola e il ludibrio dei barbari! Chi non sa sull'Istro o sul Nilo, tra i deserti della Libia o nelle valli della Persia, che la padrona del mondo è stata la docile schiava degli avvinazzati gladiatori, dimentichi nella ignominia della Suburra dell'ignominia della loro sorte?

— E tu superba, casta e coraggiosa sferzatrice degli altrui vizi, perchè hai aspettato a insultarmi fino ad ora, fino al momento che lo puoi impunemente?

— Perchè non prima d'ora ti avrei potuto ve-

dere. È forse aperto il Palatino ad altre donne che le Calpurnie, le Cleopatre, le Messaline e le sozze liberte, affrancate per la loro sapienza obbrobriosa? E che poteva io venirti a dire prima d'ora? Non sapevi tu che tutti ti disprezzavano? Non ti vendicavi tu crudelmente del disprezzo dei buoni, facendoli calunniare e condannare per confiscarne i beni? Ora invece io ho da darti una notizia che nessuno forse ti ha voluto dare ancora, perchè i tuoi cortigiani sono dispersi, e gli altri aspettano il momento di rendere al tuo cadavere il vituperio, onde tu hai macchiato il nome e la gloria di Roma.

— Quale notizia?

— Silio è morto.

— Volontariamente?

— Per mano del carnefice.

— Ah!

— Impallidisci? Almeno imitalo in questo, chè egli è morto coraggiosamente, da romano, espiando nobilmente con la morte le sue colpe.

— Morto, morto!

— Morto, e tu l'hai ucciso!

La voce di Valeria si era velata, poichè l'antico amore ridestato da quella fine immatura e virilmente sopportata, cancellava i delitti di Silio.

— Ora, addio – diss'ella alla fine – tu sei sacra ai Mani di Valerio Asiatico, impazienti dell'olocausto del tuo sangue, sparso dal carnefice su queste zolle medesime, che tu hai maculato delle tue sozzure.

Valeria si ricoperse col velo, e uscì a passi lenti.

Messalina era caduta come fulminata ai piedi di una sua statua, che usurpava il piedistallo del simulacro di Valerio Asiatico.
Il silenzio dei giardini diventò lugubre.
Non vi si udiva altro che il singhiozzo convulso della Augusta, prostrata nella polvere.

CAPITOLO XVI.

Madre e figlio.

Agrippina e Pallante erano soli.
Pallante cupo, tristo, pensoso.
Agrippina accigliata.
— Odi – disse a un tratto, rompendo il silenzio Pallante – odi tu questo suono di confusi mormorii, che giungono sino in questa remota stanza del palazzo imperiale?
— Ebbene?

— Questo mormorìo confuso è fatto di grida, di urli, di pazze risate e sghignazzi della bordaglia che ha invaso il Palatino. Sono i servi e i cittadini peggiori dei servi che profittano dell'interregno per scorrazzare le sale sontuose adocchiando quello che si potrebbe saccheggiare in caso di sommossa. La lontananza affievolisce il suono, ma non diminuisce il carattere minaccioso di quelle voci plebee.

— E Claudio?

— È istupidito.

— Non ce ne era bisogno. E Narciso?

— Narciso è uno stolto imprudente, che trascinerà tutti nella sua rovina.

— Ma il popolo ha acclamato nel Foro Claudio che tornava dal Campo.

— E intanto, come ti ho detto, ha profittato dell'occasione per entrare nel palagio impe-

riale con la speranza di poter fare man bassa sui ricchi arredi, non appena il primo grido di rivolta suonasse dal di fuori.

— Oramai la rivolta è impossibile.

— Non è impossibile nulla sotto Claudio. La serie degli ambiziosi non è finita con Silio.

— I soldati...

— Saranno per colui che lusingando il loro orgoglio e mostrandosi più generoso di Claudio, voglia far sonare in Roma altamente il nome di libertà. Il nome, intendi? Chè la cosa non esiste più da un pezzo.

— Ah, non ti sapevo di spiriti così generosi!

— Oh per me tutto è l'istesso. Claudio o un altro, io se scampo dal furore popolare in un momento di sommossa, tornerò sempre a galla. Tutti i governanti possibili sono miei debitori: e il giorno che un ambizioso cittadino se-

desse sul soglio che Claudio ingombra, io mi affretterei a fargli omaggio in un piatto d'oro della quietanza del mio credito. Un creditore così ossequioso ottiene ciò che vuole da un padrone ancora inesperto. Più tardi non sarei così imprudente. Il padrone già provetto sa che un creditore siffatto è un insolente e invece di farne un ministro, lo consegna al carnefice...

— Tu divaghi, Pallante!

— Lo faccio per non pensare alla gravità del caso. Le nostre speranze corrono un gran rischio di sfumare, se la cosa dura così.

— Parla, che bisogna fare?

— Indurre Claudio a ordinare a Narciso, che Messalina sia messa a morte avanti questa sera. Lo puoi tu, senza compromettterti?

— Sì.

— E perchè non ti adoperi allora a raggiungere lo scopo? E perchè resti così tranquillamente assisa su quel letticciuolo?

— Perchè non ho bisogno di muovermi. Perchè Claudio non indugerebbe più, solo che voi altri non aveste tutti perduto il senno peggio che lui. Non è Claudio il più pauroso fra voi! Claudio può avere una scusa alle sue titubanze: la vostra smemorataggine vi dimostra più avviliti di lui dal terrore e dal pericolo...

— Smemorataggine?

— Certo!

— Io non t'intendo!

— M'intenderai fra poco.

— Ma parla dunque, non è tempo di indugio.

Agrippina sorrise.

— Non sei tu andato una mattina per tempo

da Rufo, il tribuno militare? — domandò Agrippina.

— Sì, e per tuo consiglio — rispose Pallante.

— Che cosa andavi a fare in quell'ora inconsueta, nella casa di un uomo prepotente e poco ben disposto per i suoi creditori?

— A fare che la sua amante Fulvia Trebonia, amica di Marzia Pulcra, zia di Silio e amica di Messalina, affrettasse le nozze stravaganti di Silio e della moglie dell'imperatore, mentre l'imperatore si trovava ad Ostia.

Agrippina guardò Pallante in atto di dire:

— E poi?

Pallante, non sapendo a che volesse alludere Agrippina, aggiunse:

— Quella visita mi costò parecchie migliaia di sesterzii, che invero furono proprio bene spesi se dovevano condurci a questo risultato.

— E tu pretendi di governar l’impero e gli imperatori romani? Va, ripiglia il tuo antico mestiere di usuraio: conta le migliaia di sesterzii che ti fruttano gli altrui vizi, ma lascia le tue ambizioni di uffici pubblici...

— Forse tu hai ragione...

— Mi fai pietà! Orbene ti voglio ricordare i fatti che tu hai così presto dimenticato. Nerone, povero fanciullo, s’era innamorato di Leuconoe, schiava di Messalina e figliuola di un certo Pilade Efesio, che era venuto a Roma col proponimento di ottenerne la libertà, diceva egli, non con quello di uccidere Claudio, come asseriva un suo compagno di viaggio. Leuconoe aveva molta fiducia in Nerone e gli raccontava tutte le sue pene. Così lo pregò di intercedere presso di me affinchè difendessi l’innocenza di suo padre.

— Ma questo non ha nulla che vedere, parmi...

— Ascolta! Tutto a un tratto, mentre l'imperatore era per partire alla volta di Ostia, senza che io implorassi per Pilade la clemenza di Claudio, senza che nessuno osasse di difenderlo, Pilade è liberato, Leuconoe è riscattata dalla schiavitù, e con infinito dolore del mio tenero e ingenuo figliuolo, il padre e la figlia partono anche essi per Ostia, donde dicono doversi imbarcare per l'Egitto... Sicchè la situazione è questa. Al Palatino nozze adulterine di Silio e di Messalina: a Ostia Claudio vivo, ma già considerato per morto; e nel tempo stesso libero, padrone di fare quanto si era proposto, Pilade Efesio, alla cui figliuola Messalina aveva concessa la libertà. Non mancano le prove materiali per dimostrare che Mes-

salina ha fatto liberare l'uomo accusato di aver voluto uccidere Claudio; ma non occorrono. Basta il fatto, che Leuconoe sia diventata libera, perchè avesse agio di accompagnare suo padre a Ostia! Non si può far di più per incoraggiare un uomo pubblicamente accusato di fellonia! Che ne pensa il saggio Pallante? C'è bisogno di argomentare più diffusamente perchè si persuada meglio? Ovvero egli è più restio a concepire la colpa di Messalina, checchè ne dica, di quello che sia lo stesso Claudio?

— Basta, o Agrippina. Hai già trionfato abbastanza. Narciso avrà ragione di ringraziarmi. Messalina è morta!

— Non ancora — rispose amaramente l'ambiziosa nipote dell'imperatore.

— Ma ora non può sfuggire.

— Se pure tu e Narciso non avete lasciato fuggire Pilade Efesio.

— Pilade non è fuggito. Questo lo so io.

— Orbene, fa che egli sia presto condotto a Roma. *Vale!*

E Agrippina, sogguardando con sdegnosa pietà il liberto, si allontanò maestosamente, quasi che già fosse giunta al compimento dei suoi ambiziosi ideali.

Pallante si morse le labbra.

E pieno di rabbia, che la necessità l'obbligava a reprimere, mormorò:

— E non è ancora imperatrice!

Ma egli sapeva che la sua fortuna era troppo intimamente legata con quella di Agrippina, e corse giubilante da Narciso.

*****

*** ***

Intanto Nerone, in questi trambusti, mentre la madre si agitava febbrilmente per apparecchiargli l'impero, mentre Claudio perdeva il sonno e l'appetito, mentre i liberti cospiravano, Nerone non pensava se non alla perduta Leuconoe. Intorno a lui: il turbine degli eventi, che egli guardava con indifferenza di filosofo, benchè gli insegnamenti di Seneca non avessero alcun merito in questa filosofia; nel suo seno: un dolore profondo, stranamente cocente e persistente in quell'età troppo acerba. Gli uomini predestinati a una fiera insensibilità di affetti, a una gelida aridità di cuore sono stati spesso quasi causticati dal fuoco di una grande sensibilità precoce. Hanno troppo amato, hanno troppo odiato prima dell'età in

cui odii e amori prorompono naturalmente nel cuore umano. Quando la ferita è rimarginata non resta più nulla, nemmeno la facoltà di sentire il dolore di altre ferite. Qualche volta, come in Nerone, l'insensibilità è parziale e se l'amore è ucciso, sopravvive la facoltà dell'odio.

Dapprima Nerone non aveva avuto se non una confusa intuizione del vuoto che quella perdita faceva intorno alla sua vita. Ma quando si avvide che quel pensiero assiduo, costante, non lo lasciava mai, non gli consentiva più i giuochi e gli studi della sua età, quando la sua agile fantasia fu tutta compresa dall'immaginazione di una nave che percorreva i flutti del Tirreno, rasentava il mar Jonio e giungeva nell'Egitto; quando gli parve di smarrire la figura mesta di Leuconoe fra le

profonde ombre delle piramidi immense, ombre nere sul giallo dorato delle sabbie infuocate e scintillanti al sole; quando si riscosse nella notte chiamando la sua Leuconoe; quando non potè leggere i lirici amorosi della Grecia senza sentirsi sconvolgere tutto, egli credette che la sua vita sarebbe oramai dedicata a un solo scopo: ritrovar Leuconoe, rapirla ai malinconici misteri di quella novella religione orientale che faceva guerra all'amore coronato di rose, in nome dell'amore coronato di spine...

Disperata era la passione di Nerone per la bella Leuconoe, in quell'ora, mentre egli la rimpiangeva, tutta assorta nella gioia di allontanarsi da Roma e di avvicinarsi all'Egitto!

— Crudele, crudele – mormorava Nerone – crudele senza pensarci, crudele senza saper-

lo, ma crudelissima e spietata! Possono dunque gli animi più dolci diventar tanto crudeli senza rimorso e senza colpa! La crudeltà sarebbe mai la suprema legge del mondo?

E un bieco pensiero passò nella mesta meditazione del giovinetto innamorato.

Così negli animi feriti tutto s'inacidisce, s'inasprisce e diventa lievito di vendette future.

L'amore innocente della timida liberta di Messalina si faceva, nel cuore di Nerone quasi fanciullo, incitamento all'odio, alla ferocia, alle brutali passioni, che dovevano costar sangue e lagrime a Roma e all'impero.

Tutt'a un tratto il figliuolo di Agrippina sobbalzò come colpito dalla vista di una cosa, che gli paresse impossibile, che lo facesse dubitare dei suoi occhi, della sua ragione.

In una corte del Palatino era entrato un mani-

polo di pretoriani. In mezzo ai pretoriani si vedevano due prigionieri: un vecchio carico di catene e una giovinetta. La giovinetta era Leuconoe, la liberta di Messalina.

Pallante aveva messo ad atto gli accorti e maligni suggerimenti dell'ambiziosa Agrippina.

Ma Nerone ignorava tutto, e la vista di Leuconoe gli parve un sogno, una gioia, un'inesplicabile felicità tale, che dapprima gli tolse di riconoscere la nuova condizione, in cui rientrava Leuconoe nel Palatino, dopo esserne partita con la speranza nel cuore.

Leuconoe passò senza levar gli occhi al podio onde Nerone la contemplava.

Ma il vecchio scuotendo la calva testa e la veneranda barba canuta volse intorno uno sguardo nobilmente e fieramente rassegnato alla violenza che pativa. Si vedeva che il vec-

chio non fuggiva lo sguardo degli altri uomini. Anzi lo cercava.

Innocente, egli avrebbe voluto chiamarli tutti in testimonio dell'aberrazione dei suoi accusatori, che volevano far di un apostolo di pace un fanatico sicario, a cui cieca intolleranza o ambizione mettesse nelle mani il coltello dell'assassino.

Un centurione, che era nella corte ad aspettar la squadra di pretoriani, esclamò:

— Fate presto, lente tartarughe! L'imperatore è infastidito di attendervi.

Il manipolo di pretoriani scomparve coi prigionieri fra le colonne di un portico.

Nerone aveva udito abbastanza; ma che poteva egli oramai? E il mal talento, pigliando ancora il disopra, egli pensava:

— Leuconoe a ogni modo è innocente. Sia

pur colpevole il padre, e che perciò? Il padre espii la colpa con la vita: la figliuola innocente rimarrà sola, abbandonata e atterrita dal supplizio paterno. Tutti la fuggiranno poichè ella è la schiava di Messalina e la figlia di un assassino, che ha osato di pensare all'uccisione dell'imperatore. Allora mi presenterò io, io solo a consolarla! Mi respingerà ella come prima mi ha respinto?

E Nerone si avviò verso l'aula, in cui Claudio rendeva ragione e in cui erano stati già addotti Leuconoe e suo padre.

CAPITOLO XVII.

Le vittime della paura.

Claudio, avendo scoperto la liberazione di Pilade Efesio, consigliata a Messalina dalla sua

amica e trista consigliera Fulvia Trebonia, era giunto finalmente a quello stadio di terrore in cui l'uomo vile diventa crudele e feroce. Vivendo Messalina, egli non poteva più esser sicuro della sua vita. Era dunque necessario di torla di mezzo.

Il giudizio che egli si apparecchiava a pronunciare contro Pilade Efesio era il preludio dell'ordine di morte che i liberti aspettavano contro Messalina.

Pilade, rivoltosi all'imperatore, gli parlò con voce calma, e con la sicurezza dell'animo, che preferisce la condanna nell'innocenza, alla impunità della colpa:

— Io ero venuto a Roma per riscattare questa misera e unica figliuola, che spietati predoni mi avevano rubato a Samo, dove io lavoravo nell'arte mia di dipintore. Un mio compagno

di arte, che era stato chiamato a lavorare nel Palatino, riconobbe Leuconoe fra le schiave dell'imperatrice, e mi fece sapere per lettere che la mia figliuola si trovava a Roma, fortunata nella sventura avendo potuto conservare la castità verginale in mezzo agli esempi e alle provocazioni al vizio.

— Egli insulta i Romani! — gridò Pallante.

Pilade volse al liberto uno sguardo di commiserazione, e continuò il suo racconto:

— Da quel momento io non ebbi altro desiderio, altro pensiero che mettere insieme, con l'assiduo lavoro e col risparmio, tanto da poter venire a Roma e ottenere il riscatto della mia Leuconoe.

— Mente! – interruppe Narciso. – Egli sapeva bene che l'imperatrice non rivendeva le sue schiave, come farebbe una lenona, che le

compri per i ricchi e generosi amatori.

Pilade lasciò passare l'interruzione di Narciso, come aveva lasciato passare quella di Pallante.

Indi riprese:

— Partii perciò dall'Egitto dove lavoravo e dove mi apparecchiavo ora a ritornare, e venni a Roma. Ma la mia perfida ventura o il cielo per punirmi dei miei peccati volle che io avessi compagno di via un tristo a cui mi confidai della somma raccolta e dell'uso che volevo farne, giungendo a Roma. Egli mi confortò a bene sperare, poichè mi disse che con l'intercessione di qualche liberto avrei potuto ben conseguire lo scopo che mi era prefisso...

Narciso e Pallante aggrondarono le sopracciglia ma non vollero rispondere all'accusa involontaria di Pilade.

— Ahimè – disse Pilade – non ero appena giunto a Roma che il mio compagno di viaggio scomparve dalla casa in cui avevamo cercato ricetto. E con lui scomparvero i nummi d'oro che la mia mano stanca di artista oramai vecchio e bisognoso di riposo, era giunta a guadagnare. Che fare? Mi volsi al padrone della locanda, cercando consiglio, e il padrone mi suggerì di citare in giudizio il perverso ladrone. E già io mi apparecchiava a farlo, quando vennero a incatenarmi siccome un malfattore e mi condussero nelle prigioni, uomini armati, che mi accusavano di essere venuto a Roma per uccidere l'imperatore.

— L'accusa è provata! — mormorò Narciso.

— Ecco qua – disse Pallante – testimoni che ti hanno sentito dire strane cose, e manifestare pensieri i quali insieme con le tue confessioni

all'uomo, da te ora calunniato per ladro, dimostrano che tu venivi a Roma con proponimenti di novità criminose. È finito il regno della menzogna, non l'hai tu detto?

— Certo!

— Non hai tu detto – ripigliava Pallante – che il vero sovrano del mondo è un non so quale Galileo o Sirio, il quale deve venire in Occidente a conquistare Roma e le provincie?...

— Ma io non ho mai parlato di alcun uomo, non ho mai parlato di alcuna conquista umana, nè di alcuna sovranità temporale! Il sommo Dio che ha mandato il suo Figliuolo a riscattare nel sangue l'umanità degli oppressi non ha bisogno di conquiste come voi l'intendete, nè di imperii come quello di Cesare. Il Galileo, di cui voi parlate, è morto in croce innocente e i vostri legionarii hanno aiutato i

suoi nemici a crocifiggerlo! Orbene egli è risorto nella gloria, e il suo nome è già grande fra le genti, ed egli verrà a stabilire il suo regno di pace e di amore...

— In verità quest'uomo è matto – mormorò Claudio che aveva ascoltato, fino allora senza parlare, il pittore cristiano, – e io non mi raccapezzo nelle sue parole. Un Galileo che è morto, che è risorto, che verrà a conquistar Roma, a stabilire un regno... Se non è matto è certo un furfante...

— O grande e possente imperatore — incominciò Leuconoe piangente...

— Taci tu – esclamò Narciso – non è ancora venuta la tua volta. Lascia che tuo padre finisca di vomitare vituperii e minacce contro la gloria di Roma, e la persona dell'imperatore!

— Io non vitupero nessuno, e la mia condizio-

ne mi vieta di minacciare più che nol faccia ancora la legge di amore e di carità alla quale obbedisco. Mi avete interrogato, vi ho risposto. È inutile che voi cerchiate di torcere a colpevoli significati le mie pure e sincere parole. Giorno verrà in cui queste parole saranno sulle labbra di tutti...

— Intendo – ripigliò Pallante ironicamente – e tu eri venuto a Roma per affrettare quel giorno sospirato. Così l'imperatore ucciso, il tuo Galileo morto e risorto o vivente che sia, sarebbe potuto venire a Roma a proclamarvi tranquillamente il suo regno!... Bisognerà scrivere ai proconsoli e ai pretori delle province perchè ci mandino notizie di questa setta, che incomincia a turbare la tranquillità dell'Urbe e dell'impero.

— Sta bene – osservò Claudio – prendine no-

ta o Pallante, e intanto tu o partigiano dei Giudei e del novello Re va avanti; poichè qui perdiamo gran tempo a parlare di cose futili e indegne che siano raccontate ai posteri. Io che dovrò scrivere la storia del mio impero non potrò certo tener conto di tutte le visioni e i sogni balordi che passano per il cervello di un barbaro qualunque della Siria, o della Mesopotamia, il quale vaneggi di conquistare il mondo con le parole. A Roma, e tu come greco dovresti saperlo, per la conquista del mondo sono state necessarie le legioni e numerose e valorose!

Pilade Efesio scosse in atto di scoraggiamento il capo volse uno sguardo di dolore alla povera Leuconoe che singhiozzava, indovinando che suo padre era perduto.

L'aula era piena di gente accorsa da tutte le

stanze del Palatino.

*****

*** ***

Era tutta quella gente di cui, come si è già accennato, il Palatino s'era riempito aspettando la fine degli strani eventi che si svolgevano in quei momenti febbrili, in cui la rivolta e l'entusiasmo delle acclamazioni parevano egualmente promettere un premio all'avidità della plebaglia inetta, infingarda e facinorosa. Ma oramai la scelta per tutti era fatta.
Poichè i soldati erano per Claudio e Claudio aveva incominciato a far giustizia e a menar vendetta delle offese, viva Claudio!
Ogni parola di Pilade era accompagnata da un mormorio di riprovazione che dava animo all'imperatore il quale aveva riacquistato la

sua diffusa loquela.

Narciso, che con Pallante divideva l'ufficio di accusatore davanti al tribunale di Cesare, volendo evitar nuove divagazioni, esclamò:

— Fa, o Cesare, che il reo narri come e perchè sia stato liberato.

— E da chi? — aggiunse l'astuto Pallante.

— Da chi? L'ignoro. Perchè? Non l'ho chiesto. La mia liberazione era un atto di giustizia. Perchè non dovevo io aspettarmelo? Riconosciuta la mia innocenza, non dovevo io essere liberato dall'ingiusta prigionia?

— E tua figlia? Da chi fu emancipata la tua figliuola?

— Ma certo dalla sua padrona!

— E perchè Messalina emancipava appunto la figlia nel momento che il padre imprigionato riusciva a fuggire di prigione?

— Io non potevo chiedere le ragioni della pietà improvvisa dell'imperatrice. Ho accettato il benefizio grande, professandone eterna riconoscenza alla benefattrice.

— E per dimostrargliela andavi a Ostia.

— Volevo partire e lasciare l'Italia.

— Dopo aver assassinato Cesare! Messalina aveva ben ponderato il momento di liberarti.... Narciso stringeva nella morsa del suo ragionamento il vecchio Pilade. E Pilade si sentiva attanagliato da quella logica formale, benchè gli paresse che la sua innocenza non avesse bisogno di essere provata, e che fosse invece necessario ai suoi accusatori di provare la sua reità con prove più dirette e meno sofisticamente cercate di quelle che adducevano.

— E ora – disse Claudio – potremmo interrogare questa fanciulla.

— Chi ti ha dato la libertà? — chiese Pallante.

— Messalina — rispose Leuconoe.

— A qual patto?...

— A nessun patto!

— E la stessa Messalina fece liberare tuo padre?

Leuconoe cercò gli occhi del padre, quasi domandandogli consiglio se dovesse mentire o no per salvare lui, e forse anche la loro benefattrice!

Gli occhi di Pilade espressero chiaramente l'ordine di tacere.

Leuconoe tacque.

— Perchè andaste insieme ad Ostia, tu e tuo padre, mentre c'era Claudio, e prima che la trireme fosse pronta a partire?

— Perchè... a Roma mio padre correva... pericolo di essere riconosciuto.

Leuconoe non poteva frenare le lacrime. I singulti le facevano nodo alla gola o le parole venivano fuori dalle sue labbra, rotte stranamente, confuse in modo che trapassavano di pietà il cuore del giovine Nerone, nascosto fra la turba che scherniva il dolore della vergine con ignobili sghignazzate e vituperii osceni.

— Messalina l'avrà bene educata!

— L'avrà portata con sè alla Suburra!

— Chi sa che il padre non fosse venuto a riscattarla per farne la concubina di quel famoso Re Siro che deve venire a conquistar Roma!

— Questi poltroni sono capaci di tutto!

— Silenzio – impose Pallante – non turbate la maestà del giudizio.

— Narciso – disse Claudio – che ne pensi?

— Penso – rispose Narciso – che questo vec-

chio fanatico doveva essere il coltello, ma che il braccio da cui era guidato si trovi ora nei giardini di Valerio Asiatico.

— E la testa? — chiese Claudio.

— La testa? È stata tronca dal carnefice. Silio aveva certo ordinato il tutto. Ma in queste cose, o Cesare, non vi è gradazione di reità. Al delitto è egualmente necessario tanto chi lo immagini, quanto chi lo faciliti e chi lo compia. Per ora non è stato punito se non chi lo ha immaginato. Abbiamo qua chi lo doveva eseguire. Resta ad assicurarci di chi aveva favorito e premiato in antecedenza l'esecutore. Come mai, dopo che questo Pilade afferma di essere stato derubato dal suo compagno di viaggio che prima lo ha accusato, accade che ad Ostia gli abbiano trovato cinquemila sesterzi di moneta romana nelle sue bisacce?

Chi gli aveva dato quella somma?

— Rispondi adunque, chi ti aveva dato quella somma?

— Leuconoe — rispose il vecchio.

— E a Leuconoe?

Leuconoe non sapeva mentire.

— Io trovai quella somma tra le mie povere vesti e compresi che era un dono. Andavamo in terre lontane, mio padre era povero, vecchio, andavamo verso i nostri fratelli poveri anch'essi la maggior parte e bisognosi: accettai il dono...

— Di Messalina! — conchiuse ghignando Narciso.

Leuconoe non osò negare. D'altra parte sarebbe stato inutile oramai.

Un silenzio mortale si fece nella sala. Tutti capivano che la folgore stava per scoppiare sul

capo del vecchio e della fanciulla: e anche per gli spettatori feroci dei giuochi gladiatorii e delle cacce di fiere nel circo, il momento che precede una sentenza di morte è un momento di ansia.

Nerone tremò per Leuconoe.

Claudio, diventato improvvisamente bieco in volto, chiese a Pallante:

— E il tuo avviso?

— Narciso è saggio — rispose evasivamente l'astuto Pallante, che fino alla condanna non di Pilade, ma di Messalina, non voleva esprimere chiaramente il suo pensiero.

— Orsù dunque: che quest'uomo sia dannato alla croce, ma che avanti sia verberato finchè nomini i complici!

Narciso sobbalzò di sgomento.

Che andava oramai cercando di complici

l’imperatore? Quali altri complici voleva l’imperatore che ci fossero oltre Messalina? E la complicità di Messalina non era già ampiamente dimostrata! A quale scopo Claudio tornava a parlare di complici?

Pallante, che seguiva sul volto di Narciso il corso di questi pensieri, sorrise beffardamente.

Claudio sfuggiva ancora una volta ai suoi liberti.

— Il giudizio non è però finito – osservò Narciso. – Non tutti i rei sono condannati.

— Chi altro dunque? Questa fanciulla? Le perdono se è rea, se non è rea l’assolvo.

— No, no, Cesare, non di costei parlo io – disse Narciso – non della liberta, ma della padrona io voglio parlare!

— Ah! Messalina? Orbene dite a quella scia-

gurata che se ha ragioni, domani venga a dirle al mio cospetto. Io sono buon giudice, quantunque possa tuttavia considerarmi come querelante in questa causa... Venga domani Messalina, staremo ad ascoltarla benignamente, come conviene a chi non vuole che la storia possa accusarlo di parzialità e di ingiustizia.

E Claudio si levò dicendo:

— È ora di cena, mi pare, e io da un pezzo sono senza cibo. La salute dell'impero non va disgiunta da quella dell'imperatore!

I pretoriani avevano intanto trascinato via Pilade seguito dalla figliuola affranta, e Nerone, accompagnando Leuconoe da lungi per non farsi scorgere, pensava:

— Orbene, domani dovrà esser mia!

*

* *

Narciso e Pallante rimasero un momento soli nell’aula vuota.

E si guardavano smarriti.

— Tutto è perduto – disse Narciso. – Io corro a prepararmi una morte sopportabile, prima che mi raggiunga la crudele vendetta di Messalina.

— Ella domani sarà qui, e se Claudio la rivede, le perdona.

— Bisogna dunque che ella domani non possa esser qui. Ma come?

— Narciso?

— Parla, ti ascolto.

— Tu sei ben sicuro che Messalina ti farebbe morire fra i più atroci tormenti, se ella riuscis-

se a parlare con Claudio e a riconquistarlo?

— Al modo istesso che io sono sicuro di essere con te in questa sala.

— Senza dubbio sei anche persuaso che l'ira di Claudio contro di te potrebbe giungere in un momento di esasperazione sino alla condanna a morte?

— Forse.

— Dunque da un lato morte certa e crudele, dall'altro speranza di scampo o almeno morte senza tormenti! Hai sempre l'anello imperiale?

— Sempre. Claudio ha dimenticato di richiedermelo.

— Abbi dunque fede in te stesso. Corri al campo, chiama un centurione, mostragli l'anello, imponigli di uccidere Messalina.

— Io ci pensavo – rispose freddamente Narci-

so. – Ma se il centurione ricusa?

— Non ricuserà! Hai così presto dimenticato le grida di morte che levarono i soldati, quando Claudio si presentò loro in campo lamentando l'offesa patita? Quei soldati che gridavano morte agli adulteri furono i veri carnefici di Messalina. Non indietreggeranno all'opera. L'anello imperiale li assicurerà che l'ordine viene da Claudio.

— I soldati sono violenti, non astuti. Messalina potrebbe loro sfuggire.

— È vero.

Pallante stette alquanto in silenzio, poi aggiunse:

— Se non vuoi andar tu con essi, manda qualcuno... un tuo fido... ah! manda il liberto Evodo, che odia Messalina e che per te si farebbe mettere in croce.

Narciso scosse la testa, poi animandosi improvvisamente nel volto di nuovo furore:

— Io corro – disse – il tuo consiglio è buono... massime per te che non arrischi, al solito, nulla!

Pallante sorrise e mentre l'altro si allontanava mormorò beffardamente:

— E che all'ultimo raccoglierò il frutto maggiore!

CAPITOLO XVIII.

La memoria di uno storico.

Messalina non era più sola nei giardini dell'Asiatico.

Poco dopo che era partita Valeria, Messalina si riscosse a un novello rumore di passi. Alzò il capo e con gli occhi sbigottiti si vide dinan-

zi una donna, non più giovane, vestita a bruno, che la riguardava con pietà.

— Tu – mormorò Messalina – tu!

— Io – rispose la matrona – nella fortuna ti ho rinnegata, nella sventura vengo ad assisterti. Se non volli esser madre dell'imperatrice impudica, voglio esser la consolatrice della donna derelitta, abbandonata, in pericolo di morte. Tutti ti hanno ora dimenticata, non io, tua madre, io che tu pagasti d'ingratitudine...

— Madre! – mormorava Messalina singhiozzante. – Madre, e tu puoi salvarmi dunque?

— Sì.

— Ma non c'è tempo da perdere.

— No.

— Su dunque, dimmi, qual'è la via di scampo che mi rimane?

— Questa!

E Lepida, l'illustre patrizia madre di Messalina, si trasse di sotto le vesti uno stiletto acuminato, che brillò insistentemente agli occhi di Messalina.

— Oh Venere! E dovrò io dunque morire... morire mentre la vita sorride a tante donne che mi invidiavano, morire mentre il sole ride ancora nell'aria serena e d'ogni intorno odorano in questo giardino le rose prenestine? La mia vita dovrà dunque finire nel suo fiore, dovrà finire come finisce quella di queste rose quando viene a mieterne la bellezza il servo che apparecchia il festino? No, io voglio vivere! Che resta di noi dopo morte?

— La fama della vita onesta o disonesta. Di te, o figlia sciagurata, rimarrà il nome, come triste ricordanza di una infamia che mai si potrà cancellare. Almeno riscatta la vita con la mor-

te!

— E che importa a me di ciò che diranno i miei nemici? Mi lascino vivere infame, ma mi lascino vivere. Che cosa guadagneranno essi dalla mia morte? Il vino di Falerno diventerà per la mia morte più dolce alle loro labbra? Più soave risuonerà sulle loro labbra il bacio delle fanciulle?

— Dissennata! Per te la vita è dunque solo un'orgia, un convito, un letto di lussuria, una gora di fango molle e profumato? Ma sia quello che si voglia la vita, per te ora non vi è altro che la morte.

— E lo dici tu, mia madre? Tu che mi hai partorita, che sei venuta ora a me per confortarmi...

— A morire, prima che il carnefice venga a straziarti crudelmente. E perciò son venuta.

— Orbene, sia! – esclamò Messalina sorgendo in piedi. – Poichè anche tu mia madre me lo consigli... Dammi quel pugnale...

E lo prese dalle mani di Lepida. E alzandolo con impeto, fece l'atto di immergerselo nel seno.

Ma la risoluzione le mancò. Le braccia le caddero inerti ungo il corpo, e lo stile le sfuggì dalla mano senza aver rasentato la morbida bianchezza delle carni fiorenti e frementi dalla paura del ferro.

— No, no: è impossibile. Io non posso morire!

— Vile! — disse Lepida.

— E sia! Sono vile. Forse nel mondo c'è posto solo per gli animosi?

— Tu sai bene che no. Quando tu eri possente non hai fatto tu scontare con la vita il loro coraggio agli animosi tuoi avversarii? Ma essi

almeno sono morti lanciandoti in viso l'insulto estremo. Tu hai potuto farli uccidere, non farli tremare! E ora tu tremi! E Claudio e Narciso e i liberti rideranno delle tue supplicazioni codarde...

La rabbia contrasse i lineamenti di Messalina... Narciso e i liberti, ora dunque ridevano dell'angoscia che la soffocava...

Un gran tumulto veniva dalla parte del muro di cinta. Ignorando che nel suo turbamento e nell'abbandono dei servi Messalina non aveva fatto chiudere le porte, i pretoriani avevano abbattuta la porta di una delle entrate. Messalina li vide passare su quell'ostacolo superato.

— Fuggirò – disse – volgendosi dall'altro lato, dove era una uscita segreta.

— È inutile — rispose una voce burbera, die-

tro un folto di verzura.

Era Rufo, il tribuno militare.

*

* *

Lepida aveva raccolto rapidamente il ferro e lo aveva rimesso nelle mani di Messalina, senza parlare.

Messalina volle vibrarsi un colpo alla gola, ma poche stille di sangue uscirono appena dalla fiacca ferita. Non aveva forza. Cadde in ginocchio.

E l'amante di Fulvia Trebonia la trapassò con un colpo di spada.

Lepida era rimasta come impietrata.

Il liberto Evodo:

— Eccola adunque – gridò – eccola la baldracca della Suburra...

— Silenzio, liberto – gridò Rufo che volle esser

pietoso verso la madre – la giustizia è compiuta, le colpe sono lavate nel sangue. Non sta a te, anima di schiavo, di insultare una figlia di patrizi...
E volgendosi alla madre:
— Il corpo di Messalina ti appartiene. Noi andiamo a dire a Cesare che la vendetta è fatta!

*

* *

La sera dopo Claudio che non sapeva ancora nulla dell'uccisione e che invano aveva aspettato tutto il giorno Messalina a giustificarsi, nell'entrare nel triclinio chiese a Pallante:
— E quella sciagurata? Perchè non è venuta al Palatino? Alla fine è una faccenda che deve accomodarsi in qualche guisa.
E come Pallante taceva, Claudio riprese:
— Messalina, io dico!

— Messalina è morta — rispose Pallante.

Claudio si passò la mano sulla fronte quasi cercando di rammentarsi qualcosa che gli sfuggisse.

Non trovò nulla nella sua memoria ed era l'ora della cena! Egli non voleva funestare il suo banchetto. Dopo tanti giorni di fastidii, era tempo di riposarsi finalmente.

— Morta – mormorò – me ne duole. E tu che ne dici Narciso?

— Io vengo a rimetter nelle tue mani l'anello che mi avevi affidato.

— È vero. Anche questo avevo dimenticato. Ma ho tante cure! Oggi ho letto due capitoli della storia degli Etruschi! Tuttavia qualche cosa avevo da dirvi, a voi altri. E non riesco a rimettermela in mente. Ah, ecco! Poichè Messalina dunque è morta, io vi annunzio che non

prenderò più moglie. Ma così solo nel triclinio mi annoio! Non si potrebbe chiamare Calpurnia o Cleopatra?

— Se tu lo vuoi – rispose Pallante, che lo vedeva venire naturalmente sul tema di discorso che andava cercando d'introdurre abilmente – se tu lo vuoi io ti proporrò una più lieta e onesta compagna per la tua cena.

— Donne che mi vogliano tender laccioli perchè io le sposi... No, no! Ho detto che non prenderò più moglie e manterrò la mia parola.

— Perciò io non ti propongo la compagnia di una donna che tu deva sposare, ma di una donna che ti ami per i vincoli del sangue, onde ti è congiunta.

— E chi mai?

— Eccola!

Pallante alzò una cortina dietro cui Agrippina

aspettava il momento opportuno per entrare, e la madre di Nerone, nipote di Claudio, venne a prender posto accanto allo zio nel triclinio. Narciso si morse le labbra. Aveva finalmente capito dove volesse arrivare Pallante. Egli, Narciso, doveva contentarsi delle insegne di questore che Claudio in premio del suo zelo gli aveva concesse.

*****

*** ***

Intanto Nerone, sfuggito alla vigilanza materna, errava alla ventura in cerca di Leuconoe. Egli aveva saputo che il supplizio del martire Pilade era stato consumato senza che il vecchio pittore greco avesse pronunziato alcun nome di complice.

E Nerone si era avviato alla volta del luogo di

martirio.

Vi giunse sul fare della sera, mentre Claudio chiamava Agrippina al suo fianco nel triclinio. Nella penombra, nell'ultimo barlume, egli vide la fanciulla e un uomo che trasportavano il cadavere di Pilade.

Si avvicinò, chiamando Leuconoe; ma il compagno di lei gridò, in greco:

— Indietro o fanciullo romano, seme di oppressori! Vieni a deliziarti nello spettacolo delle ferocie che si compiono nella tua patria crudele? Vattene. Lasciaci seppellire in pace le vittime della vostra iniquità.

Leuconoe forse non riconobbe, forse non volle riconoscere il nipote dell'imperatore. E Nerone pieno di cruccio e di vergogna vide scomparire nella notte l'uomo e la giovinetta che trasportavano la salma del martire.

PARTE SECONDA

L’Impero di Nerone

CAPITOLO I.

Al teatro di Marcello.

Il caldo pomeriggio estivo si veniva temperando per l’imminenza della sera. I cittadini romani traevano in folla al teatro di Marcello, che Ottaviano Augusto aveva donato a Roma, per glorificare il nome di Marcello, suo nipote.
Si prometteva per quella sera uno spettacolo straordinario. Panfilo, attore greco, voleva dimostrare al pubblico dell’Urbe che egli sapeva in una stessa sera farlo piangere con Eschilo e ridere con Menandro. Grande era

l’aspettazione in tutti gli ordini della cittadinanza, dall’imperatore all’ultimo parassita, che veniva a far incetta di aneddoti, di giudizi, d’impressioni, di frasi da poter poscia rivendere in cambio di una cena al primo ricco annoiato, che non fosse per caso andato al teatro di Marcello e desiderasse averne novelle, banchettando con gli amici.

*****

*** ***

Il teatro antico era scoperto. I Romani per ripararsi dal sole ricorsero al velario: immensa cortina mobile di tela, che per mezzo di corde si tirava a un tratto su tutta la *cavea* o gradinata semicircolare, su la quale si accalcavano gli spettatori.

Perchè tutti potessero vedere, udire e seguire

lo spettacolo, i gradini si andavano innalzando quanto più si allontanavano dal semicircolo al quale convergevano i raggi della cavea, divisa in tanti settori a forma di cunei; e per diminuire la distanza dalla quale gli ultimi spettatori avrebbero dovuto guardare lo spettacolo e ascoltare le parole, gli attori alzavano la loro statura col coturno, ingrandivano i loro volti con maschere enormi, le quali servivano anche a rendere più sonora la voce, che alcuni vasi metallici distribuiti in differenti parti dell'edificio rinforzavano con effetti acustici, ignoti ai moderni.

La scena era incassata fra due alti muri e le decorazioni erano grandiose ma poco facili a mutarsi.

Il suolo si apriva e inghiottiva gli attori. Nel *Prometeo* di Eschilo, il vecchio Oceano mon-

tato sopra un grifone e quindici ninfe oceanine sopra un carro alato attraversavano la scena a volo. Altre volte il fulmine scoppiava, il tuono rombava, le case rovinavano per terremoti, divampavano in incendi spaventosi: e si spargeva il terrore fra le migliaia di spettatori. Il teatro di Marcello poteva contenere oltre ventimila spettatori e non meno ne conteneva nel pomeriggio, in cui Panfilo doveva far piangere e tremare gli spettatori con la rappresentazione delle *Coefore*, la tragedia di Eschilo, nella quale Oreste uccide Clitennestra, per vendicare la morte di Agamennone, e di farli ridere con le arguzie eleganti del poeta comico greco.

*

* *

Lo spettacolo non era ancora incominciato: si aspettava l'arrivo del giovine imperatore.
Era stata annunziata agli attori la venuta di Nerone quando già stavano per incominciare, e allora per calmare l'impazienza del pubblico, Panfilo stesso era venuto fuori sin presso il piccolo altare di Bacco, collocato tra la scena e l'*ima cavea* (prima fila), e aveva riferito ai Romani quale grande onore stesse per fare al teatro, agli attori, ad Eschilo, a Menandro, agli spettatori il novello imperatore.
— Per Ercole! Bisognerà andare a ringraziare gli dei in Campidoglio! — disse uno spettatore, dall'aspetto ruvido e fiero.
— Rufo – rispose un suo vicino – tu sei malcontento del novello padrone.
— Io non ho mai amato i padroni – replicò Rufo – non ho anima di schiavo io!

— Ma dicevano una volta, bada veh, che ripeto cose che ho sentito dire, che tu non eri tanto nemico dei padroni, nel tempo in cui Narciso e Pallante fecero uccidere Messalina.

— E fui proprio io che l'uccisi — rispose spavaldamente Rufo.

— Non ti sarai già messa la corazza e l'elmo per andare a compiere quella perigliosa impresa!

— Quanto al pericolo ti so dire io che ce n'era molto più che non ci sarebbe a torcerti il collo o Labieno. E, credi a me, non sarebbe forse così dannoso all'Urbe, quanto la morte di Messalina.

— Ma dunque tu dichiari ora che fu un danno la morte di Messalina, l'opera tua e di Narciso e di Pallante?

— Sì, perchè la morte di Messalina lasciò un

posto vuoto accanto all'imperatore, al divo bestione, all'augusto imbecille, e questo posto fu subito occupato da un'altra Messalina, peggiore della prima nelle lussurie, e più malvagia, più avida, più crudele nelle cospirazioni e negli intrighi, più pronta ai tradimenti che non fosse l'amante di Silio.

— Agrippina sarà ambiziosa, sarà magari infida, ma lussuriosa? È la prima volta che ne sento parlare.

— È la druda di Pallante.

— E tu, o Rufo, ti sgomenti in questi nostri tempi fortunati, di una donna, che ha un amante solo? Di' il vero, parli per gelosia? Capisco che l'esser amante dell'imperatrice, mentre il figliuolo è quasi ancora bambino, ti avrebbe fatto comodo. Anche a me per Bacco! E poi Agrippina è ancora una bella don-

na...

— No, io non l'avrei mai potuta amare pensando che prima di me l'aveva abbracciata quel bavoso di Claudio, suo zio e marito! Poichè questa donna che tu non vuoi paragonare a Messalina, l'ha superata in questo, che la madre di Britannico rispettò i vincoli del sangue, e costei li ha calpestati sfacciatamente con un matrimonio senza esempio.

— Ma l'esempio suo è stato seguito.

— Sì, da un liberto! Ed ella e Claudio premiarono gli sposi, poichè volevano incoraggiare un costume, che diventato vergogna di molti, non sarebbe stato più vituperio di pochi!

— Claudio ne è stato punito.

— E, quel che è peggio, ne è stato punito anche nel figlio da lui tanto amato. Che cosa

non sa fare una donna come Agrippina! Persuadere un uomo a diseredare il proprio figliuolo legittimo, per istituire erede il figlio adottivo?... Claudio doveva esser pazzo. E se l'eredità, invece dell'impero del mondo, fosse stata di un podere o di una casa, l'erede defraudato avrebbe fatto valere le sue ragioni. E chi non avrebbe dichiarato pazzo un padre che si fosse regolato in tal modo? Ma si trattava dell'impero...

— E Agrippina è più potente che mai...

— E Pallante astutissimo...

— Ora non è più tuo amico!

— Pallante non è mio amico. Mi ha prestato dei denari a usura...

— Che tu non gli hai restituito!

— Calunnie!

— Infatti la uccisione di Messalina può consi-

derarsi più che un pagamento.

Rufo si strinse nelle spalle.

— Ma Nerone non ha ancora mostrato quello di cui è capace — disse poi.

— Lo predicano pietoso! — soggiunse Labieno.

— Nè io lo nego.

— Assicurano che abbia pianto nel firmare una sentenza capitale.

— Ma ha firmato. Credi a me. La razza dei Cesari è degna di quella degli Atridi, di cui stasera siamo chiamati a vedere e udire i casi orrendi. Nerone sarà degno dei suoi predecessori. Claudio, che era veramente buono più che gli altri suoi congiunti, fece uccidere e fece spargere sangue in tanta copia, quanto sarebbe bastata a rendere infame la memoria di un ladrone sanguinario. All'ultimo, non sa-

pendo più che altro fare, ha diseredato il suo figliuolo Britannico a pro del figlio di Agrippina e di Gneo Domizio Enobarbo, su cui temo forte non si avveri la profezia paterna.

— Quale?

— Oh è un vecchio aneddoto. Gneo Domizio, che conosceva sè medesimo ed Agrippina, nell'udire che questa era incinta: Incinta – esclamò – incinta! Chi sa che cosa ne verrà fuori? Da me e da Agrippina non può nascere che un mostro!

— Per ora è un grazioso giovinetto.

— Eccolo!

Gli applausi risuonarono d'ogni lato. Nerone era giunto a teatro. In quel momento si assideva nel podio imperiale, situato nell'*ima cavea*.

Il sipario si abbassò immediatamente, secon-

do l’usanza del teatro greco e romano, e un silenzio solenne si fece di aspettazione sulla vastità sonora del teatro.

La scena rappresentava l’aspetto esterno del palagio degli Atridi e la tomba di Agamennone era collocata dinanzi al palagio. Ai lati della porta principale d’ingresso della scena, due statue si ammiravano: Nerone ed Agrippina. Nerone era l’ultima statua venuta. Prima della sua, al posto dove ora si vedeva, c’erano le grosse fattezze di Claudio; morto Claudio, secondo l’opinione dei più, avvelenato da Agrippina quando incominciò a pentirsi di aver diseredato Britannico, il simulacro di Nerone era venuto a tener compagnia a quello di sua madre Agrippina, già preceduto dalla statua di Messalina. Così nella successione delle statue di quelle due nicchie del teatro di Marcello

si sarebbe potuta riassumere e compendiare la sinistra istoria dell'impero, da Tiberio a Nerone.

*****

*** ***

Panfilo, sotto le eroiche sembianze di Oreste, si avanzò sulla scena sino alla tomba di Agamennone e recitò la preghiera a Mercurio e l'invocazione all'ombra paterna con gran voce sonante, poi, chinandosi, consacrò votivamente una ciocca di capelli sulla tomba.
In quel momento la voce gli si spense nelle fauci, come se le sue vene fossero agghiacciate dall'arcano orrore di quel voto che riuniva in sè l'empietà e la pietà filiale, poichè significava la vendetta del padre, barbaramente trucidato, nel sangue dell'omicida che era la

madre Clitennestra.

Nerone, dal suo posto, diè segno di approvazione. Gli spettatori levarono alte grida di plauso, mentre dal palagio degli Atridi usciva il coro abbrunato delle prigioniere troiane, le quali circondavano Elettra, la sorella di Oreste, la figliuola di Clitennestra e dell'ucciso Agamennone.

Oreste si ritraeva in disparte con l'amico Pilade, e il coro delle prigioniere troiane narrava i tristi presentimenti della imminente catastrofe spaventosa... Elettra veniva anche ella a pregare Mercurio e a invocare l'ombra paterna, a cui domandava il ritorno di Oreste vendicatore.

Avvicinandosi alla tomba del padre, vedeva la ciocca dei capelli di Oreste; una speranza le brillava nel cuore, la speranza diventava cer-

tezza all'apparizione di Oreste, che si faceva riconoscere, mostrandole una veste che ella gli aveva tessuto e che egli aveva conservata per tanti anni, come ricordo di lei e della patria lontana. Fratello e sorella si abbraccia-vano, dando segni di tenera gioia. Oreste in-nalzava una preghiera a Giove e raccontava in qual modo Apollo gli avesse imposto di far vendetta degli assassini del padre, vale a dire adoperando l'astuzia. Apollo aveva minaccia-to Oreste delle persecuzioni delle Furie infer-nali se non avesse obbedito al suo comando e non avesse vendicato il padre. Elettra e le sue compagne narravano a Oreste la visione di Clitennestra. Clitennestra aveva sognato che porgeva le mammelle a un serpente che invece di suggerne il latte ne suggeva san-gue.

— Io sarò quel serpente! — grida Oreste e aggiunge che muove a travestirsi da straniero per entrare nella reggia e sorprendere i complici adulteri. Oreste, uscendo dalla scena con Pilade, lascia il coro a compiangere la sfrenata audacia de' mortali e l'incontinenza delle donne negli amori colpevoli; la punizione si avvicina, perchè la giustizia degli Dei colpisce quando che sia i delinquenti.
Ma ecco che ritorna Oreste vestito da straniero e accompagnato dal suo fido compagno. Ritorna per entrare nella reggia, s'avviene in Clitennestra che ne esce e le narra la morte del figliuolo. Elettra prorompe in finte lacrime per avvalorare la notizia della morte di suo fratello; lo straniero è invitato a entrare. Il coro prega trepidante, sapendo ciò che Oreste si propone di fare nel palagio degli Atridi. La

nutrice di Oreste, che crede alla notizia portata dal falso straniero, ne piange sinceramente la morte, ma il coro che sa dell'astuzia usata da Oreste per affidare Clitennestra ed Egisto, conforta la nutrice a sperare. Quindi il coro prega Giove e Mercurio di favorire la vendetta. Giunge Egisto, che parla dei due stranieri, arrivati con la notizia della morte di Oreste. Ma Egisto non crede subito a questa morte, ed entra nella reggia per interrogare gli stranieri. Il coro prega commosso. È il momento supremo. Si odono grida venir dal fondo della scena, dalla parte dove è entrato Egisto. Un servo si avanza precipitoso verso il gineceo, dove è entrata Clitennestra, per avvertirla. Clitennestra viene avanti, chiede una scure per difendersi, ma quando vede entrare suo figlio con la spada insanguinata che si scaglia con-

tro di lei, lascia il pensiero di difesa e gli offre il seno.

Oreste si smarrisce e chiede consiglio a Pilade. Pilade lo esorta a compiere il decreto del Fato. Clitennestra cerca di scagionarsi dall'accusa di aver assassinato Agamennone per sposare Egisto, ma Oreste, incoraggiato da Pilade, incalza la madre entro il palagio. Il coro, lugubre e solenne, celebra la vendetta di Agamennone, consumata finalmente da Oreste. S'apre la grande porta di mezzo della scena e appariscono i cadaveri dei due colpevoli, Clitennestra ed Egisto, distesi sopra un letto.

E Oreste, facendo spiegare da un servo la veste insanguinata del padre, mostra al coro gli squarci delle ferite, e il coro lacrima sulla morte di Agamennone.

L’agitazione e il turbamento di Oreste non cessano perchè abbia compiuta la vendetta. Anzi egli sente che la mente gli vacilla. E si giustifica del suo matricidio. E promette di andare a Delfo per la purificazione del sangue. Ma già sente avvicinarsi le furie vendicatrici, le vede arrivare e fugge loro davanti. Il coro che non ha veduto le divinità infernali, crede che esse siano soltanto una immaginazione di Oreste, il quale comincia a sentire il rimorso del nuovo e più tremendo misfatto, con cui ha voluto vendicare il delitto della madre e di Egisto.

Il coro dice che tutto è fatale in quest’orribile famiglia, dopo lo snaturato banchetto (in cui Atreo fece mangiare al fratello Tieste la carne dei figliuoli di lui), e il tremendo dramma eschileo finisce, lasciando negli spettatori

l’orrore espresso dal coro.

Nerone, dal podio, non dette alcun segno di soddisfazione. Gli spettatori ne stupirono, perchè Panfilo aveva manifestato mirabilmente il terribile combattimento che si sferra nel petto di Oreste nel momento che la madre, rinunciando a difendersi si offre inerme ai suoi colpi, e mirabilmente anche aveva fatto sentire l’appressarsi delle Furie, che poi, s’erano mostrate per un momento nell’aria ed erano subito scomparse prima che il coro le potesse vedere.

*****

*** ***

Ma come Nerone non mostrava di ammirare, nessuno volle dimostrare ammirazione al suo cospetto, senza che egli la avesse in certo

modo incoraggiata o permessa.

Nerone era invece profondamente colpito dalla tragedia di Eschilo.

Alzando la testa, dopo averla lungamente tenuta fra le mani, si volse al suo vicino e gli chiese:

— Tu che sei filosofo dimmi il tuo parere sulla tragedia di Eschilo!

— Divina — rispose l'altro che gli sedeva accanto e che era Seneca, il suo maestro, diventato ora possente ministro.

— Divina? Dunque tu approvi l'insegnamento morale che se ne trae?

— Cioè?

— Che nei delitti umani più efferati la colpa non è spesso di colui che ne è stato l'esecutore, ma del Fato che lo spinge ineluttabile a commetterlo.

— L’uomo saggio e prudente può modificare il Fato. Chi cerca una scusa ai suoi malefizii nel Fato, non perciò sfugge alle Furie vendicatrici.

— Or che doveva fare Oreste? Se Apollo gli aveva minacciato la sua ira e le Furie, nel caso non avesse eseguito la vendetta, come poteva egli perdonare alla madre? Ma uccidendo la madre, non ha egli commesso un terribile misfatto?

— Certo — rispose il sofista che aveva fomentato nel suo discepolo imperiale questo strano gusto delle dispute sottili, che contribuiscono a rendere scettici i disputanti.

— Che avrebbe dovuto fare Oreste? Ubbidire ad Apollo o alla legge di natura? Gli Dei sono più da riverirsi della legge naturale o la legge naturale è più da riverirsi degli Dei?

— Mi piace il tema – disse Seneca – e l'argomentazione potrebbe farsi qui molto più lunga da una parte e dall'altra che non sia la tragedia di Eschilo. Ma io credo che possa decidersi subito e non sia di quelle dispute che rimangono sempre accese... Credi tu che Apollo possa mai imporre un matricidio? Credi tu che un Iddio, grande e possente, abbia bisogno, perchè la legge di giustizia sia confermata sul mondo, di spingere un uomo all'ingiustizia, un figliuolo a trucidar la madre?

— Io non credo che simile iniquità possa mai essere consigliata da un Dio – rispose il futuro uccisore di Agrippina – io non credo che la giustizia eterna possa mai contentarsi di un novello misfatto come punizione del primo. Apollo non può consigliare a Oreste di vendicare il padre uccidendo la madre. Quando

Oreste avesse ucciso Egisto, la vendetta lecita al figlio doveva bastare. La madre doveva essergli sacra, benchè colpevole... Orrore! Uccidere... oh!...

— Eppure vi ha dei casi, vi ha delle strane contingenze – ripigliò l'inesorabile sofista, il quale godeva discutere tanto sulla morale, che spesso, dopo i suoi speciosi ragionamenti, nulla di venerabile avanzava in piedi, – in cui la madre può diventare nemica, infesta, pericolosa al figliuolo o alla patria!... E allora il figliuolo che vuole obbedire alla legge di natura, si trova costretto a mettere in pericolo la propria conservazione che è una legge di natura più possente di tutte le altre, o a lasciare che la società umana soffra il danno prodottole dalla madre e a diventare quindi empio contro la patria e il civile consorzio, che è quel

vincolo per cui gli uomini si distinguono da' bruti...

Il filosofo andava dissertando con tanta astuta serenità, che i seguaci si accorsero delle allusioni di Lucio Anneo Seneca contro Agrippina, quando già a poco a poco egli aveva condotto destramente il ragionamento alla conclusione a cui voleva accennare.

Nerone guardò lungamente il suo maestro.

Poi lasciandolo sotto il turbamento di un'occhiata ambigua, Nerone si volse al suo elegante amico e cortigiano, Petronio Arbitro.

— E tu, Petronio Arbitro, che pensi?

— Io penso, o Cesare, che Panfilo è un eccellente istrione.

E lo scettico elegante guardò ironicamente il filosofo corrucciato dall'interruzione.

— Ah è vero, ora dovrebbe fare anche

l'*Eautontimorumenos*. Questo uomo è troppo ambizioso nella sua arte. Non mi piacciono gli ambiziosi.

E l'occhio di Nerone si volgeva verso Pallante e Narciso che il nuovo impero aveva alquanto diminuiti di potenza e di autorità, e la cui ambizione era esacerbata dal vedersi preferiti nuovi ministri più accetti al giovine imperatore.

Tuttavia Pallante conservava ancora, per la protezione di cui l'onorava la madre dell'imperatore, gran parte della sua antica potenza.

L'intervallo fra la tragedia e la commedia era per finire. Il versatile Panfilo si apparecchiava a far ridere gli spettatori, che aveva agghiacciati di orrore, quando Nerone volgendosi a Petronio Arbitro:

— Va – gli disse improvvisamente – va a Panfilo e imponigli di riposarsi oramai, per questa volta. Rappresenterà la commedia di Menandro un altro giorno.

— Ma il popolo, o Cesare, aspetta un altro spettacolo. Come si potrà mandar via tanta gente, a metà dei divertimenti promessi?

— E io non voglio che questo istrione insuperbisca troppo della sua valentìa! Va, ti ho detto, e quanto a contentare gli spettatori ci pensino essi che ne hanno il dovere. Ma la commedia di Menandro no, oggi non posso soffrire che si rida dopo aver pianto. Non hanno essi dei giocolatori egiziani per gl'intermezzi?

*

* *

Petronio Arbitro ubbidì. E affrettandosi per non arrivare troppo tardi, giunse appunto mentre già il maestro dei ludi scenici dava ordine che si lasciassero andar le corde che tenevano tesa la cortina del sipario.

Panfilo si ritrasse all'ordine imperiale e i suoi compagni lo imitarono. Ma il maestro dei ludi scenici non sapeva in qual modo riparare alle conseguenze del capriccio imperiale.

— Non hai tu i giocolatori egizii? — disse Petronio.

— Sì, ma son dispersi per l'Urbe. Avevo loro data licenza per questa sera e ne hanno tutti approfittato; dove cercarli ora? E poi hanno bisogno di molto tempo per acconciar la scena al bisogno dei loro prestigi. Almeno ci fosse Juga, la nubiana, ella potrebbe rimediare con una delle sue fascinazioni di serpenti...

Anch'ella deve essere in giro per Roma, dove spera, mi dicono, di ritrovare un centurione d'Africa di cui è disperatamente innamorata.

— Sono tutte buone ragioni e io non ti nascondo che per me sono anche ottime. Ma quando l'imperatore ha parlato, le ragioni non valgono più nulla, e a costo di qualunque cosa tu devi fare in modo che l'imperatore non abbia parlato invano.

Petronio Arbitro, il quale, come tutti gli uomini di carattere altero, non scherzava se non co' suoi pari, parlava con grande serietà, non ostante che la comica disperazione del povero uomo gli chiamasse involontariamente un sorriso sulle labbra.

— Juga! L'unica salute sarebbe in quella nubiana maledetta, ma dove trovarla?... Achille!

Lo schiavo greco interpellato in tal modo si

fermò, aspettando gli ordini.

— Achille – riprese il maestro dei ludi – sai dove si potrebbe trovare in questo momento Juga la nubiana?

Achille non sapendo che rispondere e avendo imparato che in certi casi è meglio tacere, piuttosto che irritare il padrone con parole inutili, era rimasto fermo come una statua, più stupito ancora della domanda, che non fosse impacciato della risposta.

Petronio intervenne:

— Ma insomma, se questa Juga non si trovasse, tu non potresti in nessun altro modo sopperire allo spettacolo mancato? E tu – aggiunse poi volgendosi allo schiavo – invece di restare lì impietrito come una statua, cerca, fruga di qua e di là, e vedi se ti riesce di condurre qui Juga...

— Se tu conduci qui Juga, io ti affranco! — aggiunse il maestro.

— Affrancalo dunque – gridò una voce femminile dal fondo della porta di mezzo della scena – poichè Juga è qui.

E una superba fanciulla del colore del bronzo, bella come una divinità di metallo corintio, in cui un artista greco avesse voluto effigiare il tipo della formosità etiopica, entrò, ravvolgendosi in un peplo candidissimo, sulla scena, dicendo col suo strano accento, largo e sonoro, al maestro dei ludi scenici:

— Eccomi, che vuoi?

— Per Venere Callipigia – gridò Petronio Arbitro – questa fanciulla venuta a cercare un umile soldato, è degna dell'imperatore.

Nerone vide quasi contemporaneamente Petronio Arbitro tornare verso il podio e il si-

pario riabbassarsi. Sulla scena era disteso un tappeto di lana a varii colori, delicatamente intessuti. Al di là del tappeto era un'anfora con piede di metallo, chiusa nella bocca da un mazzo di rose.

E sul tappeto, lunga distesa, prona, con gli occhi fissi sull'anfora di terra cotta, era la bella nubiana, Juga la fascinatrice.

CAPITOLO II.

Juga la fascinatrice.

Nerone la contemplò con gli occhi accesi di una concupiscenza che ancora ignorava la stanchezza delle orge.

— Bellissima, per Ercole! Iside l'ha fatta a sua immagine. La Venere Egizia non è meno bella della Venere Greca...

— E della Romana!

— La Venere Romana, l'abbiamo trasformata in una buona matrona patrizia, che ha partorito Enea e che noi, successori di Giulio Cesare, dobbiamo rispettare come una affettuosa e provvida bisavola. Io non sono di questo parere. Ma la bella fanciulla, che è laggiù distesa, è svelta, elegante e asciutta, sebbene non magra, come Iside, la Venere niliaca.

— È una nubiana, la fanciulla fascinatrice...

— Per gli Dei immortali! Deve essere proprio valente se io incomincio a sentire già il suo fascino. Eppure non mi guarda...

— Non può...

— Per non essere abbagliata.

— O piuttosto perchè altrimenti non riuscirebbe il gioco — disse il giovine imperatore allegramente; senza mostrarsi offeso dalle smac-

cate adulazioni dei cortigiani, che lo circondavano.

— Ma chi crede oramai più alla potenza degli sguardi di una giocolatrice – disse Seneca – chi si lascia andare alla illusione di ritenere che un occhio muliebre possa far miracoli, impossibili anche agli esseri più forti, e superiori all'ordine naturale delle cose? Chi non considera il fascino di queste ammaliatrici africane come una volgare ciurmeria?

— Noi, o saggio Seneca, noi – rispose l'imperatore. – Noi, o grave filosofo, che senza esser serpenti sentiamo il desiderio di avvicinarci a quella fanciulla dagli occhi bovini, grandi e neri come quelli di Giunone.

— Cattivo presagio – osservò Petronio che nell'adulazione era artefice di singolare valentia – cattivo presagio.

— E perchè?

— Perchè Giunone è inimica della stirpe di Venere.

— Oh, ma da un pezzo ella è venuta a patti! La fortuna di Roma l'ha persuasa, ed anche ella ha reso omaggio, come i Greci suoi protetti, alla gente cara a Venere genitrice. Poi io non temo dei presagi, se anche l'aver una fanciulla nubiana i grandi occhi neri della sua razza è un presagio. Eh via! Quando vorrai chiamarmi, o Petronio Arbitro, figliuolo di Venere non ti mancherà l'opportunità, e sai che io cerco di meritarmi un simile titolo, senza venir meno alla filiale riverenza che devo alla mia augusta madre Agrippina.

— Agrippina non può essere comparata che a Minerva — esclamò Pallante.

— Sia, ma Venere è la dea protettrice della no-

stra famiglia!

E Nerone rideva di un riso cattivo al quale nessuno degli astanti osò di prender parte. Pallante, in prima, era presente, e la potenza di Agrippina era ancora grande nel Palatino e nell'Urbe. Non tutti avevano l'astuta sottigliezza di Seneca, il quale sapeva dire e non dire, in modo di trovarsi bene in ogni caso.

Anche Seneca questa volta stimò prudente di tacere. Rispondere ora alle parole irriverenti di Nerone significava sfidare apertamente il liberto Pallante, che non avrebbe omesso di riferire tutto ad Agrippina.

Nerone si accorse della impressione che avevano fatto le sue parole, e si rivolse alla scena:

— Ma che fa ora? Dorme?

Juga non dormiva.

Immobile sul tappeto, col petto appoggiato al suolo, gli occhi intenti, nell'atteggiamento di una sfinge, pareva covasse con lo sguardo quell'anfora chiusa dalle rose, collocata a parecchia distanza dal luogo ove ella si trovava.
A un tratto ella fu vista sussultare. Una rosa era caduta dal collo dell'anfora. Poi ne cadde un'altra. Poi un'altra. Allora si levò lentamente in piedi sempre tenendo fissi gli occhi sull'anfora e qualcosa di nero, di cupo, di aggrovigliato si mosse confusamente tra le rose, che ancora restavano infilate nel collo del vaso.
Ella fece un segno con la mano.
E uno strepito subitaneo si fece sentire nell'interno della scena. Un gran colpo, rapidamente percosso in un timpano.
Le rose non cadevano più. E l'incerta forma

nerastra che si moveva tra i fiori rimase ferma, come agghiacciata.

Ritta in piedi, sfavillante di selvaggia animazione nel volto abbronzato, si volse verso l'imperatore e con un gesto felinamente solenne, arieggiante quelli dei sacerdoti e degli psilli della sua terra, distese il braccio ben modellato al podio, quasi consacrando la sua vittoria sul serpente all'augusto padrone del mondo.

Indi si rivolse di nuovo all'anfora e, dominandola con lo sguardo, incominciò a cantare con ritmo lene e lamentoso uno strano carme incantatore.

Ricominciò la pioggia delle rose.

Tutti gli occhi erano conversi verso la testa enorme di un serpente bruno, che vibrava la lingua bifida nell'aria, quasi impaziente di

slanciarsi contro la donna che lo incitava col carme.

Juga rideva di un riso feroce, coi denti bianchi stretti insieme fra le labbra rosee e con gli occhi fiammeggianti.

Il serpente si affacciava rigido dall'orlo del vaso, poi spariva a un tratto per ricomparire sibilante e minaccioso, mentre Juga rideva sempre e lo sfolgorava con gli occhi neri, straordinariamente sbarrati.

La contesa fra la donna e il serpente avvinceva il pubblico ammucchiato su per le gradinate del teatro di Marcello.

A un tratto il carme incantatore parve morisse nella gola della fascinatrice. Il serpente si era slanciato su lei; quasi avesse le ali di un dragone; e le si era attorcigliato intorno al corpo.

Un momento si vide la livida testa inquieta del

rettile allungarsi verso le labbra rosse dell'Etiope.

Gli ultimi spettatori, quelli della *cavea* più alta che non scorgevano se non una scena confusa, gridavano applaudendo, benchè non potessero giudicar delle fasi della lotta. I più vicini inorridivano.

E il popolo avvezzo agli orrori dei gladiatori e della caccia alle fiere non poteva resistere all'angoscia acuta di quello spettacolo, che pareva volgesse oramai, non al tragico ideale delle *Coefore*, ma all'orrore di una morte reale.

Il serpente avrebbe potuto stritolare nelle sue spire la ridente fanciulla, e i superbi e impassibili Quiriti, che assistevano senza alcun turbamento all'agonia dei combattenti nel circo, tremavano ora per la vita della immobile nu-

biana. Tratto tratto qualche stretta del serpente faceva contorcere Juga, imprimendo anche al suo corpo alcun che di serpentino; improvvisamente le sfuggì come un grido soffocato. Non cantava più, lottava; col potere degli occhi teneva lontana la bocca del serpe spalancata verso le sue labbra; con le strane e voluttuose contorsioni opponeva le fibre salde del suo corpo agli amplessi spirali del rettile. Pareva che i due corpi si fossero confusi in un solo, e nello sforzo convulso che la donna faceva, incitando il rettile a raddoppiare di ardore nell'avvinghiarsi intorno a lei, l'intreccio aveva alcun che di spaventoso e straziante; rammentava il gruppo di Laocoonte.

Nerone pareva non respirasse più. Seguiva con una tensione straordinaria di sguardo tutte le vicende dello strano combattimento, e a

Seneca, il quale voleva incominciare, secondo il solito, a dissertare sullo spettacolo, impose silenzio con un cenno brusco della mano; il gesto fece ridere Petronio Arbitro, l'unico spettatore, forse, che contemplasse freddamente la lotta sinistra.

Anche Juga rideva ancora, ma aveva sulla fronte un sudore. mortale. La lotta volgeva al termine. No, non era più un gioco, non era più uno spettacolo, era la guerra tra la femmina umana e il nemico implacabile, che d'istante in istante diventava più forte e minaccioso, mentre Juga sembrava omai sopraffatta.

Se Nerone avesse voluto, avrebbe potuto con un cenno fare che lo strano spettacolo finisse: avrebbe potuto ordinare a un centurione di tagliar con un colpo di spada la testa del rettile e liberare la nubiana dalle viventi ritorte

che facevano contrarre in spasimi ineffabili i muscoli eleganti delle sue gambe e delle sue braccia.

Per tutto l'immenso teatro non si udiva più altro che il tintinnio delle armille e degli anelli delle caviglie di Juga.

Nerone avrebbe potuto salvare Juga, ma egli era ebbro di ansia e non voleva, non chiedeva altro che la fine, l'esito naturale; il trionfo di Juga o del serpente, senza intervento di alcun estraneo.

D'un tratto gli spettatori balzarono in piedi.

Juga distrigata dalle spire del serpente lo aveva con un gesto rapidissimo costretto a ravvolgersi intorno al suo braccio ignudo.

L'angue era vinto.

La donna aveva trionfato.

*

* *

Nerone mormorò qualche parola all'orecchio di Petronio Arbitro.

Anche gli altri cortigiani di Nerone l'avevano forse preveduto, poichè sorrisero e gettarono sguardi lussuriosi all'affascinatrice, che sapeva ammaliare non solo i serpenti ma anche i sensi di Cesare.

— Domani la nubiana potrebbe esser padrona della vita di tutti questi imbecilli, per il cui sollazzo ella oggi esponeva la sua.

— Tu corri troppo – rispose Pallante a Narciso, a voce bassa come Narciso aveva parlato a lui – tu corri troppo. Nerone è più capriccioso di Messalina. Egli rimanderà al teatro di Marcello la fascinatrice.

— Sia comunque, Petronio Arbitro è certo andato ad accaparrarla per Nerone. E Agrippina che cosa pensa dei disordini di suo figlio?

— Finchè un uomo è schiavo delle passioni non è mai un padrone incomodo.

— Agrippina dunque teme nel figlio un padrone?

— O un nemico. Non hai tu udito quel bugiardo declamatore di Seneca?

*****

*** ***

Lo spettacolo era finito. Nerone si era avviato per ritornare al Palatino. I due liberti seguivano alla coda la brigata imperiale, che si allontanava tra le umili dimostrazioni di riverenza della plebe, fanatica in quel tempo del giovine e prestante imperatore.

CAPITOLO III.

La notte di amore.

Rientrando nel Palatino, Nerone si vide venir avanti un liberto il quale gli disse:

— *Ave, Caesar!* Una schiava è venuta nella tua assenza a portarti un forzierino di bronzo dorato, e io le ho promesso che tu l'avresti subito veduto appena fossi tornato dal teatro.

— E chi lo manda?

— La schiava mi ha detto che lo avresti saputo aprendo il forziere.

— Suvvia, andiamo – disse – vediamo quale è il cuore che senza volerlo io ho ferito ieri. Poichè non deve trattarsi di una donna che io conosca, si sarebbe fatta nominare dalla schiava.

— Può essere che sia una donna che tu abbia

abbandonata — osservò Petronio Arbitro.

— Ma io non ne abbandono nessuna, – ghignò Nerone, – che colpa ho io, se la gelosia non permette loro di tollerare le rivali?

E il giovine imperatore si avviò verso la sua camera da letto, facendo cenno agli altri di attenderlo.

E aveva aperto il forzierino dorato, tutto lavorato all'esterno di simboli, che Nerone aveva cercato invano d'interpretare. Un agnello, una colomba, una fontana erano rilevati in tre lati. Il quarto portava scritto la parola:

PAX

E finalmente sul coperchio si leggeva scritto in lettere d'oro:

CLAUD. NERON. IMP.

Ma più grande certo era stata la meraviglia del giovine imperatore ritrovando nell'interno una piccola croce di legno di olivo.
Stava quasi per gettarla via con impazienza, convinto che la croce, il patibolo, portasse sventura.
Ma in fondo al forzierino erano alcune tavolette incerate, che annunziavano una lettera.
Aperse la lettera con curiosità, e alla prima occhiata rimase stupefatto.
La lettera incominciava secondo le formole del tempo.
"*Claud. Neron. Imp. Leucon. s. d.*" (A Claudio Nerone Imperatore Leuconoe manda i suoi saluti). Se tu stai bene, ne godo, io anche sto bene. Ma non basta o Nerone star bene col corpo, quando lo spirito è ammalato. E il tuo spirito è profondamente ammalato. Tu sei cie-

co. Tu hai le braccia, ma sei storpio. Hai le gambe, ma non puoi camminare. Bisogna che tu apra gli occhi alla vera luce di verità, bisogna che tu cerchi di far penetrare ne' tuoi orecchi la voce della giustizia, che adoperi le tue forti braccia di possente della terra in servigio di Colui che è più potente di tutti in Cielo. Bisogna che tu cammini sulla via della salvazione. Io, che quantunque nata in umile condizione, tu volesti nella tua puerizia dolcemente proseguire di affetto fraterno, io non posso resistere al pensiero, che tu ti lasci spensieratamente trascinare dal torrente delle passioni terrene in fondo all'abisso eterno, donde non si esce più quando vi si è entrati. E perciò ti ho scritto questa lettera, mandandoti la croce che è il segno di salute. Tu non puoi ora comprendermi. Ma ben m'intenderai

quando avrai parlato con Paolo, il quale vuole venire a Roma, e verrà a spiegarti tutto quello che vi ha di oscuro e di sibillino nel mio parlare.

“Dopo la morte del mio povero padre Pilade Efesio, io fuggii da Roma, dimenticata dall’ingiustizia di Claudio imperatore e dalla crudele avidità dei delatori, di cui l’Urbe è infestata. Scampata per miracolo di Dio dalla morte che aveva conchiuso nel martirio la vita esemplare del mio povero padre, aiutata da alcuni confratelli nella nuova fede galilea, come voi la chiamate, io potei giungere sino ad Alessandria. Ma sola, senza amici, senza parenti, compagna dei malveduti e sospettati miei fratelli di fede, vidi che per me la vita secolare era piena di pericoli, e mi ritrassi in un deserto. Nella solitudine sono stata alcun

tempo pregando Iddio per tutti, e segnatamente per te. Ma per quanto io pregassi il Signore caldamente affinchè mi mostrasse con alcun segno della sua divina bontà in quale stato tu ti trovassi nella salute spirituale, non mai, mentre ero nel deserto, fui esaudita. Ora avvenne che per alcuni bisogni della nostra nascente comunione religiosa, un venerando nostro patriarca mi impose di lasciare il deserto e di andare a esercitare il mio ministero ad Antiochia. E quivi ora mi trovo diaconessa, che è un umile grado di sacerdozio consentito alle donne, troppo maggiore tuttavia della mia indegnità di peccatrice.

“Tuttavia ad Antiochia ho avuto una visione, nella quale pare che il Signore abbia finalmente esaudita la mia fervida preghiera della Tebaide. Egli mi ti ha mostrato grande nella

tua gloria imperiale, atteggiato, siccome un trionfatore, sopra un piedestallo d'oro e di argento. E intorno a te suonavano le trombe della gloria, e fumavano gli incensi degli omaggi dell'Oriente, e salivano le acclamazioni dell'Occidente. Tu sorridevi nella tua grandezza, e porgevi la mano a una donna lasciva, che si arrampicava ignuda sul piedestallo che ti sosteneva, sporgendosi oscena a te. Ma poichè ella non riusciva a salire con la forza delle sue membra, tu ti sei chinato verso di lei, e sei precipitato nella polvere. Il piedestallo è stato infranto allora dalle maledizioni di quegli stessi che ti acclamavano prima. E il fumo dell'incenso mandava un odore soffocante di zolfo, e le trombe della gloria suonavano sinistramente sul grande orrore della caduta, come soneranno quelle del giudizio uni-

versale, quando i messaggeri celesti annunzieranno la fine dei tempi.

“Ora ascolta, o Nerone imperatore, ascolta nella tua potenza la voce di una oscura donna, la quale ti manda da lontano il saluto del suo amore fraterno da te una volta non dispregiato, e l’avvertimento celeste che Paolo ti insegnerà a venerare.

“Ascolta la mia voce. Quella donna impudica che cerca di arrampicarsi per il piedistallo, da cui tu imperi, è il peccato. Se tu le porgi la mano, sei perduto; la tua rovina è sicura. Invano invocherai per salvarti i tuoi dei bugiardi che non possono nulla: come te sottostanno alle leggi del mondo. La religione degli idolatri non ha scampo nelle avversità. Ora, così la provvidenza divina tenga da te lontano ogni male, se ti incogliesse sventura, a chi doman-

deresti tu aiuto? A Venere invereconda? O all'adultero Giove? O a Bacco crapulone? A Diana ipocrita? A Minerva millantatrice di sapienza inutile? A Giunone incestuosa? Lo spirito di menzogna, che spesso anima i vani simulacri di quegli iddii vani, lo spirito di menzogna non può nulla contro il Fato, al quale si dichiara sottomessa la più alta delle sue incarnazioni: Giove lascivo e tiranno. Per un cristiano non esiste il Fato cieco e immutabile, ma un Dio di giustizia e di verità, unico e onnipossente, il quale ama gli uomini, come un padre ama i suoi figliuoli. Egli ci difende contro le minacce del nemico, il quale tu adori e che gode di guidarti alla rovina. Se tu ti convertissi alla vera fede, noi cristiani di Antiochia potremmo senza dubbio venire più sicuramente a Roma che non ora. E allora io tor-

nerei volentieri a portare insieme con gli apostoli della nostra fede, il saluto dei cristiani d'Oriente all'augusto Catecumeno di Roma. Io ti amo nel nostro Signore e Salvatore, Gesù Cristo".

— Scommetto che di tutti i sapienti della mia Corte nessuno ci capirebbe nulla — mormorò Nerone, deponendo le tavolette della lunga lettera di Leuconoe.

Si fece dare una tavoletta, e scrisse rapidamente:

***"Leucon. Nero. s. d.* (*Nerone saluta Leuconoe*). Vieni dilettissima. Noi ti aspettiamo!"**

E chiamando un liberto gridò:

— Presto, che parta da Roma un messo per Antiochia. Corra a perdifiato, uccida cavalli, e spenda i sesterzi a migliaia, ma giunga al più presto. E trovi la fanciulla a cui il messaggio è

diretto. Quando ritornerà a Roma con la risposta, ci sarà per lui un premio adeguato alla sua celerità.

Il liberto prese la lettera imperiale e scomparve.

Nerone pensava:

— Ancora dunque mi ama? E sogna di vedermi abbracciare un'altra donna? Ed è gelosa? Povera Leuconoe! Cerca spiegazioni strane al suo sogno, e mi annunzia rovine se io non sono casto più di una vestale! Ma la vera interpretazione è che la sua virtù di povera vergine ignara incomincia a pesarle; venga qui; Nerone ha ancora forze bastanti ad amare tutte le vergini consacrate al novello Dio della Galilea. Io l'amo quella povera fanciulla, perchè mi ricorda del tempo in cui nessuno mi amava. Via, andiamo a cena. È l'ora. E Juga dovrà

tardar poco!

*****

*** ***

Quando rientrò nella sala dove i cortigiani aspettavano, Petronio Arbitro, il più audace, domandò:

— Mele morsicate?

— No.

— Rose appassite sul suo corpo?

— No.

Nerone fece un gesto d’impazienza.

E Petronio tacque.

Erano le rose appassite sul corpo della donna amata e le mele morsicate dai suoi denti, il più gradito dono che una donna potesse fare ad amatore romano.

Marziale dice al suo amore:

Intactas quare mittis mihi, Polla,

coronas?

A te vexetas malo tenere rosas.

“Perchè, o Polla, mi mandi corone intatte?

Preferisco le rose che il tuo corpo ha avvizzite!”

Ma l’imperatore non era in vena di scherzare.

La cena incominciò silenziosamente.

Invano gli schiavi e le schiave passavano versando dalle anfore il cecubo e il falerno nelle coppe.

L’atra cura che era sulla fronte del giovine imperatore si rispecchiava nell’atteggiamento dimesso e cupo dei suoi cortigiani.

Agrippina non assisteva alla cena imperiale.

Ella incominciava forse a presentire lo sfavore che le cospirazioni dei favoriti di Nerone le fomentavano nel Palatino, e voleva con quelle

assenze mostrare il suo disprezzo contro le mene dei faziosi.

Ma non la sua assenza rendeva silenzioso il convito. Anzi, quando ella non assisteva alla cena di Nerone, il giovane imperatore e i suoi favoriti ne erano contenti.

E la cena, all'ultimo, si trasformava in orgia, durante la quale Nerone declamava versi a gara con istrioni e con cavalieri romani, a cui l'anello equestre non vietava, per l'esempio dell'imperatore, quelle arti, che l'antico orgoglio romano aveva respinte tra le abbiette e indegne di un cittadino.

E dicevano in quei tempi nel Foro che Nerone fosse geloso di questi suoi emuli, e i novellatori aggiungevano racconti i quali allora, nell'universale credenza della bontà di animo dell'imperatore, trovavano fra la plebe poca

fede.

Pure un maledico asseriva che una sera in un convito alla greca, vale a dire in un convito nel quale gli invitati sedevano alla primitiva usanza ellenica, abbandonata dai Romani corrotti, che preferivano di sdraiarsi sui soffici letti del triclinio, l'imperatore avesse sfidato un istrione a recitare a gara con lui un canto di Omero. L'istrione aveva osato recitare troppo meglio che non avesse fatto Nerone. E per quanto i cortigiani avessero cercato di dissimulare l'impressione della vittoria dell'attore, Nerone aveva letto il giudizio nei loro volti. Allora egli si era chinato all'orecchio di Faonte suo liberto, e il liberto poco dopo aveva portato all'istrione una coppa d'oro piena di cecubo.

— Cesare ricompensa la tua valentia, man-

dandoti un cordiale, che ti rinfrancherà le forze, spese nel superarlo alla gara della recitazione.

Non appena l'istrione ebbe tracannato il vino prezioso nella preziosa coppa imperiale, mentre si accingeva a ringraziare il generoso e possente rivale, la voce gli mancò e cadde riverso, con la schiuma alle labbra, dibattendosi fra convulsioni mortali.

*****

*** ***

La cena volgeva alla fine ed era diventata sempre più triste e silenziosa.

L'imperatore pensava a Leuconoe, ad Antiochia, alle oscure parole di quella lettera, alla minaccia di danni futuri che la diaconessa gli annunciava.

Sebbene empio nel pensiero ed epicureo nella vita, non era però immune dalle superstizioni dei tempi. Il sogno era allora presagio certo dell'avvenire.

E quella lettera giungeva in mal punto, mentre egli attendeva la Nubiana.

Era nella coincidenza di questi due fatti indipendenti un nesso arcano, fatale, straordinario, di cui Nerone s'impensieriva.

Doveva rinunziare a Juga? Seguire il consiglio di Leuconoe?

Sebbene Leuconoe affermasse di non credere al Fato, egli non poteva rinnegare in tutto l'unica divinità, contro cui si erano spuntate le armi degli schernitori degli dei.

Petronio Arbitro, nella conoscenza che aveva del carattere dell'imperatore, attingeva il dubbio che quel corruccio imperiale non potesse

durare molto.

— Più a lungo si protrae il malumore e più forte sarà lo scatto della gaiezza successiva.

Petronio conosceva benissimo Nerone.

*****

*** ***

La cena era quasi oramai finita e si appressava il momento in cui gli schiavi avrebbero portato i dadi per il giuoco consueto, che dava principio ai passatempi della veglia, lungamente protratta al Palatino dacchè Nerone era imperatore, quando un servo si avvicinò al liberto Faonte susurrandogli brevi parole all'orecchio.

Faonte esitò un pezzo.

Petronio Arbitro, che aveva capito, si avvicinò al liberto e gli chiese a voce bassa:

— È arrivata finalmente?

— Sì, ma io non so se devo annunziare la sua venuta. Cesare è tanto rannuvolato!

— Farai meglio a non annunziargliela.

— Ma non oso neppure accomiatarla.

— Cesare non perdona che si trasgrediscano i suoi comandi.

— Dimmi allora?...

— Lascia a me la cura di tutto, e veglia soltanto a che gli schiavi non portino ancora i bossoli dei dadi e non sparecchino. Occorre che la cena si prolunghi di qualche istante.

E Petronio Arbitro uscì, mentre Faonte tornava al suo posto, curioso di sapere che cosa avesse escogitato nel suo fecondo ingegno il maestro delle eleganze imperiali.

Nerone a un tratto, uscendo dal suo prolungato silenzio, disse in tono di rampogna:

— La cena oramai è finita; perchè i servi non levano le mense e non portano i dadi?

— Ecco divo Cesare — incominciò Faonte; ma non andò avanti perchè gli occhi del giovine imperatore lo sfolgoravano con l'ira che gli s'era accesa nelle pupille.

— Schiavo mal emancipato – gridò Nerone – e chi ti insegna a rispondere quando devi obbedire? Forse che io sono come il mio imperiale zio e padre adottivo, Claudio imperatore, che i liberti governavano a loro posta? Noi, o liberto insolente, possiamo ripiombarti nel nulla donde ti traemmo, e farti espiare la tua proterva temerità fra ceppi e sulla croce!

Faonte era livido di paura, e così sgomento come era si apparecchiava a dar ordine di levar le mense, quando il tricliniarca entrò improvvisamente e con voce malsicura, poichè

aveva dovuto udire nelle sale attigue le parole irate dell'imperatore, balbettò:

— Divo Cesare; se tu lo consenti, la cena non è ancora finita. Manca ancora la migliore vivanda, che il cuoco ha ora finito di apparecchiare in modo che sia degna di esserti presentata.

— La cena non è finita? Una nuova vivanda? E chi può mai variare l'ordine delle portate che si presentano alla nostra mensa?

Chi sa a quali eccessi la collera avrebbe condotto Nerone, se in quel momento Petronio Arbitro non fosse entrato dalla stessa porta, da cui si era inoltrato il timido tricliniarca, e volgendosi all'imperatore non gli avesse detto con tono rispettoso ma fermo:

— Perdona, o Cesare, perdona al tricliniarca e al capo dei cuochi: la colpa è mia. La vivanda

che ora ti sarà presentata non era già preveduta nelle cucine imperiali; è un dono singolare che una lontana provincia ha mandato al divo imperatore del mondo.

L'accento di Petronio Arbitro, allora in grande favore e la naturale curiosità dell'indole di Nerone calmarono un poco l'ira imperiale.

— E che è mai questa preziosa vivanda, per cui noi dobbiamo ancora indugiarci a cenare, dopo aver comandato di levar le mense?

— Eccola, rispose Petronio.

*****

*** ***

In quel momento erano entrate otto giovani e belle e forti schiave, che portavano un immenso piatto di argento, su cui era distesa una donna ignuda e coronata di rose: Juga.

La nubiana aveva negli occhi la medesima superba sicurezza con cui dominava il serpente, sulla scena del teatro di Marcello.
Nerone sorrise, mentre l'immenso piatto di argento veniva deposto sulla mensa.
Allora Juga prese accanto a lei, sullo strato di porpora, che le serviva di letto nel gran piatto di argento, uno strano istrumento musicale dalle corde metalliche, e facendole vibrare dolcemente, ne trasse alcuni suoni tenuissimi a cui sposò la sua voce dolce e sonora.
Le parole del suo carme erano latine, ma la poesia, di cui quelle parole esprimevano incoltamente il pensiero, non aveva nulla che vedere con la serena semplicità delle arti classiche.
Le iperboli e le metafore audaci correvano per quel barbaro carme della fascinatrice come le

fiere indomite dell’Africa corrono per i deserti natali.

I greculi eleganti che facevano cerchio all’imperatore, incominciarono col sorridere di quella poesia; ma la dolcezza dei suoni penetrandoli a poco a poco tutti, fece dimenticare loro le norme che l’arte ellena prescriveva alla loro ammirazione. Ascoltarono rapiti in voluttuoso raccoglimento il carme nubiano:

“Dall’infinita vastità delle sabbie d’oro tu potrai condurre l’esule sulle rive fiorenti di verzura del sacro Nilo: ella ripenserà sempre con desiderio immortale alle selvagge solitudini dove il sole impera.

“Le tazze ricolme di vini dolci dell’Ellade feconda non addormenteranno nel suo cuore il desiderio della squallida, ma non mai dimenticata sua patria.

“Ed ella ripenserà ai suoi deserti su cui il cielo disteso come una tenda di azzurro illumina i giorni con una lampada d’oro e le notti con una lampada d’argento.

“Odi tu quel grido di furore? È la tigre che ama, che ama ferocemente come la Nubiana.

“Odi tu quel sibilo orrendo?

“È il serpente che ama, vibrando intorno la sua lingua gonfia di tossico mortale.

“Oh dolci notti del deserto in cui le belve levano al cielo illuminato dalla luna, inni di amore tremendo!

“Oh fresche ombre dei palmizii, dove si celebrano le nozze del cacciatore nomade con la nomade fanciulla venuta ad attingere la pura linfa della fonte vicina, liquido diamante delle sabbie d’oro.

“E l’amore del cacciatore è come l’amore del-

la tigre, che egli insegue animoso. È furore assetato di sangue, è fiamma inestinguibile di desiderio. La fanciulla resiste finchè il morso dei denti bianchi del cacciatore, penetrato nella sua carne, non la consiglia ad aprirgli le braccia.

“E l’urlo del dolore si confonde col rantolo dell’amore sanguinante.

“La vergine è stata amata dal cacciatore innanzi al sole onnipossente e ama il suo violento amatore.

“Dall’infinita vastità delle sabbie d’oro natali tu potrai condurre l’esule sulle rive fiorenti di verzura del sacro Nilo, ed ella ripenserà sempre con rimpianto immortale ai deserti, di cui il sole è signore.

“Solo potrà dimenticare il deserto natale la Nubiana se un altro sole, il sole che è signore

di tutto il mondo, la circonfonda di un raggio ardente della sua luce divina”.

Juga tacque, ma i suoi occhi parlarono eloquentemente agli occhi di Nerone, e Petronio Arbitro, chinandosi all’orecchio del vicino, osservò:

— La barbara è più scaltra di un’etera ateniese.

*****

*** ***

Nerone non aveva più oramai nessuna nube sulla fronte. La musica, il carme, la formosità delle membra brune della fanciulla nubiana e la potenza del suo sguardo l’avevano vinto. Juga sorse in piedi sul piatto di argento e allo splendore delle lampade del triclinio imperiale, parve una statua di bronzo aurato, che

l’Egitto, prima patria della scultura, avesse mandato, come aveva detto Petronio Arbitro, in dono a Nerone.

Ella dominava così tutta la sala e volgendo attorno gli occhi procaci sembrava volesse dire che il suo fascino era possente in modo eguale sulle serpi della Nubia e dell’Etiopia e sui cittadini dell’Urbe.

Quindi con un balzo felino ella saltò sul triclinio e si accovacciò ai piedi dell’imperatore, quasi una pantera domata ai piedi del domatore.

Furono portati i dadi, ma Nerone li respinse.

— Non voglio giocare stasera. Venere non mi sarebbe troppo propizia, e quel ladro di Mercurio non è mai stato mio amico.

I cortigiani finsero di accettare quelle ragioni: tutti sapevano che la vera ragione per cui Ne-

rone quella sera rifiutava i dadi, era accovacciata ai suoi piedi.

Tuttavia avendo Nerone fatto cenno che giocassero pure, tutti obbedirono.

*****

*** ***

Giocavano da un pezzo quando Petronio Arbitro alzando il volto su cui si vedeva un sorriso beffardo, esclamò:

— Venere è sempre amica al suo discendente.

— Che cosa?

— Guarda.

E accennò al posto di Nerone nel triclinio.

L’imperatore e la Nubiana erano scomparsi.

— Venere è propizia a Cesare!

— Ma non ai dadi — rispose Faonte.

E i cortigiani ripresero a giocare. Seneca filo-

sofava in un cantuccio con Narciso e Pallante sulla corruzione dei costumi.

CAPITOLO IV.

Agrippina e Nerone.

Era già alta la notte, quando nel silenzio del Palatino, in cui non si udiva più un susurro, dopo che gli invitati di Nerone avevano smesso di giocare, suonò un grido disperato nelle stanze imperiali.

I pretoriani che vegliavano, accorsero. Il grido veniva dalla camera dell'imperatore. Un centurione penetrò audacemente nella camera. E una scena terribile gli si parò davanti.

Nerone ritto in piedi accanto al letto brandiva un pugnale, guardando con occhi smarriti il letto medesimo su cui giaceva una donna

sanguinante per una larga ferita al collo.

Il centurione riconobbe la fascinatrice di serpenti del teatro Marcello.

— Si porti via questo cadavere – gridò Nerone ai pretoriani – e si vada ad avvertire il Senato che l'imperatore questa notte è scampato miracolosamente da morte proditoria!

Juga respirava ancora.

Il centurione lo fece osservare a Nerone, aggiungendo:

— Se vivesse tanto da poter nominare i suoi complici, potremmo almeno scoprire la cospirazione, la quale domani o un altro giorno inventerà forse nuovi tradimenti...

I legionari portarono via la sanguinante nubiana, mentre Nerone volgendosi intorno rassicurato esclamava:

— Dove è Petronio Arbitro? Egli introdusse

quella nubiana nel Palatino e l'introdusse nuda nel triclinio. Come accadde che ella avesse un pugnale fra le vesti, che mi pregò di far portare in questa camera... Oh, se avessi ascoltato un consiglio che mi veniva da lungi, molto da lungi, dalla lontana Antiochia... certo non mi sarei esposto a rischio tanto grave... Immaginate che ieri tornando al Palatino dal teatro di Marcello, dove avevo visto quella maga infame, trovai nella mia camera uno scrigno dorato... appunto quello...

I pretoriani si mostravano intenti al racconto dell'imperatore, incominciando a sospettare dalla sconnessione delle frasi che Nerone fosse in preda a qualche grave perturbamento cerebrale, e che egli forse avesse voluto vedere un pericolo dove non era.

Ma nel volgersi verso il luogo additato da Ne-

rone, rimasero tutti stupiti.

Una donna era sulla porta della camera di Nerone: Agrippina.

*****

*** ***

Con un cenno sdegnoso ella fe' segno ai pretoriani di sgombrare. Quando si trovò sola col figliuolo imperatore, Agrippina domandò, aggrottando le sopracciglia:

— Che avvenne?

Nerone non era ancora giunto a scuotere il giogo morale della madre. Egli era padrone del mondo, ma si turbava davanti ad Agrippina.

— Sono scampato da un gran pericolo — disse infine facendosi coraggio.

— L'ho saputo. Un'immonda Nubiana raccolta

da te nel tuo cubicolo ha tentato di ucciderti nel sonno, per insegnarti che un imperatore deve mostrarsi altero anche nei suoi vizi.

— Lasciamo da parte questa faccenda: posso anche essermi sbagliato nella scelta, ma questo non toglie che il delitto di quella selvaggia non fosse presumibile. E poi, chi sa? Ora che ci penso mi pare di aver avuto troppa fretta.

— Non intendo.

— Ecco. Ieri sera io non ero di umore gaio e Anacreonte, il medico greco, dice che quando non si è di buon umore bisogna evitare gli eccessi e nutrirsi con sobrietà. Mi attenni ai suoi consigli.

— Lascia stare Anacreonte — interruppe duramente Agrippina.

— Dunque ieri sera feci male a non bere: e anche quanto al mangiare, fui più frugale di un

pitagorico. L'insonnia mi ha punito. Dopo alcuni istanti di sonno mi sono svegliato. La Nubiana dormiva e quel sonno mi stizziva. Ella dormiva, la selvaggia, e io, imperatore di Roma e del mondo, non potevo chiudere un occhio? Al lume della lampada fioca torbidi pensieri si avvicendavano nel mio capo. Invano provai a chiudere volontariamente gli occhi: si riaprivano da sè, invincibilmente. A un tratto non potendo più domare le smanie, mi levai e mi aggirai per la mia camera, come una belva febbricitante nella sua gabbia.

— E la Nubiana?

— Dormiva sempre, e il suo sonno aumentava il mio dispetto. No, non ne potevo più di quel sonno che a me era negato e che alla fascinatrice era concesso. Mi detti a rovistare rabbiosamente dappertutto, senza sapere nemmeno

io che cosa cercassi. Allora mi avvenni nelle vesti della fascinatrice, e al lume incerto della lampada ne considerai gli strani ricami. Così annaspando, senza sapere quello che mi facessi, mi avvidi che in una specie di cintura c'era qualcosa che pesava. Volli vedere che fosse e scopersi un pugnale.

— E la Nubiana?

— Dormiva. Mi ricordai allora che ella mi aveva domandato che le sue vesti, lasciate in una sala attigua al triclinio, fossero portate in questa camera. Quell'insistenza combinata con la scoperta del pugnale mi fece balenare in mente il sospetto che ella potesse aver il pensiero di uccidermi...

— Ma intanto che faceva?

— Dormiva placidamente. Mi avvicinai a considerarla. Nella quiete del sonno i suoi linea-

menti non avevano più quell'espressione di selvaggia fierezza che mi sgomentava e mi seduceva quando aveva gli occhi aperti. Il collo ben tornito e largo si gonfiava nell'alterna vece del respiro. Un bel collo in verità, e degno di una statua fidiaca... Se ella era venuta con tristi proponimenti io sarei stato imprudente a dormire. Il sonno, che avevo prima invocato, ora mi faceva terrore...

— Potevi chiamare gli schiavi o i pretoriani e mandarla via...

— Sì, ma ella mi avrebbe fulminato coi suoi grandi occhi giunonii. Io avevo paura di quegli occhi.

— Paura?... Oh, tu sei ben degno figliuolo adottivo di tuo zio Claudio! Paura? Ma non sai tu che questa parola deve essere ignota a chi vuol comandare? Paura? Tu! Fra le tue guar-

die, nel Palatino, in mezzo a gente che trema a un tuo cenno...

— Di giorno sì... È facile!... Ma di notte... solo... E poi io ho anche paura che i miei schiavi si accorgano che qualche volta possa venirmi meno il coraggio.

— Hai ragione. Lo schiavo di un pusillanime diventa padrone.

— Appunto. Ma il rimedio?

— Il rimedio è sentir romanamente... quest'è il rimedio. Tu divaghi. Ti conosco o Nerone; tu tremi di raccontare a tua madre quello che eri sul procinto di rivelare ai tuoi pretoriani!

— No, non è stata paura quella che mi ha spinto: è stata una curiosità di sentire sotto le mie mani... palpitare una vittima... e fuggir lentamente la vita dalle carni ancora tepenti... Juga dormiva e il suo bel collo pareva turgido

di vita. Io potevo fermare tutto questo in un momento, nel tempo necessario a vibrare un colpo...

— E lo vibrasti!

— Lo vibrai. Un grido è risuonato allora nel silenzio del Palatino. Il grido di quella disgraziata... Sono accorsi i pretoriani e mi hanno trovato col ferro ancora grondante di sangue. Oh madre! Se io dovessi domani far sentire in bei versi sonanti come quelli di Lucano, il mio rivale presso le Muse, il grido di una vittima colta nel sonno, meglio che non avrebbe fatto Virgilio...

— Tigre!

— Le tigri non hanno paura, e tu poco fa mi accusavi di esser vile. Se sono tigre non posso aver paura. Bisogna esser coerenti nelle metafore! È una regola elementare!

— Pazzo, vile e crudele! Ecco chi ho fatto imperatore! — mormorò Agrippina.

— Ma no, madre, io non sono nè pazzo, nè vile; crudele forse. Ma la crudeltà, non è un difetto per un imperatore. Tu stessa, o illustre madre mia...

— Taci! non mescolarmi nelle tue infamie. Non mendicar pretesti alle tue ferocie inutili, o falso millantator di amore per le buone lettere e per le belle arti. So che oggi in quel medesimo teatro Marcello, sul quale vedesti quella impudica, hai assistito alla tragedia delle *Coefore*.

Nerone guardò Agrippina con sgomento.

— Credi tu dunque che per descrivere il matricidio, Eschilo abbia avuto bisogno di consumarlo?

— No, ma...

— Ma se domani volessi gareggiare con lui, ti proveresti a superarlo cercando di metterti nel caso di saper che cosa provi veramente un matricida?

— Io no...

Nerone indietreggiava sotto lo sguardo scrutatore di Agrippina.

Agrippina tacque un momento, poi riprese:

— E so anche le dubbie parole che hai proffe-rite. So tutto. Io non ti chiedo nulla. Io non vo-glio che tu mi ami, che tu mi onori, come do-vresti, tu che a me devi tutto; ma ricordati che tu dai il tristo esempio della irriverenza. Co-minceranno dallo scimmiottarti col dileggiare l'imperatrice oramai vecchia, e finiranno col diventare ribelli al giovane imperatore. Ricor-datene!

E Agrippina uscì maestosamente.

*

* *

Troppo di fresco giunto all'impero Nerone non aveva ancora imparato a credere nella propria infallibilità.

Più tardi non doveva più dubitarne, e credersi incapace di errore come si riteneva onnipossente, ma allora egli era mal sicuro ancora, benchè i buoni principii del suo impero fossero già offuscati da effusioni di sangue, sparso per crudele capriccio.

Oscillava ancora fra la gloria che si ottiene con una vita degna dell'approvazione dei saggi e il desiderio di soddisfare tutti i biechi istinti che si agitavano sordamente nel suo petto.

E già gli istinti soverchiavano...

*

* *

Uscita Agrippina, Nerone stette lungamente assorto in una cupa meditazione; poi, come se rispondesse all'imperatrice assente mormorò tra sè:

— Ribelli? Ribelli a me? E in favore di chi? Di Britannico forse? Sarà dunque necessario che io mi liberi di quell'incomodo ragazzo? Mia madre che ha avvelenato il padre di Britannico, ha voluto forse darmi velatamente il consiglio di seguire i suoi sapienti consigli? Oh non sarà difficile: conosco anche io la casa di Lucusta.

Albeggiava.

Nerone che l'insonnia aveva abbattuto, cadde prostrato sul letto, in un sopore profondo,

non però scevro di sogni affannosi. Da frequenti sussulti il suo corpo era agitato. Un liberto si affacciò alla porta e vedendo Nerone che dormiva si ritrasse tacitamente.
Nel grigio lume mattinale il liberto non aveva scorto che il volto del giovane imperatore era posato nella larga macchia di sangue, sgorgato dalla ferita di Juga.

CAPITOLO V.

Il combattimento dei gladiatori.

Gli eventi di quella notte avevano turbato Nerone: aveva bisogno di distrazioni.
E indisse un ludo gladiatorio.
Lo spettacolo non era in verità di una grande splendidezza, poichè più che di veri giuochi si trattava di una sfida fra un reziario famoso e

un *secutor* (persecutore) novellamente arrivato a Roma dalla Numidia natale.

Le venti coppie di gladiatori di una scuola di scherma secondaria che dovevano combattere, non destavano nessun interesse nei Romani.

Roma aveva veduto ne' suoi circhi ben altri spettacoli che non quelli ai quali l'invitava il programma del *lanista* (impresario o maestro di scherma), Numitorio Publicola. Ma la lotta fra il più destro dei reziarii noti a Roma e il novello campione africano appassionava gli ammiratori intelligenti del giuoco feroce.

E Nerone pretendeva di essere tra i più intelligenti.

*****

*** ***

Il Circo Massimo era gremito di popolo, ma nei gradini riservati ai senatori, ai cavalieri e agli altri dignitari dell'impero si vedevano molti posti vuoti. Le vestali tuttavia non mancavano. Le pie vergini, custodi del sacro fuoco della Dea, erano frequentatrici assidue dei ludi che insanguinavano la nobile arena, destinata in principio alle gare della corsa e delle lotte atletiche.

Dagli Etruschi che li inventarono, forse trasformando in lotte sanguinose i sacrifizi umani che prima usavano per solennizzare i grandi funerali, i Romani avevano derivato l'atroce costume.

Valerio Massimo asserisce che il primo spettacolo di giuochi gladiatori rimonta all'anno 490 di Roma (264 prima di G. C.) e fu dato dai fratelli Marco e Decimo Bruto sul Foro Boario,

per i funerali del loro genitore.
Sessantaquattro anni dopo si ha notizia di un eguale combattimento di gladiatori in occasione dei funerali di Marco Lepido.
Tratto tratto si trova negli storici memoria di questi giuochi, ma non prima degli ultimi anni della Repubblica fu veramente istituita una scuola e una corporazione di gladiatori. Lo Stato e i più ricchi cittadini incominciarono a fare le spese occorrenti per questo spettacolo altrettanto crudele quanto dispendioso.
Augusto ordinò che i gladiatori combattenti non potessero essere più di centoventi e che i giuochi non si celebrassero più di due volte l'anno, col permesso del Senato.
Ma Caligola il pazzo annullò tutte queste restrizioni e costrinse ventisei cavalieri rovinati a scendere nell'arena gladiatoria.

Più tardi il buon Traiano, il migliore degli imperatori, doveva celebrare la sua vittoria nella spedizione del Danubio, facendo combattere diecimila gladiatori durante cento ventitrè giorni.

Varie erano le classi in cui si dividevano i gladiatori.

I gladiatori detti Sanniti, si chiamavano così perchè erano armati alla maniera sannita. Portavano un grande scudo oblungo, un elmo a visiera con cimiero di piume, lo stiniere alla gamba sinistra e un riparo di cuoio o di metallo alle spalle e al braccio destro. La spada era corta e somigliava a quella di guerra dei Romani.

I *secutores*, di cui in quel giorno doveva prodursi un campione ardimentoso nell'arena, erano rinomati per la loro agilità. I reziari (*re-*

tiarii) vestivano una tunica corta o un grembiule, col braccio sinistro coperto, e armati di un tridente o di un pugnale. Ma il loro nome veniva dalla rete con la quale cercavano di ravviluppare i _secutores_, che da parte loro erano armati di un elmo, di uno scudo e di una spada. Quando il reziario aveva ravviluppato il _secutor_ con la rete, cercava di ferirlo col tridente.

Svetonio nella vita di Caligola narra di un combattimento al quale prendevano parte due gruppi, ciascuno di cinque gladiatori: da una parte reziari, dall'altra parte _secutores_.

I _retiarii_ caddero senza colpo ferire. Ma quando Caligola ebbe ordinato ai vincitori di uccidere secondo l'uso i vinti, un reziario prese il tridente e menando intorno grandi colpi, uccise da solo tutti i _secutores_.

Più tardi venne fuori un'altra categoria di gladiatori che si chiamarono laquearii, e facevano uso di lacci, di cappii, che gettavano al collo degli avversari.

Altri gladiatori celebrati erano i mirmilloni o galli, che armati alla foggia dei Galli, si chiamavano mirmilloni dal pesce (*mirmillus*) che ornava il cimiero del loro elmo.

Anche i mirmilloni combattevano coi reziari.

Infine i Traci godevano di molta fama presso gli amatori di giuochi gladiatorii. Erano barbari che, armati di un piccolo pugnale ricurvo, affrontavano coraggiosamente i meglio armati avversari.

La regola generale del combattimento era che ogni gladiatore di una categoria trovasse un avversario di categoria diversa.

Qualche volta i gladiatori combattevano an-

che a cavallo o sui carri.

Il più crudele di tutti questi giuochi era quello al quale pigliavano parte i gladiatori chiamati *andabatae*, che dovevano difendersi avendo la vista impedita da un casco senza visiera!

La prima parte dei giuochi era una specie di finta battaglia. Le armi di cui si servivano erano senza taglio e senza punta.

Ma ad un tratto si udiva il suono di un corno. Era il segnale della effusione del sangue.

Il lanista gridava:

— *Ponite jam gladios hebetes, pugnatur jam acutis*.

— (Deponete le spade spuntate: si combatte già con le acuminate!)

E allora il *lanista* medesimo accoppiava i pugnanti e segnava i confini del campo di battaglia sull'arena con un bastone. Ognuno aveva

il suo posto e il suo nemico.

E la lotta incominciava.

Lotta spesso rapida, fiera, sanguinosissima: talvolta straziante per lunghe peripezie e vicende di vita e di morte.

Quando il gladiatore cadeva gravemente ferito, la plebe gridava: *habet* (l'ha toccata).

Il ferito deponeva allora le armi e alzava l'indice, muta ed eloquente preghiera al popolo, alle vestali, all'imperatore, con cui il ferito chiedeva la vita.

Ma più sovente, se il gladiatore non era caduto con bell'atteggiamento, il popolo ripiegava il pollice, e il *pollice verso* era la condanna di morte, a cui l'imperatore faceva dar subito esecuzione con un cenno.

Se invece il popolo perdonava, allora agitava dei bianchi lini, che adducevano al ferito fidu-

cia di scampo e di vita.

Egli poteva guarire per tornare ancora una volta a quel periglio senza gloria.

E talora, orribile a riferirsi, il gladiatore ferito e condannato dal popolo e dall'imperatore a continuare il combattimento, vale a dire a lasciarsi uccidere con un simulacro di difesa fatto con mano tremante e con gli occhi appannati dalla morte, se invocava che lo lasciassero agonizzare in pace, otteneva invece di essere frustato o suppliziato col ferro rovente.

E non si liberava dal martirio se con la mano agonizzante non ripigliasse le armi, invocando dalla pietà dell'avversario una morte pronta e sicura.

I gladiatori vittoriosi erano premiati con palme, corone e anche con elargizioni di monete.

Quando si donava al gladiatore una spada spuntata, era segno che oramai egli era liberato dall'obbligo di combattere nei circhi e negli anfiteatri.

Gli spettacoli gladiatorii erano banditi *ad plebem placandam et mulcendam*, vale a dire a calmare i torbidi umori della plebe e a solleticarne il malsano talento sanguinario.

Se i giuochi gladiatorii non furono causa della decadenza romana, ne divennero in certa guisa il segno.

Nei primi cinque secoli di Roma i ludi gladiatorii furono pressochè ignorati. Poi furono celebrati in circostanze solenni e straordinarie, poi diventarono frequentissimi e in ultimo non fu più vergogna al libero cittadino, al patrizio istesso, di prendervi parte a gara coi servi, coi Traci e i barbari che le necessità

della vita, le conseguenze della guerra, o la naturale ferocia traevano dalle lontane province a Roma.
In ultimo scese anche nell'arena un imperatore...
Ma bisogna rendere giustizia a Nerone: questo imperatore non fu lui. Egli si contentava di gareggiare con gli innocui istrioni.
Quanto agli spettacoli gladiatorii, egli ne era fervente spettatore, ma serbava la sua imperiale valentia a gare meno rischiose.

*****

*** ***

Dopo che successivamente le venti coppie di gladiatori, divise in gruppi di cinque combattenti da ciascun lato, ebbero macchiato l'arena del loro sangue volgare, gli schiavi venne-

ro ad apparecchiare il campo per il combattimento dei due forti campioni. Numidio, il *secutor,* e Viperio, il *retiarius* famoso, che stava per ricevere la spada spuntata della emancipazione gladiatoria.

I gradini del Circo s'erano andati, a un po' per volta, popolando di cittadini cospicui e di dilettanti di ludi gladiatorii.

Nerone, a cui la scarsezza del pubblico era sembrata quasi un oltraggio rivolto a lui, vedendo che tutti oramai si affrettavano allo spettacolo, per quella parte, che era veramente degna di curiosità e di ammirazione, si rasserenò e disse:

— Non vorrei essere al posto di Viperio, perchè l'ultima volta che si combatte nel Circo è quasi sempre fatale.

— Ma chi è questo Numidio? — domandò Pe-

tronio Arbitro, che non curava troppo i giuochi gladiatorii, avendo forse l'animo meno immite che per avventura non comportassero i tempi.

— Numidio è un barbaro, il quale ha chiesto di combattere come *secutor* col più valente *reziario* di Roma. Viperio ha raccolta la sfida, e ora vedremo se il vecchio gladiatore insegnerà a questo selvaggio del deserto come si combatta per meritare di essere accetto al popolo di Roma.

Il suono del corno annunziò che tutto era pronto.

Viperio prese dalle mani di uno schiavo il suo tridente, mentre agitando nell'aria la rete provava a svolgerla rapidamente e ravvolgerla di nuovo, in modo poco rassicurante per Numidio.

Numidio, bruno di volto, selvaggio di fattezze, dagli occhi biechi e dai denti fieramente digrignanti, pareva più che uomo, una belva, di quelle onde la sua terra mandava superbo tributo alla regina del mondo. L'intelligenza non doveva esser molto viva in quel capo angusto e in quella fronte bassa, ma i sensi dovevano essere straordinariamente vivaci e consigliare infallibilmente l'istinto di guerra che certo era potente nel novello *secutor*.

Un secondo squillo del corno gladiatorio dette il segnale ai due avversari di fare atto di omaggio davanti al podio imperiale.

Viperio si avanzò franco e sicuro salutando Cesare con bel garbo di vecchio artista, già simpatico al pubblico; ma il suo avversario, sospettosamente guardandosi intorno, si fermò appena un istante davanti al podio e scap-

pò via al suo posto, quasi impaziente di venire alle armi.

Il lanista in mezzo ai due combattenti, dopo averli considerati alternatamente, battè le mani.

*****

*** ***

Era l'ultimo segnale. L'assalto incominciava. Fu un momento di ansia indescrivibile. Alle volte tutto l'interesse di queste lotte si riduceva al primo urto. Un colpo ben assestato dall'uno, mal riparato dall'altro... e la lotta era finita.

Così non fu questa volta. Il barbaro si era precipitato contro Viperio, ma Viperio che conosceva tutte le arti e sapeva risparmiare le forze, senza valersi delle armi, con un solo movi-

mento agilissimo del fianco evitò l'urto. Numidio non trovando l'ostacolo che aveva calcolato cadde riverso nell'arena.

Viperio corse per gettargli sopra la rete e avvilupparlo mentre si trovava ancora per terra; ma Numidio era di nuovo in piedi e sfuggì alla rete, con un movimento non meno agile di quello col quale Viperio aveva schivato l'urto.

Un mormorio di soddisfazione corse per le *caveae*. I due avversari erano degni del Circo Massimo e di Roma. Nerone guardava trionfante quei gradini in cui egli si figurava fossero i suoi nemici e i vecchi partigiani degli antichi ordinamenti repubblicani, i quali incominciavano a mostrare il loro malcontento dal Circo Massimo, per giungere poi alla Curia e finire al Palatino.

I nemici dell'impero questa volta non poteva-

no brontolare.

Non si trattava più del grossolano macello del primo combattimento: si trattava di una lotta elegante, solleticante, di cui nessuno poteva prevedere la fine.

Si cominciava a scommettere per l'uno o per l'altro dei gladiatori.

— Mille sesterzi per Numidio.

— Duemila per Viperio.

— Accetto.

— Per Giove! Questo selvaggio minaccia di fare a Viperio il brutto gioco di levargli la spada spuntata del veterano...

— E la vita forse...

— La vita no: l'imperatore e il popolo amano il valoroso reziario... e il valoroso reziario sa ben cadere.

— E io invece mi ostino a credere che se egli

cadrà, cadrà molto male.

— Perchè?

— Perchè è più avvezzo a trionfare che a soccombere...

Alcuni vicini a cui quel cicaleccio dava noia perchè distoglieva la loro attenzione dall'arena, imposero silenzio.

Il tono di comando riuscì ostile agli interpellati, i quali risposero spavaldamente, minacciando i reclamatori di silenzio.

Gli animi incominciavano ad esacerbarsi, quando le peripezie della lotta calmarono ad un tratto tutti gli ardori bellicosi.

*****

*** ***

Numidio faceva miracoli di agilità per sfuggire alla rete di Viperio: Viperio, avendo oramai mi-

surata la forza dell'avversario, cercava di stancarlo, risparmiando nel tempo stesso le proprie forze.

Erano salti prodigiosi, balzi di pantera, colpi non prima vibrati che parati, audaci provocazioni, inaspettati mutamenti di posizione. L'assalito diventava a un tratto assalitore, e mentre l'uno fingeva indietreggiare, l'altro che credeva finalmente di essere vicino al trionfo era costretto a chiedere scampo a una destra ritirata... Già il tridente del reziario aveva incontrato lo scudo del secutor parecchie volte, e un sonito di armi s'era parecchie volte ripercosso negli echi del circo, seguito da lunghi mormorii popolari di approvazione o di delusione.

Gli spettatori volgari cominciavano a stancarsi di quel combattimento troppo abile. Voleva-

no il sangue. Ma gli amatori intelligenti erano pieni di entusiasmo per l'inatteso evento di quegli assalti, di cui ognuno pareva annunziare la fine del combattimento e si risolveva in ultimo in un trionfo del coraggio e della valentia dei combattenti.

A un tratto Numidio parve stanco. E ne aveva ben d'onde. Viperio, con ardimento prudente e con sicurezza di esperto gladiatore, sapeva conseguire gli effetti più favorevoli col minore sperpero delle sue forze.

Numidio invece si gettava contro di lui con l'ardore di una fiera impaziente di finirla. La stanchezza che dimostrava doveva essere oramai il principio della fine.

— Ventimila sesterzi per Viperio — gridò un entusiasta del reziario.

Nessuno rispose. Oramai la vittoria non pare-

va più dubbia. Il petto dell'africano si solleva-va ansante, e i suoi balzi incominciavano a tradire un rallentamento di vigore.

Al tridente di Viperio fiaccamente egli oppo-neva lo scudo, e la rete del vecchio gladiatore lo aveva già due volte rasentato in modo che quelli, i quali avevano scommesso per lui, erano impalliditi...

— L'africano incomincia a maledire in cuor suo il momento in cui è venuto a Roma — dis-se un viperiano.

— Ma Viperio non è però in migliori acque...

— Per Ercole! Se ti pare che Viperio non sia in buone acque, che cosa penserai del tuo Nu-midio?

— Viperio ha fallito ancora una volta il colpo della rete.

— Non sbaglierà la quarta.

— Ma intanto Numidio gli assesta un colpo...

— L’ha parato.

*****

*** ***

Infatti Viperio pareva ancora fresco e ben disposto come quando era entrato nell’arena.

Numidio faceva sforzi visibili per non soccombere alle sapienti insidie del reziario, che lo incalzava con furia crescente.

Viperio aveva risparmiate le proprie forze in principio; ora le spiegava tutte, senza tuttavia farne un imprudente sciupio.

A un tratto parve finita per Numidio.

L’africano era di nuovo stramazzato nell’arena per evitare la rete fatale, e Viperio gli correva di nuovo addosso col tridente...

Ma nell’atto che il reziario vibrava il colpo, Nu-

midio, saltando disperatamente in piedi ed evitando il tridente, aveva risposto con un colpo di spada dal quale Viperio era stato colpito al braccio...

— Ventimila sesterzi contro Viperio — gridò un vicino di quel primo che aveva proposto ventimila sesterzi contro Numidio.

Anche oramai al viperiano parevano cambiate le condizioni del combattimento. Viperio era ferito al braccio destro. E questa ferita diminuiva la probabilità in suo favore. Il selvaggio s'era invece rianimato alla vista del sangue, e questa prima vittoria gli dava nuova forza per conseguir la vittoria finale.

Pure Viperio non si era perduto di animo. Aveva soltanto aumentato la circospezione dei suoi movimenti. Costretto a combattere con le forze ridotte, perdendo sangue e incomin-

ciando a sentire il dolore atroce della ferita, egli non si mosse più dal luogo medesimo in cui era stato ferito, aspettando che Numidio tornasse all'assalto.

E Numidio tornò. Viperio non sembrava più lo stesso uomo di prima. Già l'africano si era due volte esposto in modo che egli avrebbe potuto tentar il colpo della rete; ma egli non se ne era dato per inteso, contentandosi di difendersi...

Numidio aumentava a ogni istante di temerità, Viperio di prudenza.

— Io non scommetterei un denaro per la pelle di Viperio — mormorò un giovine patrizio superbamente sdraiato nell'*ima cavea*.

— E io scommetto cinquecento sesterzi per Viperio — rispose da alcuni gradini più in alto un centurione che seguiva con grande atten-

zione le fasi del combattimento.

— Accetto la scommessa — rispose il giovine patrizio in tono sdegnoso.

— L'hai perduta!

Ed era vero.

Viperio aveva vinto.

Il secutor, ingannato dal reziario, aveva creduto che il dolore della ferita impedisse a Viperio di adoperar la rete e che perciò egli potesse trascurare di guardarsene, badando a evitare i colpi del tridente.

Numidio non conosceva tutte le astuzie che sull'arena adoperavano i gladiatori, e non sapeva che Viperio ne era maestro.

Viperio aveva invece saputo cavar profitto fino dalla sua stessa ferita.

E ispirando una fiducia ingannevole nell'africano che altrimenti si sarebbe mostrato meno

audace e più sospettoso, lo aveva lasciato avvicinare più volte... All'ultima, gli spettatori non videro nemmeno come il secutor rimanesse impigliato nella rete. Cadde.

Il colpo era stato tale che Numidio non aveva saputo servirsi a tempo dello scudo.

Viperio gli immerse nel petto il tridente.

— *Habet!* — gridò il pubblico.

— Ecco cinquecento sesterzi dei quali godrà Glicera — esclamò il centurione.

E un fremito di gioia, un grande respiro di soddisfazione, salutò l'effusione del sangue.

Viperio si volse al podio imperiale aspettando il cenno dell'imperatore per sapere se dovesse finire o no l'avversario.

Nerone accennò di finirlo, mentre la plebe infelloniva di orribile contento, gridando:

— *Habet, habet!*

*

* *

Solo da uno degli ultimi gradini, anzi da un muricciuolo soprastante agli ultimi gradini, apparve come una muta preghiera un bianco sudario (fazzoletto) che sventolava intercedendo per la vita di Numidio.

Nerone guardò da quel lato ammirando la singolarità di quell'intercessione solitaria.

Ma non aveva appena fissato quel punto lontano, che volgendosi a Petronio Arbitro, tutto turbato gli chiese:

— Ma non m'inganna la lontananza? Quella donna che ha chiesto la vita di Numidio...

— È Juga la fascinatrice, o Cesare!

— Come, non è morta?

— Per mezzo di erbe strane da lei possedute,

ella è invece guarita e presto... Sono tutte maliarde queste donne dell'Africa...

— Ma chi dunque ha osato ridarle la libertà?

— L'augusta tua madre Agrippina, che l'ha fatta liberare dicendo che tu eri abbastanza vendicato di un sospetto.

— Troppo clemente la mia augusta madre! Troppo e insolitamente misericordiosa!

Tacque un istante.

Petronio Arbitro si aspettava uno scoppio di collera furiosa.

Nerone si alzò invece per tornare al Palatino, dicendo:

— Forse è stato miglior consiglio. Juga è una bella fanciulla ed ha una bella voce. Chi sa?... Questa clemenza materna potrà portare fortuna al figlio.

CAPITOLO VI.

La casa di Lucusta.

La maliarda Lucusta era tenuta prigione e la sua casa, non lontana dalla dimora imperiale, guardata a vista da una schiera di legionari, comandati dal tribuno Giulio Pollione.

Tacito, parlando di questa donna, a proposito del veleno propinato da Agrippina a Claudio, afferma che ella, già condannata come avvelenatrice e maliarda, era costretta in prigionia non per punizione, ma per aver pronto un istrumento d'impero.

Prigionia veramente non poteva dirsi la sua; ella riscuoteva premio e larghezze ogni volta che i possenti del Palatino avevano bisogno delle sue mortali pozioni, per consumare nel mistero atroci delitti o codarde vendette.

Agrippina l'aveva generosamente ricompensata del veleno il quale, spegnendo Claudio, aveva dato l'impero al figliuolo, già adottato da Claudio istesso e suo genero, avendo a sedici anni sposata l'infelicissima Ottavia, sorella di Britannico.

Ma erano bastate ad Agrippina le prime gesta del giovane imperatore per pentirsi di quel delitto. Ella aveva capito che Nerone, invece di piegarsi ai voleri di lei, le avrebbe fatto soffrire tutte le umiliazioni, con cui il potere novello gode di sopraffare l'autorità passata.

Agrippina non potè in tutto dissimulare il malcontento, e il giovane imperatore era in fiero sospetto contro sua madre, tanto più che ella andava insinuando destramente che egli doveva tutto a lei, che senza lei Claudio avrebbe apparecchiato come era giusto, l'impero al fi-

gliuolo il quale, se Nerone non si emendasse, era ancora in tempo a riacquistarlo.

E altre minacce erano sfuggite nella sua collera ad Agrippina, e Nerone dal triste ministero delle spie lo aveva risaputo.

— Bisognerà ricorrere a supremi rimedi — aveva pensato Nerone. E dopo le esitazioni, che ricordavano ancora in lui qualche vestigio della prima bontà, aveva risoluto di chiedere la sua tranquillità a Lucusta.

Così la donna che aveva sgombrato il trono del padre, lo libererebbe dalla pericolosa rivalità del figliuolo, verso cui Agrippina incominciava a nutrir non più gli antichi sentimenti di matrigna, ma, in odio di lui, Nerone, quasi affetti di vera madre.

Inoltre egli odiava Britannico anche per riflesso della sorella. Nerone non aveva mai amato

Ottavia, che egli aveva dovuto sposare affinchè quel babbeo di Claudio lo guardasse di buon occhio. E l'odio che egli aveva per Ottavia si riversava sul giovinetto fratello.

Una notte Nerone, accompagnato da Giulio Pollione e da un piccolo drappello di pretoriani, uscì dal Palatino senza che alcuno se ne avvedesse. L'imperatore era semplicemente vestito come l'ultimo dei legionari. Confuso tra i soldati della sua guardia poteva traversare le vie di Roma senza esser riconosciuto.

I soldati si fermarono a un cenno di Giulio Pollione, il quale si avanzò verso una piccola casa, alla cui porta si vedevano altri soldati, messi a far da sentinelle con le spade sguainate nelle mani.

Il capo delle scolte chiese a Giulio Pollione la parola di passo. Giulio gli rispose, stringen-

dosi nelle spalle:

— *Ottima madre* – sono stato io che l'ho data a te questa parola d'ordine.

La parola d'ordine era stata suggerita da Nerone in persona.

Il capo delle scolte disse a Giulio Pollione.

— Hai ragione; ma se certe mitigazioni della legge comune sono perdonabili al Palatino, non le oserei senza dubbio alla porta di Lucusta! Temo troppo che gli amici della vecchia strega vengano qui per qualche brutto tiro a qualche grande personaggio, e che io non ne abbia a esser creduto consapevole.

Nerone sorrise, ed entrò col tribuno nella casa, così ben guardata, dell'attossicatrice ufficiale dei Cesari.

*****

*** ***

Modesto l’atrio.

Giulio Pollione precedette Nerone sino a un piccolo portico, giunto al quale, alzò egli stesso una cortina tesa fra due pilastri e lasciò passare l’imperatore, vestito da legionario.

Il portico era buio, e metteva in un andito fiocamente illuminato. Nerone e il tribuno penetrarono nell’andito. In una delle pareti, su fondo nero, era dipinta una scena che poteva parere il programma della strega: una immensa caldaia dove cuoceva una poltiglia scura dalla quale si alzava un fumo che andava agglomerandosi in una figura umana fantastica, minacciosa, ravvolta nel lenzuolo della morte: intorno intorno all’incantesimo volavano genietti portanti qua e là teschi, stinchi, un cuo-

re umano... una ciocca di capelli... un mazzo di serpenti aggrovigliati...

Sull'altra parete era tratteggiato un mostro alato che gettava fiamme dalle fauci spalancate: orribile a riguardarsi.

I due visitatori s'avanzarono in una specie di *tablinum*, in cui era uno schiavo negro che, appena li ebbe veduti, corse ad alzare una seconda cortina, e li immise nel laboratorio della avvelenatrice.

L'orribile vecchia, vestita di nero, fiutava con l'adunco naso una mescolanza che bolliva in un vaso di forma strana e rammentava la pittura sinistra dell'andito. Mancavano i genietti alati dipinti dal decoratore, ma non mancavano i teschi, gli ossami, i serpenti e le ceraste, qua e là per la stanza affumicata.

Uno scheletro ritto in piedi sopra uno zoccolo

di legno nero pareva raffigurare in quel luogo la divinità della morte a cui erano sacrati i truci riti, che si consumavano fra il mistero notturno in casa della vecchia maliarda.

Lucusta non alzò il capo dalla negra poltiglia, che rimestava con un cucchiaio di bronzo, sul quale le dita magre e aggrinzite si contraevano energicamente.

Dalle labbra della vecchia sfuggivano sconnesse parole, fra cui ricorreva frequente il nome di Ecate, la dea infernale, che presiedeva agli incanti.

Nerone e il tribuno attesero che la vecchia avesse compiuto il malefizio che gorgogliava nella pentola.

Non era egli là l'imperatore del mondo, che faceva tremare i cuori più saldi con un volgere irato di ciglio: era il profano, introdotto nei pe-

netrali segreti della sapienza vietata, e doveva attendere, come l'ultimo dei suoi schiavi.

*****

*** ***

Quando ella ebbe osservato lungamente il silenzio, si volse ai visitatori.

— Proserpina vi aiuti – disse la strega, fingendo di non riconoscere i nobili visitatori; – che cosa venite a fare nella carcere della povera vecchia?

— Nulla che non ti frutti qualche nummo d'oro — rispose Giulio Pollione impaziente.

— Non a me voi portate il vostro obolo, o cittadini, ma alle divinità contrarie che bisogna placare con doni e offerte votive. I vostri nummi serviranno a comprare le vittime degli arcani sagrifizi. E sapete pure che in questi

tempi il prezzo dei serpenti egiziani è fieramente aumentato, e che non si trovano gli uccelli notturni di Tessaglia, se non a peso d'oro. Ora le divinità misteriose non accettano altri sagrifizi che questi. Un gufo di necropoli etrusca sarebbe alle mie divinità come un gallo vecchio e coriaceo invece di un giovine paone, o un'anguilla volgare e fangosa invece di una nobile murena sulla mensa di un ricco patrizio...

— Taci, malefica versiera, tu sai bene che sarai pagata largamente, e non spingere la nostra pazienza all'estremo; noi non abbiamo tempo da perdere e il giovane milite, che mi accompagna, deve tornare presto al Palatino dove lo chiama il suo ufficio.

— La potenza ha preso le vesti dell'umiltà – esclamò Lucusta – il Vello d'oro è diventato il

Dragone...

— Finiscila coi tuoi oracoli sibillini, parlaci chiaro o meglio ascolta.

E Giulio Pollione, mentre Nerone manteneva scrupolosamente il silenzio, seguitò:

— Questo giovine soldato ha un nemico, un inconsapevole suo nemico. In verità il nemico per sè medesimo non sarebbe da temersi, ma altri lo rende pericoloso, facendone una minaccia per il mio amico.

— Aspetta – gridò la vecchia – vuoi tu sapere chi sia questo nemico? Guarda in quello specchio di polito argento, che tu vedi laggiù nell'angolo oscuro, dove è appollaiata la civetta.

Nerone e il tribuno volsero uno sguardo allo specchio.

*

* *

In quel momento lo splendore dell’argento si vide offuscato da una nebbia. La maliarda pronunciava con grande fervore parole ignote e strane.

La nebbia si dissipò, e nell’argento, ritornato lucido, apparve una testa di giovinetto, che somigliava a quella di Britannico.

Nerone si sentì rizzare i capelli sulla fronte, e con voce strozzata, per la prima volta parlò:

— Vecchia scellerata, noi non ti abbiamo chiesto alcuna prova del tuo potere magico. Noi siamo venuti a chiederti...

— Il modo di liberarti da quel fanciullo nemico? Lo so. Ma c’è grave pericolo ad affrettare il corso di una vita appena incominciata. Le

Parche non permettono che si recida violentemente lo stame che hanno filato, avanti sia stato svolto interamente.

L'immagine nello specchio era andata svanendo.

Lucusta ripigliò:

— E poi per comporre un farmaco efficace a distruggere senza traccia di tossico un giovinetto di nobile prosapia, occorre il sangue di un altro giovinetto non meno nobile di prosapia, morto di fame e scannato nel momento estremo, in cui sta per dare l'ultimo respiro.

— Non contare favole per i bambini, esclamò Giulio Pollione, un veleno è un veleno, e il sangue dei fanciulli morti di fame è inutile allo scopo come sarebbe un'anfora di vin greco... Tanto più è inutile poi che il giovanetto discenda dai Fabii o dagli Scipioni...

— Se tu sei così saccente a che sei venuto?
Se non sai nulla di ciò che dici, perchè parli?
E la maliarda si mostrava adirata nell'orrendo sembiante.
Poi come subitaneamente ispirata esclamò:
— Ora ti farò toccar con mano quanto sia grande la caparbietà dei tuoi giudizi ignoranti.
Seguitemi entrambi in quest'altra stanza.

*****

*** ***

La stanza in cui Lucusta fece entrare Nerone e il tribuno non aveva nulla dell'apparato lugubre, di cui l'altra era tutta contristata.
Una lampada bianca di alabastro vi spandeva una luce chiara, blanda e tranquilla.
Sopra una tavola di marmo due vasi di vetro lasciavano trasparire un liquido incolore, di

cui erano riempiti sino all'orlo.

Lucusta battè le mani.

Entrò uno schiavo.

— L'Umbro, che aspetta il suo rimedio per la tosse, è partito?

— Aspetta sempre.

— Lascialo entrare — disse Lucusta.

E poi volgendosi a Nerone:

— E tu farai bene, aggiunse, o giovine soldato, a nasconderti il volto nelle pieghe del mantello.

Nerone intese il consiglio e lo seguì, mentre un uomo grasso, rubicondo, dall'epa protuberante sulle gambe torte, entrava nella stanza.

Lucusta si avvicinò a uno dei vasi, e versando alcune stille del liquido in una coppa, lo porse a bere all'Umbro.

— Ora paga e vattene — disse la maliarda.

L’Umbro contò parecchie volte le monete pattuite, non sapendo risolversi a staccarsene... Poi, finalmente, fingendo di sbagliare, gettò sulla tavola il prezzo meno un denaro e andò via...

— Quell’uomo, disse Lucusta, non sarà già guarito della sua tosse, ma se lo sapesse potrebbe vantarsi di aver ingoiato uno dei più mortali veleni che si possano comporre coi succhi delle erbe più rare, senza soffrirne il minimo dolore o il danno più leggero alla sua buona salute di campagnuolo.

— E perchè? — chiese Giulio Pollione.

— Perchè io ho studiato il suo sangue, e so che il veleno più possente è innocuo per colui. E invece basterebbero poche foglie di lauro con un pizzico di erba parietaria, colta alla luna nuova sui sepolcri di un giustiziato, per

fulminarlo in un istante. I veleni non operano se non in alcune condizioni singolari e personali. Ma lasciate che io faccia la controprova.

*****

*** ***

Battè ancora una volta le mani.

Lo schiavo ricomparve.

— C'è ancora quel barbaro che è venuto per un filtro?

— Non si muove da quella stanza, neppure se lo incalzi con la spada.

— Lascialo entrare.

Entrò un Trace, dal volto fiero che, facendosi verso la vecchia, esclamò:

— Quanto mi farai spendere? Io voglio spendere, ma non troppo.

— Allora sarai amato un po' meno.

— Un poco mi basta. Purchè Marcutia non mi scacci... io sono contento.

— Sia: mi contenterò di poco, perchè, guarda, non ti dò da bere più di due stille del filtro.

E Lucusta aveva fatto cadere in un'altra coppa alcune goccie dal medesimo vaso da cui aveva versato meno avaramente all'Umbro.

Il barbaro bevve e cadde fulminato.

Lucusta senza commuoversi si volse a Nerone, al quale s'era familiarmente seduta accanto, e gli disse:

— Eppure l'Umbro ha bevuto il doppio del veleno che il barbaro; ma quello che uccide il soldato spesso non fa male a una leggiadra fanciulla. I veleni sono cosa ardua e misteriosa, nè tu puoi saper mai che cosa possa fare al caso, se prima non conosci gli umori del corpo, su cui il tossico è destinato a operare.

E la strega dissertava tranquillamente, senza curarsi più che tanto del barbaro seminudo, che si dibatteva fieramente nelle ultime convulsioni della morte spasmodica e atroce.

Nerone guatò, ammirando, Lucusta.

Una insensibilità somigliante, una indifferenza per la vita umana così perfetta spaventava colui che doveva ordinare le stragi di tanti innocenti e far scorrere a flutti il sangue umano.

L'uomo che era venuto nell'orribile laboratorio dell'avvelenatrice per domandarle il veleno, che doveva punire un infelice giovinetto della colpa di esser nato vicino all'impero rimaneva quasi umiliato dall'efferata tranquillità di quella lugubre vecchia, che sagrificava un uomo per dimostrare le verità di una asserzione.

— E ora che siete convinti – disse – ritornia-

mo nel laboratorio. Quanto al giovinetto, non ve ne curate, ho modo di procurarmelo. Una vecchia matrona innamorata di un giovine dissoluto vuole che io le apparecchi un filtro. Io le assicurerò che alla composizione è necessario il sangue di un giovanetto patrizio, svenato lentamente, e vedrete che ella lo procurerà, dovesse anche sagrificarmi il suo nipote prediletto... E ora torniamo, vi ho detto, nel laboratorio, dove ci resta ancora da fare qualche esperimento.

— Ma quel cadavere...

— Lascialo pur là, generoso e pietoso tribuno. Ho bisogno del midollo spinale di un uomo morto attossicato, per dare maggiore efficacia al veleno.

*

*** ***

Rientrarono nel laboratorio.

Lucusta domandò a Nerone:

— Che preferisci per sapere l'evento di questo veleno, il sortilegio Peligno, l'incantesimo dei Maszi, o lo scongiuro Sabino?

— Fa quello che credi più opportuno.

Lucusta si raccolse un momento come interrogandosi; poi riunendo nelle sue dita adunche alcuni fasci di ramo di caprifico, strappati ai crepacci di una tomba diruta, li buttò sopra una tavola di pietra. I ramoscelli del caprifico brillarono subito di luce intensa come se qualcuno li avesse accesi.

Nerone seguiva intento le arti spaventevoli della fattucchiera.

Al fuoco di caprifico ella aggiunse un ramo-

scello di funebre cipresso.

Poi alcune penne di civetta e un osso, che la vecchia affermò strappato dalle zanne di una cagna arrabbiata.

La fiamma brillava sempre più intensa.

Lucusta prese da un piatto un uovo già cosparso di sangue di rospo e lo gettò sulla vampa.

E allora stette con l'occhio fisso a riguardare il fuoco. Il fuoco scoppiettò tre volte.

— Benissimo – gridò la maliarda – siamo in porto. Ora bisogna domandare il giorno propizio...

E, frugando in una cesta, ne trasse alcune erbe secche, che gettate sul fuoco crepitarono cinque volte.

— Fra cinque giorni il tossico sarà pronto – disse Lucusta – ordina tu il modo di poterlo

versare senza che altri se ne avveda.

La fiamma ancora brillava sul focolare di marmo.

Lucusta con gli occhi immobili su quella luce rossa mormorava, nel suo rozzo vernacolo, una preghiera superstiziosa a Diana, amica degli incanti.

— O Diana, che presiedi al silenzio e che proteggi i nostri sacri misteri, fa che il mio magistero riesca bene.

Tacque, poi aggiunse:

— O barbara e iniqua Medea, per l'odio che stillò nel tuo cuore il trionfo della tua superba rivale, la figliuola del possente Creonte, fa che il mio tossico derivi una sola goccia dei tuoi tremendi veleni!

Un altro silenzio tenne dietro alla seconda imprecazione, indi Lucusta proruppe nella terza:

— Cotytto, per i tuoi sacri riti dell'amore supremo e indisciplinato, fa che la vita del nemico si dissolva come questa cera sul misterioso fuoco!

E Lucusta gettò infine sulla fiamma un piccolo fantoccio di cera, da cui si alzò un fumo acre e nauseabondo, come di adipe umano commisto alla cera.

Nerone soffocava.

Giulio Pollione, che nella sua soldatesca ruvidezza non poteva ammettere come necessarie tante lungherie per mandare nei regni bui un fanciullo incomodo, stava quasi per dire a Lucusta di finirla con tante imposture, quando la strega prevenendolo, disse:

— Potete andare. Del resto a me la cura.

Quando Nerone si trovò fuori di quella casa, mormorò:

— Un’altra volta affiderei la cura di ottenere un veleno da Lucusta a un uomo che dovessi punire!

Giulio Pollione non disse verbo, ma andava pensando:

— Egli non ha ancora avvelenato l’uno che pensa già a quello che deve fare per gli altri che verranno dopo!

La notte era chiara e stellata.

La fronte di Nerone era coperta da nuvole tempestose...

CAPITOLO VII.

I saturnali di Nerone.

Era la festa dei saturnali.

Una strana festa. Il pretesto religioso era di onorare Saturno, Giano ed Ercole, e di cele-

brare la felicità della età dell'oro, quando non esistevano padroni e schiavi, quando tutto era di tutti e l'affetto affratellava tutti gli uomini in un'immensa famiglia. Allora, secondo la favola antica, la terra concedeva i suoi frutti benignamente, senza richiedere all'uomo tributo di sudore. Allora l'amore era libero dai ceppi, di cui l'ha incatenato la necessità sociale sopravvenuta poi. Allora la vita era una perpetua festa.

I saturnali pretendevano rievocare questa felicità favolosa affratellando padroni e schiavi, e i Romani, sospendendo ogni incresciosa occupazione, banchettando largamente, e permettendo che la licenza entrasse dappertutto, anche nelle case più austere, volevano rinnovare artificialmente l'età dell'oro in un giorno da prima, in tre giorni poi, per ordine di Otta-

viano Augusto.

Finalmente Caligola aggiunse un altro giorno, e in ultimo i saturnali durarono cinque e anche sette giorni.

I sagrifici a Saturno a testa scoperta, mentre, negli altri sagrifizii la testa doveva essere coperta religiosamente, erano la parte sacra delle feste.

Ma la parte profana era la principale.

*****

*** ***

Chiusi i tribunali, le scuole, vietate le esecuzioni capitali, l'esercizio di qualunque arte che non fosse la cucina, gli schiavi giocavano coi padroni e questi servivano quelli a mensa, quasi per dimostrare che era cessata ogni distinzione civile.

Anzi si giunse a permettere che gli schiavi mutassero di vesti coi loro padroni e che i padroni dovessero tollerare ogni ingiuria dai loro servi, per simboleggiare il trionfo della franchezza e della libertà.

Disgraziatamente non era sempre la franchezza e la sincerità quella che trionfava, e sotto colore di finte ingiurie l'adulazione si faceva strada destramente per conquistarsi la gratitudine del padrone, il quale temesse troppo aspra censura dei suoi vizi dai propri schiavi.

Raro era il caso che un servo osasse dire la verità al suo signore approfittando della licenza concessa dai saturnali.

E questa verità appunto, cosa inconsueta nel Palatino, non osava di mostrarsi nuda e semplice nella splendida casa di Nerone, dove pure i saturnali erano sontuosamente celebrati.

Onde parve insano ardimento quello del giovine Britannico, il quale profittò dell'uso per dire appunto il suo pensiero in un banchetto dei saturnali, cinque giorni dopo che l'imperatore era andato in casa di Lucusta a chiederle il veleno per il figliuolo di Claudio.
E molti attribuirono a questa franchezza la morte di Britannico, che era già stata deliberata nella torbida e sospettosa mente di Cesare e apparecchiata da Lucusta.

*****

*** ***

Era l'ultimo giorno dei saturnali. Il banchetto degli schiavi al Palatino era stato compiuto secondo la consuetudine, vale a dire era stato servito dai padroni.
Ma poichè la tradizione era stata osservata,

tutto rientrava nell'ordine solito: i padroni ritornavano al loro posto nel triclinio e i servi ripigliavano i loro uffici servili per la cena imperiale.

Nerone, che tutto il giorno si era trattenuto con mimi, citaredi e istrioni, comparve alla cena col volto animato di grande allegrezza.

Petronio Arbitro disse a Faonte:

— Bada a tu, o Faonte! Nerone mi pare troppo allegro, e quando egli è così allegro... è poco disposto a sopportare qualche negligenza nel servizio.

— Fortunatamente i saturnali durano ancora! Del resto non capiterò più a fare che Cesare possa stizzirsi contro di me come nella sera di quella Juga maledetta.

— Non importa: stasera Nerone mi pare più temibile di quella notte.

Un costume già inveterato del Palatino e delle case patrizie stabiliva che i giovanetti della famiglia non prendessero posto sui letti del triclinio nelle cene, ma fossero serviti a parte sur una mensa vicina, alla quale essi sedevano all'antica usanza dei Greci e dei popoli del Lazio, prima della corruzione dei costumi. Britannico sedeva al suo posto di giovinetto insieme con altri fanciulli nobili, presso la mensa degli adulti.

Nerone si mostrava sempre più lieto. Le festa dei saturnali aveva per così dire radunata la famiglia dell'imperatore alla cena. Agrippina e Ottavia, la madre e la moglie, le quali quasi non si vedevano più alle cene imperiali, erano tornate ai loro posti di onore.

Un servo che non volle rinunciare al suo diritto di parlar apertamente nei saturnali, veden-

dole entrare aveva gridato:

— Qualche brutto evento sta per accadere. Nerone è diventato figlio amoroso e marito amante!

Tutti finsero di non sentire l'imprudente ingiuria, ma Nerone non mostrò di aversene a male, e si contentò di mostrare col suo contegno sempre più giocondo che non era giunta ai suoi orecchi.

Canti e musiche varie risonavano per la vasta sala dei triclinii: buffoni e giocolieri facevano a gara nel richiamare l'attenzione dei convitati.

Tutto andava a meraviglia, quando Petronio Arbitro, levandosi a sedere sul letto, gridò:

— Il vecchio costume dei saturnali è violato. Noi non abbiamo il re dei giuochi saturnali.

— È vero, per Venere genitrice! — rispose Ne-

rone.

— Ma poichè dove è un imperatore un re non potrebbe comandare, io propongo che Cesare sia anche il re dei saturnali. Egli sa certo imperare più che chiunque altro.

Il re dei saturnali aveva autorità di dare a tutti i presenti ordini come questi:

— Tu bevi!

E il chiamato doveva bere.

— Tu mesci!

E l'obbedienza era immediata.

— Tu canta.

E il comandato, fosse stato anche più rauco di una ruota di carro arrugginita, doveva cantare.

La formola dell'obbedienza era la seguente:

— Obbedisco, perchè il giuoco per mia cagione non si guasti.

Il re dei saturnali poteva anche scacciare chi volesse dalla sala dei giuochi.

La proposta di Petronio Arbitro fu accettata per acclamazione.

E la cena continuò lietamente.

Nerone esercitava con molta giustizia ed equanimità il suo potere da burla, quasi facendo con quell'autorità ridicola la satira del suo dispotismo vero.

A un tratto egli si volse a Britannico:

— Tu canta.

Britannico si alzò e rispose secondo la formula:

— Obbedisco, perchè il giuoco per mia cagione non si guasti.

E Britannico incominciò a cantare.

Nerone si aspettava che il fanciullo dicesse una di quelle palinodie che correvano per le

labbra di tutti, e che gli sfaccendati andavano canticchiando per le vie dell'Urbe.

Britannico invece poetò all'improvviso rappresentando con vivaci parole la misera condizione di un principe a cui per tradimenti e per arti maligne era stato rapito da un altro il seggio e l'imperio.

Poi, gettando ogni velame, aggiunse in versi sonanti:

— Io sono quel fanciullo disgraziato che, cacciato dal mio seggio e imperio, sono ridotto a cantare nei saturnali, ludibrio dei cortigiani!

Nerone guardò il figliuolo del suo padre adottivo e sorrise. Ma gli si vedeva balenare sulla fronte uno sdegno che sfuggiva in lampi minacciosi dagli occhi irati.

Ottavia guardò Nerone e il fratello, e impallidì. Ella conosceva Nerone, e sapeva il cuore di

Britannico.

*****

*** ***

Un’usanza che il sospetto e la tirannia avevano generato in tutto il mondo antico e introdotto nel palagio dei Cesari era quello che in italiano i vecchi scrittori dicono *far la credenza*.

***Far la credenza* significa bere o mangiare prima di un altro affinchè, se la vivanda o bevanda è avvelenata, l’altro ne veda gli effetti in tempo e a ogni modo abbia una persona sinceramente interessata a vigilare che alcuna cosa nociva non gli sia presentata.**

Nerone, che aveva il suo familiare che gli faceva la credenza, insegnava ai suoi cortigiani il modo di eludere ogni vigilanza.

— Una coppa d’idromele al mio bravo fratello Britannico! — gridò Nerone; e la voce roca e l’occhio sfavillante di rabbia insospettirono Ottavia, che scambiò un’occhiata eloquente, in cui erano riassunti tutti i suoi timori, con Agrippina.

A Britannico faceva la credenza un nobile giovinetto della sua età. L’idromele fu portato. Il nobile giovinetto fece la credenza. Bevve dicendo solo:

— Troppo riscaldato; bolle!

E Britannico, prendendo dalle mani del suo compagno la piccola anfora dell’idromele riscaldato ne versò in una coppa che aveva davanti.

— È impossibile bere!

Nerone, che seguiva attentamente lo svolgimento della scena, si affrettò a dire a Britanni-

co con accento d’ironica ferocia:

— Ed è un fastidioso contrattempo quello di non poter bere dopo aver cantato, perchè la bevanda è troppo calda!

Britannico rispose animosamente:

— Così tu, o Nerone, potessi temperare il fuoco e la collera che divora le tue viscere in questo momento, come io posso ridurre la temperatura dell’idromele. Fanciullo, portami acqua ghiacciata.

Nerone si andava rasserenando.

La tempesta che temevano di veder scoppiare Ottavia e Agrippina parve per quella sera allontanata.

Il coppiere di Britannico portò un vaso di cristallo purissimo, in cui l’acqua limpida e fredda scintillava tra le sfaccettature.

Dell’acqua e di un’acqua così limpida e pura

era inutile che si facesse la credenza.

Così il figlio di Claudio e di Messalina non ci pensò neppure.

Prese dalle mani dello schiavo il vaso di cristallo e ne versò l'acqua diaccia nell'idromele, che gorgogliò fumante.

— Ancora fumiga — disse un altro adolescente commensale di Britannico.

— E io verserò tanta acqua diaccia che non fumigherà più.

E versò ancora dell'acqua nell'idromele.

Nerone cercava di distorre oramai l'attenzione degli astanti dalla mensa di Britannico, verso cui a poco a poco tutti gli sguardi si erano conversi.

Perchè il giovinetto che aveva avuto temerità di sfidare Nerone, non interessasse più, bisognava cercare qualche cosa che potesse più

solleticare la curiosità dei suoi convitati.

Nerone si volse ad Ottavia sua moglie e le disse:

— Tu balla!

Ottavia si turbò.

Per quanto fossero in tempo di saturnali, l'ordine parve oltraggioso.

Agrippina intervenne:

— Nerone, figlio mio, basta lo strazio dei tuoi più intimi congiunti per sollazzo della tua Corte. Hai tu bisogno di buffoni? Ti mancano danzatrici? Deve tua moglie Ottavia danzare al cospetto di tutti gli invitati e degli schiavi come se fosse una saltatrice di Grecia o dell'Asia Minore?

— Per Giove! Se Ottavia vuole, danzerò anche io con lei, e così non si dirà che la faccia danzare per ludibrio. Su Ottavia, dammi la mano...

Tutti, come aveva voluto Nerone, seguivano ora la scena bizzarra tra l'imperatore che pretendeva a ogni costo ballare con Ottavia, e Ottavia che indietreggiava cercando di fargli capire l'enormità dell'offesa che le faceva. A un tratto la scena fu interrotta da un grido. Britannico era caduto in convulsioni.
Egli aveva bevuto l'idromele caldo largamente temperato dall'acqua in ghiaccio.
E l'acqua limpida e cristallina, con cui egli aveva temperato il caldo dell'idromele, era stata distillata da Lucusta.

*****

*** ***

Fu un grido unanime di orrore!
Nerone lasciò cadere la mano di Ottavia, che precipitandosi verso il fratello gridava:

— Sei assassinato, o figlio di Claudio!...

Agrippina cercava invano di calmarla.

I giovani compagni di Britannico erano fuggiti per lo spavento, poichè a nessuno, nemmeno agli ingenui giovanetti, parvero naturali quelle convulsioni improvvise.

Le parole di Ottavia erano la traduzione del pensiero di tutti.

Tuttavia Nerone non si scosse, ed esclamò:

— Non v'è alcuna gravità nel fatto. Britannico ha sempre sofferto di convulsioni epilettiche. Portatelo via, adagiatelo sopra un letto; gli basterà un'ora o due per non aver più nessun male.

Intesero l'ironia crudele di quel modo di parlare? Un mormorio involontario d'orrore uscì da quel gregge di schiavi.

Solo Agrippina, col volto composto a dignito-

sa tranquillità, non diceva più nulla. Pensava. La sinistra profezia dei maghi della Caldea le tornava in mente.

Ella, quando essi glie l'avevano fatta, aveva risposto:

— Sia imperatore, e uccida pure sua madre.

Ora eccolo, era imperatore, e quale imperatore fosse incominciava a dimostrarlo. Avrebbe egli adempiuta la seconda parte della profezia?

— Ottavia, lascia che tuo fratello vada tranquillamente a riposare... Riposerà... non dubitarne... riposerà, te lo assicuro io...

Nerone sogghignava.

— E tu – continuava rivolgendosi di nuovo a Ottavia – tu ritorna al tuo posto sul triclinio. Avrai agio di andarlo a vedere di poi tuo fratello.

Ottavia non osò disubbidire.

Agrippina le aveva fatto cenno con un muovere di ciglio che bisognava dissimulare; ed era buon consiglio se non si voleva che alla morte di Britannico succedesse una strage.

Un anno era bastato per lasciar scoprire il tiranno. Un'ora per rivelare il mostro.

Il vero impero di Nerone incominciava da quella notte.

*****

*** ***

Ottavia tornò al suo posto nel triclinio, mentre gli schiavi trasportavano sulle loro braccia Britannico, che si torceva negli spasimi della terribile agonia.

"Così, dice Tacito, dopo un breve silenzio si tornò all'allegria del mangiare".

La notte stessa Britannico morì.

Le esequie furono scarse e modestissime. Si scoperse che Nerone aveva dati già ordini di tenerle pronte prima che Britannico avesse bevuto il veleno.

Fu seppellito in Campo Marzio, sotto una pioggia che parve a molti indizio della collera degli Dei.

Ma Nerone mandò attorno un bando in cui diceva:

“Le morti immature furono in ogni tempo seguite, secondo il saggio costume degli antichi, da brevi e affrettate onoranze funebri. È così dolorosa la fine acerba di un giovane che l’antica prudenza non permetteva che se ne promulgasse l’effetto triste con pompe lugubri e dicerie retoriche. A Cesare è venuto meno l’aiuto del fratello; ogni speranza quindi di

Cesare è nella repubblica. Egli è l'ultimo superstite della famiglia nata al sommo imperio. I padri coscritti del Senato e il popolo dovevano perciò tener più caro il superstite!".
E il cinico proclama trovò, lodatori e ammiratori.
Ottavia sola piangeva dirottamente, nelle sue più segrete stanze, la morte del fratello, col quale era morta ogni speranza di mitigazione alla sua splendida miseria imperiale.

*****

*** ***

Intanto nei giardini imperiali erano state continuate, come se nulla fosse venuto a turbarle, le feste dei saturnali. Vaghe giovinette e nobili rampolli, delle più antiche famiglie di Roma, giocavano confuse con le serve e gli schiavi

del Palatino.

Cesare rideva di quella comunione che rendeva l'immagine viva della decadenza degli antichi ordini della repubblica, ora tristamente mescolati in una sola servitù, e porgendo la mano ad Atte, liberta e amante, esclamava:

— Danziamo, o Atte. Tu non hai i medesimi scrupoli di quella piagnucolona di Ottavia!

Atte, proterva, ridendo procacemente, rispondeva:

— E se tua madre Agrippina sa che io ho ballato con l'imperatore, mi fa cacciar via in esilio dal Senato. Troppo onore per una liberta, ma a ogni modo io ne farei volentieri a meno...

— Tu non conosci Agrippina, o Atte. Da ieri l'ottima madre è cambiata.

— Cioè?

— Non si oppone più a che tu sia la mia gioia...

— Dici il vero?

— Il vero. Tu sai che Agrippina non disapprovava già in me la libertà dei costumi, ma temeva che non diventassi troppo ligio a una donna, la quale avesse potuto suggerirmi delle opinioni a lei avverse. Scempiaggini! Tu non mi hai suggerito mai nulla e nulla mi suggerirai finchè mi sei accanto.

Atte, l'ambiziosa liberta, sorrise.

— Io ti suggerirò soltanto una cosa, ed è di amarmi soltanto la metà di quanto io ti amo. Sarei sempre troppo amata per una povera liberta! Ma che ti diceva Agrippina?

— Agrippina mi ha detto che per evitare scene scandalose, ella, l'ottima madre, mi avrebbe offerte le sue stanze più segrete, dove avrei

potuto riceverti...

— E hai accettato?

— Ho rifiutato.

— E perchè?

— Perchè Agrippina ti avrebbe indettata e tu saresti venuta a raccomandarmi tutto quello che ella avrebbe voluto. E poi che bisogno ho io di nascondermi? Mi sono mai nascosto, io? Non sono io il padrone di tutti? Non posso abbracciarti io, davanti a tutti?

— Oggi sì, nella licenza dei saturnali. Ecco, tutto è permesso oggi. Non vedi tu che Plautilla, la figliuola di un senatore, sospesa per le mani a un grosso canape, si lascia dondolare nell'aria, scoprendo impudicamente tutte le giovani forme del suo corpo virgineo col soccorso del vento che quando ella è in alto le solleva le vesti? Oggi tutto è permes-

so. Ma domani?

— Domani forse l'imperatrice potresti esser tu.

— E Ottavia?

— Ottavia?... Andiamo, Atte, balliamo; l'imperatore balla con la nipote dei re...

Fin da quel momento era venuto a Nerone il capriccio di dare, come tentò più tardi, una genealogia regale alla schiava emancipata.

CAPITOLO VIII.

Paolo apostolo.

Si scopre una grande volubilità negli atti di Nerone. Spesso la sua crudeltà era fastidio e noia di una cosa per cui prima aveva tanto spasimato di desiderio.

Così egli aveva mandato in risposta alla lette-

ra di Leuconoe un messaggio con cui la pregava di venire a Roma, e in quella sera, se avesse potuto con cento milioni di sesterzi fare che ella fosse giunta il domani, li avrebbe spesi senza alcun rimpianto.

Juga aveva avuta a noia in una notte, e dopo aver ordinato che la martoriassero, era stato contento che la madre Agrippina l'avesse liberata.

Adesso trionfava sfacciatamente Atte, la liberta scaltra e sagace, l'ambiziosa greca, la donna più astuta di cui Nerone abbia subìto sempre il fascino, volentieri o mal volentieri.

Nerone per Atte avrebbe commesso qualunque delitto, se per ottenerla gli fosse stato necessario il delitto.

Sarebbe forse anche stato capace di un eroismo, se Atte l'avesse voluto.

Ma Atte non seppe volerlo dapprima, non lo potè più tardi, quando il primo momento di amore dell'imperatore aveva ceduto il posto a un tedio pauroso e celato.

Nerone era tuttavia pazzamente invaghito di Atte, allorchè giunse la risposta di Leuconoe. Il messo, che si aspettava il premio promesso, trovò una accoglienza gelida in Cesare, che aveva già scordata Leuconoe e la sua lettera, piena di astruserie che il tempo aveva rese anche più confuse nella sua mente.

Prese la seconda lettera di Leuconoe e disse al messo:

— Pare che tu sappia far presto, me ne ricorderò quando avrò bisogno di qualcuno che porti un messaggio in tempo. Ma, per la lettera di quella povera visionaria di Antiochia, potevi risparmiare il tuo zelo.

Il messo rimase annichilito.

Nerone gli fe' segno di uscire, e, aperta la lettera, lesse:

"*Claud. Neron. Imp. Leucon. s. d.*

"Se tu stai bene io ne godo, anche io non sto male e ho ricevuto la tua lettera con grande consolazione di spirito.

"Ma, per quanto mi dolga di non ubbidirti per ora, non posso fare a meno di restare in questa lontana città nella quale grande è il bisogno delle anime.

"Io non valgo nulla, ma il vescovo di Antiochia crede che la mia opera possa essere qui utile alla fede del Maestro Divino, e io devo ubbidienza al mio vescovo prima che ai possenti della terra.

"Del resto sappi che Paolo viene a Roma. Perseguitato dai gentili e dagli idolatri, egli si è

appellato a Cesare, e tu sarai quindi chiamato a giudicare fra lui e i suoi persecutori.

“L’apostolo di Dio e i ministri del male sono in lotta.

“Tu non puoi non essere coll’apostolo di Dio.

“E i ministri del male saranno da te umiliati.

“Ascolta ciò che ti dirà Paolo.

“Per le sue labbra eloquenti parla la Verità stessa.

“Le sue parole sono parole di salute eterna, alla quale io ti auguro di pervenire in Cristo Signore e Salvatore nostro, per il quale ti amo come sorella”.

— Non avrei mai creduto – esclamò Nerone – che quel poco di buono di Gneo Domizio, mio padre, avesse avuto qualche commercio adulterino con la moglie di Pilade Efesio! Ma da Gneo Domizio c’era da aspettarsi tutto. Que-

sta donna mi chiama tanto francamente fratello che ne deve sapere qualche cosa. Chi sarà mai cotesto Paolo con cui m'infastidisce?

Qualche giorno dopo, nella stanza dove era Nerone, Petronio Arbitro era entrato dicendo all'imperatore:

— Ora sì che c'è da stare allegri: è arrivato dal fondo dell'Asia una specie di pazzo o buffone giudeo, il quale si immagina di andar predicando quella nuova religione sudicia e cenciosa che proibisce ai suoi adepti la voluttà elegante...

— E si chiama?

— Non so bene...

— Paolo? — chiese Nerone stupito.

— Per Giove, tu l'hai detto! Questo Giudeo si chiama con nome romano.

— E dov'è?

— Si aggira per gli atrii e le corti del Palatino gridando che vuol parlare a Cesare, che è venuto apposta per parlare a Cesare, che Cesare deve aver ricevuto lettere che lo raccomandano, che Cesare gli è amico... Insomma tutto quello che si può dire per far ridere gli schiavi e i liberti che gli si affollano intorno e lo beffano pregando che quando Cesare lo riceverà, non si scordi di loro!

— Ed egli che dice?

— Bah! risponde che egli li raccomanderà invece a un altro Cesare, a un Cesare tanto possente che questo di Roma non è davanti a lui se non un umile suddito...

— Per Venere genitrice! Quest'uomo insulta l'imperatore e l'impero. Egli è reo di fellonia!

— È pazzo.

— Un pazzo pericoloso!

— No... no... non c’è pericolo. Il Cesare di cui parla non è di questo mondo...

— E di qual’altro mondo dunque è imperatore questo mio grande rivale, anzi padrone?

— D’un mondo campato in aria; il Giudeo pare che ne conosca la via, ma nessun dotto romano o greco l’ha mai conosciuto. Lo chiama il cielo, ma non è il cielo che noi vediamo sul nostro capo, è un cielo invisibile, i cui abitanti non hanno corpo e vivono una vita eterna come gli Dei. Ma tutti possiamo aspirare a queste promozioni celesti..., a diventar sudditi di quell’altro Cesare, morendo prima di tutto...

— E perchè egli non dà l’esempio?

— Se è pazzo!

*****

*** ***

In quel momento si udì un gran trambusto per le sale di Cesare.

Alcuni liberti gridavano:

— No, non è l'ora di veder l'imperatore.

— Tutte le ore sono le ore del Signore — esclamava una voce robusta, pronunciando in modo inusitato le parole latine.

— È lui. — disse Petronio.

— Lascialo entrare — comandò Nerone.

Petronio sollevò la tenda che copriva la porta, e disse qualche parola ai liberti.

Il tumulto cessò, e un uomo dal volto superbo, dalla barba incolta e prolissa, dagli occhi fiammanti, dalla fronte larga e severa, entrò con le mani incatenate, ma tranquillo e sereno come un re che salga i gradini del suo trono.

Era Paolo, l'uomo che raffermò la novella religione cristiana con l'energia della sua predi-

cazione orale e con l'infaticabile corrispondenza che manteneva viva con tutte le membra sparse della Chiesa primitiva.

Involontariamente Nerone si sentì compreso di ammirazione, quasi di venerazione, per quel povero uomo, in veste da mendicante, incatenato, che entrava nella sala dove egli era, senza chinar la fronte, ma ergendola altera come se venisse davanti a un uomo che potesse meno di lui.

Paolo sentiva di aver fondato un novello impero universale che doveva sopravvivere a quello dei Romani.

L'impero suo era giovine. Quello di Nerone incominciava già a mostrare precoci segni di vecchiezza anticipata.

— Vieni avanti, legato del Cesare celeste; l'umile Cesare terrestre è disposto ad ascol-

tarti.

Nerone parlava in tono di beffa, ma nelle sue parole si scorgeva un'affettazione spavalda che l'atteggiamento smentiva. Egli non si sentiva forte davanti a quel Giudeo.

*****

*** ***

— Conosci Leuconoe? – gli chiese Nerone.

— Io non conosco nessuno e conosco tutti, perchè conosco Dio!

— Ma chi sei? E perchè sei così incatenato?

— Io sono un Giudeo di nome Saulo, nato a Tarsa di Cilizia, che, battezzato nel nome di Dio padre, del suo Figliuolo e dello Spirito, sono diventato Paolo e sono cittadino romano.

— Saulo o Paolo poco monta – disse Nerone

– parlami un po’ del tuo imperatore.

— Ti parlerò invece – disse Paolo – di quello che ha operato sul suo umile servo che ti vedi dinanzi.

— Un cittadino romano – esclamò Petronio Arbitro – non è servo di nessuno. Abbiamo un bel distribuire la cittadinanza noi, nell’Asia e nell’Africa: quella gente non conosce altro che l’abitudine di servire.

— È una buona abitudine, o cittadino romano – interruppe Nerone, a cui certi scatti di Petronio Arbitro piacevano poco. – E tu, Paolo, continua. Sentiamo dunque che fece il tuo imperatore. Speriamo che sia una cosa che torni a onore di entrambi.

E Nerone ammiccò a Petronio Arbitro.

Paolo riprese serenamente:

— Sotto il consolato di Paolo Fabio Persico e

di Lucio Vitellio Nepote, nell’anno ventesimo dell’impero di Tiberio, io, Saulo Tarsense, in età virile, e già disciplinato ed erudito nelle scienze del mondo, portavo lettere dalla sinagoga di Gerusalemme a Damasco, affinchè la persecuzione contro i Cristiani che io andavo predicando, si rinfocolasse. La via era affannosa, ma io correvo, infervorato di uno zelo che credevo giusto, a inanimire i persecutori dei neofiti, verso la città dove si era raccolta una piccola comunità religiosa sotto la condotta di Anania. Ed ero già a buon termine del viaggio, quando una luce improvvisa si fece davanti ai miei occhi abbagliati, e una grande vertigine mi fece cadere al suolo. In quel fiero turbamento di sensi io intesi una voce che gridava:

— Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?

Nerone, a cui piacevano i racconti immaginosi, esclamò:

— Ecco un buon principio. Avevi certamente bevuto di molto all'ultima taverna della via di Damasco... È generoso il vino, da quelle parti?

Paolo non rispose allo scherno.

Riprese compostamente il suo racconto:

— Invano provai a riaprire gli occhi: ero cieco. Le membra avevo stanche e disfatte. Non ero più se non un fanciullo debole che non abbia forza di difendersi dal più lieve assalto. Senza la pietà di un passante io sarei rimasto su quella via chi sa quanto tempo ancora, invocando invano un aiuto dagli uomini, poichè la luce fino allora mi aveva abbagliato, ma non mi avea ancora illuminato. Tuttavia io andavo pensando: chi sarà mai colui che mi ha chie-

sto perchè lo perseguitassi, mentre cadevo quasi fulminato? La voce non mi pareva in verità umana; ma chi perseguitavo io se non uomini che giudicavo ostinati nell'errore? Il passante che mi aveva pôrto la mano e mi serviva di guida pietosa sino a Damasco, mi chiese lungo il viaggio come mi trovassi in quello stato.

— Bada che il tuo racconto incomincia a languire — disse Nerone.

— Io risposi – ripigliò Paolo imperterrito – al mio benefattore in qual modo fossi caduto, e ripetei le parole che mi era parso di udire. "Perseguiti dunque qualcuno?" disse il passante. Io gli dissi che perseguitavo i seguaci di un falso Messia giudaico... "Orbene – ripigliò l'altro – il falso Messia giudaico ti ha punito, ma per dimostrarti che non era falso ha

permesso che tu soffrissi questo presente avvilimento". E giunto a Damasco io mi arresi al mio divino vincitore. E il sacerdote Anania mi lavò nel battesimo.

— Che cosa mi andavi dicendo tu, Petronio Arbitro, che costoro erano sudici?

— Il battesimo mi guarì anche corporalmente. Riebbi la luce degli occhi. Riacquistai le forze. E diventai umile apostolo di quella dottrina che avevo maledetto.

— Benissimo; ma di questo poco importa a noi; abbrevia.

— L'anno seguente, essendo consoli Caio Cestio Gallo e Servilio Rufo, andai in Arabia...

— Mi pare sia tempo che ci dica perchè sei venuto a Roma.

— Per domandare giustizia. Lasciami continuare.

— Continua, ma abbrevia.

— Abbrevierò – disse Paolo. – Tutti gli uomini che sono in alto dovrebbero cercare di essere quanto meglio informati sia possibile delle cose mirabili che accadono nel loro impero; ma essi sono ciechi...

— Nè a tutti capita la fortuna che è capitata a te..., o Paolo... Tuttavia finisci, perchè il mio maestro di cetra Terpino mi aspetta, per un inno a Venere che oggi devo cantare, in cui vi sono grandi difficoltà. Saprai che ho deciso di anticipare le feste Neroniane, e capirai che non posso già presentarmi davanti al popolo romano come potrei fare a Tarso o a Damasco, scusandomi col dire che sono stato a ricevere il legato dell'imperatore del Cielo!

Paolo si prese nelle mani la barba prolissa con atto di sdegno che represse subito. Egli

era stato uomo dedito al mondo e ai suoi piaceri, e sapeva che non tutti hanno l'animo ben disposto a udire la verità eterna.
Ma una vergine cristiana di Antiochia, quella Leuconoe della quale egli aveva disdegnato di dar notizia a Nerone, gli aveva dipinto l'animo del figlio di Agrippina come aperto alle buone ispirazioni.
Paolo credeva che Nerone fosse un traviato, ma che egli ne avrebbe vinto infine la protervia.
E la conversione dell'imperatore sarebbe stata forse la conversione di tutto l'impero al cristianesimo. L'apostolo non poteva rinunciare a questa immensa impresa, senza nemmeno averla tentata. Bisognava sopportare tutto per raggiungere la difficile mèta.

*

* *

Paolo ripigliò:

— Io non ignoro che il tuo padre adottivo, Claudio Cesare, nell'anno nono del suo impero scacciò con un editto i Giudei dall'Urbe. Ma sotto il nome di Giudei erano compresi anche quelli i quali venivano a predicare, contro i seguaci dell'antica religione giudaica, il Verbo novello della nuova fede. Da quell'anno, noi, Cristiani, incominciammo a soffrire persecuzioni da parte dei Giudei e dei Romani, questi e quelli accusandoci di religiose novità come di un delitto atroce. Non ricorderò quegli anni infausti per noi, faustissimi per la verità che predicavamo indegnamente. Il Signore era con noi, e la nostra fede e la fede dei neofiti si

andava sempre più rafforzando. I martiri furono infiniti, le accuse scellerate. Tu stesso, al dire di quella donna di cui mi hai domandato, assistesti al supplizio di Pilade Efesio, cristiano fervente, e condannato a morte dalla paura di Claudio e dalla inimicizia di un suo compagno. Ma tu conosci queste cose, tu che desti cominciamento al tuo impero revocando l'editto di Claudio, onde noi Cristiani facemmo grande allegrezza.

— Siano lodati gli Dei che finalmente questi barbari riconoscono che a Roma non si fa tutto per loro danno.

— No; noi non abbiamo creduto mai che tutto ciò che venisse da Roma fosse fatto ai nostri danni, ma pur troppo non sempre quel che si ordina a Roma è veramente eseguito nelle provincie. Ad Efeso io fui perseguitato dai

gentili per incitazione di Demetrio, scultore, che vedeva nella mia dottrina un pericolo per le sue statue di oro e di argento...

— Che cosa è questo? La vostra religione è dunque nemica delle statue e dei simulacri?

— Certo; noi adoriamo un Dio unico e che non si può rappresentare in alcun modo, perchè la mente umana non riesce neppure a concepirlo.

— Ma è un Dio inintelligibile, allora! E proibisce le statue! Ma che siete voi mai? Barbari peggiori degli Sciti! Eppure quei barbari bene o male scolpiscono rozzi simulacri dei loro Dei... A ogni modo continua; oramai l'ora di suonar la cetra è passata e mi rassegno ad ascoltare... i tuoi casi.

— Che importa di me? Io sono avvezzo alle persecuzioni. Dovunque io vada trovo nemici

acerrimi che in me perseguitano la religione, e contro me sostengono lo spirito del male. Ma i miei casi sono quelli di tanti che, come me ossequenti alle leggi, pronti a fare per Roma e l'impero tutto quello che il Senato e l'imperatore comanda, sono trattati come nemici pubblici e sono costretti per scampare da disonorevole morte ad appellarsi a Cesare. Tu hai notato che io son incatenato! Sai tu come abbia ottenuto di venire alla tua presenza? Credi che i tuoi pretori e i tuoi proconsoli mi avrebbero lasciato venire sino a Roma, ove io non avessi, ispirato dal Signore, rimproverato Agrippa e Berenice, fratello e sorella, della loro vergogna? Allora essi hanno compreso che negandomi giustizia sarebbero stati accusati di vendicarsi di me, e che condannandomi avrebbero fatto credere che volevano chiu-

dere una bocca accusatrice. E fui consegnato a un centurione, che sopra una nave adrumentina insieme con Luca, Aristarco e altri miei buoni discepoli mi condusse alla volta di Roma. Un naufragio terribile gettò noi sulle coste dell'isola di Malta, il nostro carico in mare. Restammo a Malta sino al passaggio di una nave alessandrina, e io, sempre incatenato siccome un reo, mi imbarcai in quest'ultima nave, dove seppi che era giunto a te il messo che tornava con la risposta di Leuconoe.

— Giove ti protegga, se tu vuoi esser protetto da un Dio che non odia l'arte di Fidia e di Prassitele; finalmente siamo a Roma... Ora mi dirai che cosa vuoi da me?

— Giustizia e libertà.

— Giustizia? Ma se non vuoi che questo, non

ho che a interrogare il sapientissimo mio maestro Seneca, il quale la sa lunga in fatto di giustizia e credo che possegga la più ricca collezione di sofismi per cui si possa condannare anche un innocente senza offendere la giustizia; e quanto alla libertà, Paolo, tu domandi a voce alta quello che il Senato non chiede neppure più a bassa voce.

— Non voglio la libertà che tu supponi. Io voglio la libertà d'insegnare la dottrina del mio divino Maestro...

— E per insegnare questa dottrina ti occorre di aver le braccia libere dalle catene...

— No, mi basta di aver il diritto di parlare sicuramente a quelli che vorranno venire da me, a chiedere che io dia loro da bere dell'acqua della vita eterna...

— Se tu hai di quest'acqua, verrò anch'io a

domandartene.

E Nerone rideva.

— Anch’io — echeggiò Petronio Arbitro.

— Temo che alle vostre labbra non riesca amara.

— E sia anche amara. Ma dal momento che assicura la vita eterna...

— Dopo la morte! — esclamò Paolo.

— Eccoci daccapo con gli enigmi. Non importa; questo Giudeo mi piace. Tuttavia, poichè Agrippa e Berenice ti hanno qui mandato incatenato, io non voglio giudicarti prima che siano giunte a me le loro lettere sulla tua causa. Perciò va pure liberamente attorno, come hai fatto finora, ma aspetta il giudizio... Va... Così gli Dei che tu offendi ti salvino dal pericolo che c’è in ogni paese del mondo a fare il comodo e facile mestiere del filosofo peri-

patetico...

E Nerone, voltando le spalle all'apostolo, rientrò nei suoi appartamenti privati, seguito da Petronio Arbitro.

Rimasto solo, Paolo mormorò scrollando la testa:

— Infelice! E quest'uomo fa tremare il mondo! Come si vede che il Signore incalza per le sue vie l'umanità, acciecandola o illuminandola, a seconda dei bisogni!

Paolo uscì lentamente dalla sala imperiale...

I liberti, incerti dell'impressione che avesse fatto sul capriccioso imperatore, non osarono rinnovellare l'oscena gazzarra intorno all'apostolo.

Egli aveva ancora le catene, ma domani, con Nerone imperatore, forse poteva esser preceduto dai fasci dei littori.

CAPITOLO IX.

Ottavia.

Ottavia, figliuola di Claudio e di Messalina, sorella di Britannico, era stata forse la prima cagione della grandezza di Nerone. Il figlio di Agrippina, sposando la figlia dell'ultimo imperatore, confermava quasi la finzione giuridica dell'adozione di Claudio, e dava alla parentela legale l'aiuto della parentela naturale.

L'astuta Agrippina, che conosceva Roma e sapeva quanto ancora il nome della stirpe giulia fosse possente, aveva confidato che il matrimonio del figliuolo con la figliuola di Messalina avrebbe conciliato a Nerone molte amicizie e quel favore di popolarità, che invano avrebbe domandato all'adozione di Claudio.

Claudio, che adottava Nerone e veniva a defraudare Britannico della sua successione, irritava il popolo di Roma, il quale vedeva in quell'atto una iniquità snaturata.
Ma Nerone, che sposava Ottavia, giustificava in certa guisa l'usurpazione. L'impero non usciva così totalmente dalla progenie giulia per passare nella famiglia degli Enobarbi. L'ingiustizia era mitigata.
Forse il precoce Nerone, aveva anche compresa di buona ora l'utilità di un matrimonio con Ottavia, e l'aveva accettato come una necessità. Ma senza dubbio egli non aveva amato mai la buona e infelice figliuola di Claudio. L'amore che non fosse contro le leggi civili e morali, che non violasse nessuna norma, nessun costume, che non infangasse la porpora imperiale, non poteva piacere a Nerone.

L’imperatore aveva bisogno di voluttà vietate e perverse.

E a poco a poco Ottavia, prima negletta e spregiata, gli divenne odiosa e insopportabile.

Egli anelava il momento di liberarsene. Ma Ottavia era protetta da Agrippina, che dopo averle fatto morire i genitori, in uno strano zelo di pentimento, ovvero per calcolo di ragione di Stato, aveva assunta la difesa dei diritti della moglie tradita.

Non ultima ragione forse questa della sua rovina estrema, e dell’odio mostruoso di Nerone per la madre che tanto aveva fatto per lui.

La morte di Britannico avrebbe dovuto distruggere senza dubbio ogni affetto di Ottavia contro Nerone.

Ma la povera e debole donna aveva dovuto

imparare per tempo a dimenticare le offese.
La madre uccisa, il padre avvelenato: la storia della sua famiglia era fatta di tragedie feroci.
Se ella avesse dovuto odiarne gli autori avrebbe dovuto odiare il padre che aveva permesso l'uccisione della madre, avrebbe dovuto odiare la matrigna Agrippina, che era l'unico suo refugio, e che aveva avvelenato il padre. Ora il figliuolo di Agrippina, l'uomo che ella amava, gli aveva ucciso il fratello.
E tuttavia nella sua anima timida e buona l'odio non albergava. La legge di perdono che i Galilei andavano spargendo nel mondo aveva già trionfato spontaneamente nella mesta dolcezza del carattere di Ottavia.
Nerone l'abborriva, ma ella non poteva odiarlo.
Come suo padre Claudio, che avrebbe volen-

tieri perdonato quando il terrore non lo rendesse spietato, ella non sapeva chiudere nel petto e accumularvi il desiderio della vendetta. Le lagrime portavano via l'amarezza del suo spirito ed ella si trovava, dopo aver pianto, innamorata mal suo grado di Nerone, come sua madre era stata mal suo grado innamorata di Silio.

Nella famiglia imperiale di Roma c'era come un guasto intellettuale, un disquilibrio delle facoltà mentali.

Il possesso del potere supremo, di un potere sconfinato che si fermava dove si fermavano i limiti del mondo, aveva finito di sconvolgere menti già sconvolte per l'abuso della vita.

Donde l'inconseguenza nelle azioni, la crudeltà fredda e sistematica, le dissipazioni senza esempio, le gioie frenetiche, gli orrori e le de-

pravazioni, tutta la sete insaziabile di emozioni che pareva consumare, sotto la porpora, quei tiranni in demenza.

Nerone aveva bisogno di accumulare i cadaveri ai piedi del suo soglio; Ottavia era dalla fiacchezza della sua indole obbligata a non saper odiare, a non saper dimenticare neppure colui che tanto male aveva fatto alla sua famiglia, colui che tanto odiava lei. In una corte di mostri, Ottavia rappresentava la mostruosità morale dell'incapacità all'ira più santa, più nobile, più generosa.

*****

*** ***

Era la notte cupa e profonda.

Nel suo cubicolo Ottavia vegliava, quando la cortina che chiudeva la porta si alzò, e Agrip-

pina venne avanti, benigna in volto, ma afflitta.

Ottavia non era mai riuscita a vincere un senso di spavento freddo che le faceva provare la vista di Agrippina.

Era forse il suo sangue di figliuola di Claudio e Messalina, che, lei insciente, ribolliva davanti alla terribile donna che aveva fatto morire l'uno e l'altra?

— Figlia – disse Agrippina – se io vengo a quest'ora notturna a turbare il tuo raccoglimento doloroso, pensa che lo faccio molto a malincuore. Che posso io dirti per consolare il tuo dolore? E la mia voce non ti giunge forse importuna?

— No, o madre – rispose ad Agrippina la figlia di Claudio – no, la tua voce non giunge mai importuna al mio orecchio. Non sei tu madre

di Nerone?

— Dell’assassino di Britannico io non vorrei esser più madre...

— Tu sei madre dell’uomo che io ho sposato – rispose dolcemente Ottavia – i suoi delitti me lo dovrebbero rendere odioso, ma io non posso odiarlo...

— E perciò appunto io vengo, o mia diletta Ottavia, io vengo appunto a pregarti di modificare il tuo contegno con Nerone.

— Come? Non gli sono io abbastanza ubbidiente e affettuosa?

— Troppo!

— Troppo? E che dovrei fare dunque?

— Amarlo meno, oppure mostrargli meno il tuo amore.

— Venere genitrice! Ma se egli mi odia ora che dimostro di amarlo tanto, che cosa fareb-

be se io gli apparissi poco affettuosa?...

— Che cosa farebbe? S'innamorerebbe furiosamente di sua moglie, senza cercare più gli amplessi ignobili delle fascinatrici e delle saltatrici, delle liberte infami, ministre di turpitudini segrete.

— Forse – mormorò Ottavia – ma io non riuscirò mai a nascondergli l'amore che sento per lui. Quante volte mi si è affacciato alla mente il pensiero della vendetta, perdonami o madre, se io ti confido questo pensiero, ho sentito che Nerone avrebbe disarmato la mia mano con uno sguardo sdegnoso! Allorchè io lo vedo, superbo nel suo disprezzo della menzogna che gli raccomandano i suoi ministri, passarmi davanti beffardo o sardonico, non sento, no, l'ingiuria che egli mi fa; penso alla immensa felicità di essere amata da un uomo

come Nerone.

— E questa felicità che è negata a te, erede dei Cesari, l'ottengono le più vili baldracche dell'Urbe!

— Che importa?

— Ahimè! Non c'è modo di giovarsi di te. Tu sei troppo innamorata di Nerone! Guai a te, Ottavia, che non sai capire Nerone: tu potresti vincere solo che volessi. E soccomberai!

— Meglio sarebbe presto. Io temo che resisterò invece a lungo nella lotta, e che soffrirò ciò che nessuna donna ha sofferto al mondo.

— E non hai nessuna ambizione, tu?

— No.

— Non pensi che potresti un giorno, un giorno solo basta, essere arbitra suprema della vita di tutte le donne che hanno amareggiato la tua; non pensi che più che l'essere amata è

dolce l’essere temuta?

— Non lo penso, non lo vorrei.

— Orbene, o miserrima, tu sarai vittima di Nerone!

— Lo sapevo sposandolo.

Tacquero entrambe.

Agrippina aveva molto sperato nel concorso di Ottavia.

E Ottavia le sfuggiva.

Che le rimaneva per soggiogare Nerone? Farsi complice dei suoi disordini? Lo aveva tentato, ma non le era riuscito. Atte, che ella aveva cercato di adescare, aveva finto di non intenderla.

Che le rimaneva dunque?

Ottavia piangeva silenziosamente.

Agrippina, colle ciglia aggrottate, il volto atteggiato a sdegno, come ella usava quando

meditava, seguiva il suo pensiero che si smarriva fra i penetrali di un orribile disegno, che non può essere neppure accennato senza suscitare un ribrezzo invincibile.

Negli occhi di Agrippina brillò una fiamma perversa che Ottavia non vide e che, vedendola, non avrebbe compresa.

Ella sfidava le leggi sacrosante della natura, col dare occasione e motivo a un uomo che già forse li cercava, di dimenticare in Agrippina la madre. Ma ella oramai era accecata dal desiderio di dominare, e a nessun costo poteva rinunziare al sogno di tutta la sua vita, per cui aveva accumulate infamie sopra delitti, crudeltà sopra ignominie per cui era stata amante del liberto Pallante, per cui era stata moglie del balordo e nauseabondo Claudio, per cui aveva sacrificate tante vite altrui, per

cui ora esponeva la sua.

— Addio – disse semplicemente a Ottavia – addio: se la tua perdita sarà consumata da Nerone, non ti lamentare: tu hai voluto essere la vittima mentre saresti potuta essere la dominatrice.

Ottavia, scrollando la testa, chiese con malinconica ironia:

— Sei tu riuscita a dominar Nerone, tu che sei sua madre?

— Il mostro non ha più madre..., come non ha più famiglia. Ma non importa...

E Agrippina uscì dalle stanze di Ottavia.

CAPITOLO X.

Poppea Sabina.

Nerone intanto era già stanco di Atte e, ben-

chè non lo dimostrasse, uno strano amore lo avvinceva a una delle più belle, perverse e corrotte matrone di Roma.
Poppea Sabina era figlia di madre celebrata per la sua straordinaria bellezza.
Uno storico, parlando di Poppea Sabina, afferma che altro non le mancò fuori che l'onestà.
Eppure, a vederla, tutti avrebbero giurato che mai più casta donna avesse adornato delle sue virtù elette e schive la nobiltà muliebre di Roma.
Poppea viveva in casa come consigliavano le austere tradizioni della antica semplicità.
Quando usciva, nascondeva in gran parte il volto sotto un fittissimo velo.
E in tal modo, dicevano le sue rivali, fingendo di volersi nascondere, cercava invece d'invo-

gliare i giovani illustri a scoprire quello che era nascosto.

E infinito dicevano il numero dei suoi amanti. Gli amanti erano gli schiavi che dovevano pagarle non solo il tributo di affetti che ella desiderava, ma anche quello meno improficuo di doni meravigliosi, che tutti convenivano a portarle come in offerta votiva, per propiziarsene il cuore.

Serena e imperturbabile, accettava i doni, scherniva i donatori, tiranneggiava i più timidi e gettava nell'animo dei più forti il turbamento di promesse, che spesso ricusava, per crudeltà, di mantenere.

Ma quelli, a cui ella si concedeva, erano i più infelici di tutti.

Poichè l'amore di Poppea non soddisfaceva un desiderio senza accenderne mille altri, poi-

chè ogni uomo che avesse gustato per una volta l'ebbrezza dei baci di Poppea non poteva più farne a meno, mentre Poppea aveva a noia gli amanti fedeli.

Intorno a Poppea era una corte di ingenui, di iracondi, di tormentati, di ardenti, di sdegnosi, d'invidiosi, che spesso si scambiavano tra loro la parte, poichè il felice di oggi diventava il disperato di domani, poichè l'uomo a cui oggi pareva negata ogni speranza, poteva domani essere improvvisamente assunto alla gioia. E in verità Poppea non aveva trasformato meno gente in bestie di quello che avesse fatto l'antica maga del Tirreno.

Il suo amore era un crogiuolo in cui si fondevano le fibre più salde, era una beatitudine di cui i mortali, godendo, si tenevano più felici dei numi.

Ma il suo amore non si guadagnava nè per costanza, nè per gioventù, nè per virtù di affetto, nè per i pregi del corpo e dell'anima.
Poppea Sabina non amava veramente altro che le ricchezze. Tuttavia non ricompensava l'amore del ricco se oltre la ricchezza non avesse anche qualche altra virtù, di quelle che possono lusingare la vanità di una donna.

*****

*** ***

Ottone, che fu poscia imperatore, fu forse amato più degli altri da Poppea Sabina, che, abbandonato il marito, volle essere moglie del favorito di Nerone.
Nessuno in queste nozze vide altro che la sfacciata impudicizia di un'adultera, la quale cerca di giustificare la sua condotta facendosi

sposare dall'amante. Nessuno allora poteva penetrare i disegni di Poppea.

Ottone era bello della persona, era giovane, ricco, generosissimo e destinato a grandi cose nel mondo, sia per lo splendore della nascita, sia per il favore di Cesare. Pareva infine il tipo esemplare dell'uomo di cui dovesse innamorarsi Poppea Sabina.

Ma Poppea Sabina non aveva sposato Ottone se non per l'ultima di tutte le ragioni addotte: perchè favorito di Nerone.

Ella aveva concepito uno strano e ambizioso disegno, a cui il matrimonio con Ottone non le poteva servire che di mezzo. Il fine appariva molto lontano e molto arduo.

Quando Nerone aveva aperto con grande curiosità il forziere dorato in cui aveva trovato la piccola croce di legno d'ulivo e la lettera di

Leuconoe, era rimasto irritato di quel dono, che egli riteneva di infausto augurio, ma la lettera di Leuconoe lo aveva distratto.
Ora Nerone non aveva aperto con tanta curiosità il forzierino di bronzo, se non perchè sperava che gli portasse qualche messaggio di Poppea Sabina, la moglie del suo amico Ottone.
È vero che Poppea e Nerone non avevano parlato mai d'amore, ma il figlio di Agrippina era scaltro e aveva compreso dagli sguardi incendiari di Poppea, che la moglie di Ottone lo incoraggiava. E qualche volta gli era anche venuto il sospetto che Ottone medesimo cercasse di additare velatamente al desiderio dell'imperatore sua moglie.
Poichè Ottone non lasciava trascorrere un'ora senza ricordar Poppea e descrivere all'impe-

ratore la bellezza del corpo, la grazia impareggiabile di quella donna, di cui il novello Candaule si riteneva il fortunatissimo possessore unico.

Una sera aveva detto Ottone, partendosi dalla mensa di Nerone:

— Ora anche Cesare può invidiarmi.

— Perchè? — aveva chiesto Nerone.

— Perchè nessun cittadino dell'orbe può vantarsi di trovare raccolto nel suo talamo un prodigio di bellezza, un miracolo di amore, la dolcezza delle dolcezze che io solo posseggo.

— Bada, Ottone – aveva esclamato l'imperatore – bada che non è permesso ad un privato cittadino di essere più fortunato di Cesare.

Ottone si era allontanato senza altra risposta.

*

* *

Un’altra volta, tornando Ottone nel suo discorso prediletto, Nerone lo interruppe dicendogli:

— Ma sei proprio convinto che Poppea sia così bella?

— Più che non possa esprimere con le parole.

— Così ornata?

— Ornatissima.

— Così preziosa?

— Più di una miniera di gemme!

— Le miniere appartengono a Cesare!

Ottone, per la seconda volta, aveva finto di non intendere, o veramente non aveva creduto opportuno di prolungare più oltre un discorso che poteva riuscire pericoloso per la

sua pace.

E intanto Nerone, incontrando Poppea, la fissava con gli occhi pieni di ardente curiosità, investigatori delle segrete bellezze vantate dal marito.

Poppea si contentava di abbassare prima gli occhi, poi alzandoli furtivamente, quasi sperasse di non essere veduta da colui che guardava, gli avventava occhiate di fuoco, che inducevano uno strano perturbamento nell'animo di Nerone.

*****

*** ***

— Or bene, sia pure che Poppea e Ottone vogliano cavar profitto dalla loro infamia – pensava Nerone – a me che importa delle altrui turpitudini, quando io ne ritraggo il godimen-

to?... Certo, Ottone ha ragione... Poppea è sola a Roma. Io credo che Ottone voglia da me ottenere grandi cose. E qual cosa più grande, quale avvenimento, nella vita, maggiore della morte?

E Nerone il quale, senza confessarlo, temeva ancora del prestigio di Agrippina e delle lamentazioni di Ottavia, non osava risolversi a far nulla, aspettando qualche incoraggiamento da Poppea. Aveva aspettato invano fino allora.

Troppo esperta delle passioni, Poppea comprendeva che un invito precoce sarebbe stato fatale per la sua ambizione.

Accolta come il trastullo di un'ora, sarebbe stata trattata peggio che le schiave e le liberte del Palatino, il cui obbrobrio le era raccontato dagli sfaccendati suoi adoratori presso che

tutti i giorni.

Non era questo che voleva Poppea. Poppea voleva il potere. Poppea voleva quello che Ottavia non aveva saputo nè voluto. Poppea voleva la stessa cosa che voleva Agrippina. Poppea voleva la stessa cosa che avrebbe voluto forse Atte, la superba e ambiziosa liberta. E così intorno a Nerone si aggiravano quattro donne, di cui la sola che lo amasse sinceramente era da lui odiata fieramente: Ottavia. Delle altre tre: Agrippina avrebbe voluto che il figlio diventasse più grande di Augusto.

Atte avrebbe voluto che si mostrasse forte e degno di comandare al mondo.

Poppea Sabina, la Circe di Roma, voleva che Nerone imbestiasse ai suoi piedi nella voluttà. Ma c'era un'altra donna che Nerone non dimenticava: Juga.

Egli non aveva il coraggio di ordinare ai suoi cortigiani di condurgliela dinanzi.
E si vergognava del modo come si era condotto con quella selvaggia.
Nerone non amava più Juga.
Nè desiderava più di rivederla per bramosia che gli fosse rimasta, di quella bellezza bruna e formosa, stranamente profumata di rare essenze, e che aveva ardori sfibranti.
Epicureo raffinato, Nerone non prediligeva le voluttà troppo intense, che attutiscono la facoltà di godere sottilmente, lentamente.
Ma avrebbe anche finto di amarla e di desiderarla, se fosse stato necessario, purchè Juga avesse voluto rivelargli i segreti naturali e magici, di cui doveva essere padrona. La sua miracolosa guarigione lo attestava.

CAPITOLO XI.

Paolo e Poppea.

Paolo, nonostante l'accoglienza ironica e sdegnosa di Nerone, non rinunciava al suo grande disegno: convertire l'imperatore, e affrettare il trionfo della vera fede. In quel tempo gli apostoli del cristianesimo, per una specie di presentimento straordinario, non dubitavano del trionfo della loro fede ma comprendevano tutte le difficoltà contro cui dovevano combattere.

La nuova religione veniva a rovesciare le basi della società antica. Che cosa sarebbe stata la società antica senza la schiavitù? I cristiani andavano dicendo che gli uomini erano tutti fratelli.

Che cosa sarebbe stata la società antica sen-

za il godimento sereno e allegro di tutte le voluttà della vita? I cristiani dicevano che la vita era una sventura, una espiazione del peccato originale, dicevano che per essere accetti al Signore del cielo bisognava soffrire senza insorgere.

Anche gli stoici predicavano la rassegnazione, l'astinenza, la rinunzia ai beni del mondo; ma la loro dottrina non aveva seguaci che tra i pochi, tra le anime schive o disingannate, tra gli ambiziosi umiliati, e i grandi, nauseati della grandezza. I cristiani si rivolgevano alle moltitudini, e alle moltitudini parlavano non per via di aridi ragionamenti, ma di poetiche parabole e d'immagini che incitavano la fantasia.

Gli schiavi, i miseri, quelli per cui la vita era un dolore, accettavano la nuova fede, perchè la nuova fede santificava il dolore, perchè la

nuova fede li assicurava che i loro tormenti sarebbero stati loro ascritti a merito, nel giorno tremendo della giustizia ventura.
Ma i potenti respingevano questa religione piagnucolona, che empiva il mondo di immagini tristi, che parlava sempre di morte, di vita di oltre la tomba e che andava propagando idee strane sulla fratellanza umana.
Conquistare l'imperatore alla nuova fede era vincere la grande battaglia.
E Paolo, lottatore infaticabile, si apparecchiava al combattimento.
Il primo colloquio con Nerone lo aveva oramai scoraggiato da qualunque tentativo diretto sull'animo dell'imperatore.
Venendo a Roma e vivendovi, aveva incominciato a conoscerne le vie oblique.

*

* *

Ora come giungere indirettamente al cuore di Nerone? Paolo pensò dapprima alla infelice Ottavia, le cui sventure erano già note anche a quelli che non frequentavano il Palatino.
Ma, dopo aver esaminato le probabilità di riuscita, fu costretto a rinunziare a questa via.
Ottavia era odiata da Nerone e non poteva, per la fiacchezza dell'animo, esercitare alcuna azione sull'animo di lui.
Agrippina era troppo superba, troppo imbevuta di pregiudizi romani, sospettosa di novità, nelle quali avrebbe certamente veduto un pericolo per l'impero e per la gloria di Roma.
Chi dunque?
In quel tempo la vita dei cristiani, che si con-

sideravano sempre in pericolo, rassomigliava fatalmente alla vita di tutti i settatori perseguitati. Spiati dai loro nemici, spiavano alla loro volta per difendersi.

Così mentre nessuno ancora, fuori di Atte, sospettava dell'amore di Nerone per Poppea Sabina, Paolo era informato dai suoi partigiani di questa inclinazione dell'imperatore, di cui un liberto cristiano che viveva nel Palatino aveva sorpreso alcuni segni sicuri.

— E chi è cotesta Poppea? — domandò Paolo.

— Una donna di costumi infami.

— Cattiva?

— Pessima.

— È capace di un affetto sincero?

— Finora non lo ha dimostrato.

— Non importa. Maria Maddalena non era

senza dubbio migliore di lei, quando il Redentore le mostrò le vie del cielo.

— Ma Poppea ha questo di più, che la sua vita ha dimostrato più grande in lei l'avarizia che la lussuria!

— Non importa. Sovente il buon seme prospera più nel terreno dissodato dalle passioni, che nelle terre troppo salde della saggezza mondana. Il Redentore cercava proseliti fra i pubblicani e gli uomini più viziosi...

— Ma che vuoi dunque tentare?

Paolo non rispose.

*****

*** ***

Il giorno dopo egli picchiava alla porta di Poppea.

— Che vuoi? – gli domandò l'ostiario – non è

già la casa di un patrizio dappoco quella di cui tu picchi alla porta con tanta baldanza.

— E di chi è mai?

— Non conosci tu Ottone?

— Io vengo a parlare a sua moglie, Poppea Sabina.

— Ti sei levato per tempo, amico mio, e si vede che non conosci gli usi delle patrizie romane! Poppea dorme ancora, o tutt'al più è immersa nel suo bagno di latte profumato con essenza di rose!

— E il suo bagno dura molto?

— Tanto che il latte, penetrandone le carni, lasci loro la sua bianchezza e che l'essenza di rose comunichi loro il suo profumo.

Paolo scosse la testa.

— E dopo? Che fa dopo la tua padrona?

— La mia padrona dopo si copre di una veste

di lana candidissima e si lascia acconciare le chiome, avendo fra le mani un pugnaletto e uno specchio. Col piccolo specchio vigila il lavoro delle schiave...

— E col pugnaletto?...

— Punisce la negligenza o la ruvidezza delle schiave nel trattare le sue chiome. Pauculla, schiava che mi è amica, per averle fatto male nel districare la massa dei capelli, si ebbe tutta la spalla rigata dal terribile pugnaletto...

— E questo ti pare giusto?

— Se sia giusto non so. So che è necessario che sia... Altrimenti il padrone non sarebbe più padrone.

— E lo schiavo non sarebbe più schiavo – concluse Paolo. – In verità ti dico, o misero ostiario, che è venuto il giorno in cui non vi saranno più nè padroni, nè schiavi... ma sol-

tanto figliuoli di Dio...

L’ostiario non capiva ciò che diceva Paolo, ma il suo accento straniero, il suo aspetto severo e imponente, il suo disdegno delle cure del corpo lo colpirono profondamente.

— Ho capito – disse, dopo averlo squadrato per un pezzo – tu devi essere l’astrologo caldeo che Poppea aspetta...

— Non sono caldeo.

L’ostiario, che interpretava le parole dell’apostolo a suo modo, non indugiò un momento a chiamare con un sibilo il *nomenclator*.

Venne il nomenclatore e l’ostiario gli disse:

— Ecco l’astrologo.

— Poppea è nel bagno, ma ha ordinato che appena fosse venuto l’astrologo lo conducessero da lei... Andiamo — disse volgendosi a Paolo.

E Paolo, senza esitare, lo seguì.

*****

*** ***

Egli sapeva che niun pericolo poteva esserci per lui nella contemplazione di quella peccaminosa bellezza, e sperava invece che da quell'incontro della sacerdotessa del vizio e dell'apostolo della virtù derivasse una fortunata occasione di trionfo per il cristianesimo nascente.

Preceduto dal *nomenclator*, Paolo attraversò molte stanze sontuose, smaglianti di oro, finchè giunsero entrambi a una porta d'avorio.

Poppea, come lo schiavo che custodiva la porta aveva detto, era nel bagno.

Il bagno di Poppea era una meraviglia di lusso, ancora insuperata dalle più splendide fan-

tasie imperiali.

La porta di avorio si apriva sopra una stanza ottagonale, la cui volta, a forma di cupola, finiva in alto in una specie di gabbia a sottilissima rete di argento, oltre la quale si vedeva il verde fogliame degli alberi di un viale del giardino.

Nella rete di argento svolazzavano armoniosi rari augelli di estranei paesi, che cantavano dolcemente la canzone triste e melodiosa dei prigionieri.

Quando il sole passava per questa gabbia, con un gioco di cordicelle auree, che pendevano presso la vasca, si poteva far scendere nell'interno della gabbia delle piccole cortine purpuree, che coloravano dei loro ardenti riflessi le pareti, su cui erano effigiate ogni sorta di favole licenziose e di procaci nudità.

La vasca era di porfido orientale e posava su quattro zampe leonine di bronzo dorato. Un tessuto di piume candidissime, ripiegato tre o quattro volte sull'orlo della vasca, serviva di origliere alla bella e languida testa della nobile peccatrice. Il corpo era come velato dalle onde bianche del latte, in cui con prodiga mano era stata versata l'essenza di rose.
Una pioggia minutissima di foglioline di rose veniva lentamente giù dalla vôlta, per certi buchi dissimulati dalla pittura decoramentale... Forse l'istesso architetto, che poi trovò un simile congegno per una delle sale della casa aurea di Nerone, ne aveva fatto la prova nel bagno di Poppea.

*

* *

— Ah, sei tu l'astrologo caldeo? — disse l'impudica, senza pur turbarsi per l'apparizione improvvisa di uno straniero in quell'intimo recesso, al quale ella ammetteva difficilmente Ottone.

Ma un astrologo caldeo, come uno schiavo greco, non era un uomo per le belle impudiche di Roma, e solo nei più tardi anni della corruzione imperiale si vide la matrona cercar distrazioni nelle robuste braccia dello schiavo. Ma allora, nel tempo di Poppea, occorreva che almeno almeno lo schiavo fosse stato affrancato, e fosse diventato eguale in potenza o superiore al cittadino romano.

Messalina accettava nella suburra l'obolo e la carezza dei più vili servi di Roma, ma non avrebbe forse permesso che i lindi e freschi e profumati schiavi del Palatino le avessero ba-

ciato il lembo della tunica.

Poppea guardava con curiosità indifferente l'apostolo, stupita di non vedergli nelle sue povere e dimesse vesti nessun segno dell'arte occulta, che i Caldei praticavano, circondandola di tutte le astuzie della ciarlataneria...

Paolo era rimasto in piedi avendo appena varcato l'uscio e contemplava Poppea con freddezza non dissimigliante da quella con cui la peccatrice guardava lui.

Per Paolo nessuna donna era degna di esser considerata come un pericolo... L'uomo, che era restio nell'affidare alle donne cristiane alcun incarico attinente al culto, per timore che la loro presenza turbasse gli uomini più ferventi nelle cose sante, non temeva nulla per sè medesimo.

Egli era armato di quella corazza della castità, che era mancata a quasi tutti gli uomini più forti e più animosi dell'antichità occidentale. La donna non poteva indurlo in peccato, poichè il peccato per lui non ebbe più seduzioni, dal giorno che aveva risoluto di dare tutto l'ardore dell'anima al trionfo della legge predicata dal Messia di Nazareth.
Il peccato era debolezza. E Paolo era, sapeva di essere forte.

*****

*** ***

— Ah, sei tu l'astrologo caldeo? — gli aveva domandato la donna supina nel bagno.
— Io non sono l'astrologo caldeo!
— E chi dunque sei tu? — gridò spaventata Poppea saltando su dalla vasca di alabastro,

in modo che il corpo non vi rimanesse immerso più su della cintola...

Attorno alla vasca era sulla parete un viluppo strano di cordicelle d'oro, che servivano a varii usi, perchè Poppea si compiaceva spesso di passare lunghe ore indolenti nella solitudine del bagno.

Le cordicelle d'oro rispondevano a varii usi, oltre quelle che servivano per moderare la luce dall'alto.

Una di esse, per esempio, era sufficiente a vuotare con una valvola il bagno, un'altra a riempirla di acque, un'altra di vino corroborante profumato di nardo, un'altra di essenze odorose...

Una serviva a chiamare la schiava, da cui ella si faceva più volentieri asciugare le membra quando usciva dal bagno.

I Romani non usavano campanelli per chiamare gli schiavi, ma la cordicella che Poppea cercava nel viluppo delle altre correva sino all'anticamera del bagno e si ravvolgeva alla caviglia del piede della schiava.

La schiava chiamata in tal modo accorreva.

Poppea era come acciecata dal terrore di sapere nella sua stanza da bagno un uomo ignoto, che la paura stessa le dipingeva truce e sinistro. Nello smarrimento non riuscì a tirare altra cordicella che quella per cui mezzo si abbassavano le purpuree cortine della gabbia di argento.

E una penombra rosea avvolse il bagno di Poppea come in un'atmosfera raccolta e solenne.

Poppea, tremante, ricadde nella vasca dicendo:

— Vattene, vattene... Tu sei un ladro... tu vuoi uccidermi... oppure mi ami...

— Sì, ti amo – rispose Paolo.

— Ma chi sei tu che con quelle vesti sordide osi presentarti a Poppea Sabina?... No, no, perdona, io...

Non sapeva più quello che si dicesse.

Paolo la contemplò con uno sguardo di pietà e di disprezzo, poi aggiunse con più calma:

— Ascoltami... e non cercare di chiamar gente, perchè io non voglio farti alcun male, nè ti amo al modo che tu vai ora immaginando...

— Ma che vuoi dunque da me?... Monete di oro? Te ne darò quante vorrai...

— Io disprezzo l’oro.

— Ma che cosa vuoi tu allora? Non chiedi il mio amore disprezzi l’oro...

— Voglio salvarti.

Poppea lo guardò come si può guardare un pazzo, con sospetto commisto a paura, scherno e compassione.

— Ti rendo grazie del tuo buon volere, ma in verità io non corro nessun pericolo.

— Certo che ora, no: tu non hai nulla da temere. Ma domani?

— E che cosa può accadere domani?

— Domani prima di tutto puoi morire!

— Morire?

— E se non muori domani, credi tu di dover vivere eternamente?

— Tristo angelo di sventura tu sei, o astrologo!

Poppea si era rassicurata e scherzava. Ella aveva spiegato a modo suo l'apparizione di quella figura singolare di straniero, e poichè la spiegazione l'aveva appagata, ella non te-

meva più di nulla.

L’idea della morte l’aveva funestata, ma avendole assicurato quell’uomo che si trattava solo di questo che la sua vita non poteva durare eterna, non aveva fatto alcuno sforzo a rassegnarsi.

E la donna leggera, motteggiatrice, di carattere lieto e mutabile cercava di volgere la conversazione sopra argomenti meno tetri.

Ma Paolo continuava imperturbabile:

— E se non credi di vivere eternamente, perchè non pensi alla morte?

— Perchè non mi piace di pensare alle cose funeste... Vuoi che io pensi alla morte?... A ogni modo un rogo pieno di aromi e un’urna di marmo non mi mancheranno...

— E dopo?

— Dopo che cosa?

— Dopo che il tuo cadavere sarà bruciato e la tua urna sarà chiusa nel sepolcro, che cosa avverrà di te?

— Straniero – disse Poppea – se ti proponi di far ridere la gente parlando di argomenti lugubri, ti avverto che è una maniera di facezie che non mi piace molto...

— O credi tu che dopo la morte tutto sia finito, e che dal rogo nulla avanzi se non le ceneri?

— Mi hanno detto una volta che ci erano il Tartaro e l'Eliso... ma a dirti il vero ho avuto altro a pensare, e in fondo non me ne importa nulla. Voi orientali con questi modi di parlare figurato stancate la pazienza di noi Romani, che chiamiamo le cose coi loro nomi e non facciamo dei giri così lunghi per venire alla conclusione. Vedrai che dopo avermi parlato

della morte, del rogo, del Tartaro, dell'Eliso, dell'urna... arriverai col dirmi finalmente quello che secondo te è bene si faccia in questo mese...

— Certo! — rispose Paolo.

— L'avrei giurato!

*****

*** ***

A poco a poco, sentendo parlar Paolo, la moglie di Ottone si era andata persuadendo che quell'uomo, benchè lo negasse, fosse poi davvero un indovino caldeo.

E, persuasa che questa razza di gente bisogna secondarla, trattarla bene, perchè investighi il destino con coscienza, ella aveva risoluto di non opporsi più a ciò che Paolo andava dicendo, perchè ne potesse ottenere un

buon responso per quell'amore di cui non ancora s'era confidata ad alcuno, che ella incominciava ad accarezzare.

— E sai dirmi – rispose Poppea – sai dirmi quello che io farò in questo mese?

— Senza dubbio, benchè la femmina, che è d'indole così volubile, possa mutare.

— Io non muterò, sta pur sicuro...

— Che ne sai? Io sono mutato da quello che mi ero, e tuttavia ero saldo nelle mie idee più che tu non sia ne' tuoi vizi... Ma il Signore del cielo volle che tutto si mutasse, e tutto si mutò...

— Dimmi, che cosa farò io in questo mese?...

— Aggiungerai nuovi adulterii ai vecchi!

— Oh!

— E ne tenterai uno che sarà inevitabile, se non ti ravvedi in tempo, e da cui nasceranno

grandi mali per tutto l'orbe; e tuttavia dalla stessa cagione potrebbe nascere un gran bene, e il tuo nome andrebbe benedetto fra le genti, e tutte le colpe della tua vita sarebbero lavate come non può fare il bagno profumato di tutte le tue membra...

Poppea stava a sentire Paolo come aveva fatto Nerone.

Alla fine, rompendo in uno scroscio di riso argentino, accompagnato dal rumore che faceva il latte in cui si dimenava il corpo bellissimo, la matrona esclamò:

— Ho inteso. Se io amerò te, tutti i pericoli saranno evitati... Ma, cuore del mio cuore, perchè non sei passato prima dalle Terme?... Forse allora, chi sa?...

Poppea tacque all'improvviso, chinando la testa, come soggiogata...

Lo sguardo di Paolo la fulminava.

*****

*** ***

L’apostolo aveva giudicato opportuno di finirla con quel vano cicaleccio di gazza, con cui la molle romana cercava di condire il piacere del bagno.

Senza più circondare la sua parola di cautele oratorie, Paolo gridò:

— Maledizione a te, figlia del peccato, se non senti che l’ora per te è suonata. È suonata l’ora di levarti dal fango, in cui ti sei finora ravvoltolata, e di udire la voce del Signore! Maledizione a te, figlia del peccato, se sarai sorda! Tu cerchi di diventare la concubina dell’imperatore...

Poppea non aveva più sangue nelle vene.

Quell’uomo sapeva dunque tutto...

— E Nerone cerca – ripigliò Paolo – Nerone cerca di diventare il tuo adultero amante. Maledizione sul vostro capo se voi consumerete il misfatto!

— Ma che devo io fare dunque per evitare le disgrazie che tu mi predici?

Paolo, dall’alto della sua serenità, guardò benigno quella donna rannicchiata nella magnifica vasca...

Il sole batteva sulla gabbia d’argento. Gli uccelli rari, benchè riparati dalle cortine purpuree, parevano addormentati.

L’aria della stanza ottagonale stagnava tra i riflessi ardenti delle cortine.

Il latte profumato di essenza di rosa empiva di un aroma snervante la stanza; dava un odore a quel lusso muliebre, a cui i riflessi della por-

pora davano un colore voluttuoso...

Poppea, bianca, era distesa nella vasca, nel latte agitato da tremolii rosei. Ella chiudeva gli occhi come in uno struggimento di voluttà, mentre una treccia bionda, sfuggitale dalla magnifica chioma scarmigliata, serpeggiava, aspide d'oro, nell'argento del latte.

Messalina godeva nel farsi frustare.

Poppea si sentiva quasi aspramente carezzata da quella voce, tonante imprecazioni sul suo capo.

Ella aspettava ora la risposta di Paolo.

E Paolo disse:

— Tu devi andare al Palatino e domandare di Nerone...

— Ah!

— E quando sarai avanti all'imperatore gli dirai...

— Che io non l’amo? Sia pure...

— No, dovrai dirgli invece: Se tu mi ami, ascolta ciò che è venuto a insegnarti Paolo di Tarso, che è giunto dal fondo della Siria per aprirti la via alla Verità.

— E dopo?

— Dopo devi tornare a casa, e domandare a una delle tue più umili schiave, Milia, che ti inizii ai misteri, che io verrò poi a spiegarti.

E Paolo uscì senza aggiungere altro, chiudendo la porta di avorio.

Al rumore Poppea si volse.

L’astrologo era scomparso.

Allora trovò la cordicella d’oro legata alla caviglia del piede della schiava, che era ad aspettare in anticamera. La schiava entrò dicendo:

— C’è di là un altro Caldeo che aspetta, ma io

non l’ho fatto entrare finchè non ne fosse uscito quel primo. Devo farlo entrare adesso?

— No, ora mi vesto. Dunque aveva ragione quello che è uscito sostenendo che egli non era astrologo caldeo!...

— E anche l’altro ha detto la stessa cosa, vedendolo.

— Lo ha visto?

— Sì, mentre passava.

— E che ha detto?

— Ha detto che era un impostore!

CAPITOLO XII.

Nell’ombra.

Era passata di poco la mezzanotte.

Un uomo correva per le vie lontane del monte Esquilino, non ancora ricongiunto al Palatino

dalle splendide costruzioni a cui la casa d'oro di Nerone servì poi di coronamento.

Le vie erano deserte.

L'uomo, che correva rapidamente, si orientava ogni tanto soffermandosi, poi avvicinandosi ad un tratto a una porta vi picchiava su in un modo particolare, sempre eguale, e proseguiva, la sua corsa.

Poco dopo che egli aveva picchiato, la porta si apriva e un uomo, ravvolto nella toga, nel pallio, ne usciva rasentando i muri... e guardandosi sospettosamente intorno.

Tratto tratto colui che era uscito prima, e ne vedeva un altro che allora appunto metteva il piede fuori della porta di casa, si fermava:

— Pace agli uomini di buona volontà! — diceva uno dei due.

— *Amen!* — rispondeva l'altro, e si avviavano

insieme silenziosi.

Ad un tratto l'uomo che correva da una porta all'altra, chiamando tutti coloro che forse aspettavano quella chiamata in piedi, si fermò battendosi la fronte.

— Oh! smemorato! — mormorò.

E imboccò una via traversa per andare a picchiare alla porta di una casa di bella apparenza, quando da un'oscura taverna, che era dirimpetto alla casa, sbucarono alcuni ubbriachi, che si gettarono addosso al malcapitato, domandandogli mentre lo percuotevano:

— Dove vai?

— Sei un ladro, non è vero?

— Vediamo un po' che cosa ha rubato questa notte...

— E rubiamoglielo per conto nostro — gridava la voce di uno che era più avvinazzato de-

gli altri.

— Pietà, pietà! Io non ho fatto nulla di male.

— E che andavi a fare verso quella casa?

— Io?

— Tu!

— Chi abita in quella casa?

Il malcapitato taceva.

— Ci abita Teocrito, il mercante greco, ricco come un proconsole di Africa o un pretore della Jonia.

— E che ne sai tu, Faonte?

Prima che Faonte, interpellato, rispondesse, la porta si era aperta e un uomo usciva nell'ombra della casa, dicendo:

— Chi domanda di Teocrito?

L'uomo, che ancora non si era ben rimesso dal terrore, e che sentiva ancora il dolore delle percosse, mormorò all'orecchio del mer-

cante greco:

— Io non dissi il tuo nome.

— E lo dico io – ripigliò animosamente il mercante. – Chi domanda di Teocrito?

— Sei ricco tu? — gli chiese una voce, la stessa che aveva interpellato Faonte.

— E a te che importa?

— Se mi conoscessi, non diresti così.

— E chi sei tu?

— Il padrone di tutto quello che tu hai.

— Sei un ladro, dunque!

— Il nome non fa nulla, la sostanza...

— E tieni per la sostanza!

Il greco, sentendosi afferrare il mantello, aveva dato all'assalitore ubbriaco un manrovescio terribile che lo aveva mandato a ruzzolare a quattro passi.

Poi, rivolgendosi al compagno che era venuto

a chiamarlo:

— Andiamo – disse – siamo ancora in tempo.

E fuggirono.

Gli altri erano tutti intorno all'ubbriaco caduto, il quale gridava:

— Domani voglio che quell'uomo sia messo in croce, che la sua casa sia demolita, che i suoi beni siano confiscati. Scellerato! Egli ha percosso l'imperatore! Faonte, cerca di trovarmi un'accusa decente per quell'uomo...

— È già trovata, o Nerone! Egli è seguace della nuova sètta galilea...

— E questo è un delitto?...

— Lo faremo diventar tale!

CAPITOLO XIII.

Dove andasse Teocrito.

In fondo alle vie del colle Esquilino si trovava una villa signorile.

Quanti dalle vie circonvicine, chiamati da colui che era stato malmenato da Nerone, uscivano frettolosamente di casa, si fermavano dinanzi alla porta della villa, e ripetevano nel modo di picchiare il segnale con cui erano stati avvertiti.

Immediatamente dopo la porta si apriva e l'ostiario faceva entrare il nuovo venuto, rinchiudendo dopo di lui diligentemente.

Il luogo era deserto; la villa apparteneva a Pomponia Grecina, nobilissima donna romana, che si sapeva afflitta da una grande malinconia.

Si diceva nel Foro che Pomponia si fosse data alla magia, poichè non si poteva capire come una matrona così colta e amante delle de-

licatezze fosse a un tratto inselvatichita, e non curasse più nè il mondo, nè le sue pompe, rimanendo continuamente chiusa in casa, nella solitudine delle sue stanze, uscendo solo per andare in quella villa fuori mano, sul colle Esquilino.

Di più qualche schiavo aveva parlato di strane cerimonie in onore di un giustiziato della Siria, e questa specie di culto prestato a un condannato a morte straniero, nella universale ignoranza della nuova religione, ribadiva l'opinione del volgo che Pomponia si fosse data alle arti tenebrose degli incantatori e dei negromanti.

Ella non sapeva o non curava queste voci maligne. E la sua casa e la sua villa erano diventate centri di riunioni cristiane.

Anche Teocrito venne a picchiare come gli al-

tri, e fu introdotto.

I viali abbandonati e squallenti della villa s'incrociavano in parecchie direzioni. Teocrito si volse verso il punto donde un fioco lume di lampada nascosta nel fogliame veniva sino al capo del viale, in cui egli si era fermato per orientarsi...

Quando, arrivato presso il luogo dove la lampada ardeva, disse forte:

— Il Signore sia con voi...

— Amen! — rispose una voce.

La parola ebraica *Amen* era entrata molto presto nella nuova religione, che si fondava sopra la rassegnazione e la timida, ardente aspirazione al cielo.

***Amen* era la risposta al saluto fraterno. *Amen* era il voto pio del cristiano, che a qualunque cosa permessa dal Signore, o augurata dal**

fratello, rispondeva:

— Così sia.

Teocrito passò oltre e si trovò alla porta di un tempio, in cui una volta Grecina aveva anche ella venerato gli Dei romani.

Ma ora la destinazione del tempio era totalmente mutata.

Un vecchio sacerdote, dalla barba lunga e bianca, ritto in piedi davanti a un'ara di forma rettangolare, porgeva preci al Signore del cielo e della terra, mentre i fedeli, genuflessi, accompagnavano le parole rituali con un lungo mormorio che pareva prolungasse in una maniera strana le parole, ingrandendole.

Pomponia Grecina, ravvolta in un denso velo nero, la fronte inchinata, pregava fervidamente e silenziosamente, poco lungi dall'altare. E accanto all'altare era un simulacro infranto di

Venere o Giunone, che la barbarie dei neofiti aveva orribilmente mutilato.

Finito che ebbe di pregare, il sacerdote si ritrasse da un canto, rimanendo seduto accanto al simulacro pagano.

Allora si avvicinò all'altare un uomo dall'aspetto venerabile ma risoluto, che, rivolgendo la fronte al popolo dei convenuti, quasi a dire che era più utile in quel momento parlare al popolo che a Dio, esclamò con voce concitata:

— Sapete voi, o genti qui raccolte, che qualcuno tra noi abbia commesso qualche grave misfatto?

E come tutti tacevano, Paolo riprese:

— Orbene, tutti siamo colpevoli, anche se innocenti, di un gravissimo misfatto, tutti siamo colpevoli del peccato della vita, tutti siamo

colpevoli della morte del Giusto, che ha dovuto redimere la nostra colpa col suo sangue. Il battesimo che vi è stato amministrato v'ha assolto dal peccato originale, ma chi vi assolverà dal peccato di aver fatto morire per causa vostra il Giusto dei giusti, di aver obbligato il Figlio di Dio a morire in croce per salvar voi? Chi vi assolverà? Egli stesso, egli stesso vi assolverà, se voi lo vorrete, se voi non gli farete rimpiangere il sangue divino sparso su per il Golgota, perchè voi poteste entrare nel Regno dei Cieli...

La parola di Paolo era dura e la lingua latina in cui parlava non era nè elegante, nè corretta, ma la sua voce aveva un tono imperioso, che prostrava ai suoi piedi tutto quel popolo genuflesso dinanzi a Dio.

Le donne che egli malmenava lo veneravano

ardentemente.

A un tratto, con subito mutamento di tono, l’accento di Paolo si fece dolce, insinuante, balsamico.

— Ma il Signore è grande nella sua misericordia e io lo so, io, peccatore iniquo, cui egli ha comandato di evangelizzare, e voi lo sapete, voi a cui egli non ha domandato se foste prima stati buoni o cattivi, onesti o disonesti, ma ai quali egli ha detto: Venite a me, contentandosi di una semplice promessa per l’avvenire... E il Signore ha consentito che io, suo indegno servo, mi adoperassi a gettare un seme che potrà portare frutti di dolcezza spirituale in tutto l’orbe... Pregate, o fratelli, per il grande e possente...

Tacque un momento esitando.

Poi, non volendo arrischiare una notizia anco-

ra troppo precoce, quale era quella della conversione di Cesare da lui tentata, aggiunse semplicemente per finire la frase:

— ...peccatore.

Le fronti si curvarono di nuovo. Un silenzio profondo di raccoglimento regnò nel tempio, e Paolo discese dal gradino che era dinanzi all'ara.

CAPITOLO XIV.

Agrippina sconfitta.

L'imperatore, il giorno dopo alla notte in cui scorrazzando le strade dell'Esquilino s'era imbattuto nei due cristiani, era immerso in un sogno affannato, quando Faonte venne a destarlo...

— Grazie, Faonte... – disse dapprima Nerone,

ma poscia, ripensandoci su, esclamò: – E chi ti ha dato il diritto, schiavo, d'interrompere i miei sogni?... Era terribile il sogno, lo so... Sognavo di aver vibrato un colpo di spada per ferire una statua di Venere... L'atto sacrilego aveva fatto spicciare il sangue dal marmo... e mentre io inorridivo, i lineamenti del volto di Venere si componevano e si trasformavano... Non era più Venere, era Agrippina! Ma che importa a te di svegliarmi!.... Sai che in compenso io potrei farti addormentare di un sonno da cui non ti desteresti più!

— Perdona, o Cesare, ma io ti ho svegliato sapendo di farti cosa grata, non perchè interrompevo un cattivo sogno, ma per annunziarti la visita più gradita...

— E chi può esser mai? La più bella donna di Roma? Io non gradisco altre visite...

— E allora gradisci questa, poichè oggi ti risveglia la più bella donna di Roma.

— Matrona?

— Matrona.

— Giovane?

— Giovanissima.

— E chi può esser mai? Ottone risponderebbe subito: mia moglie!

— E non avrebbe torto, poichè è appunto Poppea Sabina che chiede di parlarti.

Nerone gridò:

— Presto, in un momento voglio esser vestito...

Poppea veniva a lui?

Ma che cosa era mai avvenuto?

*****

*** ***

Era avvenuto quello che Paolo aveva preveduto.

Sulle prime ella si era ribellata all'ingiunzione dell'apostolo. Come? Andar da Nerone, ella? Ma poi un superstizioso terrore l'aveva vinta. E come avrebbe mai potuto evitare la fatalità che la spingeva verso Nerone? E non aveva ella sentito co' suoi orecchi ciò che l'indovino aveva detto? Non le aveva quell'uomo parlato oscuramente e minacciosamente dell'amore dell'imperatore?...

Ma al tono di quella gente non bisogna mai badare: essi ridono annunziandovi una disgrazia, minacciano predicendo una felicità.

E a poco a poco Poppea era venuta nella persuasione che se ella non fosse andata da Nerone a dirgli ciò che le aveva comandato l'indovino, non mai il disegno tanto accarez-

zato di diventar imperatrice o almeno amante dell'imperatore, sarebbe stato messo in atto.
Allora Poppea non aveva avuto più pace. E la notte avanti non aveva dormito, o aveva appena chiuso un momento gli occhi, smaniando.
Finalmente era sorto il giorno.
Ma Poppea sapeva che la mattina e spesso il giorno seguente alle orge, il signore del mondo li passava a ristorare le esauste forze dormendo.
Volle perciò prolungare, quanto più fu possibile alla sua impazienza femminile, le cure della sua acconciatura, affinchè potesse presentarsi al Palatino a un'ora conveniente.
In ultimo, quando fu pettinata, profumata, vestita, quando il delicato carminio di un belletto prezioso ebbe rinvigorito l'incarnato delle gote e ravvivato il colore ardente delle labbra

di Poppea, ella si vide bella, si vide bellissima nella spera grande di argento brunito, e non ebbe più pazienza di aspettare.
E si fece portare dai suoi lettigari al Palatino.

*****

*** ***

Certo se si fosse presentato un senatore venerando, un capo di legioni vittoriose, un console o il principe del Senato medesimo, Faonte gli avrebbe detto:
— Cesare dorme, e io non posso arrischiare la vita svegliandolo.
Ma una donna era alla porta della camera di Nerone, e questa donna era delle più belle e graziose e amate di Roma, era Poppea Sabina!
Ugual pericolo nello svegliar Nerone, e nel

dirgli poi, quando si fosse destato, che durante il suo sonno era venuta una bellissima donna, e che egli non aveva stimato opportuno di destarlo.

Faonte si risolse perciò di affrontare l'ira neroniana nel momento che poteva essere ancora smorzata dalla curiosità o dal piacere di veder Poppea.

E lo scaltro liberto aveva avuto ragione.

Appena che Nerone fu in istato di ricevere la bella matrona, Poppea fu ammessa a parlare a Cesare in una piccola stanza, dove Nerone soleva, appena desto, fare il *jentaculum*, la prima colazione dei romani, composta per lo più di una bevanda di vino e miele con aromi asiatici e di frutta elettissime.

Il *jentaculum* imperiale era disposto in piatti e vasi di oro sopra una piccola tavola di mala-

chite, accanto alla quale l'imperatore si assise per ricevere Poppea.

Nerone non rinunciava mai alle forme del rispetto e della riverenza, a cui il suo potere gli dava diritto.

Poppea, ai cui piedi egli avrebbe trascinato allora volentieri la porpora imperiale, fu ricevuta solennemente dall'imperatore, serio e contegnoso, come avrebbe fatto con un qualunque altro visitatore.

— Cesare – disse Poppea, che voleva liberarsi dal pensiero di ripetere a Nerone ciò che Paolo le aveva ingiunto – io sono qui per supplicarti di ascoltar ciò che Paolo è venuto a dirti dal fondo della Siria...

— Anche tu, Poppea! Quest'uomo mi metterà in fuoco e in fiamme l'Urbe, se lo lascio andar vaneggiando in mio nome!... No, no, vaneggi

pure... ma non mescoli Cesare nelle sue follie...

— Pure non è pazzo interamente, o almeno se è pazzo, è anche dotato del dono di presagire il futuro...

— Tutti costoro sono un po' indovini... A furia di affastellar presagi, riescono a imbroccarne qualcuno...

— Ieri infatti egli ne ha imbroccato uno... uno che era in parte presagio, in parte una rivelazione di me a me stessa.

— E che mai ti ha rivelato?

— Che io... ma lascia, o Cesare, quello che ha rivelato a me..., poichè forse anche la sua rivelazione... è una follia.

— È dunque una cosa che non è lecito di sapere?

— Forse.

— In tal caso rientra di diritto nelle prerogative imperiali: tutto quello che gli altri non possono sapere deve essere rivelato a Cesare sotto pena di fellonia...

— E se io incorressi nella fellonia... rivelando a te ciò che Paolo rivelò a me? L'indovino mi lesse nell'animo, e se ciò che egli lesse nell'animo mio fosse ingiurioso per l'imperatore?

— Ingiurioso? Se fosse cosa capace di offendermi, tu non saresti venuta a farmene cenno...

— È vero – disse la donna, che sapeva essere all'occasione più sottile adulatrice di un'etera greca – è vero... Il sole brilla dappertutto... Ma i suoi raggi restano puri...

— Che vuoi dire?...

— Non sei tu il sole dell'impero?

— In ogni caso dove sei tu – rispose Nerone con un sorriso incoraggiante – dove sei tu, o Poppea, i miei raggi impallidiscono.

— Ma no, i tuoi raggi m'investono tutta: da vicino, da lontano, e io ho la gloria di sentirmene riscaldare, avvampare, illuminare...

— Poppea!

Nerone, diffidente e sospettoso, era intimamente persuaso che l'essere amato da lui fosse una grande felicità per una donna. Le parole di Poppea non lo stupivano, lo deliziavano. Ella era formosissima ed in quel giorno aveva raccolte tutte le seduzioni del lusso, dell'eleganza, del capriccio, della sua bellezza vera e di quella falsa, che comprava da tutti i mercanti dell'Oriente e dell'Africa.

Gli occhi le ardevano di un fuoco inestinguibile.

— Poppea! — ripeteva Nerone.

— Cesare! — mormorava la donna, reclinando il capo, come vinta da subita vergogna di essersi lasciata troppo indovinare.

— Chiamami Nerone!

— Nerone!

E le labbra di Poppea, le labbra rosse e ardenti, le labbra frementi, scoccavano nell'aria un bacio, pronunziando il nome di Nerone.

Allora Nerone, non resistendo più a un invito così ardente, quasi raccogliendo quel bacio nell'aria, lo rese a Poppea sulle braccia seminude che uscivano candide dalla tunica, su cui si erano scomposte le pieghe del velo che le scendeva giù dal capo.

— Paolo mi aveva detto che tu mi amavi, e perciò io sono venuta... e perciò io ho trovato il coraggio...

— Il coraggio dovevi trovarlo nel saperti così bella e ammirata...

Poppea sorrise.

Era certo che anche in quella coscienza del potere della sua bellezza aveva fidato molto, quando, troncando tutti gli indugi e le esitanze, era venuta al Palatino, col pretesto di eseguire la ingiunzione di Paolo.

Ma come ella credeva che quell'ingiunzione non fosse stata altro che un'occasione affinchè si potesse avvicinare a Cesare, ella era sicura di aver così adempiuta la condizione necessaria all'avverarsi delle sue speranze, interpretando l'accento di ira e le imprecazioni terribili di Paolo come un artifizio.

Da quelle oscure minacce ella aveva derivato un incitamento all'audacia.

Nelle minacce di Paolo, Poppea aveva inteso

questo solo: che un sapiente delle scienze arcane l'aveva avvertita dell'amore dell'imperatore, e che da questo amore potevano nascere grandi beni o grandi mali nel mondo, secondo che ella avrebbe saputo indurre l'imperatore al bene o al male. Misera illusione! Poppea non sapeva che le minacce di Paolo avrebbero avuto una esecuzione molto più letterale che non sospettasse...

A poco a poco Poppea si assise sull'istesso *bisellium* nel quale l'imperatore si era seduto, e Nerone porgendole un dolce dattero d'Africa che era nel piatto delle frutta, domandò di suggerne la dolcezza fra le labbra di Poppea... Il vino mitigato dall'acqua e profumato, versato nella coppa d'oro, accendeva nei loro petti fiamme dolci e tormentose.

Poppea rovesciava la testa sulle ginocchia di

Nerone, stringendo coi denti bianchi le labbra, in atto di desiderio impaziente.

Nerone lasciò cadere sulla tavola di malachite la coppa d'oro e strinse con furore Poppea fra le braccia... Finalmente!

Quella donna, di cui Ottone gli aveva tanto parlato, la bellissima fra le bellissime, quella donna il cui bacio faceva morir di amore, come diceva Ottone, quella donna era lì, e nessuno poteva più venirgliela a contrastare...

Non era egli l'imperatore?

E che sarebbe dunque stato questo potere imperiale se non fosse valso a difenderlo dalle leggi che obbligano il volgo? Adultero? Certo. Che cosa mai è un diletto, una voluttà non rubata ad alcuno? Una voluttà a cui si ha diritto non è una voluttà.

*

* *

Poppea singhiozzava. Come tutte le grandi amatrici, ella sapeva dare un'intonazione tenera alla voluttà, sicchè la voluttà diventasse non più l'esplosione brutale dei desiderii incomposti, ma la dolce unificazione di due esseri che soffrono di essere divisi...
Nerone rimase come sbigottito.
L'amore dunque aveva tali misteri?

*

* *

Atte, che era sempre dietro tutte le tende, dietro tutte le porte che celassero un segreto, ingannando la vigilanza di Faonte, giunse a un certo punto a sollevare la cortina, che chiudeva la piccola sala dove erano Cesare e la no-

vella amica.

Un’occhiata le bastò per riconoscere Poppea, senza che ella e Nerone si accorgessero di lei; poi, scrollando la testa in modo significativo, sorrise amaramente e pensò:

— Ora sì che Agrippina è sconfitta!

E la cortina ricadde.

PARTE TERZA

IL MATRICIDIO

CAPITOLO I.

Nerone e Agrippina.

Era l'anno 812 di Roma, 59 dalla venuta di Cristo; governava il mondo Nerone.

Salito per inganno all'impero usurpato al misero Britannico, aveva gittata da un pezzo la maschera di clemenza assunta nei primi tempi del potere.

Ma egli non era e non si credeva padrone del mondo, finchè vivesse la madre Agrippina, che aveva ordito la trama in suo favore, de-

fraudando dell'impero il figlio legittimo di Claudio.

Agrippina aveva dato l'impero a Nerone, ma Nerone non voleva omai riconoscere più il beneficio.

Dicono che Agrippina, consultando gli astrologi caldei sulla fortuna del suo figliuolo Nerone, avesse avuto la risposta:

— Sarà imperatore, e ucciderà la madre.

— Orbene – aveva ella ripreso – m'uccida pure, purchè io lo vegga imperatore!

I fati stavano per dar ragione alla funesta profezia degli astrologi caldei.

*****

*** ***

Nerone era andato a Baia, dove aveva ville e delizie, per celebrare le feste Quinquatrie in

onore di Minerva. Di là aveva invitata la madre, che era ad Anzio, alle feste, e la madre aveva accolto l'invito, e per mare era venuta sino al lido campano, dove Nerone l'aspettava.

— Gli Iddii ti sieno propizi, o Augusta — disse Nerone, salutandola e abbracciandola con grandi ostentazioni di affettuoso rispetto.

— E a te anche, o divo Cesare, mio figliuolo. Ben gli Iddii mi sono propizi, poichè mi hanno fatto madre del glorioso signore del mondo e mio signore, delizia mia!

E la madre e il figliuolo stettero abbracciati in cospetto del popolo, convenuto a festeggiare l'arrivo della madre di Cesare.

Poi Nerone volle accompagnarla alla villa di Bauli, che si estendeva sul mare, dal Capo Miseno insino al lago di Baia.

E non prima prese commiato da lei, che non ne avesse ottenuta la promessa che ella sarebbe andata a Baia, la stessa sera, a cenare con lui.

Agrippina promise, e Nerone partì mostrando nel volto tutti i segni di una grande allegrezza. Fingeva di essere lieto per l'arrivo della madre o era veramente lieto, orribilmente lieto, perchè vedeva prossimo il compimento del disegno orrendo?

La truce figura dell'imperatore istrione, talvolta rischiarata da lividi lampi, spesso tragicamente esultante per la morte e per il male, resta, nei momenti più importanti della vita, ravvolta nell'impenetrabile mistero della sua oscura coscienza.

Agrippina, affranta dalle commozioni della giornata, riposando sopra un seggiolone, di

quella foggia che i romani chiamavano *cathedra*, volgeva gli occhi ancora turbati sullo splendido spettacolo di quelle rive pittoresche, dove i senatori e i più ricchi cavalieri di Roma avevano le loro ville sontuose.

Era Agrippina, non più giovane, ancora una bellissima matrona dall'incesso superbo e severo. Alta di statura, accigliata, coi capelli rialzati sulla fronte larga e spioventi a riccioli dai lati del volto, le labbra tumide e sdegnose, ella ravvolgeva la formosa persona in un manto di porpora, che le scendeva dalla sommità del capo, giù per le spalle e i fianchi fin sotto le ginocchia, sulla tunica bianca, donde uscivano le rosse punte dei calzari di finissimo cuoio d'Asia.

Vedendola, s'intendeva come ella avesse potuto dominare tanto a lungo, ed essere stata

l’arbitra del defunto imperatore Claudio, come fosse ora il terrore di suo figlio Nerone. Benchè stanca, con gli occhi umidi di pianto, ella incuteva più spavento che riverente pietà. Aveva amato veramente il figliuolo, lo aveva voluto imperatore a ogni costo, e non era già pentita di quello che aveva fatto, benchè avesse già conosciuto l’ingratitudine di Nerone?

E una lenta, sorda e amara inquietudine si faceva strada nelle sue saldissime fibre. Sentiva nell’imo del cuore come un’incerta trepidanza. Se Nerone non fosse sincero? Se egli l’avesse tratta in un’insidia? Nulla era impossibile per Nerone, poichè Nerone vedeva in lei un ostacolo alle sue nozze, ed ella non l’ignorava più, con quella trista femmina di Poppea. Poppea? Non mai Poppea, lei vivente, avreb-

be scacciata dal palazzo Ottavia! Non mai avrebbe macchiato con le sue turpitudini la porpora imperiale. Lei morta, Nerone avrebbe certo potuto ripudiare Ottavia e sposare Poppea, ma finchè ella era viva, al palazzo di Cesare non sarebbe mai ascesa trionfalmente l'impudica.

E Agrippina, accendendosi in volto, seguiva il suo pensiero, discutendo mentalmente co' suoi nemici.

— So quello che Poppea dice! Pallante? Che io sia stata l'amante del liberto? Che io mi sia sottomessa a Pallante? Sono ancora potente io: posso ancora con un cenno ammutinare le legioni, riverenti al nome glorioso di Germanico. Pallante? E me lo rimprovera Poppea? Poppea? Ma io non vieto già a Nerone che egli si trastulli con Poppea; io non voglio che

il sangue imperiale di Claudio, che Ottavia ceda a un'adultera invereconda!

L'imperatrice volse in giro i suoi occhi fulminei e non incontrò che fronti curve sopra alcuni lavori muliebri.

In quel momento entrò Aceronia, la fida Aceronia, e venne a susurrarle qualche parola all'orecchio.

— Uscite tutte – comandò Agrippina – e tu fa entrare quell'uomo.

— Solo?

— Vuoi dunque che egli non possa parlar liberamente?

— Ma tu... sola?...

— Io sola! Per Agrippina non basta un solo ferro... Gli assassini di Agrippina saranno molti, ricordatene!

Aceronia si turbò: quel tono quasi di vaticinio

le parve di sinistro augurio, sulle labbra di quella donna, a così breve distanza dal soggiorno di Nerone.

Ma, non osando di risponder altro, uscì con le altre donne.

Subito dopo entrò un uomo dall'aspetto sordido e plebeo, con le vesti tutte in brandelli. Una vecchia toga di colore oscuro e mal composta nelle pieghe ravviluppava la sua magra persona. Aveva le mani callose ed era cieco di un occhio.

— Chi sei tu?

— Gneo Virio, pompeiano. Mi chiamano il Ciclope.

— E vieni?

— A salvarti, o divina, figliuola di Germanico. Prima di essere maestro dei rematori sopra una nave di Nerone, io ero legionario di tuo

padre, il grande Germanico!

— Che vuoi? Se posso fare alcuna cosa per te, non c'è bisogno che mi salvi la vita per ottenerla.

La parola di Agrippina era aspra ed ironica. Ma l'antico legionario non se ne sgomentò. Come se non avesse udito nulla di quello che Agrippina gli aveva detto, egli riprese:

— Vengo a salvarti, ho detto. Se tu sai farne pro, io non posso dirti altro che questo: – Guardati in questa sera dalle triremi e dal mare.

— Che intendi?

— E se fossi in te diffiderei anche delle cene, alla cui cucina ha dato mano qualche volta Lucusta!

— Bada, Ciclope, tu accusi il tuo imperatore.

— Ma gli salvo la madre, insidiata dai suoi

cortigiani.

— Che pretendi in premio?

— Aspetterai a darmi il premio il giorno che sarai uscita vittoriosa da tutti i tranelli. Se ho visto troppo, se ho udito troppo, so anche tacere, so anche scordare. E il premio che io ti chiedo per il giorno in cui avrai trionfato dei tuoi nemici, è che tu non ti ricordi di me e del benefizio. Non ignoro che aver beneficato i possenti spesso diventa delitto.

Agrippina corrugò le sopracciglia e guardò il legionario con stupore:

— Tu parli troppo audacemente. Tu che hai vissuto sui campi di battaglia e sul mare, che sai tu dei costumi dei grandi?

Stette alquanto incerto nel dare la risposta il Ciclope, poi, come facendosi improvvisamente animo, disse abbassando la voce, ma in to-

no reciso e sicuro:

— Io ero compagno di Narciso liberto, la notte che Messalina fu uccisa e che a te fu spianata la via per andar a prendere il suo posto nel talamo di Claudio imperatore.

— E non ottenesti nulla?

— Sono ancora vivo, o Augusta. Se io avessi domandato allora un guiderdone per la morte di Messalina, forse non ti sarei davanti per impedire che quello che fu fatto per te da Narciso, altri lo faccia ora per Poppea. Siccome tu allora, così ora Poppea aspira al talamo imperiale, e come allora Messalina era l'ostacolo per Agrippina, così ora l'ostacolo per Poppea è Agrippina.

— Tu farnetichi, o Ciclope. Non per me Narciso ti chiamò a punire l'indegna Messalina. Egli non volea me al talamo di Claudio, e se io

accondiscesi a confortare piamente la vecchiezza dell'imperatore, fu per mostrarmi ossequente al Senato e ai più saggi consiglieri di Claudio. Ma basti di ciò. Se tu non hai prove da darmi della trama che la nequizia ordisce contro di me, i tuoi passi sono perduti... Vattene! Non sono ancora caduta sì basso da dar il diritto a un uomo come te di atteggiarsi con me a protettore!

E levandosi in piedi, con un gesto che riassumeva tutta la lunga esperienza del comando, ordinò al Ciclope di partire.

Il Ciclope chinò la testa, ma nell'uscire gettò con l'unico occhio uno sguardo di singolare pietà verso quella superba, che si credeva ancora tanto forte e non sapeva o non voleva intendere che era già condannata a morte.

*

* *

Agrippina rimase immersa in una triste meditazione.

Sulla sua fronte passavano ombre di pensieri dolorosi: una terribile battaglia si doveva combattere nel suo petto, fra le contrarie risoluzioni che le suggerivano la prudenza e l'audacia, la speranza e la sconfortante consapevolezza dei costumi imperiali.

Madre, ella temeva la morte dal figlio, e tuttavia non poteva far a meno di confidare nella forza dei vincoli del sangue e delle sacrosante leggi della natura.

Ma era saggio di confidare nelle leggi della natura, quando colui che avrebbe dovuto rispettarle si chiamava Nerone?

Ed ella aveva diritto forse d'invocarle, ella, pubblicamente accusata da Atte, liberta e concubina di Nerone, di aver tentato un delitto non meno mostruoso che il matricidio? Infami ricordanze passavano forse per la mente di Agrippina, quando Aceronia venne ad avvertirla che la trireme, mandata da Nerone per portarla a Baia, era pronta a partire.

— Parta — rispose Agrippina.

— Senza te?

— Senza me. E tu comanda ai lettigari di mettersi in ordine. Andrò al convito di Cesare per terra.

Agrippina pensava che forse il Ciclope pompeiano poteva aver ragione. A ogni modo era prudente di evitar il pericolo. Nerone non avrebbe osato di commettere palesemente un misfatto così orrendo. Oh se davvero fosse

stata ancora potente, se avesse avuto ancora la sua guardia imperiale di Germani, come volentieri avrebbe imprigionato quel soldato pompeiano, e l'avrebbe ben costretto fra i tormenti a svelare tutto quel che sapeva, o almeno a confessare le ragioni per cui egli era venuto a consigliarla di stare in diffidenza. Giacchè era anche possibile che in quell'avviso fosse il vero tranello. E se invece il pericolo fosse per la via di terra, e non sulla nave? Infatti per una donna che, come Agrippina, aveva tanti nemici, non era forse meno malsicura la lettiga della trireme?

— Orsù – mormorò ella – non importa! La scelta è fatta!

E chiamata Aceronia, le impose di seguirla nella stanza da bagno...

*

* *

La cena, durante la quale Nerone si era addimostrato affettuoso per la madre, era finita.
L'imperatore aveva assegnato alla madre il primo luogo del triclinio.
Nè di questa dimostrazione di onore e di affetto si era contentato Cesare.
Aveva alternato l'allegria cordiale di un figlio che si riconcilia alla fine con la madre dopo tanti malintesi, e la serietà composta di un gran principe, che vuole e chiede consiglio da una donna di venerata saggezza per i grandi affari dello Stato.
Nerone conosceva Agrippina. Sapeva che in lei due soli sentimenti dominavano: l'amore per lui e l'ambizione di governare.

E accarezzava così Agrippina per addormentare i suoi sospetti.

Ma dubitava di esservi riuscito e si proponeva di assicurarsene, ora che le mense si levavano, e che la madre si apparecchiava a ritornare, a notte avanzata, alla villa di Bauli.

— Aceronia – disse l'imperatrice alla sua confidente – va, e comanda ai lettigari che siano pronti. È tardi e bisognerà affrettarsi per giungere alla villa.

Nerone, sapendo che Agrippina aveva gli occhi addosso a lui, non mosse palpebra, e, seguitando un discorso già incominciato, riprese:

— Tu dunque non credi, o madre, che il senatore Trasea sia un nemico segreto e pericoloso dell'impero? Per Ercole! Io ho sempre creduto che egli macchinasse qualcosa contro

noi.

— Tu hai il mondo e temi Trasea? Il giorno che egli t'infastidisse, tu non avresti che a fare un cenno. Ma Trasea non è un nemico degno dell'imperatore. I tuoi nemici, o Nerone, non sono i cittadini dell'Urbe: i tuoi nemici sono i barbari che ancora non hai soggiogati.

— E i generali che li soggiogano – rispose ridendo amaramente Nerone. – Quando essi hanno vinto alcune misere tribù di semi-selvaggi, vengono a Roma seguiti da qualche re accattone e vogliono gli onori del trionfo. E quando hanno ottenuto il trionfo, incominciano a mirare più in alto. Il Campidoglio non basta più loro: vogliono il Palatino!

— C'è un rimedio a questo male – disse con volto grave Agrippina – e il rimedio è in tuo potere.

— Farli trovare uccisi nel loro letto la mattina dopo il trionfo? Ci ho pensato.

— No. I soldati ti si ribellerebbero. I soldati si ricordano ancora di Germanico!

Nerone inarcò le sopracciglia. Quel ricordo della popolarità di Germanico gli era ingrato. Egli sapeva che tutta l'autorità di Agrippina era appoggiata a quell'insistente memoria della gloria militare di Germanico. Nerone, il figlio di Gneo Domizio, secondo dei tre mariti di Agrippina, sapeva che la madre non era illustre già per essere stata moglie del suo padre legittimo, nè per essere stata moglie del suo padre adottivo Claudio imperatore, nè per essere stata moglie di Crispo Passieno; Nerone sapeva che l'Urbe rammentava ancora Germanico, il padre di Agrippina...

— E che vorresti – disse egli, mal dissimulan-

do un impeto d'ira – che vorresti dunque che io facessi contro questi faziosi di proconsoli, che mi conquistano una provincia per usurparmi poscia l'imperio?

— Prendi tu il loro posto, affinchè essi non prendano il tuo!

— Per gli Dei immortali! Ma se io vado a far il loro mestiere, essi avranno più agio di entrare al mio luogo, mentre io mi affaticherò contro i barbari della Britannia o dell'Asia. No, no; finchè le Muse mi sorridono...

Aceronia rientrò.

— I lettigari sono ubriachi in modo da non potersi reggere in piedi.

Agrippina sobbalzò alle parole di Aceronia.

— E chi ha dato loro del vino?

Nerone, mostrando di accorgersi allora per la prima volta di questo discorso della lettiga e

dei lettigari, ruppe in un allegro scroscio di risa.

— Oh, intendo – disse – intendo. Oggi per me è stato giorno festivo, e la dea Minerva me lo perdoni, molto più per la tua venuta, o madre, che per le solennità quinquatrie. E io avevo dato ordine che a tutti i miei servi fossero fatte copiose distribuzioni di vino e di cibi. I tuoi lettigari avranno goduto della larga parte toccata all'ostiario e agli altri schiavi...

— Ma sarà dunque impossibile che io ritorni a Bauli questa sera.

— Se non ti rincresce di dormire nella mia villa?...

Agrippina guatò lungamente Nerone. Dormire nella villa di Nerone? Si sarebbe destata il domani?

— No; voglio ritornare a Bauli — disse sem-

plicemente ma risolutamente.

— In tal caso – riprese Nerone – se vuoi partire... Ma no – interrompendosi esclamò a un tratto – tu non ti sei voluta servire della trireme che io ti aveva mandata; non vorrai forse neppure servirtene per il ritorno...

Non c'era via di mezzo. O tornare a Bauli con la trireme, o dormire sotto il medesimo tetto di Nerone.

Pure Agrippina non si arrese.

— Non hai, tu, i tuoi lettigari?

— Sì, ma che Bacco mi punisca se non sono a quest'ora più ubriachi dei tuoi. La notte è bella, ma le strade non sono degne egualmente di lode... Domani potrò punire gli edili, ma questa sera non è certo possibile di improvvisare una via!

— Allora comanda che sia all'ordine la trire-

me.

E con l’energia che attingeva dalla sua indole fiera e virile, Agrippina non lasciò apparire sul volto severo alcun segno dei sospetti rinascenti che l’angosciavano.

Se il destino suo oramai si doveva compiere in modo così truce e snaturato, tanto era affrontare il pericolo sulla trireme, che aspettarlo sul letto insidioso che le offriva Nerone.

S’erano già indugiati molto più che l’ora non consentisse. In un momento fu dato l’ordine che aveva suggerito Agrippina. La trireme era pronta.

Il commiato fu breve, ma stranamente tenero da ambo le parti.

Nerone si strinse al cuore la madre con una effusione che parve nuova e singolare per lui. Agrippina abbracciò il figliuolo con una inso-

lita dolcezza di rassegnazione, quasi come volesse dire al figlio:

— Se tu m'inganni, se hai già preparato l'orribile tradimento, sei ancora in tempo a revocar gli ordini. Tua madre non ne saprà nulla, e tu ti sarai risparmiato il rimorso di Oreste.

Ma dalle labbra di Agrippina non uscì alcuna di queste parole.

Ella, reiterando gli amplessi, non disse altro che:

— *Vale!*

E il figliuolo rispose, con voce soffocata:

— *Vale!*

Poi, come ella traversava l'atrio, Nerone, che la seguiva con la testa china sul petto, la richiamò:

— Madre!

Agrippina si volse.

— Che vuoi, figlio delle mie viscere?

— Nulla, abbracciarti un'altra volta sola!

E si abbracciarono ancora una volta.

Nerone si svincolò dall'amplesso che aveva domandato, come se non potesse resistere a un nuovo sentimento di tenerezza che lo vinceva, e Agrippina, circondata dalle sue donne e dai familiari della casa di Nerone, preceduta da schiavi, che rischiaravano la notte profonda con le fiaccole ondeggianti al vento, discese verso il mare.

Nerone abbrividiva in fondo all'atrio, guatando intorno con occhio smarrito.

CAPITOLO II.

Aniceto, il liberto.

La notte era stellata: il mare calmo, appena in-

crespato, come fosforescente. Una brezza sottile, sottile, trascorrendo sulle onde calme e lievemente flottanti sotto l'urto dei remi, portava alla terra gli odori acuti e sani del mare, riportava al mare i profumi della vegetazione e le acri e solfuree esalazioni delle gore bituminose per cui gli antichi favoleggiavano di lotte fra la terra e il cielo, fra i giganti e Giove.

In piedi, a poppa della superba trireme, Agrippina aveva sempre gli occhi fissi sulla riva in cui discerneva ancora la sala del triclinio, fulgida di lampade ardenti.

Forse alla cena composta e dignitosa, a cui aveva invitato la madre augusta, succedeva ora la crapula immonda, e il Cecubo e il Falerno e le donne procaci e lascive mutavano ora forse in bestia sozza l'imperatore.

— Ahimè – pensava Agrippina – e quanto ancora potrà durare quest'orgia pazza? Negli intervalli, fra un'ebrezza e l'altra, contrasta la palma delle triste arti ai mimi, agli istrioni, ai conduttori di carri, e nell'ebrezza dimentica di essere non solo imperatore e cittadino di Roma, ma uomo, e affoga nelle turpitudini la coscienza della sua viltà. Poi rinsavisce per ascoltare i tristi consiglieri, il traditore Burro e il falso e ipocrita Seneca che lo istigano ai miei danni. E quando tacciono Burro e Seneca, Poppea tra i baci sapienti gli ripete l'orribile consiglio... a cui egli obbedirà forse questa notte istessa, su questa nave!

La trireme si andava allontanando dal lido. Sia che le lampade del triclinio si andassero spegnendo, sia per la distanza sempre crescente, oramai fra le colonne del portico im-

periale non appariva più se non un fievole chiarore che moriva nella tenebra circostante. Tratto tratto quel chiarore divampava in una luce più vivida, poi un attimo si nascondeva e, gettando guizzi vivissimi, riappariva.

— Manca l'olio alle lampade, o Nerone ha ordinato di spegnerle? – mormorava Agrippina. – Io non posso staccar gli occhi dall'agonia della luce, e mi pare di ravvisarvi una strana rassomiglianza con la mia sorte, se è vero ciò che diceva stamane il Ciclope pompeiano...

L'idea di cercar il Ciclope venne con questo pensiero all'imperatrice; ma il Ciclope non era più sul ponte; doveva esser giù al suo posto sotto coperta, presso i banchi dei rematori. Agrippina non riconobbe fra gli addetti della nave altri che l'infame Aniceto, suo nemico. Quella vista la turbò.

Aniceto liberto, capo dell'armata di Miseno, già maestro di Nerone fanciullo, odiava mortalmente Agrippina; e Agrippina lo ricambiava largamente.

Tuttavia ella non disse nulla, non mostrò di accorgersi della presenza del liberto, e tornò con lo sguardo alla villa.

La lampada lontana non mandava più se non qualche raro tremolio luminoso, seguito da lunghi intervalli di oscurità profonda.

La villa di Nerone, poco prima tutta splendente di faci, pareva addormentata.

E Agrippina, vinta da uno sgomento superstizioso, tornò a fantasticare sulla lampada solitaria.

— Fanciullaggini – disse a un tratto – indegne di Agrippina.

E tristamente soggiunse:

— Ma degnissime della madre di Nerone!

Notte bellissima! Gli Dei volevano la serenità del cielo e la quiete del mare intorno alla tempesta che infuriava nell'anima di Agrippina.

Aceronia, che era distesa ai piedi della sua signora, rompendo il silenzio, disse, con la familiarità che hanno coi grandi quelli che li attorniano:

— Non ti pare, Augusta, che il cielo sereno e stellato voglia esserci come un augurio di felicità? Già tu sei riconciliata con Claudio Nerone. Egli, per mia fe', ti ha onorata degnamente questa sera, nel triclinio!

Agrippina crollò la testa superba lentamente, e non rispose nulla alle ciance della donna.

Ella giudicava diversamente le accoglienze di Nerone, e andava cercando un filo conduttore che la guidasse per quel labirinto d'incertezze

e di sospetti, in cui il contegno di Nerone, l'avviso del Ciclope e la presenza del liberto Aniceto l'avevano cacciata.

— Guarda, il lume si spegne — disse a un tratto, e non potè più dire altro. La mano additava ancora il lontano triclinio di Nerone.

Un orribile scricchiolio s'era udito, e la nave parve schiantarsi, come a un urto di scoglio che la mandasse in pezzi.

— Sàlvati, o Agrippina – gridò Aceronia – la nave affonda!

Agrippina era già in mare, mentre sulla nave sorgeva un clamore discorde e rabbioso.

Si udivano le voci di Aniceto e del Ciclope. Aniceto pareva accusasse, e il Ciclope pompeiano rispondesse col tono di chi si difende.

Agrippina e Aceronia si allontanavano, nuotanti alla ventura.

— Inseguitele, raggiungetele! – gridava Aniceto – salvatele!...

E a voce più bassa, ai più fidi:

— Date loro nel capo dei remi. Nessuno potrà mai sorgere ad accusarvi. Nerone vi premierà.

Febbrilmente s'erano i più vicini ad Aniceto dati attorno per gettare in mare un battello.

A nuoto oramai sarebbe stato difficile di raggiungere le donne, che la paura della morte imminente rendeva animose e agilissime.

*****

*** ***

Laggiù nelle onde placide e lievi le due donne avanzavano disperatamente.

— Venere madre – singhiozzava Aceronia – aiutaci! Di chi dobbiamo temer più noi... del mare... o di quelli che ci potrebbero salvare?

— Silenzio! – rampognò Agrippina. – Vuoi perderci entrambe?

E dando l'esempio, a grandi bracciate ella seguitava a fendere il mare, cercando di vedere a quale distanza mai fossero dalla riva.

La riva era veramente dove ella indirizzava il suo nuoto? O invece, senza volerlo, ella se la lasciava alle spalle?

Pensieri confusi le turbinavano nel capo, ma non rallentavano la sua fuga.

Aceronia invece cominciava a stancarsi.

— Agrippina, aspettami, non mi lasciar qui sola...

— Aiùtati – rispose duramente Agrippina – ora non è tempo di debolezza.

E raddoppiando di accorgimento, si lasciò andare a ridosso di un'ondata, che la portò lungi dal luogo dove si dibatteva Aceronia.

Aceronia si sentì perduta. Si volse intorno, cercando con gli occhi smarriti una via di scampo e di salute, e vide il battello, il quale rapidamente si avanzava alla sua volta.

Allora, seguendo un'improvvisa idea, disperata come la sua condizione, ella si dette ad urlare nella notte:

— A me, a me... qui, o marinai... salvate Agrippina... venite qui, dov'è la madre dell'imperatore.

Gli uomini che guidavano il battello non furono sordi alla voce che li chiamava.

Là era dunque Agrippina, e li invocava!

In un momento le furono addosso e, prima che Aceronia avesse potuto parlare e si fosse fatta riconoscere, un colpo di remo sul capo l'aveva tramortita.

Tuttavia l'istinto della vita fu così forte in quel

corpo già per tre quarti inanimato, che la lotta terribile, fra la vittima moribonda da un lato e i manigoldi spietati dall'altro, durò ancora alcuni istanti.

Poi Aceronia scomparve nei flutti.

— Non ringraziate gli Iddii – disse a un tratto una voce irata, che era quella di Aniceto – voi avete esercitato i remi sul capo di una femmina vile: Agrippina è là!

Aniceto aveva scorto tra le ombre una forma umana che guizzava rapidamente e silenziosamente sull'acqua, a una distanza che i remi ebbero presto superata.

Oramai la morte era inevitabile. Agrippina la vide giungere con la barca che le era sopra. Un remo l'aveva già colpita all'omero. Ella non attese il secondo colpo e si tuffò nell'acqua: i remi percossero i flutti furiosa-

mente, facendo rimbalzare milioni di gocciole che ricaddero in pioggia abbondante sulla barca.

— Basta! – urlò Aniceto, spumante di collera e di rabbia – è tardi!

Un altro battello, pieno di pescatori, passava in quel momento a poca distanza, e i sicari di Aniceto videro che l'imperatrice, aggrappandosi disperatamente all'estrema sponda della piccola prora, vi aveva trovato uno scampo.

— Troppi testimoni – imprecava Aniceto – troppi testimoni, per gli Dei infernali!

Il carnefice non sapeva ancora se la malvagità di Nerone osasse di sfidare il pubblico biasimo, e se, consumando il delitto sotto gli occhi di spettatori che domani potevano diventare accusatori, egli, più che guadagnarsi la grazia del volubile padrone, non si condannasse, co-

me voleva il costume neroniano, a servire di vittima espiatoria dell'iniquità perpetrata.
Il liberto dette ordine di tornare indietro.
Agrippina giaceva in fondo alla barca quasi inanimata, con gli occhi sbarrati, le labbra suggellate insieme dal terrore e dall'ira.
Era scampata.

CAPITOLO III.

Le furie di Oreste.

Intanto Nerone, come aveva arguito Agrippina dalle lampade ancora accese nella villa, era ritornato al triclinio.
Invano aveva cercato di stordirsi chiamandovi fanciulle, citaredi e compagni di lussuria e di vizio.
La cura atra che gli si era distesa accanto, sul

letto del triclinio, non lo lasciava godere di quei canti e di quei suoni, nè l'orgia poteva rendergli la calma.

Mentre apparecchiavano il supplizio alla donna che lo aveva portato nel seno, egli cercava invano di prestar orecchi alle cetre mollemente accordate; e il sorriso procace delle fanciulle lo infastidiva.

Quella donna gli aveva data la vita.

Egli in ricambio gliela toglieva.

Non gli bastava più di averla spogliata fino di quei segni esterni di onore che pure le avevano lasciato i più gelosi suoi nemici, quando non era ancora imperatrice; ecco che ora egli, suo figlio, aveva ordinato che la trucidassero!

Eppure da lei, da quella donna, egli era stato assunto all'impero!

— Datemi una cetra, voglio cantare un poema

– disse Nerone – un poema che mi hanno portato stamani, e che dicono composto da un giovane scolaro delle Muse, nato a Neapolis.
E prendendo la cetra, il despota incominciò a cantare, con la voce rauca e sfiaccolata, il carme del poeta neapolitano.
Ahi, ahi! che, senza avvedersene, egli aveva scelto un tristo carme per quell'orgia sinistra, in cui si gozzovigliava, mentre laggiù si apparecchiava la morte della madre.
Era in verità un tristo carme da cantare, mentre ancora il triclinio, al posto di Agrippina, era tepido del calore del suo corpo matronale; era un ben tristo carme da cantare in quell'ora in cui quel corpo medesimo forse giaceva livido, gonfio, sformato, algido in fondo al mare, tra i mostri del regno di Nettuno, che si affollavano a divorarlo.

Tristo carme, sinistro carme, poichè narrava, nella notte scellerata del matricidio, le furie e i rimorsi di Oreste, uccisore della madre Clitennestra.

La voce moriva nella strozza a Nerone, balenante per il vino e per il ribrezzo che gli percorreva le vene, e una corda della cetra, che si spezzò a un tratto con dolorosa vibrazione sotto l'urto convulso dell'imperatore, gli suggerì il pensiero che al modo istesso in quel momento s'era forse spezzata la vita di Agrippina.

— Menecrate – gridò Nerone a uno dei suoi più tristi e odiosi ministri d'infamia – domani mi dirai il nome di questo poeta novello; voglio insegnargli a scegliere i suoi argomenti, mandandolo a studiare in qualche lontana colonia dell'impero!

E scagliò lungi da sè la cetra.

— Orsù, via tutti, lasciatemi solo, lasciatemi alle Furie. Ho anche io le mie Furie...

Nessuno rispose. Tutti si avviarono, con quanta più rapidità era possibile, senza irritare il tiranno, verso la porta. Nerone rimase solo.

Tremava a verghe, e mormorava accenti incomposti, incoerenti. Le lampade liete del convito in quel silenzio, agitate dalla brezza che veniva dal mare, facevano tremare col gioco della luce violacea gli oggetti della stanza, e mille paurose visioni si formavano e svanivano agli occhi dell'imperatore.

Le corone di rose giacevano guaste, disfatte su per la mensa e i letti. I calici rovesciati spandevano dappertutto il vino rosso, e confuso con le briciole sgretolate delle vivande,

quel vino pareva aggrumirsi, coagularsi come sangue.

Ma non era sangue davvero?

Un torpore fatto di paura, di sfinimento, di stravizio che gagliardamente ribolliva nello stomaco e gli annebbiava il cervello, prostrò Nerone sul letto del triclinio, mentre gli occhi si chiudevano al sonno.

Le lampade venivano mancando a una a una: il silenzio in cui era immersa la villa diceva che, se non la pace, certo il terrore serrava le labbra di tutti.

In quella casa, dove tutti erano compresi dallo spavento del matricidio, del quale avevano sentito mormorare gli echi, sempre ciarlieri nelle case dei potenti, oramai uno solo dormiva: Nerone, il matricida.

E al suo sonno vegliava sollecita, se non

amorosa, Atte la liberta, la greca ambiziosa, la quale dopo aver vinto Agrippina, dopo aver umiliato Ottavia, si ostinava a contrastar Nerone a Poppea.

*****

*** ***

Il sonno di Nerone era affannoso.
Torbide immaginazioni lo angosciavano. Mostri alati, bande di gladiatori che convergevano contro di lui i loro ferri, maschere bieche per attori di tragedie, che sghignazzavano orrendamente, vomitando su di lui tutte le sonanti apostrofi di cui è così ricco l'antico teatro tragico: tale era il suo sogno.
E una fra tante maschere egli riconosceva atterrito: la maschera di Oreste!
Quella maschera si faceva a poco a poco

enorme, colossale, grande come il palagio dei Cesari, e per la bocca, contratta a un osceno sogghigno, oramai un uomo avrebbe potuto passare facilmente.

La curiosità spingeva Nerone a entrare in quella strana porta.

Entrò. L'interno della maschera era come un'immensa galleria di porfido rosso cupo, sostenuta intorno intorno da un duplice colonnato di marmo bianco e di avorio: l'insieme aveva l'aspetto di un mostruoso palato, circondato da una fila di denti immensi.

In mezzo, come lingua smisurata si dimenava un orrendo dragone.

Nerone voleva indietreggiare, ma non era più in tempo. La bocca del mostro si era chiusa.

Correndo per la galleria di porfido, inseguito dal terrore di diventar preda del ferocissimo

dragone, Nerone giungeva a un punto nel quale senza saper come gli riusciva di fuggire e riparare nella sala del suo triclinio della villa di Baia.

La visione si faceva allegra. Il triclinio era pieno di vivaci convitati e di formosissime donne discinte, seminude. A un tratto passava nella gioia del convito l'accigliata figura dell'ipocrita Seneca, il falso stoico, il suo maestro. Seneca gli si avvicinava e gli diceva all'orecchio:

— Tutta questa gioia è ingannevole. Tutte queste feste sono destinate a risolversi in lutto. I tuoi convitati si trasmuteranno a un tratto in assassini. Uccidi, se non vuoi essere ucciso.

E Nerone, senza spiegarsi perchè, faceva un cenno.

Immediatamente le teste cadevano, e fiumi di sangue scorrevano sulle mense e si rovesciavano in rosse cascate sul triclinio, lo sommergevano, diventavano un lago, un mare denso, caldo, ribollente, un mare in cui egli gettava le sue bianche toghe, e le ritraeva tinte della porpora imperiale.

Stupefatto, allibito, dall'alto del seggio in cui gli pareva di trovarsi adagiato, vedeva quel rosso mare fumante salire, salire sempre, giungere sino al soglio, rasentargli i piedi che egli ritraeva perchè quel mare scottava.

Ma tutto era inutile. Il mare di sangue seguitava a salire. I suoi piedi erano sommersi. Sommerse le gambe. E quando voleva alzarsi per scappare, non trovando alcun punto di sostegno, sdrucciolava dal seggio e cadeva nei flutti di sangue umano, sino al collo.

Avrebbe voluto gridare, invocare aiuto, ma tutti erano scomparsi. Solo da un cantuccio invisibile che egli non riusciva a discernere, la voce uggiosa del maestro, del falso stoico, di Seneca gli andava borbottando non so che ironici consigli di saggezza e di fermezza nelle avversità.

Egli aveva il sangue sino al collo, sino al mento; il flutto rosso, raccapricciante, giungeva oramai alle sue labbra, sentiva già il sapore del sangue versato, e il feroce maestro seguitava ancora a martoriarlo coi suoi precetti di filosofia arguta e sottile. L'odore della strage lo soffocava.

In quel momento, davanti agli occhi già velati da un'onda sanguigna, passava a galla, su quel mare, un corpo esanime di donna, squarciato da mille ferite.

E riconobbe Agrippina, mentre un cavallone pesante e scottante come piombo liquefatto gli passava sul capo, e l'ultimo rantolo gli gorgogliava agonizzante nella strozza.

*****

*** ***

Si riscosse a un rumore di passi. Riconobbe il triclinio, immerso in una penombra appena rotta dal fioco lume che veniva da una sola lampada moribonda: quella che Agrippina aveva contemplata dal mare.
Atte muta, impenetrabile, guatava Nerone.
Aniceto si avvicinava a capo chino, nell'attitudine di uno che sia malcontento di sè stesso.
Nerone lo guardò incerto, non osando interrogarlo, ma Atte, impaziente d'indugi, senza l'ombra di un'esitazione, chiese duramente:

— Or dunque?

— È riuscita a fuggire.

— Dove?

— Nella sua villa del lago Lucrino.

Nerone li guardava entrambi, non ancor interamente ridesto, con gli occhi pieni delle tremende visioni del sogno.

CAPITOLO IV.

“Oggi da te, o liberto, riconosco l’Impero”.

Era adunato, a tarda notte, il consiglio degli intimi imperiali.

Nerone, fosco, con la mente e il volto rannuvolati, aveva incominciato dicendo a voce bassa, con gli sguardi rivolti al suolo:

— Risolvete voi, o amici, compagni dell’impero. Ella, e accentò stranamente la parola *ella*,

può armare i suoi schiavi e i suoi clienti, ravvivare il vecchio fanatismo soldatesco per il nome di Germanico, chiamar il Senato, il popolo, narrar il fatto del naufragio, della ferita, della morte di Aceronia. Risolvete voi. La causa dell'imperio è la vostra.

Aniceto, sfacciato e impronto, rispose prima degli altri:

— Un manipolo di soldati spedito subito basterà ad allontanare ogni pericolo...

— E vorresti?... — chiese in tono sordo Nerone.

— Tutto ciò che è necessario per risparmiare a Cesare l'estrema rovina. Ciò che nella prima sera non è venuto a termine, deve esser compiuto nella notte.

— Seneca? — domandò Nerone.

Seneca non rispose subito; guardò Burro.

E Burro guardò Aniceto, poi disse:

— Sai tu perchè il trabocchetto della nave non ha avuto buon successo questa notte e ha dato tempo ad Agrippina di gettarsi in mare?

— Il Ciclope pompeiano, un vecchio legionario di Germanico, ha forse impedito che la macchina si aprisse in tempo e rapidamente.

— E credi tu che non siano tutti della medesima opinione e che non abbiano tutti una cieca riverenza per Agrippina, i soldati che già furono con suo padre Germanico?

— I pretoriani..... — mormorò Seneca senza finire la frase.

— I pretoriani – rispose Burro – sono tutti obbligati al sangue di Ottaviano Augusto, e venerano anche essi la memoria di Germanico...

— Dunque? — E Nerone, domandando ancora il parere dei suoi complici, alzò, così di sbie-

co, gli occhi per leggere nei loro volti la risposta.

Ma Aniceto, pronto al delitto e forse più cortigiano degli altri, non poteva soffrire tanta lentezza nel prendere un partito, che tutti oramai reputavano necessario. Senza più indugiare, gridò:

— Lasciate fare a me, che per una donna non ho bisogno di chiamar alle armi le legioni di Germanico!

Nessuno gli rispose, ma egli sapeva che cosa volesse dire il loro silenzio.

Uscì senz'altro, e nessuno fece mostra di avvedersene, sebbene non ignorassero che quella partenza di Aniceto era l'ultima sfida che la fortuna di Nerone gettava ai suoi nemici, alla natura, alla giustizia degli Dei.

Volevano forse riservarsi la scusa, davanti al-

la loro coscienza e al mondo, di non aver ordinato esplicitamente il misfatto? Di chi temevano? Del Senato, del popolo o di sè medesimi?

In quel momento, sollevando una tenda dietro la quale era stata certo ad origliare, Atte liberta entrò dicendo:

— Un messaggio di Agrippina!...

Nerone sobbalzò. Gli pareva già che quel messaggio venisse dal Tartaro.

Burro e Seneca s'erano riavuti dal turbamento. Burro parlò a mezza voce ad Atte, e Seneca con un impercettibile assentir del capo approvò.

Poi, volgendosi a Nerone, Seneca disse:

— Fa, o Nerone, che il messo di tua madre sia accolto da te in modo degno di chi lo manda e di chi lo riceve.

Nerone lasciò che disponessero tutto quello che volevano. Egli sentiva, in fondo all'animo, un novello scoramento, come se quel messo avesse potuto leggergli nella coscienza.

Atte uscì dalla stanza, e poco dopo un centurione entrò dicendo:

— Ecco Agerino, il messo di Agrippina Augusta imperatrice a suo figlio Nerone Claudio Cesare, imperatore.

Il liberto Agerino si avanzò timidamente con fare impacciato, che fece sorridere maliganamente Burro. Egli ammiccò ad Atte, che era rientrata col messo, e Atte, piantandosi dietro al messo, fece cenno che aveva provveduto a tutto.

Seneca, impassibile, assisteva, col contegno di filosofo sereno e austero, alla trista commedia, preparata da Burro e da Atte.

L’imperatore dette, con un gesto molle, licenza di parlare ad Agerino.

— O magnanimo, la tua madre Augusta dice a te salute.

Nerone lo guardò un momento.

— Salute tu riporta a lei – rispose. – È dessa contenta del viaggio?

I testimoni della scena conoscevano Nerone troppo più che egli non si conoscesse. Maestri a lui fanciullo di arti e di scienze, ministri di lui imperatore nei delitti, essi lo avevano veduto congiungere spesso lo scherno con le atrocità. Atte medesima, testimone delle sue infamie segrete, amante che sapeva far parlare o tacere a tempo la sua gelosia, lo aveva sorpreso nelle più nefande sue depravazioni. Tutti conoscevano di che fosse capace. Eppure quell’accento calmo, quel volto composto

nel domandar novelle della madre, di cui solo il caso poche ore avanti aveva impedito l'uccisione da lui comandata, e che in quel momento un assassino correva certamente a immolare, parve anche ai due consiglieri ed alla liberta di una spaventevole ipocrisia. Erano essi sicuri che l'efferato istrione non si liberasse dalla loro incomoda complicità, sacrificandoli, il giorno dopo il delitto, per gettarne loro addosso la colpa e l'obbrobrio? Ma non era più possibile indietreggiare. Il pericolo, in ogni caso, non era maggiore nell'andare avanti che nel fermarsi. Nerone non perdonava nulla: nè le complicità, nè i pentimenti. Solo il proprio vantaggio gli rendeva talvolta accetti i complici, dopo la perpetrazione del misfatto.

Bisognava dimostrarglisi utili per salvare la

vita sino al giorno che egli non ne avesse bisogno.

Alla richiesta invereconda Agerino rispose accortamente, come Agrippina lo aveva indettato.

— Per grazia degli Iddii superni e per tua fortuna, tua madre questa notte scampò da grande pericolo.

— Quale? — chiese tranquillo Nerone.

— La nave che portava l'Augusta a Bauli naufragò, e Agrippina si è salvata a nuoto; gl'Iddii hanno voluto che in quel momento passasse una barca di pescatori, che la raccolsero e la portarono alla sua villa del lago Lucrino.

— Bisognerà dunque che si ordinino pubbliche azioni di grazie agli Dei protettori di Roma e dell'impero!

— Tua madre ti prega che per ora non ti affan-

ni. Il travaglio è passato ed ella ha bisogno di riposo. Domani forse o più tardi, se le forze glielo consentano, ella verrà a vederti e a rassicurarti. Intanto, perchè tu non dubiti della sua salvezza, ella ti ha scritto una breve epistola che conferma queste notizie.

E il liberto fece l'atto di trarsi dal seno le tavolette incerate, su cui i Romani usavano di scrivere.

Atte, che era ferma alle spalle del messo, tanto accosto che pareva quasi toccarlo, fece un gesto rapidissimo. Un pugnale cadde ai piedi di Agerino.

Se Burro non avesse già ordito con lei la scena, avrebbe fermamente creduto che il pugnale gettato da Atte fra le gambe di Agerino fosse caduto al messo nel prendersi le tavolette fra le pieghe del pallio.

Nerone, che nulla sapeva del complotto, credette di essere veramente in pericolo per opera di un sicario mandato dalla madre, e con un balzo indietro cercò scampo, mentre Agerino allibiva.

In un momento le guardie imperiali, chiamate dalle grida dell'imperatore, di Burro, di Atte, furono addosso al liberto di Agrippina, e lo trascinarono fuori, mentre Nerone urlava fuori di sè per lo spavento:

— A morte, a morte! Che sia mandato subito a morte...

— Il parricida! — finì ironicamente Atte, rompendo in una risata stridula che fece volgere per stupore il capo all'ultimo dei pretoriani i quali trascinavano Agerino.

— Che vuoi dire?

— Oh Cesare magnanimo – rispose Atte – non

è forse più scellerato parricida colui che attenta alla vita sacra dell'imperatore, padre di tutti, di chi uccide il padre o la madre sua soltanto?

— Atte!...

— Burro ti spiegherà tutto — rispose Atte.

— Ma dunque?...

— Dunque – sentenziò gravemente Seneca – tu sei assolto oramai da ogni biasimo. Tua madre manda i suoi liberti a ucciderti; tu puoi benissimo mandare i tuoi ministri a impedire che ella possa più nuocerti! Agerino vale Aniceto, benchè non sia, come questi, duce dell'armata del Capo Miseno!

Poco dopo le grida di Agerino traversarono dolorosamente l'aria e giunsero all'orecchio di Nerone che abbracciando Atte, le mormorava dolcemente:

— Oh, perchè tu non sei nata di famiglia almeno senatoria? Perchè tu sei stata schiava prima di diventare liberta di Nerone? Come saresti stata degna di essere la padrona del mondo!

— O Nerone – rispose Atte – i miei avi furono non meno illustri dei tuoi, quantunque a me la fortuna sia stata avversa; ma fossi stata io romana e della stirpe Giulia o Claudia, o d'altra stirpe non meno illustre e possente, io non avrei mai acconsentito ad essere Caia dove Nerone fosse Caio.

— Parli oscuramente – disse Nerone. – Ma non intendo, per Ercole, ciò che tu voglia dire!

— Sotto Nerone le donne imperiali non sono fortunate – rispose Atte. – Fra qualche ora Agrippina tua madre non sarà più, e fra qual-

che settimana sarà forse acceso il rogo di Ottavia tua moglie!

Nerone non rispose.

*****

*** ***

— Fra qualche ora Agrippina tua madre non sarà più — aveva detto la liberta.

Aniceto non perdeva tempo.

Agrippina era sola nelle sue stanze, aspettando il ritorno di Agerino, e riandava i casi di quella sua visita a Baja: la lettera di Nerone, le accoglienze oneste, l'avviso del Ciclope, la cena, gli addii commossi, la nave magnificamente adorna, l'improvviso sfascio della prora, caduta non per forza di vento, nè per urto di scoglio, la salvezza trovata nel nuoto, nel silenzio prudente, nell'imprudenza di Acero-

nia che proclamandosi Agrippina aveva sperato di essere soccorsa ed era stata uccisa in cambio della padrona!

La spalla ferita le rammentava il pericolo corso. La tardanza di Agerino l'insospettiva di nuovi pericoli. Il silenzio della solitudine che circondava la villa del lago Lucrino, le pareva già un pessimo segno, foriero del silenzio della morte.

Entro la camera di Agrippina erano un lumicino e una schiava. Agrippina era sbigottita. Perchè tardava Agerino?

A un tratto un improvviso strepito di uomini che camminavano per le stanze vuote si fece udire in quel silenzio mortale.

La schiava al rumore fuggì, mentre Agrippina, presaga della sorte che le incombeva, invano provava a richiamarla:

— Anche tu mi abbandoni, o Numilla?

E cercando d'ingannare il terrore con la speranza, ella domandò:

— Sei tu, Agerino?

In quel momento entrava Aniceto fra Erculeo capitano di trireme e Olearito centurione.

Agrippina si sollevò a mezzo sul letto su cui era distesa.

— Vieni a prender mie notizie? – disse ad Aniceto – Nerone ti manda per sapere se soffra ancora? Digli che mi sono riavuta.

Aniceto non rispose.

— Vieni dunque per uccidermi?

Aniceto si avanzò verso Agrippina.

— Non è vero; Nerone non può averti ordinato infamia tale!

E guardando incerta il nemico, spiava nel suo volto se la pietà si potesse far strada al suo

cuore.

Aniceto alzò la mano. Erculeo, stringendo forte il mozzicone di un'asta che aveva portato, lo lasciò cadere sul capo di Agrippina.

Allora la figlia dei Cesari la moglie di Cesare la madre dell'imperatore, volle morire romanamente. E guardando, fra il sangue che le rigava il volto, fieramente il centurione che aveva impugnata la spada, gridò con gran voce, additando il grembo:

— Qua, ferisci qua, dove fu concepito colui che ti manda!

E, reclinando il capo, rimase immobile prima ancora di spirare sotto i colpi che la finivano.

— È morta – disse Aniceto – torneremo a Baja a portare le notizie che ella c'incaricava di recare a Nerone.

*

* *

Quando vide tornare Aniceto, questa volta in sembiante vittorioso, poichè al codardo pareva di aver condotto a fine una grande impresa, Nerone non ebbe bisogno di domandar nulla.

Il volto del sicario parlava.

Ma, cortigiano anche nel render conto della inumana scelleraggine commessa, Aniceto disse:

— L'Augusta è morta come doveva morire, nobilmente, da degna madre del nostro sublime imperatore!

— O liberto – aggiunse Nerone – oggi da te io riconosco l'imperio!

CAPITOLO V.

Orrore!

Il cadavere di Agrippina, che gli schierani per meglio assicurarsi della sua morte avevano levato dal letto, giaceva abbandonato sul pavimento, scomposto, sanguinoso, fiocamente rischiarato dal livido lume del giorno che spuntava.

Un uomo in veste plebea, accompagnato da due soldati pretoriani, strisciando lungo muri, giunse sino alla soglia della stanza; poi d'un tratto, trionfando di un ultimo ribrezzo, si avvicinò al cadavere, contemplò lungamente quegli avanzi gelidi, mormorando:

— Bellissime ed eleganti le forme del busto... il collo divinamente legato alle spalle divine!

E l'uomo in veste plebea, raddrizzandosi, mo-

strò improvvisamente il volto pallido e contratto ai primi chiarori dell’alba.

Era Nerone.

PARTE QUARTA

NERONE SI DIVERTE

CAPITOLO I.

Qualche pagina di storia.

L’amore di Poppea Sabina segnò nella vita di Nerone il principio della catastrofe, che maturava lentamente.

E l’influenza della moglie di Ottone nell’animo di Cesare fu tanto infausta, che da quel momento nessuno osò più sperarne nulla di bene, tutti incominciarono da lui a temere il male.

L’amore di Poppea doveva dar l’ultima spinta

alle infamie di Nerone, e Atte, che aveva bene preveduto l'esito di quell'adulterio, aveva esclamato:

— Ora sì che Agrippina è sconfitta!

E il fatto non tardò a darle ragione.

*****

*** ***

Agrippina uccisa, egli parve pentito.

Tornato alla sua villa dopo essere andato a vedere il corpo della madre uccisa, egli s'immerse in una disperazione forse sincera, massime perchè in parte suggerita dalla paura.

Burro gli mandò alcuni tribuni e centurioni a congratularsi con lui, "che era scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre".

Molti adulatori corsero a ringraziar gli Dei nei

tempii, mentre giungevano dalle vicine città ambascerie e notizie di pubbliche allegrezze per la salute conservata da Cesare contro le insidie di sua madre defunta.

Ma ciò non bastava a Nerone. Egli non poteva tranquillar sè stesso, benchè vedesse l'umana vigliaccheria pronta a celebrare un orrendo misfatto come una gloria o un benefizio.

E Tacito, il terribile storico, soggiunge:

"E perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, quei siti!"

La superstizione veniva a far le vendette della natura oltraggiata.

Alcuni credettero di sentir suoni terribili e clangori di trombe dai colli vicini, altri affermavano di aver udito pianti e singhiozzi sfuggire dal luogo oscuro dove era stata sepolta

Agrippina senza alcuna onoranza di tomba.
Nerone se ne andò a Napoli e scrisse al Senato che Agerino, liberto di Agrippina, era venuto a lui con mandato di ucciderlo e che essendo stato scoperto, la madre, per rimorso della sua coscienza, si era da sè stessa punita della scelleraggine ordita.
Ma intanto si difendeva, in quella lettera, dall'accusa di matricidio, indirettamente, cioè facendo un atto di accusa contro Agrippina, che se ella fosse morta per spontanea elezione, sarebbe stato senza dubbio inesplicabile in quella lettera destinata al Senato.
La lettera ricordava l'indomabile ambizione di Agrippina che avrebbe voluto essere non madre dell'imperatore, ma compagna dell'impero, che aveva preteso il giuramento di fedeltà e di obbedienza da' pretoriani, dal Senato e

dal popolo, e che, fallitole tal disegno, aveva tempestato lui, suo figlio, affinchè abolisse i doni consueti ai soldati, le larghezze alla plebe e diventasse il nemico dei più grandi e possenti cittadini.
E ricordava anche la pretesa di Agrippina che voleva, a ogni costo, entrare in Senato e rispondere ai legati.
Finiva dicendo che quella morte doveva essere considerata come una pubblica fortuna, poichè colla sua insana influenza Agrippina avrebbe introdotto nell'impero di Nerone i danni e le vergogne che avevano contaminato l'impero di Claudio!

*****

*** ***

Il Senato, aggiungendo all'infamia la ipocrisia,

ordinò pubbliche feste e ringraziamenti agli Dei, e che i giorni delle feste quinquatrie fossero dichiarati di solennità annuale, e che quello in cui era nata Agrippina fosse relegato tra i nefasti. In ultimo che si ergesse una statua aurea a Minerva Pallade in Senato accanto alla statua di Nerone.

L'illustre e vecchio senatore Trasea Peto, quando udì la proposta che il giorno natale dell'uccisa fosse annoverato tra i giorni nefasti, unico esempio di dignitosa protesta fra tanta abiezione di coscienze, si alzò dal suo luogo e uscì dal Senato.

"Rovinò sè, scrive Tacito, e non fu agli altri principio di libertà".

Intanto le cronache notarono, secondo il costume, prodigi spaventosi che in quei giorni furono creduti indizi della collera celeste: una

donna partorì un serpente, un'altra fu uccisa nel talamo da una saetta mentre giaceva col marito, il sole si oscurò a un tratto e fulmini caddero in tutte le regioni dell'Urbe. Ma gli Dei non vollero certamente dimostrare il loro corruccio, se Nerone potè continuare per tanto tempo nelle scelleratezze e nell'impero.

E quando Nerone, dopo avere a lungo esitato, essendo dai malvagi cortigiani eccitato a tornare a Roma, giunse alle porte dell'Urbe, fu accolto con segni di esultanza i quali dimostravano che se il tiranno era pessimo, i sudditi non mostravano di essere da meno di lui nella corruzione e nel pervertimento di ogni senso del bene.

Le tribù, il Senato, schiere di donne e di fanciulli gli vennero incontro, mentre dai lati si affollavano torme innumerevoli di popolo

plaudente come a un trionfo di duce vittorioso!

“Quindi insuperbito e della pubblica servitù trionfante, andò in Campidoglio a ringraziare gli Dei: e si tuffò in tutte le libidini rattenute per un poco da qualche rispetto a quella madre”.

*****

*** ***

Burro e Seneca erano atterriti dal male che avevano fatto, ma il loro consiglio più non giovava. Nerone era diventato un pubblico istrione, che per diminuire a sè il biasimo cercava di renderlo comune, obbligando nobili giovinetti a cantare, saltare, recitare per prezzo, come volgari buffoni.

E cominciando a essere stanco di consiglieri,

colse l’occasione per disfarsi di Burro.

Essendosi il duce dei pretoriani ammalato, e avendo enfiata la gola, un medico di Nerone, indettato, gli unse le fauci con olio avvelenato.

Burro se ne avvide.

E quando Nerone andò a visitarlo, si voltò dall’altra parte.

Domandato quindi da Cesare come stesse, rispose:

— Bene!

E volle morire senza umiliarsi con inutili rampogne e lamentazioni.

La sua morte fu di grave danno a Seneca, il quale si trovò così solo, non senza rimproveri della sua coscienza, odiato dai nuovi cortigiani di Nerone, sfuggito da Cesare, al quale era venuto a noia.

*

* *

Finalmente Seneca, volendo sfidare la cattiva fortuna con quella stoica sicurezza, che egli aveva tante volte proposta ad esempio altrui, chiese udienza a Nerone, e ottenutala gli disse:

— Quattordici anni or sono, o Cesare, io fui eletto a tuo precettore, e otto anni già corrono che tu sei imperatore; dal tempo che tu hai potuto sino ad ora tu mi sei stato largo di tali tesori, che alla mia fortuna non manca se non di moderarla. E in appoggio della mia proposizione allegherò esempi di grandi pari tuoi e non di uomini oscuri pari miei. Augusto, tuo arcavolo, concedè a M. Agrippa di ritirarsi a Mitilene, a Caio Mecenate di vivere quasi fora-

stiero nell'Urbe. Eppure uno era stato suo compagno nelle guerre e l'altro suo ministro in Roma, e perciò avevano avuto dai loro grandi meriti ampie mercedi: ma io, che ho potuto fare per te in cambio delle tue grandi liberalità? Gli studii tuoi, che ho indirizzati, mi hanno già dato in compenso la gloria di aver ammaestrata la tua giovinezza. Ma tu mi hai retribuito con favori smisurati e ricchezze infinite, onde io spesso mi considero e dico: Io, nato semplice cavaliere, fuori d'Italia, son fatto uno dei primi di Roma! Risplendo tra i nobili e pregiati di antichi onori, io, uomo nuovo! Dove è quell'animo così già contento del poco e che ora appetisce le ville e i giardini, e ha tanti terreni e presta altrui con frutto i suoi denari? Non rispondo altro se non che io non dovevo resistere alle tue liberalità. Ma

ciascuno di noi ha colmo il sacco: tu di dare quanto può principe ad amico: io di ricevere quanto può amico da sovrano. Il soverchio accresce invidia, la quale, come tutte le cose nel mondo, è inferiore alla tua grandezza, ma schiaccia me, e me bisogna sollevare. Come se fossi stracco in guerra o in viaggio io chiederei aiuto, così in questo cammino della vita, trovandomi vecchio e debole a sopportare oramai le cure più leggere, e affranto dal peso delle mie ricchezze, io ti prego che tu me ne sollevi e scarichi. Voglia tu consegnarle ai tuoi ministri che le trattino come cosa tua. Non dico già di volermi ridurre a povertà di mendico, ma dati via gli splendori che mi turbano, quel tempo finora tutto perduto nella cura delle ville e dei giardini, io darò tutto alla cura dell'animo mio. Tu sei nel vigore della vi-

ta, assodato al governo dell'imperio; lascia che i vecchi amici si riposino. Così, vedendomi volontariamente tornare all'oscurità della mia vita prima, gli invidiosi conosceranno che non era già per elezione ma per rispetto a Cesare, che io vivevo negli splendori, e tu, o Cesare, avrai quest'alta gloria che sarà chiaro come avessi alzato al sommo degli onori anche quelli che si contentano d'una moderata fortuna.

*****

*** ***

Nerone, nel cui animo, innamorato delle arti, la faconda elocuzione di Seneca aveva ridestato per lui l'antica ammirazione, rispose al suo maestro:

— Al tuo meditato parlare io posso rispondere

all'improvviso, poichè tu mi hai insegnato l'una cosa e l'altra. Augusto, concedette a Mecenate e ad Agrippa riposo dalle loro fatiche, ma in età, che l'autorità sua giustificava tutto ciò che avesse loro concesso, e non tolse loro i guiderdoni meritati nella guerra e ne' pericoli, a cui da giovane dette opera costante. Nè tu, Seneca, avresti tenuto la spada oziosa se io fossi andato a combattere. Ma tu hai, secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, aiutata la mia fanciullezza e poi la mia gioventù. Questi tuoi beneficii dureranno mentre avrò vita, intanto che gli orti, i censi e le ville che tu hai avuto da me sono sottoposti a mille eventi: e sebbene appariscano doni grandi e copiosi, molti che non valgono ciò che tu vali, ne hanno avuto dei maggiori. Io arrossisco a nominare quei liberti che si ve-

dono tanto più ricchi di te e nel riconoscere che tu, da me più amato di tutti, non sii già più di tutti esaltato. Ma tu sei in età ancora di mantenere e godere il tuo stato e io sono nel principio dell'imperio, e se talora come giovine io inciampo, tu mi reggi e mi sostieni. Non si dirà che tu mi abbia resa la tua roba per moderazione, nè lasciatomi per stare in maggior quiete, ma ognuno attribuirà questa restituzione alla mia avidità, alla paura della mia ingiustizia. E quando tu ne avessi molta lode di uomo temperato, non sarebbe tuttavia da saggio procacciarsi lodi che costino infamia all'amico.

Così con la vecchia consuetudine di coprir l'odio con le carezze, Nerone abbracciò e baciò il suo maestro.

Seneca tuttavia non si lasciò ingannare dalle

belle parole; egli che aveva addestrato Cesare nel loro uso, non poteva conceder loro maggior valore di quello che gli aveva insegnato.
Si ritrasse a vita privata, mostrandosi poco in pubblico, col pretesto che era debole e infermo per vecchiaia.
Tigellino, che era succeduto a Burro, era ministro di Nerone. Ministro degno dell'imperatore.
E intanto era giunta l'ora così temuta da Ottavia. Nerone, non contento di averla pubblicamente abbandonata per Poppea, il cui marito aveva mandato a governare la Lusitania, spinto dalla sua cieca passione e dagli artificii che Poppea sapeva, s'era ormai risoluto di ripudiar la figliuola di Claudio e di sposar la donna, già sua per adulterio.
Tigellino, che tuttavia mirava a spargere il ter-

rore con l'uccisione di Silla e Plauto, uomini nobilissimi e sospetti a Nerone, non restava di consigliar le nozze di Cesare con Poppea Sabina, la quale aspirava non solo al potere, ma alle pompe di imperatrice romana.

Atte, che aveva preveduto quanto dovesse riuscir fatale alla madre di Nerone la gelosia di Poppea e che prevedeva la rovina di Ottavia imminente, si salvava nascondendo sè stessa e la sua influenza sull'animo di Nerone, in modo che la possente ma poco accorta rivale la dimenticasse.

Aspettava l'occasione della rivincita; intanto più che opporsele l'aiutava a spinger Nerone per la via che egli voleva percorrere.

Ottavia fu ripudiata come sterile e Poppea considerata come sposa, ma non immediatamente sposata, come aveva sperato la vanito-

sa matrona. Il popolo amava troppo Ottavia, e Nerone non osava sfidare l'impopolarità, dopo che, per le sue nefandezze si era messo contro i cittadini più illustri di Roma.
Anzi giunse a tal punto la sua paura che non dubitò di mostrarsi pentito di ciò che aveva fatto, e pochi giorni dopo il ripudio di Ottavia, egli la mandò a richiamare dalla Campania, dove l'aveva esiliata.
Il popolo alla notizia, credendo finalmente Nerone sfuggito alla malia della triste Poppea, salì in Campidoglio a ringraziare gli Dei, e abbattute le statue di Poppea, volle portar quelle di Ottavia trionfalmente per le vie dell'Urbe.
Le statue della figliuola di Claudio e di Messalina furono coperte di fiori ed esposte nel Foro e nei templi, e, come accade in simili casi, il sovrano lodato oltre il ragionevole per biasi-

marlo indirettamente della ingiustizia prima commessa e poi riparata.
Il popolo invase il Palatino empiendolo di grida e di acclamazioni; allora i pretoriani irruppero nella folla e cacciarono via i fautori di Ottavia, le cui acclamazioni erano peggio che imprecazioni all'orecchio di Nerone.

*****

*** ***

Contro Ottavia, certo, Nerone, Poppea e anche Tigellino avevano fatto quanto era possibile, ma tuttavia non erano riusciti a calunniare la sua virtù dinanzi al popolo di Roma.
Un servo di Ottavia, comprato da Poppea, aveva accusato la figlia di Claudio di aver per drudo un suonatore di flauto schiavo, chiamato Eucero Alessandrino.

Tutte le liberte furono torturate perchè deponessero il falso. Alcune cedettero. Ma le più mantennero il vero, proclamando la innocenza e la purità di Ottavia.

E una rispose eroicamente a Tigellino, che la voleva costringere a confessare l'accusa dello schiavo comprato da Poppea, con un'atroce ingiuria che non si può ripetere, senza velarne la crudezza generosa:

— È più pura Ottavia in qualunque parte del suo corpo che non sia la tua bocca!

L'accusa dovette essere abbandonata, e Ottavia fu, come si è detto più sopra, ripudiata solamente.

Ma dopo averla dovuta richiamare, Nerone si sentiva troppo umiliato, e Poppea lo incitava troppo a vendetta.

Nerone si ricordò allora di uno che aveva di-

menticato, e che anzi era caduto, per essergli-si mostrato obbediente troppo, in sua disgra-zia. Il volto dei complici non riesce gradito.
E perciò appunto l'uomo che aveva consuma-to il matricidio, ordinato da Nerone, era diven-tato a Nerone odioso, e Nerone d'allora in poi non aveva voluto più soffrirne la presenza.
Ma ecco che nasceva di nuovo la necessità di un uomo senza scrupoli, pronto a tutto, e il nome di Aniceto spontaneamente venne sulle labbra del figliuolo di Agrippina.
Colui che aveva ucciso la moglie di Claudio, poteva anche ucciderne la figlia.
L'avidità delle ricchezze, il coraggio della ver-gogna, una fedeltà senza scrupoli: queste le virtù da sicario di Aniceto.
Nerone, che pure gli si era mostrato ingrato, si rammentava ora del modo come aveva con-

dotta la uccisione della madre, quando tutti i suoi consiglieri arretravano spaventati.

Cesare dunque fece venire Aniceto e gli disse:

— Una volta io ho dovuto riconoscere da te l'imperio.

— Molti anni sono passati da quel giorno, anzi da quella notte — rispose Aniceto con accento di rimprovero che Nerone finse di non capire.

— Ma io non dimentico!

— Vuoi tu dunque punirmi ora di averti ubbidito allora?

L'insolente liberto, che dall'atroce misfatto aveva raccolto null'altro frutto che odii e accuse dai partigiani superstiti di Agrippina, indovinando forse lo scopo per cui Nerone lo aveva chiamato sul Palatino, cercava di ridur-

re Cesare a promettergli, in compenso della nuova infamia che prevedeva, qualcosa di meno vago della sua imperiale gratitudine.

Ma Nerone, a cui premeva di esporre avanti il suo desiderio, continuò:

— Tu mi scampasti dalla madre insidiatrice, tu potrai ora rendermi un secondo e non minore servigio...

Aniceto si volse intorno, quasi cercando il nome della vittima da immolare...

— Per ora non accade usar le armi – disse Nerone – tu devi liberarmi di quella odiata Ottavia che il popolo mi costringe a ripigliare, e che io aborrisco sempre più... Ma ti ho detto che non è necessario di adoperar le armi: basterà che tu confessi di averla goduta col suo consenso.

— Io?

— Poco m’importa che la cosa sia falsa o vera, anzi so che è falsa, ma in tal guisa ho il diritto di punire Ottavia...

— E me?

— Te premierò sotto colore di punizione... avrai confine, per ora in Sardegna, poi... otterrai ville amene e guiderdoni singolari. Pagherò in una volta il mio vecchio debito e il nuovo...

— E se io ricusassi?

— Un uomo che ascolta dalla mia bocca tali proposte deve accettarle o morire!

— Obbedirò.

*****

*** ***

E la bugiarda confessione fu fatta, e Aniceto, rotto al mal fare, inventò cose non mai udite.

Nerone allora finse di credere che Ottavia avrebbe corrotto il prefetto dell'armata navale per averlo dalla sua e la punì esiliandola nell'isola Pandataria.

E il popolo, sdegnato della malvagità di Nerone e impietosito per i casi della misera Ottavia, andava rammemorando le sue virtù e le sue disgrazie.

Ella fu sposata, dicevasi, mentre piangeva ancora la morte del padre avvelenato, e nei primi tempi del suo matrimonio vide morirsi accanto il fratello Britannico, avvelenato anche egli: poi dovette difendersi dalle gelosie di Atte e in ultimo cedere il posto a Poppea; era finalmente accusata di peccati infami dall'uomo che era ministro d'ogni più efferata scelleratezza neroniana. E innocente partiva come se dovesse espiare colpe ignominiose

da Roma, tra legionari e centurioni, non ancora minacciata di morte dai suoi carnefici, ma sicura di non scampare più, ora che Nerone aveva smessa la maschera di ipocrisia, e che null'altro fuorchè compiangerla era possibile fare per lei.

*****

*** ***

Pochi giorni dopo i tristi presentimenti del popolo e di Ottavia si avverarono.
La scorta di Ottavia ebbe ordine di mettere la moglie dell'imperatore a morte.
Ottavia supplicò invano, s'inginocchiò dinanzi ai suoi carnefici.
Il centurione la vide, prostrata ai suoi piedi, volgergli un'ultima preghiera disperata; inflessibile, egli dette ordine che fosse stretta-

mente legata e che le fossero segate le vene. Ma il sangue, gelato dall'orrore, non voleva spicciare per le ferite.
Allora il centurione ordinò che fosse messa in un bagno caldo e nel bagno la misera donna spirò.
I carnefici portarono a Roma il capo della figliuola di Claudio, e Poppea Sabina, per giunta di atrocità, volle vedere il trofeo sanguinoso della sua vittoria.
Ai tempii furono ordinate offerte, supplicazioni e ringraziamenti per il fatto spietato.
Aniceto andò nel suo esilio, ma vi morì largamente premiato dei suoi misfatti.
In questo anno medesimo furono per ordine dell'imperatore avvelenati due liberti: Doriforo perchè aveva parteggiato per Ottavia, e Pallante perchè oramai a Nerone tardava troppo

d’impadronirsi delle sterminate ricchezze dell’amante di Agrippina.

CAPITOLO II.

La festa del lago di Agrippa.

Feste, dilapidazioni, larghezze rovinose e persecuzioni spietate contro i migliori andavano crescendo, mentre l’impero romano era d’ogni parte minacciato dalle ribellioni dei barbari, ai quali dava animo l’avvilimento in cui era caduta Roma e con Roma le province romanizzate.

Le glorie che Nerone cercava, i lauri che voleva non erano già quelli che si acquistano esponendo il petto nelle battaglie all’impeto dei nemici. Nerone voleva corone e lauri sulle scene dove cantava a gara con gli istrioni.

Non aveva osato cominciar nei teatri pubblici di Roma, benchè avesse sovente ammesso il popolo ad assistere agli spettacoli che dava nel suo teatro privato; ma era andato a Napoli, città di costumi greci, e in cui il veder Cesare cantar sulla scena sarebbe apparsa cosa meno riprovevole che non nell'Urbe.
Dopo Napoli egli voleva far un giro artistico nell'Acaja, ma, superstizioso com'era, si spaventò dei prodigi che in quei giorni si avverarono o si strombazzarono, e il viaggio fu rimandato.
Allora per consolarsi del viaggio a cui aveva rinunziato bandì le feste del lago di Agrippa.

*****

*** ***

Tigellino fu l'ordinatore di quest'orgia immen-

sa, in cui la profusione, la licenza, l'abbrutimento mostruoso forse superarono il segno che Nerone poneva alle sue infamie e libidini senza nome.

Non è possibile di narrar tutto, poichè la storia toglierebbe, senza volerlo, colore e tono di scrittura erotica e licenziosa.

Le turpitudini più immonde e gli splendori più smaglianti del lusso si confusero, e l'ammirazione in cui l'orrore ha la sua parte, e lo stupore non è esente di nausea, così nei contemporanei come nei posteri, resero indimenticabili quelle orge al lago di Agrippa.

Il lago di Agrippa era uno stagno che si doveva trovare in quel luogo di Roma a cui è restato il nome di Valle.

In mezzo al lago fu costruito un gran tavolato che servì di palco per il convito; il tavolato ri-

posava sopra galee commesse e intarsiate di oro e di avorio, che si movevano secondo l'alterno muovere di remi di giovinetti rematori dalle chiome effeminatamente stillanti di profumi.

Volavano intorno i più splendidi uccelli acquatici e guizzavano fra le acque del lago pesci rari e di colori singolarissimi.

Intorno intorno al lago erano tende, baracche e altre camere provvisorie, magnificamente adornate, in cui patrizie e schiave facevano gara di lussurie e ignominie.

Venuta la notte, i boschetti e le case d'intorno risuonavano e risplendevano di canti e di lumi.

In quei giorni appunto l'ultima e pubblica infamia di Nerone fu consumata.

Egli, già congiunto da sacrileghe e immonde

nozze a Sporo, suo liberto effeminato, volle essere a sua volta sposato da altro infame liberto.

Nè le libidini, nè i pervertimenti mostruosi e le scelleraggini innominabili giungevano a sedare la febbre dei sensi e il delirio dei rimorsi onde Nerone era tormentato.

Egli passava dall'apatia triste di un uomo che l'onnipotenza e il male compiuto hanno fatto diventare insensibile, al pentimento convulso, affannoso dei grandi delitti che aveva commessi e della cui punizione temeva.

Paolo, quel vagabondo di Galileo, tornato ancora una volta a lui prima di ripartire da Roma, gli aveva predetto sinistri giorni ed espiazioni tremende.

L'apostolo dovette allora la sua salute alla superstizione di Poppea.

Leuconoe aveva abbandonato Nerone a sè medesimo, ed egli l'aveva forse dimenticata, ma il suo odio non aveva scordato i cristiani. Egli li aveva trovati due o tre volte nelle vie delle sue passioni come ostacoli, e se Poppea era venuta da lui, quasi a nome di Paolo, Paolo non aveva poscia aspramente rimproverato a entrambi l'adulterio?

Oramai Nerone, se già non era stanco di Poppea, non ne era certo più così ardentemente innamorato, come quando l'aveva rapita ad Ottone.

E Poppea non poteva certo più impedire che egli perseguitasse i cristiani, di cui la trista donna aveva opinione e paura come di stregoni capaci di vendicarsi fieramente delle persecuzioni.

Nerone sentiva che il nemico suo più terribile

era appunto quel Paolo che aveva dovuto perdonare per le intercessioni di Poppea, e il suo furore contro i seguaci di lui vieppiù si accresceva.

*****

*** ***

Le feste duravano ancora e le luminarie al lago di Agrippa rischiaravano le notti suonanti di cetere, di flauti, di timpani e di canti bacchici e afrodisiaci.
Nerone, vestito con eleganza femminea, coronato di rose, cantava un'ode greca sul tavolato, dove il convito pubblico dell'imperatore e della sua corte aveva deliziato gli occhi della plebe aggruppata lungo le sponde del lago; intanto fanciulle e giovinetti ignudi danzavano le danze oscene, che la luce delle fiaccole illu-

minava violentemente dividendo lo spettacolo in due campi, l'uno nella luce sfacciata, l'altro nell'ombra.

In quell'ombra nera si intravvedevano strani contorcimenti, si udivano grida di desiderio e di orrore.

Le superbe patrizie, che volevano rendersi accette a Cesare e ai suoi compagni di bagordi, chiamavano al loro bacio i passanti a gara con le meretrici che Nerone aveva raccolte dai lupanari della suburra. E tutto insieme era una mescolanza obbrobriosa di sessi, di gradi, di false dignità e di vere infamie diverse. A un tratto dalle rive del lago si levò una voce tonante:

— Guai a voi, o peccatori ostinati della nova Ninive e della nova Babilonia! La città della Pentapoli sacrilega e i vizi dell'antica Gomor-

ra furono puniti misericordiosamente, in paragone dei castighi che la vendetta celeste serba a voi!

— Chi grida con quella vociaccia stridente? — domandò Nerone.

— È un cristiano! — rispose Faonte.

— Ah!

— Il cristiano non può fare a meno di piangere e d'imprecare sventura, poi va a pregare e a nascondersi nelle sue caverne, dove con riti orribili cerca di placare le novelle divinità che adora.

Faonte ripeteva tutto ciò che allora si raccontava delle segrete riunioni dei cristiani, accusati di turpitudini orrende che solo potevano essere paragonate a quelle che Nerone compiva alla luce del sole o al lume delle fiaccole.

Mentre che il liberto parlava, Nerone guardava

appunto con insistenza quelle fiaccole che gettavano lunghi, mobili e rosseggianti riflessi sulle acque del lago di Agrippa. Un'idea era venuta a Nerone.

Riposandosi dal canto, egli si chinò e chiamato Pitagora, il suo nuovo favorito, gli disse alcune parole all'orecchio.

Pitagora fe' cenno di aver capito e allontanandosi dal luogo in cui l'imperatore giaceva seduto, chiamò tre o quattro di quei portatori di fiaccole e sopra un piccolo battello raggiunse con loro la riva.

Il cristiano era stato allontanato a viva forza dalle guardie, e la festa ricominciò sul tavolato e sulle galee più rumorosa, più pazza e più oscena.

I portatori di fiaccole e Pitagora erano scomparsi anche essi alla volta del Campidoglio.

Nerone cantava sempre sulla lira, e gli adulatori portavano al cielo la sua voce chioccia e la sua perizia nel canto.
In quel momento egli cantava, accompagnandosi sulla lira, i versi omerici che narravano l'incendio di Troja.

CAPITOLO III.

Roma in fiamme.

La concorde testimonianza degli storici e la tradizione ha unanimemente attribuito a Nerone l'incendio di Roma, e solo pochi hanno dato la colpa dell'inenarrabile rovina al caso o ai cristiani.
Bruciando Roma egli aveva un pretesto di persecuzione contro i cristiani, e soddisfaceva a quell'antico desiderio, lungamente

nutrito, di distruggere quanto era possibile della vecchia e gloriosa Roma repubblicana. L'antica modestia riusciva fastidiosa all'uomo che aveva in mente di creare le più grandi meraviglie architettoniche che mai si fossero potuto immaginare dai padroni del mondo.
Gli schiavi e i liberti, armati di fiaccole, avevano eseguito l'ordine ricevuto da Nerone di correre nei dintorni del Palatino e del Celio, e di gettare le fiaccole accese nelle botteghe di merci infiammabili.
Nerone aveva ben preveduto l'esito del suo ordine spietato. Il vento favorì l'incendio. E la fiamma levatasi gigante corse per tutto il Circo vicino, senza intoppi di muro, di tempii o d'altro, allargandosi a poco a poco nel piano, salendo ai colli, discendendo nelle valli, comprendendo colla sua furia ogni cosa prima

che si potesse pensare a qualche riparo.

L'antica e modesta Roma, la Roma repubblicana, in cui ogni casa rammentava glorie e virtù passate di moda, divampò in un subito: era il rogo su cui si bruciava il cadavere della libertà romana, mentre d'ogni intorno si levava il compianto delle famiglie che si trovavano a un tratto, per capriccio del despota, senza tetto.

Nerone continuava imperterrito la sua festa sapendo che le fiamme non potevano giungere sino a lui.

I rossi e sanguigni riflessi della distruzione di Roma riconducevano sulle gote delle meretrici sfinite dall'orgia il colore che la stanchezza, il sudore e il terrore avevano cancellato.

Però che in mezzo all'infuriare delle vampe giganti, mentre d'ogni intorno si sentivano crol-

lar le case, e le vie ardevano quasi fornaci, il torrente umano dei miseri rumoreggiava minaccioso e si precipitava nelle piazze ancora immuni dalle fiamme.
In breve quel torrente sarebbe giunto anche sulle acque del lago di Agrippa.
Faonte chiamò in fretta un altro liberto, in cui egli aveva la fiducia che l'imperatore aveva in lui e lo mandò a Tigellino.
Il capo dei pretoriani seguito da una forte schiera di guardie circondò le sponde del lago in tempo perchè fosse vietato alla folla di precipitarvisi vendicatrice di Roma e di tante rovine private.

*****

*** ***

Era vana ogni prova più ardimentosa per

ispegner l’incendio. Donne, vecchi, fanciulli spauriti e gridanti impedivano che si potesse salvare qualche cosa o qualcuno, e perivano tra le fiamme. Molti cercavano di trascinar fuor del pericolo i più deboli, chiamandoli, aspettandoli, correndo, sicchè spesso nel rivolgersi indietro erano sorpresi davanti o da un lato, o fuggendo più oltre, si trovavano circondati dall’incendio.

I più non sapendo che farsi, non potendo più fuggire il pericolo, nè sperando più salvezza, cadevano a terra aspettando la morte presso al luogo dove i loro cari l’avevano già trovata. Nè in troppo migliori condizioni erano quelli che avevano cercato uno scampo sulla distesa suburbana, poichè il terribile fantasma della fame si presentava loro.

La notte nascondeva i volti disperati;

l’immenso crepitio del fuoco vinceva i lamenti angosciosi che risuonavano d’ogni intorno.

*****

*** ***

Da una parte si fuggiva pregando e imprecando, singhiozzando e maledicendo, dall’altra gli schiavi e i liberti neroniani danzavano intorno alle fiamme, lanciando, dove ancora il fuoco non aveva portata la sua distruzione, fiaccole accese, e minacciando coloro che ardissero di spegnere l’incendio.
A poco a poco il furore e la collera popolare esasperata cominciavano a raccogliersi intorno a un gruppo, in mezzo a cui una donna discinta procedeva animosa e incoraggiando gli altri a non aver paura.
Le fiamme lontane illuminavano la sua sel-

vaggia bellezza, e Nerone sarebbe rimasto stupito e forse anche spaventato riconoscendo in quella furia concionante e incitante il popolo alla vendetta una donna che egli aveva dimenticata: Juga!

Faonte aveva avuto buon giudizio nell'avvertire Tigellino, e Tigellino aveva ben inteso l'avvertimento di Faonte, venendo sulle sponde del lago con una forte mano di pretoriani. Poichè il gruppo di plebei minacciosi si avvicinava al lago, pronto ad approfittare di tutti i casi: l'africana prometteva ai suoi compagni di distrarre l'attenzione dell'imperatore, mentre essi a poco a poco lo circonderebbero.

Il disegno era audace, pazzo addirittura, ma in quella notte in cui per capriccio di un ubriaco ardeva tutta quanta la più grande città del mondo antico, tutto non diventava possibile?

Juga sapeva bene che la sua vista turbava Nerone.

Ella si sarebbe presentata a lui supplichevole o lusinghiera, secondo la disposizione dell'animo in cui lo avesse ritrovato, e mentre egli rispondeva a lei, gli altri...

— Fermi tutti! – gridò una voce soldatesca – nessuno osi avanzarsi più in là...

— Vogliamo l'imperatore; vogliamo parlare a Cesare!...

— Cesare non è a Roma. Indietro!

— Gli Dei ti inceneriscano, tu mi hai calpestato...

— E prendi anche questo!

— Bada, milite, che tu oltraggi un cittadino romano!

— E che importa – rispondeva il barbaro, che era diventato soldato, ma non amico di Roma

– che importa che io abbia oltraggiato un cittadino romano? Fra qualche ora, se le cose continuano a questo modo, non ci saranno più cittadini romani.

— Giove ti fulmini!

— Non vi sono cittadini dove non v'è città.

— Vogliamo veder Cesare!...

Così sotto forma di acclamazione i sediziosi amici di Juga cercavano di giungere sino al Cesare incendiario, che mentre Roma ardeva per opera dei suoi schiavi, banchettava e fornicava giubilando nell'universale sventura.

Ma Faonte, Tigellino e gli altri avevano già preveduto il caso.

— Cesare non è a Roma — ripetevano i pretoriani.

— E dove è mai?

— È ad Anzio.

Così si sparse ad arte la voce che quella notte prima Nerone non fosse a Roma. In verità, dopo che il fuoco andava compiendo la sua sterminazione, l'imperatore si era affrettato a partire per il suo paese natale, col favore della notte e circondato da una guardia di pretoriani ardimentosi e pronti a respingere anche tutto un popolo sollevato a ribellione.

*****

*** ***

Ma il giorno dopo Roma continuava a bruciare.
Oramai non era più possibile impedire la distruzione. Le case, i tempii, i palagi, i pubblici edifizi e i tuguri, tutto ardeva, crollava, e Roma era trasformata in un mucchio di macerie fumanti, fra cui si udivano tratto tratto gemiti

e lamentazioni di superstiti, ai quali il fuoco aveva tutto rapito: il pane, il tetto e la famiglia.
Nè durante il secondo giorno fu possibile di tagliar la via alle fiamme, poichè da ogni lato nuove fiamme si alzavano al cielo confermando l'opinione dei più, che dove mai accennassero a estinguersi, scellerati mercenari le ravvivassero per ordine di Cesare.
Nerone fuggito ad Anzio faceva l'ignaro di tutto, quando gli giunse la notizia che il fuoco si appressava alla sua casa, da lui unita alla casa e alla villa di Mecenate.
Ma le fiamme che egli aveva suscitate non gli obbedivano più, ora che voleva circoscriverne gli effetti.
La casa di Mecenate, la sua e la villa, tutto andò in cenere.
E le fiamme continuavano il loro fatale cam-

mino...

*****

*** ***

Nessuna speranza più di salvare gli edifizi maestosi, e tutto ciò che era stato per tanti secoli gloria di Roma e segno di rispetto e di riverenza per gli stranieri.
Cesare cominciava a esser pentito dell'ordine che aveva dato in un momento di ebbrezza feroce.
L'Urbe ardeva tutta come una pira immensa che l'acqua del Tevere e dei magnifici acquedotti non sarebbe bastata a spegnere, quando anche si fosse potuto trovar modo di rovesciarla sulle lingue immani di fuoco che lambivano i più solidi muri o precipitandosi per gli archi e per le finestre invadevano le sale,

liquefacendo, riducendo in cenere, calcinando tutto ciò che si parava loro davanti.
Gli infermi trasportati sui loro letti di dolore ingombravano le vie dove il fuoco era passato o dalle quali era ancora lontano.
Ma talora accadeva che il fuoco divampasse di nuovo dalle ceneri dove pareva già estinto, o che invadendo le cloache infiammasse a un tratto le case prorompendo di sotterra, aumentando di ogni intorno la disperazione, il terrore.

*****

*** ***

Nerone intanto, costretto a riflettere sulla sua opera crudele, andava cercando nella sua mente il modo di render verosimile l'accusa che egli meditava di gittare sui cristiani.

Venali agenti dei suoi ministri andavano dappertutto, dove erano radunati i superstiti della rovina, spargendo la voce che una simile atrocità non poteva essere stata concepita e messa in atto se non da quei vagabondi che parlavano di una novella religione e cercavano di distruggere le antiche credenze del popolo di Roma.

— Ma a quale scopo essi avrebbero voluto distrugger Roma?

— Per rubare. Sono tutti ladri!

— No – dicevano altri – Non è stato già per rubare, ma per far credere che gli Dei della patria abbiano abbandonata Roma, e che se vogliamo aver scampo bisogna che andiamo a far supplicazioni agli altari dei nuovi Dei della Galilea.

— Io credo che questi mali siano venuti su

Roma perchè i padri non hanno saputo difendere la vecchia religione; il Senato ha dimenticato gli Dei di Roma per votare altari e tempii agli uomini...

— Il Senato è empio.

— I cristiani sono perfidi.

— E Nerone?

Ma le mormorazioni contro Nerone non trovavano facile eco.

Si sapeva Roma popolata di spie e si temeva che quelli che più gridavano contro, non fossero stati mandati a tentare l'opinione della plebe, per togliere di mezzo i cittadini che si dimostrassero troppo apertamente contrari a Nerone incendiario.

*

* *

Nel desiderio di cercar i colpevoli di questo incendio e nella paura di trovarli troppo in alto, tutti convennero tacitamente che il meglio era di dar la colpa ai cristiani, gente invisa alla maggioranza del popolo, e che se erano innocenti di quest'incendio non erano, nell'opinione comune, innocenti di altri misfatti. Nerone era contento.

Quello che egli voleva era conseguito. Per qualche monumento distrutto egli contava vie intere di tuguri oramai scomparsi; Roma sarebbe risorta dalle sue ceneri come la favolosa fenice, più bella che mai, quale la voleva egli, l'imperatore voluttuoso, a cui la vista dei vecchi muri riusciva di fastidio.

La colpa del fatto era addossata a quei cristiani, che ora egli avrebbe potuto torturare a suo buon grado, senza incorrere in quel biasimo

popolare che spesso dà noie anche ai tiranni.
E finalmente egli aveva escogitato di volgere a suo onore il danno che aveva fatto, mostrandosi pronto e disposto a soccorrere largamente i poveri e quelli diventati tali per la distruzione di Roma.

*****

*** ***

Era il sesto giorno che l'incendio di Roma durava.
Roma non si riconosceva più, il fuoco era arrivato sino agli ultimi confini dell'Urbe, dove le fiamme avevano consumato sè stesse non trovando più altro da consumare.

*****

*** ***

Non si può calcolare il numero delle case, delle *insulae* e dei tempii distrutti dal fuoco.
Basti dire che dei quattordici rioni di Roma si salvarono interamente soli quattro: gli altri distrutti, e tre spianati addirittura.
Arsero il tempio di Servio Tullio alla Luna, di Evandro, di Arcadia a Ercole Presente, di Romolo a Giove Statore; il palagio di Numa, il tempio di Vesta con gli Dei Penati del popolo romano, le spoglie dei nemici e i miracoli di quell'arte greca, di cui il feroce imperatore si diceva discepolo fervente. Fu osservato che questo incendio incominciò nel giorno in cui i Galli Senoni avevano un'altra volta distrutta Roma.
Dopo il sesto giorno l'incendio che pareva domato, ricominciò a un tratto uscendo dagli orti Emiliani, che in quel tempo appartenevano

a Tigellino, il ministro delle turpitudini neroniane.

E molti credettero, forse a torto, che questo secondo incendio fosse incominciato per la medesima cagione del primo: vale a dire l'ambizione del mostro imperiale di distruggere la vecchia e illustre città repubblicana, riedificarne una novella piena di fasto imperiale e darle il nome di *Neropoli!*

Questo secondo incendio durò poco, e non potè fare gravi danni.

Non avanzava presso che nulla da ardere.

*****

*** ***

Nerone seguitava intanto ad accattar popolarità facendo costruire dei ricoveri provvisori per le vittime dell'incendio, e mandando ad

Ostia e alle terre vicine per le masserizie occorrenti a quasi tutta la popolazione di Roma.

E contemporaneamente maturavano i dì tristi per il cristianesimo, che doveva espiare col sangue le colpe di cui quegli che dannava a morte tremenda e tormentosa i miseri seguaci del profeta di Nazareth era il vero colpevole.

Tacito, il nemico più implacabile dei cristiani, accusa e condanna Nerone per aver seviziato in maniera strana e crudelissima quei novatori, che tuttavia lo storico pagano chiamava *odiati malfattori!*

Furono uccisi con scherni, che aggiungevano il vituperio morale al tormento materiale.

Vestiti di pelli di animali erano dati come preda a cani famelici, che, raggiungendoli, li sbranavano.

E finalmente egli celebrò i giuochi dell'ippo-

dromo e nuove orge immonde nei suoi orti magnifici, invitandovi la plebe di Roma.
E quando la notte giungeva, le feste continuavano alla luce intensa di strane fiaccole non più immaginate: fiaccole urlanti di dolore.
Erano i cristiani che, spalmati di pece e di materie infiammabili, bruciavano, illuminando con l'indicibile strazio di quella combustione la libidine sfrenata che imperava sul mondo.

CAPITOLO IV.

Nerone si diverte.

E tuttavia Nerone che aveva cercato invano la pace dell'anima angosciata da rimorsi, nelle arti, nel fasto, nella gloria, nelle acclamazioni popolari: Nerone era triste.
Il vino, sì il vino gli dava l'ebbrezza. Ma spes-

so, nel mezzo del convito, ecco che Nerone lasciava cadere dalle mani la coppa cesellata; ecco che respingeva la procace e sapiente fanciulla greca che un astuto proconsole gli aveva mandato in dono dall'Attica per ingraziarsi nell'artista, nell'ammiratore della bellezza pura, nel ricercatore di delizie snervanti, l'imperatore capriccioso e violento.

Nel vino, come la notte terribile del matricidio, egli vedeva sempre il sangue che aveva fatto spargere a fiotti.

Nella fanciulla gli pareva di ritrovare volta a volta l'immagine della madre, della moglie, delle amanti immolate.

O Agrippina superba, o rassegnata e mite Ottavia, dove eravate voi allora che l'occhio bieco dell'ubriaco padrone del mondo vi cercava, vi chiamava sommessamente, tremando

di vedervi apparire?

Eravate scomparse nel mistero della morte.

Ma Nerone, egli, non poteva fare a meno di pronunciarli, quei nomi dolci e terribili, quei nomi cari ed esecrati, i nomi dei suoi delitti, i nomi delle sue paure mortali.

*****

*** ***

E gli spettri che egli temeva, lentamente sorgevano negli angoli delle sale dorate: egli rivedeva Ottavia e Agrippina, come le aveva talvolta sorprese, in colloqui che a lui avevano dato ombra di sospetto.

Non gli sembravano più morte; credeva anzi che fossero ancor vive, che egli sarebbe potuto andare a cercarle per le stanze del Palatino, per le ville imperiali, nei luoghi d'imperio,

di delizia o d'esilio dove avrebbe, alle volte, voluto che vivessero ancora.

Ed era quasi per chiamar qualche suo ministro fedele, per comandargli di condurre o l'una o l'altra delle sue tante vittime, quando, con un fremito orrendo di tutta la persona, si riscuoteva, nella coscienza che nulla oramai più poteva addormentare, nella coscienza dei suoi misfatti. Egli sapeva allora che il male perpetrato non aveva più rimedio.

La sua onnipotenza cedeva davanti alla fatalità delle leggi misteriose che governano la vita e la morte nel mondo. Allora Nerone, in uno scoppio irrefrenabile di allegria atroce, espressione visibile di un'inguaribile ambascia repressa, sghignazzava:

— Su, degno figliastro di Claudio l'imbecille, manda anche tu come il tuo stolto padrigno a

invitare a cena le tue vittime; meravigliati, che qui non sia Ottavia, che qui non sia Agrippina, come Claudio si meravigliò che Messalina non fosse al suo fianco la sera del giorno che l'aveva lasciata uccidere... L'imperio del mondo avvierebbe dunque alla follia?... O miseria ineffabile della diva famiglia Giulia, di cui sono l'ultimo rampollo fittizio!
In mezzo allo scatenarsi di tutti gl'istinti brutali dei suoi convitati, Nerone si ritrovava solo.
Solo con sè stesso: spaventosa compagnia.

*****

*** ***

Una notte che le schiave impudiche erano più belle, e il vino pareva più dolce nelle coppe murrine, Nerone che tutto il giorno s'era cur-

vato sotto il peso immane dei ricordi, per distrarsi, cercò, come egli solo poteva, un alleviamento in un nuovo delitto.

E fu un delitto senza alcun motivo, poichè nessun odio era nel suo cuore per i cortigiani e per gli imitatori delle sue lussurie; poichè nessun utile egli si riprometteva dallo adempimento del suo disegno.

Erano undici i suoi compagni di bagordo, quella notte, sull'imperiale triclinio. E tutti scelti tra i più umili ufficiali del Palatino o appartenenti all'ordine dei cavalieri, figli di povere famiglie che avevano brigato l'ignobile onore di quella dorata servitù per restaurare il patrimonio compromesso o perduto.

Dal triclinio ai cubicoli vicini era un via vai di schiave e di cavalieri romani.

Nerone seguiva con lo sguardo le coppie e

scuoteva la testa.

Poi, lisciando con la mano la chioma folta della liberta che giaceva presso di lui sugli alti cuscini di porpora, le domandava:

— Quanto credi tu che possa durare la vita di Mevio Patercolo?

— Egli è giovane, o Cesare...

— T'inganni, Atte, Mevio è vecchio.

— Che cosa intendi?

— Mevio è decrepito. Ha oramai ottant'anni, forse più: un alito di vento basterebbe a irrigidirne le membra deboli e consunte...

Atte, avvezza a sentir l'imperatore sostener l'assurdo con sofistica pervicacia, imparata dal retore Seneca suo maestro, si strinse nelle spalle.

Nerone sorrideva.

*

* *

Dopo un lungo silenzio Nerone riprese:

— E quell'altro, quel biondo Caio Tullio, che solleva quasi di terra la grossa Aspasia di Mitilene, credi tu che sia nel fiore della gioventù e nel vigore delle sue forze?

— I miei occhi mi dicono che ha venticinque anni al più.

— I tuoi occhi mentono. Domani Caio Tullio avrà la stessa età del suo antenato Cicerone, un uomo che mi duole di non aver conosciuto, perchè con tutte le sue smorfie di filosofo virtuoso e di sapiente sprezzatore delle ricchezze, egli non la cedeva forse al nostro Seneca nella ipocrisia.

E Nerone sorrideva.

L’orgia seguitava.

L’imperatore, dopo aver tracannato la coppa di vino aromatizzato che aveva davanti, terse le mani nella chioma di Atte.

— Quello che ci è dirimpetto, il bel Calpurnio, non ti parrà, credo, tanto giovane quanto gli altri due. Vedi come è pallido.

— È ubriaco.

— Sì, ma egli è già livido. Seguitando la vita che egli conduce, non potrebbe durarla a lungo. Ama troppo il vino ed è troppo amato dalle matrone romane. Per tutti gli Dei! Non gli lasciano più la forza di abbracciare nemmeno Ebe di Crotone che io gli ho fatto mettere accanto, per vedere fino a qual punto le insaziabili matrone lo abbiano ridotto. È la prima volta che un mio conviva cena nel mio triclinio, avendo ai fianchi Ebe, e non l’abbracci. Orbe-

ne, vediamo dunque se questi uomini che tu dici giovani, e io so di certa scienza vecchi, agonizzanti, si rianimeranno allo scherzo che ho loro apparecchiato.

L'imperatore battè palma a palma, facendo immediatamente un segnale già prestabilito, prima che la cena incominciasse.

E immediatamente le undici schiave giacenti sul triclinio o nei cubicoli vicini si levarono precipitosamente, sfuggendo alle carezze degli undici invitati.

Alcuni di essi, più ubriachi degli altri, volevano trattenerle per forza, ma otto schiavi negri, armati di larghe daghe romane, intimarono loro di riprender ognuno il proprio posto nel triclinio imperiale.

Atte era la sola donna rimasta in compagnia dei dodici banchettanti.

— Che cosa vuoi tu fare, o Cesare?

— Nulla, Atte, null'altro che vincere il tedio.

E poichè tutti erano ormai tornati, egli si levò stendendo la mano con un gesto imperioso.

Una musica soave, ma triste come il coro di una tragedia greca mentre si avvicina la catastrofe, si udì misteriosamente nell'aria greve di profumi e di aromi acuti, esalanti dall'olio delle lampade o ardente nelle grandi patere sostenute da tripodi di bronzo.

La musica saliva malinconicamente per la sala del triclinio quasi da inaccessibili profondità; Nerone pareva si raccogliesse in sè stesso, meditando un disegno che chiedesse grande ponderazione.

Poi la musica tacque, e Nerone incominciò a parlare.

— Per Febo Apolline, mio maestro, e Venere

Genitrice, a cui Roma deve la gloria del nome Giulio, io ho pensato a darvi occasione, prodi, illustri cavalieri romani, di mostrare la vostra virtù di intrepidi, eroici banchettanti e invincibili amatori. Così Bacco e Venere vi proteggano, affinchè noi possiamo, se Apollo protegge ancora noi, intonare in vostro onore un canto non indegno del gran Pindaro, celebrante i vincitori dei giuochi olimpici.

E battendo un'altra volta le mani, la musica ricominciò, ma guerresca e trionfale, ora.

I negri, che avevano fatto una fitta siepe di spade intorno al triclinio, indietreggiarono allargando il cerchio già formato, e negli intervalli che rimanevano vuoti apparvero pallide e languenti, coperte appena da un leggero e trasparente velame bianco, undici fanciulle egizie dai grandi occhi neri a mandorla, dalle ne-

gre chiome ritorte in treccie e fogge complicate, su cui i profumi più rari dell'Oriente erano stati largamente profusi.

Un arcano e sdegnoso sorriso era sulle loro labbra dipinte di carminio, e una grazia selvaggia e felina nei gesti lenti e ritmici delle rotonde e brune braccia nude.

Dietro le egizie, altre schiave venivano, negre anch'esse come gli uomini armati, recanti piccole anfore di prezioso vino di palma che all'imperatore veniva dall'Assiria.

In quel momento Nerone sentiva il brivido dell'artefice che dà vita e vigore alla materia inerte, facendo balzare dalla creta, dal marmo la figura di un dio immortale, il sorriso della giovinezza, la gioia della bellezza.

Ma Nerone non era l'artefice che dà la vita alla materia inerte; più spesso era il grande artista

della morte.

Fece allora un nuovo segnale, e al suo cenno le fanciulle egizie balzarono sul triclinio, facendo delle loro braccia corona al collo dei loro vicini.

Nel tempo stesso le negre versarono nelle coppe il liquore assiro, dolce, acidulo, spumante e odorante di muschio.

— Le vostre compagne – disse Nerone – sono vergini intatte che costano al pubblico erario alcuni milioni di sesterzi. Esse conoscono tutti i segreti dell'amore, insegnati loro da sacerdoti eunuchi.

Quindi Nerone levò la coppa.

La coppa che Nerone levò non era piena di vino di palma.

Ma erano piene di vino di palma le coppe degli undici giovani, che le tracannarono di un

fiato.

La musica suonava sempre, ora triste, ora gaia, e le fanciulle egizie, le intatte sacerdotesse, ricusavano con gesti di orrore il vino, come un'impurità sacrilega.

Nerone, spiando il volto dei commensali, pareva impaziente. Egli chiamò un fido liberto e gli chiese sottovoce una spiegazione.

Il liberto non ebbe tempo di rispondere.

Calpurnio s'era levato in piedi.

La vergine egizia a lui vicina lo respinse.

Allora Calpurnio tese le braccia; ma le braccia gli si allentarono.

— Per Ercole... io non sento più i miei muscoli... Strana cosa... la vista mi si intorbida.

E rideva.

— Le matrone romane ti hanno troppo amato — rispondeva, celiando, Nerone.

Ma intanto non era più il solo Calpurnio che ridesse convulsivamente: ridevano tutti, e tutti alle risa aggiungevano strane contorsioni, che lo sguardo dell'imperatore accompagnava deliziandosene e facendo osservare ad Atte che vi sono movimenti i quali un uomo sano non potrebbe mai compiere e un moribondo fa senza accorgersene.

Atte si stringeva la fronte nelle mani, nascondendo gli occhi.

E Nerone, sempre sorridente, impassibile:

— Vedi Caio Tullio? In pochi istanti egli avrà la stessa età del suo illustre antenato, poichè dopo un buon sorso di Lete, tutti i morti hanno la medesima età.

Atte più non ascoltava Nerone.

La musica sommessa e lamentosa accompagnava le grottesche convulsioni di quelle ago-

nie coronate di rose.

E diventate oramai immobili, le fanciulle egizie avevano chiuse le labbra imbellettate a ogni espressione di letizia.

Parevano undici statue indifferenti a quanto avveniva nella sala.

Il loro pensiero era lontano; era laggiù, sul sacro Nilo, dove la Dea imperava.

A una a una le lampade si spegnevano secondo un ordine già ricevuto, e nella vacillante penombra del triclinio imperiale i corpi dei morituri si convellevano nei più strani atteggiamenti, i cachinni degli attossicati finivano in rantoli di angoscia.

— E ora sei contento, Nerone? – chiese Atte – E non temi che tanta crudeltà ti arrechi sventura?

Nerone non ebbe il tempo di rispondere al

rimprovero di Atte.

*****

*** ***

Un soldato, invano respinto dagli ostiarii che custodivano gl'ingressi interni della *Domus aurea*, si era fatto strada fino al triclinio imperiale ed era penetrato in quella sala, quasi a viva forza, gridando:

— Salute, o Cesare. Vengo dalla Gallia e ti porto lettere di uno degli ultimi tuoi fidi.

— Degli ultimi miei fidi? Che cosa vuoi dire, o astato?

— Voglio dire che ho compiuto il viaggio dalla Gallia a Roma, senza quasi mai riposarmi lungo la via, rinunciando al cibo e al sonno, e facendo morire sotto di me quattro cavalli!

— Tu... tu – balbettava Nerone – e tu hai fatto

tutto questo...

— Per salvarti, se ancora è possibile.

E in così dire l'astato, che aveva il volto nero di polvere e di sudore, porgeva le lettere a Nerone.

Nerone le aperse, ma la luce era omai così fioca nella sala che egli dovette discendere dal triclinio e avvicinarsi alla sola lampada ancora ardente.

Il terrore gli aveva fatto dimenticare l'abitudine di comandare.

Atte lo aveva seguìto.

Rimasto quasi solo, il soldato che per la stanchezza, la scarsa luce, le modulazioni gravi della musica oramai sopraffacente gli ultimi rantoli degli ultimi moribondi, non aveva potuto rendersi conto della scena d'orrore, di cui Nerone si pasceva quando egli era entra-

to, il soldato volle spegnere nella gola arida e febbrile l’incendio della sete.

E afferrata la larga coppa ancora piena di un convitato, sorpreso dalla morte dopo averne tracannato la prima, il soldato la vuotò di un sorso.

Le vergini egizie non fecero un moto per impedire quella nuova morte.

E solo quando Nerone ebbe finita la lunga lettera, Atte si avvide che per il soldato era cominciata l’agonia.

— Guarda che cosa è avvenuto – ella disse a Nerone, additandogli il soldato – ecco come tu, senza volerlo, hai ricompensato la devozione di questo misero astato.

Nerone scrollò il capo poi mormorò:

— Meglio così. Le brutte notizie che vengono dalla Gallia e dalla Spagna non potranno più

essere diffuse a Roma, prima che io non lo voglia.

*****

*** ***

Le lettere che Nerone aveva lette al fioco lume avanzato alla tragica orgia, gli annunciavano infatti non solo la rivolta delle legioni di Gallia di cui già tante volte Giulio Vindice lo aveva minacciato, ma la probabilità di una insurrezione dell'esercito dell'Iberia che aveva Galba alla testa.

Di Giulio Vindice egli conosceva il mal animo e lo temeva poco. Ma Galba era romano; aveva per sè molti presagi, per i quali appunto Nerone lo aveva punito, sotto colore di comando, col confinarlo nella Spagna.

Bieco e accigliato, l'imperatore si ritrasse nel-

le sue stanze.

CAPITOLO V.

L’insurrezione.

Gli avvenimenti a cui accennavano le lettere – ricevute da Nerone alla fine dell’orgia tragica e portate dal soldato, che aveva trovato in una morte terribile il guiderdone della sua fedeltà all’imperatore – erano gravissimi.
La morte del messo, che aveva fatto sperare a Nerone il segreto sulla rivolta di Vindice, non aveva impedito che altre notizie giungessero da altra parte, non escluso uno scritto di Vindice medesimo, un libello con cui si incitavano i Romani a scuotere il giogo del tiranno parricida, chiamato anche, per un maggior dileggio, che si sapeva particolarmente odioso

a Nerone, Enobarbo.

Il giorno dopo dell'arrivo delle lettere, saputo di questo libello, Nerone aveva sguinzagliati per l'Urbe spioni e procaccianti per averne nelle mani una copia.

E la sera non era ancora venuta che il messaggio era stato letto da Nerone.

Egli vide con disdegno le accuse di parricida, ma il soprannome derisorio di Enobarbo che lo offendeva nella sua famiglia, lo accese d'ira.

E l'ira non ebbe più confini quando lesse che Vindice gli negava anche la gloria di poeta e di musicista, schernendo la sua voce chioccia di men che mediocre istrione. L'oltraggio gli parve troppo villano.

E scrisse al Senato. Il Senato doveva vendicarlo dell'ingiuria che colpiva non lui solo, ma

Roma e il mondo.

E per tutte le province i proconsoli, i pretori, i capi d'esercito, i prefetti, i legati, i pubblicani ebbero l'ordine di bandire che il capo di Vindice era messo a prezzo: che chi l'uccidesse avrebbe dal pubblico erario il premio di un milione di sesterzi.

Poi, calmato il primo terrore e il primo furore, Nerone ricadde nella sua indifferenza per tutto quanto non fosse il capriccio della fantasia o dei sensi.

*****

*** ***

E frattanto la ribellione si estendeva dalla Gallia alla Spagna, dove Galba ostentava già la maniera di vivere e lo sfarzo di un principe. Egli s'era creata una guardia del corpo tutta

composta di cittadini appartenenti all'ordine equestre. E un consiglio dei migliori s'era costituito attorno a lui, scimiottando il Senato Romano e adulandolo come quello di Roma aveva sempre adulato Nerone.

Vindice poi dalle Gallie, quando aveva saputo della grossa taglia messa sul suo capo, aveva semplicemente risposto che egli si sarebbe lasciato decapitare soltanto da chi gli avesse prima portata la testa di Nerone.

L'insurrezione si propagava. Poche contrade galliche erano rimaste ancora fedeli. Le altre avevano già giurato obbedienza a Vindice.

Ma Virginio, duce romano, sebbene disgustato di Nerone e delle infamie che in Roma si commettevano dentro e fuori del Palatino, vide nella ribellione di Vindice null'altro che il desiderio di sottrarsi a Roma di quei Galli che

Roma aveva trovati barbari e aveva fatto uomini civili.

Forse non interamente a torto pensava che l'odio e il disprezzo per Nerone erano il pretesto, non la vera ragione della rivolta.

La Gallia, a cui Giulio Cesare aveva, dopo secoli, fatto pagare il debito contratto dalla tracotanza di Brenno invasore fortunato e prepotente di Roma, voleva dunque la sua rivincita?

Virginio mosse spontaneamente contro Giulio Vindice.

*****

*** ***

Giulio Vindice aveva con sè i Sequani, gli Eduani, quelli dell'Alvernia. Altri si andavano a lui accostando, e altri ancora, benchè ora incerti e passivi spettatori, avrebbero salutato con gioia il trionfo dell'audace, che aveva dichiarato guerra a Nerone.
Virginio aveva le legioni germaniche, gli ausiliari belgi, la cavalleria batava.
I due eserciti si cercarono per qualche tempo e, per qualche tempo forse si evitarono.
Ma alla fine – o si cercassero veramente, o non fosse a loro più lecito sfuggirsi vicendevolmente – l'esercito di Vindice e l'esercito di Virginio si trovarono schierati l'uno di fronte all'altro.

La distanza che correva fra loro era appena di tre tiri di arco.

La battaglia era imminente.

Tutto a un tratto un soldato uscì dalle file di Vindice e s'avanzò verso gli avamposti di Virginio.

L'araldo sospendeva naturalmente ogni ostilità, finchè egli non avesse compiuta la sua sacra missione.

E l'araldo disse a Virginio che Giulio Vindice chiedeva a lui un colloquio, poichè forse la mischia sanguinosa che si apparecchiava poteva essere schivata, essendo certo i due duci meno lontani da una probabilità di accordo che Virginio non pensasse.

Virginio accettò il colloquio.

E mentre l'araldo ritornava al campo di Vindice, la guardia del duce romano si avanzò len-

tamente nell'intervallo che correva fra i due eserciti, fermandosi dopo alcuni passi.
E poco dopo fece altrettanto la guardia speciale del duce gallo.
I due centurioni che comandavano i due drappelli uscirono dalle file e inoltratisi nello spazio rimasto vuoto, parlarono fra loro.
Poi fecero un cenno ciascuno al prossimo drappello. E quattro militi di ognuna delle due guardie di onore vennero avanti.
I due eserciti seguivano con curiosità tutte quelle pacifiche dimostrazioni, e in breve si vide sorgere una tenda rapidamente innalzata dagli otto militi dei due campi avversari.
Poi gli otto militi si divisero di nuovo: i Romani tornarono presso i loro compagni che li attendevano e altrettanto fecero i Galli.
Alla fine Vindice e Virginio comparvero, e con

un cenno quasi identico, ordinarono alle guardie di ritirarsi. Poi si salutarono ed entrarono nella tenda.

*****

*** ***

— Male tu hai giudicato il mio disegno, o Virginio – disse Vindice – credendo che io voglia dichiarare la guerra non a Nerone ma a Roma. Perchè dovrei io combattere contro Roma, ora che tutti siamo diventati Romani, e per lingua, e per istituzioni, e per costumi? Noi veneriamo in Roma la gloria dell'impero. E questa gloria ormai è così vostra come nostra, poichè noi abbiamo pugnato con voi ad accrescerla, a rafforzarla, a imporne il rispetto al mondo. Ma noi non vogliamo più sopportare l'ignominia di una servitù che è vergogna co-

mune. Noi vogliamo libera Roma da Nerone.

Virginio scosse il capo dopo avere ascoltato le parole di Giulio Vindice.

Poi, stendendo la mano come a pregare il duce dei Galli di attendere una sua prima replica avanti di procedere oltre nel suo discorso, chinò la fronte, raccogliendosi in sè stesso per qualche istante.

— E quando avrete liberata Roma da Nerone – disse alla fine Virginio – chi vorrete voi, Galli, mettere nel luogo del figlio di Agrippina? Un vostro Gallo, forse?... Te stesso, o Giulio Vindice?

— No – rispose Vindice. – Io non ho alzato gli occhi così in alto, sebbene oramai, se Nerone dura nella dignità d'imperatore, non si potrà più dire che per rimirar l'alto seggio dei discendenti di Augusto sia necessario d'alzare

lo sguardo.

— Tu sei eccellente oratore, ma non rispondi alla mia domanda.

— Ho risposto. E se sei impaziente delle forme oratorie che noi Galli imparammo da voi Romani, soffri almeno che io ti manifesti tutto il mio pensiero. Io ti ho detto subito che nessun Gallo aspirava all'impero e questo ti dovrebbe bastare.

— Ma Roma è ormai avvezza ad un imperatore. Tolto di mezzo Nerone, un altro certo verrebbe. Ora chi può essere, secondo voi? Perchè vi muovete se non pensate a un vostro cittadino?

— Or dunque, si tronchino gl'indugi. Io dirò tutto, poichè siamo giunti al punto che tacere sarebbe inutile. E se tu interrogassi l'ultimo de' miei veterani, egli ti risponderebbe subito.

E ti direbbe quello che ti dico io: noi vogliamo per imperatore Galba. I presagi lo hanno designato da un pezzo all'impero. Nerone lo teme appunto per ciò. Egli comprende che Galba riuscirebbe accetto a Roma, la quale sa che, non da ora, auguri e indovini, sacerdoti e astrologi hanno predetto a Galba l'impero. E Galba sarà imperatore. Vuoi tu difendere Nerone anche contro Galba?

Virginio stava per rispondere.

E forse la sua risposta sarebbe stata quella che Vindice chiedeva.

Ma improvvisamente levossi un alto clamore fuori della tenda.

Erano voci furibonde. Erano voci di minaccia e d'ira. Erano voci d'imprecazione e di rabbia.

Che cosa mai succedeva fuori della tenda?

I due duci si slanciarono all'aperto.

*

* *

Uno spettacolo di violenza e di confusione spaventevole li attendeva.

Tutti e due i campi levavano alte grida, e qua e là si brandivano già le spade. Qualche giavellotto era stato già lanciato. Dappertutto era un ondeggiare minaccioso di grandi masse armate, da cui i raggi del sole facevano sprizzar miriadi di scintille.

Vindice e Virginio corsero invano, ciascuno dalla sua parte, per ridurre quei forsennati alla calma.

Ma era tardi.

La spinta era partita dall'ala destra dei Romani, insospettiti per un movimento troppo brusco di alcune centurie galle. Credendo di es-

sere assaliti a tradimento, i Romani s'erano avanzati contro i Galli. E avanzandosi ingiuriavano i nemici che accusavano di aver mancato al costume, rompendo la tregua mentre nella tenda i due generali trattavano della pace.

Vindice e Virginio supplicarono invano gli sconsigliati di fermarsi.

— Siamo traditi — rispondevano i più vicini che potevano intendere le parole dei duci.

Ma i più lontani, interpretando i gesti di Vindice e di Virginio come eccitamenti alla pugna, rispondevano con formidabili acclamazioni guerresche.

La vertigine dell'ira s'era rapidamente comunicata da un capo all'altro delle legioni nemiche.

Oramai non era più possibile sedar gli animi.

Il sangue cominciava già a scorrere e a inebriare i combattenti.

E la battaglia diventò generale.

*****

*** ***

Più che una battaglia fu un macello; senza ordine, senza disciplina, senza un disegno qualunque i soldati si gittavano gli uni contro gli altri con le armi in pugno, poi, arrivati a contatto, si avvinghiavano come lottatori di un circo, si addentavano come belve: il massacro diventò l'unico scopo della mischia, che nessun capo indirizzava a uno scopo strategico.

Era una strage di uomini che cadevano riversi nella polvere, e su cui altri uomini si avventavano, gli uni contro gli altri.

Le aste infrante, le spade ridotte a mozziconi, gli elmi pesti e malconci, quelle masse si urtavano con un impeto che spandeva nell'aria, insieme con gli urli feroci dei vincitori e coi rantoli dei moribondi, il suono metallico delle corazze cozzanti contro le corazze.

E tratto tratto dalla parte dei Galli sopraffatti era come lo sfaldarsi di un'ondata che un'altra ondata sopraggiunge.

La compagine dei soldati di Vindice si rompeva e i soldati di Virginio passavano oltre calpestando i vinti.

Tre ore durò la carneficina.

Poi i Galli si trassero indietro e i Romani si fermarono.

Era vicina la notte.

Ventimila erano i morti dell'esercito di Vindice.

Seimila quelli dell’esercito di Virginio.

Non la coscienza della vittoria o della sconfitta arrestava il combattimento, ma la notte.

*****

*** ***

Il giorno dopo i Galli erano scomparsi. S’erano ritrovati troppo decimati per continuare la lotta, non abbastanza per riconoscere subito la sconfitta.

Di tutto il campo dei Galli non restava in piedi null’altro che una tenda.

E sotto quella tenda c’era Vindice morto.

Il Gallo, disperato, si era ucciso.

*

* *

La fortuna non aveva ancora abbandonato Nerone.

Nell'Iberia, Galba pareva ancora molto incerto. I soldati, poco animati dal suo contegno, non sapevano decidersi, e già molti si disponevano a dichiarar di nuovo la loro fedeltà all'imperatore, lasciando Galba alle sue eterne esitazioni.

Poichè Galba troppo temeva di esporsi al corruccio di Nerone che conosceva inesorabile, e non aveva abbastanza fede nei presagi che annunziavano in lui il successore del figlio di Agrippina.

Per aspettare in pace gli eventi egli si era ritirato in una città fortificata dell'Iberia, dove si

proponeva di alzar nuove cinte di torri e di mura, apparecchiandosi la difesa in caso che gli eserciti imperiali venissero sino in quelle lontane contrade a punire le sue mal dissimulate ambizioni. Ma nuovi presagi sopravvennero.

Volendo tracciar la nuova linea di fortificazioni intorno all'antica cinta, Galba cominciò dal dar alcuni colpi augurali di zappa sul terreno. Quasi subito, dalla terra smossa, venne fuori qualche cosa che scintillava.

Era un anello d'oro, in cui si trovò incastonata una pietra d'antico e prezioso lavoro; nella gemma era incisa la figura della Vittoria e un trofeo.

Galba si ritrasse pensoso dal campo, dopo avere infilato al dito l'anello fatidico.

Ridottosi alla sua dimora, col capo ancora

pieno dei pensieri strani che quel simbolico anello gli suggeriva, cadde in un profondo sonno. Un suo liberto che aveva incarico di svegliarlo, assicurava che nel suo sonno Galba aveva pronunciate parole di comando.
Ma molto più meraviglioso era il sogno che Galba intanto aveva fatto, e poi aveva raccontato ai suoi familiari, appena ridesto.
Egli aveva sognato adunque di essere in Italia, nella sua villa di Fondi, davanti alla statua della Fortuna, per cui aveva istituito un culto speciale, consacrandole un sacrifizio ogni mese e una vigilia annuale.
La statua della Fortuna, subitamente animandosi, gli aveva rivolta la parola. E gli aveva detto:
— Io sono stanca di aspettare. Se tu non vieni, io ne cercherò un altro più audace, e con

lui andrò alla conquista dell'impero romano.

Galba aveva allora gridato nel sogno:

— A me l'impero. Muoia Nerone, lo voglio!

Galba s'era appena destato che un nuovo presagio si aggiunse agli ultimi due.

Un messaggio venuto da Dertosa, città situata sull'Ebro, gli annunziava che era approdata in quella città una nave carica d'armi, senza marinai, senza passeggeri nè piloti.

Gli Dei lo volevano imperatore a ogni costo: gli spedivano carichi d'armi perchè egli facesse la guerra.

Galba si accinse a venire a contrastare la suprema signoria del mondo al neghittoso Nerone.

CAPITOLO VI.

L’accecamento.

Poichè l’imminente pericolo dell’insurrezione parve allontanato, Nerone riprese subito la sua abituale indifferenza. S’era rivolto al Senato.

Aveva messo a prezzo la testa di Vindice.

Il Senato doveva vendicar l’imperatore dell’oltraggio di un Gallo che osava dubitare del valore di Nerone... nel cantare e nel suonare la cetra!

Poi, a miglior agio, egli avrebbe disposto le cose della guerra, e si sarebbe anche coperto di gloria militare.

Intanto aveva convocati i migliori cittadini di Roma, i veri ottimati – a giudizio di Nerone – per sentire il loro avviso su cose di grande

importanza.

Molti accorsero all'invito dell'imperatore.

E l'imperatore mostrò agli adunati alcuni strumenti, non di guerra, ma di musica, novamente inventati e il cui suono era prodotto per forza di acqua.

Nerone fece l'elogio di ognuno di quegli strumenti, come se non avesse mai pensato alla rivolta che fermentava nelle province dell'impero, contentandosi di finire ironicamente la sua conferenza musicale, promettendo ai cittadini di introdurre l'uso di quegli strumenti ne' pubblici spettacoli, se Vindice non glielo impedisse con le sue vittorie.

Così Nerone si apparecchiava a domare l'insurrezione.

*****

*** ***

Il giorno dopo questa riunione nuove lettere giunsero. Dicevano queste lettere che i Galli ribelli erano centomila. Allora Nerone capì che bisognava davvero pensare alla guerra.

Ma la guerra egli l'intendeva come una parata teatrale.

Dopo aver fatto bandire dalle tribù l'obbligo di tutti i cittadini atti a portar le armi di andare a iscriversi e prestare il giuramento militare, quando gli fu riferito che nessuno aveva ob-bedito all'intimazione, esclamò:

— Ebbene, mi farò difendere dagli schiavi.

E ordinò ai padroni di consegnargli gli schiavi più agili e robusti. Alcuni andò egli stesso a sceglierli nelle case dei più ricchi cittadini, e ne sceglieva di tutte le specie, senza curarsi

dell'ufficio che essi esercitavano presso i loro padroni. Così pretese e ottenne che prendessero le armi anche gli schiavi che erano amministratori dei patrimoni e segretari.
Quando gli parve raggiunto il numero necessario, pensò di farsi una guardia del corpo degna di quell'esercito.
E raccolse quattrocento baldracche, prostitute di ogni età e maniera, e fatto loro tagliare i capelli, armatele di lance e di scudi, confidò loro la custodia della sua imperiale persona.
Egli era veramente, o riusciva benissimo a fingersi, tranquillo.
I cortigiani più irrequieti o più audaci a forza di paura, che ardivano interrogarlo, ricevevano da lui l'assicurazione che egli sapeva benissimo quello che doveva fare. Sarebbe andato nelle Gallie col suo esercito di bagasce e

schiavi, ma appena entrato nel territorio di quella provincia dell'impero, si sarebbe presentato ai Galli. E con le lacrime agli occhi avrebbe loro rimproverato l'infedeltà. La sedizione sarebbe cessata naturalmente davanti allo spettacolo di un imperatore piangente. Quindi sarebbe ritornato a Roma trionfatore senza combattere.

E allora avrebbe egli stesso intonato l'inno del trionfo di cui andava, giusto in quei giorni, componendo i versi e la musica.

I cortigiani chinavano il capo, senza osare di comprendere lo stato d'animo di Nerone. Intanto, come se veramente non ci fossero da apparecchiar che feste e baldorie, grandi carri uscivano continuamente dal Palatino, carichi di strumenti di musica che Nerone mandava al teatro.

E al teatro egli stesso si recava, sereno in vista, non ostante che la tempesta brontolasse già da tutti i lati dell'orizzonte.
Egli aveva già veduto una delle sue statue vestita di un sacco.
Nè aveva durato fatica a intendere la sanguinosa ingiuria che quel sacco voleva significare, poichè l'antico supplizio dei parricidi nella legge romana era il sacco ove il reo veniva chiuso con una scimmia, un gallo e una vipera prima d'essere gettato nel Tevere.
L'audacia dei suoi nemici non aveva più freno.
Una colonna portava la seguente iscrizione che riassumeva il giudizio satirico della situazione:
"Nerone ha tanto cantato che i Galli si sono alla fine svegliati".

E siccome i bisticci, i giuochi di parole sono un'arma terribile per gli oppressi, i giuochi di parole e i bisticci più crudeli diventavano più frequenti e feroci.

Vindice era una parola preziosa.

E una sera appunto che Nerone andava al teatro, una rissa vera o finta era scoppiata fra alcuni schiavi e il loro padrone, che aveva le sue case sulle vie che l'imperatore percorreva.

— Che vogliono quegli schiavi? — chiese Nerone, facendo fermare il cocchio.

— La libertà — gli rispose uno che passava.

— E insultano il loro padrone? — riprese l'imperatore, che non aveva capito o non voleva capire.

— Il padrone è buono e li lascia sfogare.

— Non sa farsi giustizia da sè?

— Non pare. Egli confida invece in qualche *vindice!*

Nerone dette ordine all'auriga di procedere oltre, ed entrò nel teatro accigliato.

Si rappresentava una farsa atellana.

L'attore che entrava in scena doveva dire le seguenti parole:

— Salute al padre e alla madre.

E le disse accompagnandole da gesti strani.

Dopo aver nominato il padre egli fece l'atto di bere, e dopo aver nominato la madre fece l'atto di nuotare.

E così facendo egli si rivolgeva verso Nerone.

E il pubblico applaudiva.

Nerone non seppe far altro che plaudire e ridere con gli altri spettatori.

*****

*** ***

Intanto erano venute dalla Gallia nuove lettere che annunziavano il combattimento di Vindice e di Virginio, e la sconfitta e la morte del primo.

Nerone dette segni di grande allegrezza, rimproverando ai cortigiani la loro poca fede nella fortuna dell'impero e dell'imperatore.

La sera stessa di quelle lettere egli volle dare segno pubblico della sua gioia con spettacoli straordinari, e invitò tutti i cittadini romani al teatro. E il teatro si gremì di spettatori. Come se il popolo di Roma presentisse qualcosa di nuovo, d'inconsueto, la folla diventò grande e straordinariamente tumultuosa, mentre si aspettava l'imperatore.

Ma quando egli apparve un silenzio mortale si

diffuse per le gradinate.

La rappresentazione cominciò sotto pessimi auspici. Nessuno pareva partecipasse alla gioia di Nerone, che diventò presto di pessimo umore quando sentì, come nell'aria, la profonda antipatia da cui era circondato.

Lugubri fantasie passarono sotto la sua fronte corrugata.

Forse in quell'ora, vedendo tanta moltitudine ostile da ogni lato, egli meditava se non fosse il caso di fare una grande carneficina di tutta quella gente che non rispettava in lui la maestà dell'impero.

Forse un brivido di paura invece correva nelle sue vene, pensando che sarebbe bastato un solo uomo che si lanciasse e incitasse il popolo a trucidarlo, perchè le turbe si rovesciassero tutte sul luogo dove egli sedeva e faces-

sero scempio della sua persona.

Chi l'avrebbe difeso? Poteva egli più confidare nella fedeltà delle sue guardie, de' suoi liberti, de' suoi favoriti? E che cosa avrebbero essi potuto contro il furore del popolo?

E con gli occhi sbarrati, egli percorreva quelle teste folte come spighe di un campo immenso, e si doleva di non avere una falce enorme che le mietesse tutte in un tratto.

*****

*** ***

Un uomo si avvicinò a Nerone.

Era il bell'eunuco la cui amicizia gli rimproverava la satira popolare.

— Che cosa vuoi, Sporo?

— La foresta di Livia è disseccata e le galline fatidiche sono morte.

Nerone diventò pallido.

Quelle galline e quella foresta avevano accompagnato la fortuna della casa Giulia.

La leggenda raccontava che quando Livia Drusilla, che poi doveva sposar Ottavio e ricevere il nome di Augusta, era fidanzata di Cesare, un prodigio era avvenuto.

Livia si trovava nella sua villa di Vejo. A un tratto un'aquila apparve sull'orizzonte, e dopo aver descritto un largo giro per il cielo venne a fermarsi proprio sul capo di Livia. Quasi nel tempo stesso qualche cosa cadde in grembo alla fidanzata di Cesare.

Riavutasi dal primo spavento, Lidia Drusilla vide che la cosa caduta era una gallina viva, senza alcuna ferita e portante nel becco un ramoscello di alloro.

Consultati gli àuguri Livia ebbe il responso

che quella gallina e quel ramoscello rappresentavano la gloria e l'avvenire della stirpe Giulia: si piantasse il ramoscello di alloro, si facessero covare le uova alla gallina. E da quel ramoscello era nata una foresta di lauri sulla via Flaminia, presso il Tevere. E quella gallina aveva fatto schiudere un numero stragrande di pulcini, che s'erano moltiplicati sino agli ultimi tempi.

Ora la foresta era inaridita. Le galline di Livia erano morte.

Nerone non volle sentir altro e lasciò il teatro frettolosamente, così frettolosamente che inciampò nelle pieghe del suo manto e cadde sconciamente per le scale del teatro. Fortunatamente per lui in quel momento le scale erano quasi deserte, e nessuno pensò di approfittare di quel caso, che, secondo le

idee del tempo, era un presagio di morte e di rovina, per finire il tiranno.

Nerone era svenuto e fu trasportato di peso fino al cocchio e per mezzo del cocchio fino al Palatino, dove si riebbe abbastanza per prender parte a un banchetto, a cui aveva fatto invitare parecchi suoi compagni di piaceri.

Ma alcuni di essi non vennero, con pretesti varii.

Era diffusa già la notizia del banchetto recente in cui Lucusta aveva spedito *ad patres* i giovani cavalieri e i nobili familiari commensali di Nerone?

Ovvero nella mente di tutti era già la persuasione che l'imperio di Nerone volgesse alla fine?

CAPITOLO VII.

La tempesta nell’animo di Nerone.

Nell’alta notte, Nerone cercava invano il sonno. Le sue pupille, nella semi-oscurità della stanza, appena rischiarata da una lampada di alabastro, vagavano incerte sulle pitture murali e le grandi cortine di stoffe preziose, senza veder nulla.

In quell’ora terribile di raccoglimento e di silenzio, Nerone non vedeva più altro oramai che i fantasmi delle sue vittime innumerevoli. E ricordava atrocità che aveva da lungo tempo dimenticate. E arrivava a stupire egli stesso, Nerone, che tante scelleraggini gli fossero state consentite dalla possanza degli Dei di cui egli si era così atrocemente burlato.

E ora tutto annunziava che gli Dei si volevano

vendicare.

Il popolo non lo temeva più. Nemmeno la sconfitta e la morte di Vindice erano bastate a restituirgli quell'immane autorità che una volta faceva tremare l'universo.

Era dunque perduto? O piuttosto si lasciava sopraffare da uno scoraggiamento pusillanime che paralizzava le sue forze e dava animo ai suoi nemici?

A un tratto Nerone sobbalzò sul maestoso letto d'avorio incorniciato d'argento, su cui cercava invano una tregua di breve riposo alla terribile veglia.

*****

*** ***

La causa che aveva fatto sobbalzare Nerone era un'ombra che egli aveva veduto passare

sulla parete.

Era un'ombra gigantesca. Un'ombra alta ed eretta, femminile; una forma che gli aveva evocato alla memoria l'alta statura di sua madre Agrippina.

Per un momento Nerone cercò nervosamente una spada sguainata che egli aveva deposta accanto al letto; poi, volgendo il capo dalla parte opposta alla parete, su cui l'ombra era apparsa, si rasserenò.

— Sei tu, Atte? — chiese.

— Sì. Tu hai tremato, Lucio Domizio Claudio Nerone!

— Credevo che fosse una visione della mente inferma l'ombra che avevo veduta sorgere improvvisa sulla parete.

— E perciò la tua mano convulsa cercava la spada? Che cosa volevi farne contro una vi-

sione? Roma non ha tante spade quante ora te ne sarebbero necessarie, se con una spada si potesse uccidere un rimorso.

— Taci, Atte. Sei tu venuta qui a confortarmi così? Anche tu godi di tormentarmi?

— Godi tu nel tormentare te stesso? Io non lo credo, Nerone. E tu ti sei pur tormentato or ora! Io ero nell'altra stanza e udivo i tuoi respiri affannosi, il rantolo che ogni tanto ti sfuggiva inconsapevolmente dalla gola stretta dal terrore. Lascia dunque che io ti dica ad alta voce ciò che ti dicevi tu stesso, senza bisogno di pronunziare una sola parola.

— E perchè tu vuoi aggiungere ai miei i tuoi rimproveri?

— Perchè tu veda e comprenda quale sia ora il tuo stato. Forse dopo aver finalmente compreso l'enormità dei tuoi delitti, tu potrai sce-

gliere l’unico partito che ti resta.

— La morte?

— Sia pure la morte, ma combattendo. Hai avuto tanto coraggio per la morte degli altri; te ne mancherebbe dunque per cercarne una degna di te?

— Che cosa dici, Atte?

— Dico che Britannico era un povero fanciullo, il quale non chiedeva se non di vivere. E tu l’hai ucciso. Ti ricordi? La bevanda presentata a Britannico era bollente, ma non era nella bevanda il veleno. Colui che doveva assaggiare i cibi e le bevande destinate a Britannico si scottò le labbra ma non rimase avvelenato. Il veleno era nell’acqua diaccia con cui la bevanda fu temperata. E quell’acqua Lucusta l’aveva preparata.

— A che ritornar su queste favole, inventate

da Agrippina?

— Non sono favole di Agrippina, è storia vera. Britannico moriva e tu assistevi indifferente alla sua agonia. Se Agrippina ti avesse anche calunniato, tu hai voluto dimostrare a lei stessa che sapevi far qualche cosa di più delle sue calunnie. Agrippina è morta crudelmente assassinata, e gli assassini furono pagati da te.

— Lasciami, Atte, o che io...

— Minacci ancora? Non ti temo; se pur trovassi ancora qualche ministro obbediente per eseguire l'ultimo tuo ordine di morte, Atte non teme la morte, come la temi tu.

— Tu non parlavi però così quando io avevo pronto al mio cenno cento carnefici!... Parli ora, che ti ritieni sicura dell'impunità.

— Allora era inutile richiamarti alla saggezza.

Tu non davi ascolto se non ai tuoi più perversi istinti. Ma ora, nelle mie parole è lo scampo, è la salvezza. Mostrati uomo, fa che i tuoi amici sappiano che non temi la morte, che sai combattere veramente e non per gioco, per vana pompa di forza muscolare nel circo, con atleti che erano obbligati a cederti la palma; mostra di essere infine di quella stirpe Giulia in cui sei entrato di straforo, per mezzo di quella povera Ottavia, a cui hai pagato l'impero con la morte, e vedrai il popolo ritornare a te e acclamarti, non per i tuoi lazzi d'istrione volgare, ma per la venerazione della forza d'animo che deve possedere il padrone del mondo.

— Troppo tardi. Oramai io non ho, come tu dicevi, nemmeno più un semplice legionario a cui possa comandare di tagliarti il collo. Trop-

po tardi.

— Per vincere forse. Ma per morire?

— Per morire è sempre troppo presto!

*****

*** ***

— I celesti ti avevano prodigato la fortuna e i doni più rari – disse Atte. – Tu sei forte, tu conosci le arti; tu hai studiato le scienze, sei poeta, sei scultore, sei citaredo; se non fossi stato imperatore saresti stato ammirato come artefice di sottile ingegno. Una sola cosa ha dimenticato il cielo di concederti: il coraggio virile. Tu non sei già un romano, tu non sei un greco dell'età eroica, tu sei uno pseudo-ellenо dell'Asia Minore o di Alessandria. Spirito acuto, anima effeminata!

Nerone ascoltava le parole di Atte senza inter-

rompere. Quando ella si tacque, egli sogghignò:

— Ed è tutto qui il tuo discorso? Non sai trovar altro da dirmi?

— Se io volessi seguitare a rimproverarti, il giorno ci sorprenderebbe prima che avessi terminato, e tu non avresti la pazienza di ascoltare. Ma a che giova?

— A che giova, per tutti gli Dei? Giova a far una bella dicerìa, o Atte. Parla pure, ingiuriami, e purchè tu lo faccia con arte e nella lingua di Demostene, io starò contento ad udire le tue sonore argomentazioni. Domani forse io non sarò più imperatore, dovrò cader sotto il ferro dei miei nemici; anticipami tu intanto l'orazione funebre che l'odio detterà loro. Di' pure, prosegui. Io non sono soltanto accusato di aver ucciso Britannico, Agrippina e Ottavia.

Ricorda tutto.

Atte aveva le braccia incrociate sul seno e considerava con dolore Nerone.

Ma Nerone non si turbò a quegli sguardi dolenti di Atte. Egli s'interruppe per osservare in tono più dimesso e sarcastico:

— Perchè, vedi, Atte, se si facesse il conto di tutte le persone a cui io devo l'impero del mondo, non si finirebbe mai! Da Pallante a Britannico, da Seneca a Ottavia, da Burro ad Agrippina, non c'è stata nessuna delle persone a me congiunte per vincoli di sangue, di amicizia o di domestichezza che non mi abbia dato o ceduto l'impero del mondo. Tutti hanno voluto beneficar Nerone, e Nerone è stato ingrato con tutti, non è questo che tu volevi dire?

E un terribile silenzio si fece nella stanza.

Nerone pareva oramai stanco di parlare, e Atte non vedeva più nessuna utilità nel prolungare quella conversazione.

Egli discendeva di gradino in gradino nelle profondità sino allora inesplorate della sua coscienza, e per la prima volta, forse, incominciava a dubitare se la sua vita non sarebbe stata meglio adoperata non sostituendo sempre il suo capriccio a ogni legge, non facendo il male soltanto per sentir meglio la sua onnipotenza!

Egli guardava indietro, ritornava col pensiero ai primi anni della fanciullezza, quando la presenza di Leuconoe lo faceva arrossire; e ricordava confusamente la grande serenità di quel tempo, quando per lui nessuno aveva versato lagrime, quando per lui ancora nessuno aveva versato sangue.

Oh se Atte, invece d'inasprire quei ricordi, gli avesse parlato affettuosamente, ora che sentiva un bisogno femminile di consolazione e conforti, come egli avrebbe sentito dolcemente rinascere la speranza nel suo cuore! E in quella speranza forse avrebbe attinto il coraggio.

*****

*** ***

Mentre durava ancora il silenzio, un mormorio giunse agli orecchi di Nerone.

— Chi veglia? Chi parla nelle stanze di Nerone?

Atte si fece alla porta, guardò e ascoltò qualche istante.

Poi, ritornata presso Nerone, gli disse a bassa voce:

— È un legionario che è rimasto, pare, a guardia della scalea che discende ne' giardini imperiali.

— Un legionario? Ho ancora un legionario che mi sia fido?

— Forse non a te egli è fido, ma al suo dovere di soldato.

— E che cosa fa laggiù solo? Perchè parla?

— Egli non parla, prega.

— Prega? Le case di Nerone sono forse diventate un tempio?

— Se io non m'inganno, deve essere un cristiano, quel legionario.

Nerone corrugò le sopracciglia.

— Un cristiano? Un assassino! Egli starà aspettando il momento opportuno per trucidarmi. Quella razza malnata di settatori fanatici e crudeli non si estinguerà mai! Mandalo

via, Atte; quell'uomo mi ucciderà.

— Come mi fai pietà, o divo Cesare! Ma non pensi che se quell'uomo avesse voluto ucciderti, l'avrebbe già fatto da un pezzo e senza alcun pericolo per lui, poichè tutti gli altri ti abbandonano?

— È vero, tu hai sempre ragione; tu hai troppa ragione, Atte. Oramai puoi aver ragione impunemente. Ma se io potessi riconquistare il mio potere non ti consiglierei, Atte, di seguitare ad aver tanta ragione. Sarebbe una vera imprudenza. Io non ho mai amato troppo le persone che hanno sempre ragione. È cosa umana errare di tanto in tanto. Chiama quel soldato, fa che venga qua.

— Che vuoi da lui?

— Voglio parlargli. Questi cristiani sono tutti maghi; posseggono dei segreti meravigliosi.

Nelle parole che egli ripete a mezza voce e che tu chiami preghiera, io sono persuaso che ci sia una forza occulta, prodigiosa. Se egli mi insegnasse il mezzo di fuggire, di evitare la morte, di riconquistare l'impero, io lo coprirei d'oro e di gemme, io gli darei le mie più belle schiave e le vesti più preziose, ne farei un duce degli eserciti... Chiama quel cristiano.

Il legionario, al cenno di Atte, si avanzò.

Era un uomo di robusta membratura, dalla barba nera, riccioluta.

— Tu sei giudeo? — gli domandò Nerone.

— No, io sono di Bitinia, Cesare.

— E sei cristiano?

— Cristo mi ha redento dal peccato.

— Che cosa vuoi dire? Parla più apertamente.

— Io ero, o Cesare, immerso in tutti i vizi: io

ero un perverso, a cui nulla pareva vietato. I miei peccati furono orribili e innumerevoli. Ma c'è qualche cosa di più grande dei peccati degli uomini, ed è la clemenza di Dio.

— E che cosa ti ha fatto questa clemenza? Di qual Dio tu parli?

— Del Dio unico e vero, il solo Iddio che ci sia, il Dio che tutto può, che tutto ha creato, da cui tutto dipende. La sua clemenza mi ha dato la pace dell'anima. Egli mi ha lavato da tutte le iniquità.

— Ah! capisco. Tu parli di quel certo bagno magico che voi altri fate...

— Sì, o Cesare, quel bagno è il battesimo. Il battesimo è la salvazione. Uscito dal battesimo il nuovo cristiano è più puro e più immacolato del giorno della sua nascita, perchè anche la colpa originale è lavata con le altre dal-

le acque lustrali.

Nerone scuoteva il capo. Di quel linguaggio inconsueto non tutto egli arrivava a intendere il significato. Ma la voce di quel rude legionario pareva scendesse dolce al suo cuore.

— E ora che facevi? Io ho sentito la tua voce...

— Pregavo; benedicevo il padre nostro che è nei cieli e il cui nome è santificato sulla terra.

— E che cosa speri da quella preghiera?

— Niente, o Cesare, e tutto!

— Furbo il cristiano! Se il suo Dio fa il sordo, egli che non spera niente non ha da lamentarsi. Se poi gli capita qualche buona fortuna, allora è il suo Dio che glie l'ha mandata.

— Non bestemmiare, o Cesare; pensa che da quel Dio che tu insulti dipende anche la tua sorte.

— Non dir questo, o legionario, poichè se il tuo Dio esistesse davvero e da lui dipendesse anche la mia sorte, Nerone sarebbe perduto. Il vostro Dio dovrebbe odiarmi come mi odiate voi, suoi seguaci.

— I cristiani non odiano nessuno. Nelle nostre preghiere noi domandiamo la remissione delle offese che abbiamo fatte a Dio, promettendogli in cambio la remissione delle offese fatte a noi. Questi sono i nostri principî fondamentali.

— Pazzi! Che cosa deve importare a un Dio che voi perdoniate i vostri nemici? Se i vostri nemici sono degni di punizione...

— Le nostre preghiere scongiurano i mali che sovrastano loro.

— E voi altri avete pregato per me?

— E non noi soltanto, ma tutti i nostri fratelli

che tu hai gettato nel circo in pasto alle bestie feroci, nel momento stesso che, genuflessi nell'arena, vedevano appressarsi la belva famelica e sitibonda che doveva far strazio della loro carne. Allora il cristiano dimostra la differenza che c'è tra la sua fede e le superstizioni dell'odio e degli istinti bestiali deificati. E nessun cristiano è morto senza avere pregato Iddio per i suoi persecutori.

— Infatti – mormorò Nerone – chi vedesse lo stato a cui sono ridotto dovrebbe esser persuaso che quelle preghiere sono state di efficacia prodigiosa. Cosa dunque mi sarebbe accaduto di peggio se invece i tuoi fratelli non avessero pregato per me?

Il legionario rimase in silenzio.

Egli disdegnava di rispondere a quei sarcasmi.

Ma Atte, che fino allora aveva ascoltato in silenzio, girò lo sguardo dall'imperatore al soldato e dal soldato all'imperatore, quasi instituendo un confronto tra l'uno e l'altro, poi chiese:

— Dimmi, legionario: se tu ti sentissi in estremo rischio di morte, circondato da nemici, che cosa faresti tu? Ti difenderesti?

— Sì, se difendendomi sapessi di difendere anche la giustizia.

— E dovendo cedere, dovendo rassegnarti, non essendo persuaso di poter difendere nella tua persona la giustizia, che cosa faresti: fuggiresti vilmente?

— La legge di Cristo impone a tutti di compiere il proprio dovere. A me soldato, che non devo fuggire la morte comanda di affrontarla, a un altro che non ha obbligo di virtù militari

consente di evitarla con la fuga.

— Lo vedi? – disse Atte a Nerone, contenta delle parole del legionario. – Se un povero soldato di Bitinia, se un cristiano a cui è raccomandata la pazienza, si reputa tenuto a dar prova di fermezza, quale non deve essere il dovere di un imperatore, la cui vita e la cui morte resteranno esempio ai posteri nei libri degli storici, nei versi dei poeti?

— Atte, tu mi riesci fastidiosa; parla, legionario, dimmi qualche cosa dei vostri sacrifizi. È vero che voi uccidete i fanciulli per berne il sangue, nei vostri riti?

*****

*** ***

Allora il soldato parlò lungamente.

In quella remota stanza imperiale si trovavano

raccolti nelle ore notturne un sovrano, traballante sul trono, una liberta e un povero legionario di Bitinia.

Ma solo il misero soldato in quel momento appariva lieto della sua sorte.

Nerone ascoltava avidamente le parole del cristiano, che respingeva le calunnie onde i pagani vituperavano i suoi fratelli.

Egli parlava con ardore della voluttà della penitenza, della rinunzia ai beni di questo mondo, della immortale speranza di un premio eterno nel regno dei cieli, dell'uguaglianza di tutti gli uomini, poveri e ricchi, schiavi e padroni, potenti e deboli, davanti a Dio.

— Tu, Nerone, hai visto molte volte, dalle tue sale aurate, avviarsi al supplizio spietato i cristiani che tu avevi condannato. Tu spiavi forse il pallore del loro volto, cercando di riscon-

trar i segni della paura, e qualche volta ve l'hai forse riscontrata, poichè la carne è inferma. Ma, nello sbigottimento di quegli istanti supremi, tu hai anche veduto con quanta sicurezza di incesso quegli uomini, quelle donne, quelle povere fanciulle procedevano nella via, in fondo alla quale sapevan di trovare la morte. Credi tu che essi avrebbero mostrato tanta forza di animo, se non fossero stati sicuri che la morte schiudeva loro le porte di una novella vita, della vita che non ha più fine e che per i buoni è il compenso di tutte le angoscie di questa dolorosa esistenza terrestre? La luce venuta dall'Oriente irradiava i loro volti, si rifletteva nei loro atti; li guidava la certezza che essi avevano di avvicinarsi, ad ogni passo che mutavano, a quella sorgente di gaudio infinito che aveva loro promesso il

divino Maestro. Ma tu non hai veduto i cristiani se non nei momenti terribili che precedono la morte, quando ogni fedele si raccoglie, interroga la propria coscienza, si domanda se i suoi peccati possono essere perdonati. Avresti dovuto vederli invece, sul fare della sera, presso la porta di qualche piccola città murata di paesi orientali, quando dalle loro labbra un canto dolce e raccolto sale nel luminoso crepuscolo e si diffonde tra i cedri e le palme delle vallate solinghe. Allora avresti dovuto vederli, o Cesare, i miei fratelli cristiani; e tu avresti inteso che essi non erano quei malfattori che i proconsoli e i prefetti dicevano e che tu stesso dannavi alle bestie. Noi non vogliamo nulla da questo mondo. Noi diamo a Cesare ciò che è di Cesare, ma non lasciamo che nessuno possa usurpare ciò che è di Dio.

— Vattene – urlò Nerone, che il quadro di quella pace del cuore, di quella sicurezza della coscienza moveva a sdegno e a invidia – vattene! Sarete voi quelli che distruggerete l'impero di Roma, poichè nulla può resistere a chi non trema di morire.

— Come tremi tu, Nerone! — sempre implacabile disse ancora Atte; mentre il legionario si ritirava.

Cominciava ad apparire il giorno; Nerone era livido e batteva i denti quasi avesse la febbre.

CAPITOLO VIII.

L'ultimo amore di Nerone.

Rimasto solo, Nerone che sentiva avvicinare la procella, che non aveva più nessuna guardia, che temeva di essere ucciso a tradimento

da qualcuno che volesse portare il suo capo a Galba, per avere il premio che egli Nerone aveva già promesso all'uccisore di Vindice, Nerone discese nel giardino per la porta che aveva in custodia il legionario cristiano e di cui doveva esser finita la guardia con la notte, perchè Nerone non lo trovò più al suo posto.
Che tristezza per quei magnifici giardini, dove in tutte le stagioni dell'anno fiorivano i fiori più belli, dove erme, statue, fontane attestavano la gloria dell'imperatore artista: che tristezza!
Già la negligenza dei servi, che non hanno più nessun rispetto del padrone perchè non ne hanno più alcun timore, appariva manifesta in quelle aiuole una volta così ben ravviate e allineate, e ora già coperte di erbacce, deturpate di foglie vizze cadute alle piante vicine e da

nessuno spazzate via.

Nerone sospirò e passò oltre.

Dove andava?

Tra le contraddizioni della sua vita c'era stata anche questa. Una vecchia schiava, già molto cara a Ottavia, aveva saputo ingraziarsi l'animo del crudele padrone una notte che egli era tornato briaco da una delle sue escursioni nelle taverne.

Quella schiava aveva soccorso l'imperatore che i suoi compagni di bagordo, anche più briachi e stanchi di lui, avevano abbandonato nell'angolo dei giardini, dove egli era caduto.

La schiava, dopo la morte di Ottavia era rimasta dimenticata nella piccola casa recinta, da un folto d'alberi che Ottavia le aveva donata negli orti palatini.

In questa casa Nerone s'era riscosso poche

ore dopo, ed aveva domandato ove fosse. La schiava che lo aveva fatto adagiare sul suo letto, che gli aveva riscaldato colle mani i piedi intirizziti, che gli aveva fatto bere un tiepido infuso di foglie aromatiche per dissipare gli ultimi fumi del vino, aveva risposto:

— Non temere, o Cesare. Tu sei nel tuo Palatino; e questa casa è tua.

Nerone aveva allora confermato alla vecchia Lalage il dono di Ottavia, promettendole aiuto e protezione.

Da quella mattina, ogni volta che egli era passato di là, s'era ricordato della vecchia e aveva largamente beneficato la donna.

Ora, negli ultimi tempi, poichè Nerone incominciava a veder il tradimento e la perfidia dappertutto, un giorno egli aveva fatto venire nelle sue stanze la vecchia Lalage, le aveva

comandato di recarsi in una casa del Campo Marzio, dove avrebbe trovato una fanciulla greca.

— Conduci nel tuo abituro quella fanciulla, e fa che nessuno la veda, nessuno ne sospetti l'esistenza.

E la vecchia aveva avuto in premio di quel primo servizio diecimila sesterzi, con l'obbligo di spenderne una parte a ornar alquanto la troppo semplice e rustica sua dimora.

Poi, per qualche giorno, Nerone aveva dimenticato la vecchia e la fanciulla, che egli non aveva mai veduto, ma aveva comprato da un famoso prossenete di Corinto alcun tempo innanzi, quando ancora le minacce d'insurrezione apparivano lontane e poco temibili.

Le vicende tempestose, le speranze e i timori sopraggiunti avevano distratto Nerone, e sol-

tanto in un giorno di tregua, quando le notizie della Gallia e della Iberia erano migliori, pensò a Lalage per trovare un buon ricovero alla fanciulla comperata.

Nelle sale del suo palazzo egli temeva ormai per lei e per sè le gelosie femminili.

Atte, a misura che crescevano i pericoli, cresceva di baldanza e sarebbe stata capace di scacciare e rivendere la giovinetta procurata all'imperatore dal prossenete di Corinto.

E ora, dopo la terribile notte insonne, mal sicuro se quella sera stessa non fosse l'ultima della sua vita o almeno l'ultima prima della fuga, Nerone s'era improvvisamente ricordato di Lalage e della sua ospite.

E si avviava a cercarle.

*****

*** ***

La vecchia venne ad aprire la porta dell'abituro.

— Salve, o Cesare!

— Dorme ancora la fanciulla?

— Dorme.

— Non importa, la sveglierò io — e nei suoi occhi brillavano le fiamme di una novella fantasia lussuriosa.

Egli pensava:

— Amare questa giovinetta, in questi istanti che potrebbero essere gli ultimi della mia potenza e della mia vita, e restare seppellito con lei sotto le macerie della grande rovina che mi si minaccia, ecco una fine degna di Nerone.

Ed entrò nel cubicolo della fanciulla.

*****

*** ***

Era bella quella fanciulla che Lalage ospitava, più bella assai che Nerone non avesse creduto sentendola magnificare dal prossenete. Ella accolse l'imperatore con un sorriso dolce di vittima rassegnata.

Da molto tempo Nerone aveva veduto a poco a poco scomparire il sorriso dalle labbra più compiacenti. Le donne e gli adulatori non conoscono mezzi termini.

Ma la fanciulla greca non sapeva nulla di tutto questo. La vecchia Lalage, o che non fosse bene informata in quella specie di ritiro solitario in cui s'era rinchiusa, oppure che, sapendo anche qualche cosa, non avesse creduto opportuno d'informarne la fanciulla, aveva taciuto. Certo è che la schiava accolse Ne-

rone come, nei giorni della più sconfinata sua potenza, avrebbe risposto a un suo cenno la più vile delle auletridi chiamate a sonare in una festa del Palatino.

Nerone si assise accanto al letto su cui la fanciulla giaceva.

Quella grazia verginale, quella spontaneità di dedizione l'avevano scombussolato. Il satiro imperiale titubava davanti alla rassegnazione sorridente e quasi lieta della vergine ellena.

— Sei tu veramente greca, o fanciulla? — chiese Nerone accarezzando i capelli d'oro della giovinetta.

— Ascolta – disse con grazia d'accento e pronunzia ateniese la fanciulla – io ero bambina quando mio padre, che era filosofo e aveva scuola ad Atene, mi condusse a Corinto dove si celebravano i grandi giuochi, banditi in no-

me di Cesare Nerone, padrone del mondo.

Nerone scuoteva ironicamente il capo.

— Per obbedire all'antica legge rimasta in vigore – riprese la giovane greca – mio padre mi escluse dai giuochi della lotta e della corsa a piedi, a cui sotto pena di essere precipitate dall'alta rocca, era vietato alle donne di assistere; ma i giorni seguenti, in cui era permesso di assistere ai giuochi anche alle donne, io volli veder tutto quanto era possibile di ammirare. Io ricordo, come fosse ora, il sacro corteggio delle statue degli Dei portate al circo e precedute dal proconsole, sopra un carro di trionfo, e dai giovinetti figliuoli di cavalieri, sopra cavalli ornati di gualdrappe di porpora e d'oro. Forse io ti annoio?

— Seguita, seguita pure – disse Nerone – mi pare di rivivere nei tempi più lieti della mia vi-

ta.

— Dopo i giovanetti a cavallo, venivano le quadrighe di quelli che si dovevano disputare il premio. Due Greci di cui uno Tessalo vestito di una tunica gialla, che guidava i quattro cavalli neri che trascinavano il suo carro di bronzo, e l'altro Ateniese in tunica azzurra, che mostrava più grazia e più eleganza che forza. Poi c'era anche un Sirio, vestito di bianco. Ma gli occhi di tutti erano fissi sul Romano, che, vestito di una tunica verde, guidava i quattro cavalli candidi come la neve, con redini di porpora, e si ergeva in piedi, sul suo carro d'avorio ornato d'oro.

Nerone s'era presa la fronte tra le mani e pareva immerso in una profonda meditazione.

— Poi venivano le statue degli Dei, chiuse nelle lettighe e coricate sui magnifici cocchi,

a cui cavalieri e patrizi facevano la guardia d'onore. Il sole dardeggiava i suoi raggi su tutto il corteggio, ma io non perdevo di vista il giovane romano, il cui nome invano avevo domandato a mio padre. Egli non lo sapeva o forse non ardiva pronunziarlo, perchè era stato vietato di parlarne altrimenti che chiamandolo semplicemente il Romano. Egli aveva attorno al capo una corona d'oro e sul petto un'immagine raggiante del sole: la sua barba breve era cosparsa di polvere d'oro. Quando il corteo giunse al circo parve che un brivido scorresse nelle vene di tutta quella moltitudine. Si levarono alte grida e acclamazioni, che cessarono solo quando il proconsole intimò il silenzio e dette il segnale della gara, dopo che la sorte ebbe distribuito i posti nella corsa fra i quattro concorrenti.

La fanciulla rimase un istante in silenzio.

L’imperatore alzò gli occhi e la guardò.

— Perchè taci? — chiese Nerone.

— Perchè rivedo quel momento nella mia memoria. Scorgo gli schiavi precipitarsi in mezzo ai cavalli nitrenti e sbuffanti e intrecciare di nastri del colore delle tuniche dei gareggianti, le criniere, e poi sventolare banderuole dinanzi agli occhi dei nobili animali per eccitarli ancor più; vedo la catena tesa per allineare i cavalli e le quadrighe, sento lo squillo della tromba che dà l’ultimo segnale... Ed ecco, la corsa incomincia. Sulle prime tutti sembrano di egual forza. L’auriga Sirio ha cavalli del deserto, agili e frementi; l’Ateniese pare sicuro della vittoria; il Tessalo deve fare grandi sforzi per frenare i suoi corsieri d’Eulide; il Romano pare venga ultimo di tutti, come se non abbia

alcuna speranza di gareggiare con gli altri.

Nerone interruppe la giovanetta.

— Tu narri bene e ricordi anche in modo che dimostri di aver avuto, in quel tempo, occhi che non erano certo di bambina. Prosegui. La tua parola mi sembra una musica dolce, che evochi per me un tempo che certo non tornerà più.

*****

*** ***

— Nei primi tre giri l'Ateniese fu il più fortunato – riprese la fanciulla. – Egli andava avanti a tutti. Anche il Sirio coi suoi cavalli del deserto si spingeva molto avanti. Il Tessalo veniva dopo. Il Romano non faceva nemmeno uno sforzo per incitare i cavalli che parevano compiacersi della loro superba lentezza. Al giro suc-

cessivo l’Ateniese era caduto, ribaltato dai cavalli che s’erano a un tratto abbattuti sull’arena; il Sirio e il Tessalo si disputavano la vittoria, mentre il Romano li seguiva da lontano. Ma quando il sesto giro stava per compiersi, tutto parve mutarsi; il Romano, appena lambendo col suo scudiscio le groppe dei bianchi palafreni, destò nei grandi, nobilissimi animali un tale ardore, che nuvole di polvere si alzarono tanto da nascondere addirittura l’auriga. Solo frammezzo alla polvere si vedeva il luccichio aureo della sua corona e del sole gemmato che gli ornava il petto. Tutto il circo era in piedi. Ormai non restavano più a correre che il Sirio e il Romano. Anche il Tessalo era caduto. Fu un momento. Il Sirio credeva già d’essere il vincitore, quando, levando alto la frusta, il Romano la lasciò cadere violente-

mente sulle bianche e lucenti groppe dei cavalli, e subito dopo il carro del Romano sfilava lasciando indietro il competitore di dieci cubiti. Tutta la Grecia acclamò il Romano vincitore alla corsa delle quadrighe e alle acclamazioni di tutti unii anche la mia piccola voce, anche le mie piccole mani applaudivano mentre tutti ti salutavano, o vittorioso! Il Romano, dalla tunica verde, te lo ricordi, eri tu!

Nerone l'aveva ascoltata attentamente, senza dir verbo, affascinato dalla parola animata, dalla voce melodiosa della bellissima fanciulla.

— Taci, fanciulla; se ora si rammentassero che io ho osato vincere ai giuochi istmici, direbbero che anche questo fu un atto di tirannia. Ma tu, fanciulla, non mi hai dimenticato da quel giorno, mentre da quel giorno a oggi

io ho avuto il tempo di dimenticar sino il nome del proconsole che presiedeva ai giuochi... Che importa se tu mi ami, o fanciulla?
— Tu sei il padrone del mondo. La vita mia non è forse tua?

*****

*** ***

Ella parlava così mentre Roma intera malediva pubblicamente al tiranno, ed era cosa difficile traversare le vie senza avvedersi che Nerone oramai non poteva fidare sul favore popolare che lo aveva assistito tanti anni contro il Senato e i patrizi, che egli umiliava davanti alla plebe da lui nutrita e accarezzata.
Nerone pensò che era cosa buona cogliere quell'ultimo fiore che la passata potenza gli apprestava, se proprio il Fato voleva che do-

vesse perdere l’impero.

Egli si rimproverava aspramente di aver tollerato che uomini designati dai prodigi, additati dagli auguri divini, vivessero anche lontani da Roma, quando lo spegnerli a lui non sarebbe costato se non un atto di volontà.

Aveva lasciato che i serpenti dell’ambizione e della ribellione si riscaldassero tranquillamente al sole della sua indulgenza, apparecchiandogli la rovina.

*****

*** ***

Assalito dalla tristezza di questi pensieri, Cesare si passò la mano sulla fronte come a scacciarli.

Poi sorrise alla fanciulla ellena e la strinse fra le braccia. E nel vasto silenzio dei giardini im-

periali, Nerone dimenticò la morte che lo insidiava attendendolo al varco.

PARTE QUINTA
UNA RIVOLUZIONE IN ROMA IMPERIALE

CAPITOLO I.
La sabbia per il Circo e la fuga di Cesare.

Fin dalle prime ore del mattino una sorda inquietudine serpeggiava negli animi dei cittadini.
Un momento terribile si avvicinava.
Molti apparivano ancora incerti, dubbiosi.
L’esempio della fine di Vindice sgomentava anche quelli che segretamente parteggiavano

per Galba.

Nerone non era odiato dalla plebe di Roma. Le sue follie grandiose, il suo amore degli spettacoli, la ricchezza degli edifizi da lui eretti, la bellezza delle statue da lui innalzate, i suoi vizi medesimi l'avevano fatto popolare per tanto tempo, che c'era ancora da dubitare se i malumori presenti non fossero effimeri e poco duraturi.

*****

*** ***

Nerone aveva prodigato alla plebe romana il pane che essa chiedeva. Era stato sempre generoso coi miseri e con gli affamati. Generosità facile per lui, poichè quel pane che alla plebe sfaccendata di Roma gettava l'imperatore, era pagato dal mondo intero.

Chiedeva la plebe giuochi e spettacoli?
Nessuno ne avrebbe mai concessi di più splendidi e singolari.
S'era dato egli stesso in pascolo alla pubblica curiosità, aveva implorato gli applausi degli umili nel tempo stesso che mortificava crudelmente l'orgoglio dei superbi.
Nessuno più di Nerone aveva contentato gli appetiti, lusingato i gusti della moltitudine; nessuno aveva calpestato con maggior disprezzo i privilegi più cari ai patrizi.
Perchè dunque la plebe non si sarebbe, a un certo punto, sollevata per Nerone, che era l'imperatore più a lei benevolo e conveniente?

*****

*** ***

Per disgrazia di Nerone, nella dissipazione

della sua vita voluttuosa e molle, nei timori onde aveva l'animo agitato per le notizie delle Gallie e dell'Iberia, troppo inteso ai giuochi, ai canti, ai nuovi strumenti musicali, troppo stanco e rifinito dalle orgie, troppo distratto dalla necessità organica che egli aveva in sè, di spargere ovunque inaspettatamente il lutto e la morte, aveva dimenticato che a lui incombeva la cura e l'obbligo di provvedere alla vita del popolo di Roma.

Egli era il prefetto dell'annona, a lui dunque toccava il còmpito di pensare al frumento da regalare ai bisognosi, da vendere a poco prezzo ai ricchi.

Quando egli si ricordò di impartire gli ordini consueti perchè i granai dell'impero inviassero i loro tributi a Roma, le navi che salpavano per andar a caricare il grano in Sicilia e ad

Alessandria avrebbero già dovuto essere di ritorno.

Occorreva che il lungo tempo necessario a quella lenta navigazione trascorresse intiero, e che Eolo non fosse nemico troppo per vedere finalmente ricomparire il naviglio dell'annona.

La penuria era diventata molto grave negli ultimi giorni, e il grano era salito a prezzi spaventosi.

La fame, terribile consigliera, s'era venuta ad aggiungere alle sobillazioni dei rivoltosi.

Una speranza assurda spingeva i Romani ad assieparsi lungo le rive del Tevere, quasi ad aspettare l'arrivo delle navi provvidenziali.

Ma le navi non giungevano.

Dal porto d'Ostia a Roma, neppure una grossa trireme era più giunta da molto tempo e

non doveva giungere per ora: le navi partite per caricare il grano non avevano ancora toccato forse le sponde della Sicilia.

*****

*** ***

Ora quella mattina appunto in cui molti si chiudevano in casa e altri si affrettavano a uscire, gli uni temendo, gli altri sperando disordini e tumulti, qualcuno incominciò a dire che una nave si avvicinava verso Roma, e la voce si sparse che il grano stava per arrivare. Chi sa? Forse l'arrivo di quel grano avrebbe salvato Nerone.

E l'incertezza degli animi crebbe.

A un partigiano di Galba che nel Foro aveva incominciato un'esortazione contro il tiranno, molti imposero silenzio: la nave annunziata

era già visibile.

Presto sarebbe arrivata, portando l'abbondanza.

La nave si avanzava e al porto ove doveva approdare era accorso gran popolo.

Quella nave pareva a molti l'avanguardia delle altre che sarebbero presto arrivate, riportando a Roma l'abbondanza.

Quando la nave si fermò e alcuni marinai discesero per legare solidamente le gomene alle colonnine falliche della riva, molti impazienti invasero le barche, si precipitarono a bordo, chiedendo ad alta voce ove fosse il frumento che veniva dall'Egitto.

Sorpreso e indispettito da quella invasione, il nocchiere si avanzò dicendo:

— Che volete, o cittadini?

— Non viene la nave da Alessandria?

— Appunto.

— Dov’è il grano che Nerone ha fatto venire dall’Africa?

— Questa nave viene dall’Egitto e per ordine dell’imperatore, certamente, ma non porta nemmeno un chicco di grano — concluse il nocchiere.

— E che cosa porta allora?

— La sabbia fine d’Alessandria per i lottatori del circo!

*****

*** ***

Fu un urlo di protesta. Le imprecazioni grandinavano da ogni parte. Quella sabbia, arrivata dal paese del grano a Roma affamata, parve uno scherno atroce. Un uomo vestito di lana grigia, alla foggia iberica, si fece avanti

verso la prora e, rivolto al popolo accalcato sulla riva, annunziò l'ingiuria sanguinosa che l'imperatore faceva al popolo di Roma.

— Chi è che parla così arditamente?

— È uno straniero.

— È un liberto di Galba.

— Viva Galba!

— Ieri l'avevano imprigionato per i suoi discorsi audaci, ma è stato liberato. L'abbiamo liberato noi, la notte scorsa, invadendo la prigione.

Il liberto di Galba, ritornato dalla prora della nave alla riva, seguitava a declamare contro il mal governo del parricida incestuoso, dell'istrione senza arte, del codardo che non poteva incutere più terrore, poichè non aveva più sgherri e carnefici.

Lui stesso, che parlava, era una prova di quel-

lo che diceva.

Rinchiuso in carcere la sera avanti, ne era stato subito liberato dal popolo di Roma, che non voleva più tollerare la vergogna di sopportare un tiranno così vile.

— Prendete le armi – gridava il liberto – e corriamo al Palatino; lassù certo troveremo oro e viveri, quanto basta per satollare i vostri ventricoli vuoti, e godere anche voi come ha sempre goduto Nerone.

Ma l'indignazione popolare non era ancora giunta al parossismo che persuade la violenza immediata.

Si gridava molto per allora, ma si temeva di venire ai fatti. C'era chi sosteneva che nel Palatino fossero nascoste due legioni di ausiliarii, venute dalla Gallia, mandate da Virginio, il vincitore di Vindice.

Non era vero, ma pareva probabile. E questa probabilità bastava a scoraggiare i più animosi.

— E se Nerone vincesse i ribelli?

C’era infatti molto da temere nel caso di un trionfo, anche momentaneo, di Nerone. Egli non conosceva misura nelle collere: la sua fertile immaginazione avrebbe inventato per i soccombenti supplizi inauditi.

*****

*** ***

A poco a poco, vedendo ciascuno negli occhi degli altri espresso il proprio timore, tutti cominciavano ad allontanarsi, lasciando solo il predicatore di rivolta.

Fu in quel momento che un giovane, correndo rapidamente, porse al liberto di Galba una ta-

vola incerata di quelle che i Romani usavano per scrivere, e scomparve in mezzo alla folla.

Il liberto lesse.

Erano alcune linee vergate frettolosamente, comincianti da queste parole:

— Lucio Domizio Claudio Nerone, imperatore.

Era un ordine o piuttosto una specie di programma dell'imperatore per domar la ribellione. Roma sarebbe stata un'altra volta bruciata, e per impedire che l'incendio fosse spento, come per spargere il terrore nell'Urbe si dovevano scatenare, mentre le fiamme sarebbero salite al cielo, le belve feroci che si custodivano nei depositi del Circo.

Il liberto lesse la tavoletta.

— Ecco la sorte che vi serba Nerone, o Romani. Se voi glie ne lasciate il tempo, egli vi soffocherà nel sangue e nelle fiamme e voi avre-

te una sorte degna della vostra ignavia. Non così avrebbero fatto i vostri padri. Se essi fossero vivi, ancora, Nerone a quest'ora marcirebbe in fondo al Tevere o sarebbe stato precipitato dal Tarpeo.

— E se questa tavoletta è falsa?

— Chi era quel giovine che te l'ha data?

— Ma è tutta una finzione preparata prima!

— Io vi giuro, cittadini...

— Non giurare o straniero. – disse un uomo dall'aspetto nobile e composto – il tuo giuramento non servirebbe a nulla. Conosci tu il modo di scrivere di Nerone? Io lo conosco, mostrami la tavoletta, e se Nerone l'ha scritta, io ne attesterò al popolo l'autenticità.

— E tu chi sei?

— Non conosci Nimfidio Sabino, il prefetto del pretorio?

I cittadini discutevano ancora, quando Nimfidio, salito sopra un muricciuolo che si trovava in quel luogo, fe' cenno colla mano di silenzio, mentre esaminava la tavoletta.

Quell'atto, la dignità dell'uomo che ispirava ben altro rispetto di quello che i Romani fossero disposti ad accordare a uno straniero, a un liberto di Galba, a un eccitatore di tumulti, ottennero finalmente il silenzio che il liberto aveva indarno invocato.

Tutti stettero ansiosi ad ascoltare.

Nimfidio scrollò il capo, dopo aver letto bene la tavoletta, ed esclamò:

— Quest'uomo non giura il falso. La tavoletta contiene il disegno di bruciar di nuovo Roma e di lasciar libere le bestie feroci nel tempo stesso che l'incendio divamperà. E tutto questo scritto è di mano di Cesare. Io ho ricono-

sciuto la forma delle sue lettere e il modo di cancellare. Io conosco la scrittura di Nerone di cui molti ordini diretti mi sono stati portati, come prefetto del pretorio...

Nessuno osava più interrompere il silenzio...

Ma nel tempo stesso da un altro lato della via si avanzava un'altra folla tumultuante.

E alla testa di quella nuova folla si trovava un senatore coperto appena di una breve tunica militare senza manto, col volto concitato, la barba arruffata.

Il senatore gridava:

— Nerone vuol invitar a cena il Senato per avvelenarlo. È stata trovata una tavoletta di mano di Nerone in cui si davano gli ordini a Locusta per preparare un terribile tossico...

Il Senato non godeva di grandi simpatie fra il popolo a Roma.

Ma la coincidenza di quelle tavolette, la minaccia di tutte quelle vendette veramente o falsamente meditate da Nerone, avevano ormai troppo fieramente eccitati gli animi di quelle due moltitudini che in breve ne fecero una sola.

Si sparse la voce che il Senato si era adunato per deliberare.

E tutti corsero al Foro, dove trovarono altri che già cominciavano a buttar giù le statue di Nerone.

Le grida salivano al cielo.

E Atte, da un terrazzo del Palatino, vide che si avvicinava il momento nel quale la folla si sarebbe rovesciata nella casa d'oro e avrebbe fatto scempio di Nerone e di chiunque avesse osato difenderlo.

Dalla Suburra, dalle regioni più povere della

città, scendevano a fiumane gli affamati a cui eran giunte confuse notizie dell'insurrezione scoppiata nei dintorni del Palatino. Una donna, giovane e bella, aveva imbrandito una spada, e col petto nudo, il corpo cinto di una specie di armatura, predicava l'eccidio e la distruzione in una lingua barbara che nessuno intendeva.
Atte si ritirò dal terrazzo.

*****

*** ***

Girando per le ampie sale, Atte non incontrò nessuno. Tutti erano fuggiti. Dappertutto i segni della catastrofe che si avvicinava. Mobili infranti per rubarne il contenuto, oggetti preziosi caduti dalle mani del ladro nella foga e lasciati in abbandono per timore di essere

scoperti o sorpresi dal popolo, di cui pareva imminente l'invasione.

Uscita dalla camera dell'imperatore, Atte, che si sentiva sfinita dall'angoscia e dall'insonnia di quella notte, era entrata in una piccola stanza da bagno per cercar di calmare la febbre che ardeva nelle sue vene, in una frigida immersione delle sue membra affaticate nell'acqua pura.

Ella aveva trovato in quella stanza una schiava addormentata in un cantuccio, come se nel disordine del Palatino avesse ivi cercato rifugio.

Atte svegliò la schiava, chiedendole di apprestarle il bagno.

Ma la schiava, di malumore, le aveva risposto che ella era là per riposare, non per servire le baldracche di Nerone.

Ed era uscita sbattendo furiosamente la porta che si chiudeva dal di fuori.

Atte aveva sdegnato di rispondere a quella insolente. E, spogliatasi, aveva preso il bagno senza curarsi più di lei.

Bisognava trovar il modo, se non di salvar Nerone, di preparargli almeno una fine meno ignominiosa di quella che poteva incontrare abbandonato a sè stesso.

Ella era ancora nella vasca marmorea, quando un rumore lontano di gente che vociava le giunse all'orecchio.

Era ormai giorno inoltrato.

All'insolita animazione del Foro faceva riscontro il lugubre silenzio del Palatino, dove non una voce, non un rumore di passi ricordava più il febbrile affaccendarsi, con cui cominciava il mattino dei mille schiavi e liberti,

a’ quali era affidata la cura e il servizio della dimora imperiale.

Rivestendosi rapidamente, dalla vicenda delle grida che ora parevano avanzarsi, ora scemavano e si disperdevano, Atte poteva misurare di minuto in minuto l’alternativa dubbiosa in cui si trovava ancora la plebe romana.

Per un momento, quando si fu rivestita ed ebbe rapidamente rassettate le chiome, credette che tutto fosse calmato.

La quiete era subentrata al tumulto.

Roma era piena di oziosi, che fino dalle prime ore del giorno, cercando il modo di sfamarsi, si trovavano sempre pronti a far molto chiasso per nulla.

Atte finì di acconciarsi quasi tranquilla, aspettando di uscire da quella stanza, che era illuminata dall’alto, per dare un’occhiata al Foro

dalle grandi gallerie aperte, le cui arcate concedevano tutta la vista della valle fra il Campidoglio e il Palatino.

Ma il tumulto, un momento cessato, ricominciò più rumoroso e minaccioso.

Atte si precipitò per uscire.

La porta era chiusa.

La maligna schiava l'aveva condannata a morte.

Allora Atte impallidì.

Ella s'immaginava di veder giungere da un momento all'altro quei forsennati, ebbri di odio e assetati di libidine e di sangue. Poteva essere riconosciuta. Chi non conosceva a Roma Atte, la superba liberta, di cui anche Nerone tremava?

E ora toccava a lei di tremare.

— No – disse Atte – io non tremerò mai.

Certo, se il Palatino fosse invaso, ella sarebbe stata trovata lì, poichè quella porta chiusa tra tante spalancate avrebbe attirato l'attenzione e la curiosità o la rabbia degl'invasori.

Ma come fare ad aprirla?

Stille di sudore gelido comparivano sulla fronte di Atte, mentre le sue forti braccia scuotevano la porta.

Cercò un'arma qualunque, una punta di ferro, qualche cosa per sconficcare, forzare, fare da leva: nulla. La porta resisteva sempre, e le sue braccia non riuscivano che a sentire l'inutilità di tutti gli sforzi. Le voci della moltitudine andavano crescendo di intensità e di concitazione. Come onde di un mare in tempesta, quelle voci venivano ora a percuotere direttamente gli alti muri del Palatino, ora parevano rifinire nelle lontananze del Foro e del

Campidoglio. Il giorno avanzava, e col giorno pareva ad Atte che l'agitazione crescesse. Si voleva certamente fare qualche cosa. Non era possibile che tutta la procella si acquetasse, prima di aver sfogata la sua rabbia in qualche modo.

Se la paura consigliasse Nerone a una fuga imprudente per le vie della città, quella rabbia non troverebbe appunto il modo di scaricarsi direttamente su lui, come certamente volevano i sobillatori che erano venuti e agitavano il popolo per conto di Galba?

Una pietà quasi materna s'insinuava nel cuore superbo della liberta per quell'uomo che tanti avevano temuto, e che tutti ora disprezzavano, odiavano, cercavano di offendere, condannavano a morte. Quell'imperatore che non aveva più impero, quel Cesare che ritor-

nava il figlio di Domizio Enobarbo, quell'artista applaudito che ora tutti dichiaravano un ignobile istrione, non doveva essere abbandonato così, da tutti.
Se altri non lo difendeva, l'avrebbe difeso lei, Atte, debole donna, che Nerone non aveva mai amato davvero, che non aveva mai voluto ascoltare e che tuttavia gli restava fedele, ora che la turba dei lusingatori, degli adulatori, dei vili ingrati schiamazzava nelle vie dell'Urbe contro di lui.

*****

*** ***

Quanti dovevano essere coloro che urlavano nel Foro?
A giudicare dal sonito rombante delle voci dovevano esser molti: tutta la plebe romana, tut-

ta la marmaglia straniera.

Ormai tutti dovevano essere laggiù, accalcati sulla costa del Palatino, e non muoversi più di là, poichè Atte non avvertiva più quelle pause che sulle prime aveva notato, non sentiva più tornare indietro e affievolirsi le ondate di imprecazione, come anche poco prima era successo.

Disperata, ella si precipitò con furia novella contro la porta e la scosse in modo da farsi sanguinare le mani. Questa volta la porta si aperse.

Non già che avesse ceduto all'urto disperato di Atte; si era aperta semplicemente perchè qualcuno, passandole davanti, aveva sentito i fieri colpi che erano vibrati contro il legno, e aveva fatto girare il chiavistello. Atte si precipitò fuori della stanza da bagno e si trovò di-

nanzi a Faonte.

*****

*** ***

— Sei tu ancora fedele, a Nerone? — chiese Atte a Faonte.

— Sono ancora fedele a Nerone! – rispose Faonte – ma come dimostrargli la mia fedeltà? Dove è egli? Lo ho cercato invano per tutto il Palatino; dappertutto sono le tracce delle ruberie consumate da quelli che sono fuggiti, ma non v'è nessuna traccia di Nerone.

— Senti quelle grida? — mormorò Atte.

— Credi tu che la plebe rinunzierà al piacere di mettere a sacco la casa di Cesare? Se non fuggiamo anche noi, saremo sorpresi.

— No – disse Atte. – Credi che Galba abbia gusto che la casa di Nerone sia devastata,

bruciata da quella gente? Egli, che ha ormai fede nella sua stella, vorrà risparmiare i tesori che saranno suoi. Se i suoi agenti avessero ordine di condurre la plebaglia al Palatino, oramai ci sarebbero già venuti; chi lo impedisce loro?

— Temono che vi siano delle legioni nascoste che piomberebbero addosso ai primi arrivati.

— Andiamo!

I clamori diventavano assordanti.

Atte e Faonte si trovarono appunto davanti a una delle gallerie che rispondevano sul Foro.

Atte si avanzò sopra una piccola loggia e contemplò lo spettacolo terribile del Foro in convulsione.

Le masse umane rigurgitavano spinte qua e là da correnti subitanee che cambiavano direzione a ogni tratto.

Migliaia di uomini si alzavano con gesti di maledizione contro la casa aurea, mentre in dieci punti diversi si formavano gruppi che applaudivano alla furiosa eloquenza di improvvisati oratori.

— Eppure – mormorò la liberta – tutto questo popolo non cerca altro che un nuovo padrone.

In quel momento si rinnovò l'assalto alle statue di Nerone.

Le imagini di bronzo, di marmo, investite da strumenti di ferro, traballavano sui piedestalli, poi, tutto ad un tratto, la folla si ritirava per non rimanere schiacciata, e si vedevano cadere, andare in frantumi nel fango, nella melma, calpestate da forsennati che cantavano e insozzavano quelle opere d'arte, diventate odiose.

Faonte fu costretto a trarre di là Atte che, agghiacciata dall'orrore, non osava più muoversi.

*****

*** ***

Rientrando nelle sale, il frastuono pareva attenuato. Atte e Faonte si ritrovarono soli in quella sontuosa desolazione, interrogando con lo sguardo le vaste sale, spingendo le loro indagini sotto i letti, frugando nei cantucci più umili e disdegnati.
Nerone non c'era, nè altro essere vivente. La casa aurea era deserta e muta come una tomba vuota.
— Usciamo nei giardini — disse Atte.
E uscirono. E cercarono.

*****

*** ***

Anche gli schiavi, a cui era affidata la coltura dei giardini, erano fuggiti, poichè nessuno più vigilava sul loro lavoro.
Probabilmente erano fra quelli che calpestavano i simulacri di Nerone nel Foro.
Faonte, che si ricordava di aver veduto qualche volta l'imperatore fermo davanti la rustica dimora della vecchia Lalage, disse ad Atte:
— Se io non m'inganno, Nerone deve essere là in quell'umile tugurio, dove in verità sarebbe difficile che ora andasse qualcuno a scovarlo. Ma potrà egli restare chiuso eternamente in quella capanna? E non verrà più tardi a nessuno la curiosità di vedere se fra quei poveri muri non ci sia il Cesare proscritto?
— Andiamo — disse Atte.

— No, va tu sola – rispose Faonte – poichè il vedere una donna, in questi momenti, è sempre più rassicurante. La vecchia che abita quella capanna non farà difficoltà ad aprirti.

Atte fissò in volto a Faonte i suoi grandi occhi giunonii, neri e profondi.

Non avrebbe tradito Faonte?

— Atte – disse Faonte – credi tu che se avessi voluto tradir Nerone, avrei aspettato tanto?

Atte scosse il capo.

— E che cosa potresti far tu – riprese Faonte – se io fossi un traditore e Nerone si trovasse davvero in casa della vecchia Lalage? Con un sibilo io chiamerei qui i miei complici, e per amore o per forza dovrebbero aprire la porta. Ma va pure tranquilla; io ti seguo a breve distanza, e se trovi Nerone, digli che io sono poco lontano e ho pensato a una via di scam-

po per lui.

Atte si persuase che l'obbedire a Faonte era ormai il meglio.

Forse Faonte non era certo così fedele a Nerone come voleva parere, nè la sua fedeltà era disinteressata. Forse egli sperava che, Nerone messo in salvo e al sicuro, l'arbitro delle sorti imperiali diventava lui, Faonte.

E allora forse sarebbe stato il caso di dubitare di Faonte.

Ma perchè avrebbe tradito ora, a beneficio di chi? Chi gli sarebbe stato grato ora, se Nerone restava vittima della furia popolare?

*****

*** ***

Atte picchiò alla porta di Lalage.

La vecchia, avendo visto da uno spiraglio che

si trattava di una donna sola, non tardò molto ad aprire.

Ella riconobbe Atte.

— Nerone è qui?

Lalage esitava a rispondere. Ella non sapeva se la liberta venisse con intenzioni amiche ovvero ostili.

— Bada che si tratta della sua vita. Forse siamo ancora in tempo a salvarlo. Qua, in questo angolo remoto del Palatino, non giungono se non affievolite le grida del popolo tumultuante nel Foro, ma da un momento all'altro potrebbe giungervi il tumulto medesimo, e allora sarebbe tardi per salvar Nerone.

Atte parlava con una calma spaventosa.

La vecchia comprese che ella era sincera. E poi, a che sarebbe giovato negarle che Nerone era là? Poichè la rivolta era nell'Urbe, se

Atte avesse voluto la perdita di Nerone, sarebbe ritornata con gli insorti prima che Nerone fosse riuscito a mettersi in salvo. Lo stesso ragionamento fatto da Atte per Faonte.

— Entra – disse Lalage – egli è in quella cameretta.

E la vecchia, che aveva rinchiuso la porta, avrebbe voluto precedere la liberta, annunziarne l'arrivo a Nerone. Ma Atte era già sulla soglia del cubiculo.

Con un gesto energico ella aveva rialzata la cortina e aveva guardato.

Atte protese, in atto di sprezzo profondo, il labbro inferiore, senza dire una parola.

Tanta demente noncuranza in un uomo, di cui ella aveva passato la notte ad ascoltare i pusillanimi lamenti, le ispirava più pietà che sdegno.

L’imperatore si volse inviperito alla liberta:

— Anche qui, anche qui mi vieni a raggiungere?

— Se non ti avessi raggiunto io, ti avrebbe forse raggiunto l’ira dei tuoi nemici, che fra poco ti cercherà dovunque. Lèvati, vieni con me sino alle tue stanze, e se ciò che udrai, se ciò che vedrai non ti agghiaccierà il sangue d’orrore, ritorna pure qui e non ti curar d’altro.

La fanciulla greca, sgomenta, impaurita, si era avvicinata a Nerone.

Ma Nerone aveva ben compreso il linguaggio di Atte.

Egli aveva sperato ancora qualche giorno di tregua, finchè Galba non fosse vicino, finchè il popolo non avesse vivo e vicino un nuovo idolo da contrapporgli.

Respinse la fanciulla greca e balzò in piedi.

— Fuggiamo! – esclamò – ti seguo.

Atte lo fermò.

— Non è così agevole come tu credi la fuga. Il Palatino non ha più guardie. Forse non è ancora invaso perchè i caporioni del partito di Galba non vogliono che sia ridotto a un mucchio di rovine. Ma uno che dia l'esempio, e vedrai qui rovesciarsi la schiuma della plebaglia, che farà peggior governo di te che non abbia fatto finora delle tue statue.

— Come? Che dici? le mie statue?

— Tutte abbattute.

— Erano meraviglie dello scalpello greco!

E Nerone tremava.

Poi soggiunse:

— Ma dunque che vuoi, che mi consigli di fare, perchè sei venuta, se ogni via di scampo

è preclusa?

— Forse ne avanza ancora qualcuna. Faonte è là di fuori che ti attende.

— Faonte? Faonte mi è ancora fedele?

— Ancora. Se tu indugi, ti abbandonerà anch'egli.

— Ma fa ch'egli venga qui, Faonte, il buon Faonte, che ancora non mi ha tradito, come gli altri. Restando troppo tempo solo, potrebbe esser preso dal desiderio di tradirmi anche lui.

E il sarcasmo di quell'uomo, che la paura aveva ridotto più bianco di un cencio lavato, era straziante come la risata di un pazzo.

*****

*** ***

Atte uscì per cercar Faonte ed entrambi rag-

giunsero Nerone, che aveva dimenticato la schiava greca singhiozzante nelle braccia della vecchia Lalage.

Faonte entrò nel tugurio come un uomo temente che da un momento all'altro potesse crollare il tetto e seppellir tutti sotto le macerie.

— Presto, non c'è più tempo da perdere... Il Palatino non è più sicuro... I clamori arrivano ormai sino al giardino... Io credo che i ribelli siano già penetrati nelle tue case, o Nerone!

Ma l'istrione risorse in quel momento nel tremante imperatore.

— Allora è inutile fuggire. Se essi sono già nel Palatino, non mi resta altro che vestirmi di nero e presentarmi a quei forsennati in aria supplichevole e piangente. Reciterò loro una bella orazione, un commovente discorso

sull'ossequio dovuto dal popolo a un imperatore che ha sempre prodigato giochi e vettovaglie, che ha composto poemi invidiati ai Romani dagli stessi Greci...

Faonte levava le mani al cielo col gesto di chi si trova presente a un fatto incredibile.

Era dunque possibile che quell'uomo non smettesse di farneticare nemmeno davanti a quella suprema emergenza?

— Basta, demente – gridò Atte – basta ora. Se tu non vuoi salvarti, se tu preferisci di farti sorprendere fra le braccia di codesta schiava, noi ce ne andremo e ti abbandoneremo al tuo destino.

— No, non ve ne andate, non mi abbandonate – supplicò allora l'imperatore. – Io sono un demente, tu hai ragione, o Atte, ma si deve assistenza ai dementi, bisogna salvarli... salva-

temi dunque...

— Ascolta – disse Faonte – poco lungi di qua c'è il muro che circonda gli orti imperiali. In quel muro c'è una porta che risponde in un altro giardino, il giardino di Servilio, che fu da te confiscato. Io ho la chiave di quella porta. Noi possiamo fare ancora in tempo a metterci in salvo di là, per ora. Più tardi troveremo un rifugio migliore.

Lalage e la fanciulla greca avrebbero voluto seguire Nerone e i due liberti, ma Atte lo impedì.

— Voi non correte qui alcun pericolo. Seguendo Nerone, rendereste a lui più difficile la fuga, e finireste della morte che forse attende noi. Se i ribelli vengono qui, dite che Nerone ha cercato un ricovero al Circo Massimo, o in un altro luogo qualsiasi che si trovi dalla par-

te opposta da quella dove egli è andato. Così dimostrerete meglio la vostra devozione all'imperatore.

E Atte raggiunse Nerone e Faonte, che erano già vicini alla porta di cui il liberto aveva parlato.

La vecchia e la fanciulla videro scomparire i tre fuggitivi negli orti di Servilio, e poi rinchiudersi la porta.

CAPITOLO II.

Al campo dei Pretoriani.

Un ultimo tentativo restava da fare a Nerone. Atte gli consigliò di mandar Faonte al campo dei pretoriani.

Faonte accettò la difficile missione, quantunque poca speranza gli restasse di condurla fe-

licemente a termine.

Augusto aveva costituite le coorti dei pretoriani e Tiberio le aveva raccolte tutte insieme a Roma, sotto il comando di Seiano, destinando loro un quartiere presso la cinta delle mura, che d'allora fu chiamato Castro Pretorio.

Insieme con gli *equites praetoriani* le coorti formavano la guardia imperiale, composta di soldati scelti che avevano una paga e un grado superiore agli altri soldati.

Fu un grande errore dei primi imperatori romani l'istituzione di questa milizia privilegiata e accarezzata che, invece di mantener l'ordine e la sicurezza civica, diventò a poco a poco il centro generatore di tutti i disordini e una sorgente di pericolo grave per i successori di Augusto.

Nerone sperava che i pretoriani si decidesse-

ro per lui, e in tal caso egli era sicuro di Roma, poichè le coorti erano molto temute e sarebbe bastato l'annunzio che esse erano fedeli a lui, per far cessare l'insurrezione.

*****

*** ***

Faonte giunse al campo dei pretoriani nel momento che massima appariva l'esaltazione dei fanti e dei cavalieri.
Grida anche più terribili di quelle che echeggiavano nel Foro risuonavano per il vasto campo della guardia imperiale.
Egli vide Nimfidio Sabino, il prefetto del pretorio, vale a dire uno dei due capi dei pretoriani, portato in trionfo, e quantunque ignorasse che la mattina stessa Nimfidio aveva dato prova del suo animo avverso a Nerone, lo co-

nosceva però abbastanza e comprese il significato della scena a cui assisteva.

Si fece coraggio tuttavia e richiese dell'altro prefetto del pretorio a un soldato che lo sbirciava con insolente curiosità.

— Che cosa vuoi? – gli disse il soldato. – Vattene! Noi non abbiamo bisogno delle largizioni del tuo padrone.

— Mi conosci? — chiese Faonte.

— Io ti conosco per un liberto di Nerone.

— Padrone tuo e mio — ribattè Faonte, a cui l'esperienza aveva insegnato a parlar aperto e brusco coi soldati, quando si vuol essere ascoltato.

— Nerone non è più padrone della sua persona, e tu mi sembri uno stolto a venir a parlar di lui in questo campo, appunto nell'ora in cui noi abbiamo proclamato Galba imperatore!

— E tanto avete osato?

— Galba è generoso.

— Nerone è stato sempre prodigo.

— E perciò oramai non ha più di che pagare la devozione dei suoi soldati.

— Orsù, poichè ai pretoriani sono note le promesse di Galba, perchè non potrei io esporre quelle di Nerone?

— Perchè è tardi.

— Nerone è ancora imperatore.

— Fra un'ora non sarà più che il ludibrio della plebaglia.

A poco a poco, udendo l'alterco del soldato e del liberto, molti pretoriani s'erano avvicinati. Qualcuno disse al soldato che disputava con Faonte:

— Pacuvio, lascia che questo liberto possa parlare. Egli viene a prometterci larghezze in

nome di Nerone...

— Lasciamolo dunque parlare.

— Parli, e che l'Averno se l'abbia se le sue promesse saranno meschine.

Oramai Faonte si trovava circondato da più che un centinaio di pretoriani urlanti, e cominciava a pentirsi della troppo zelante sua imprudenza.

Ma come indietreggiare omai?

Se egli non parlava come gli era intimato, quella gente avida e feroce sarebbe stata capace di fargli pagare a caro prezzo la sua entrata nel Castro Pretorio.

E se egli parlava e non convinceva quegli uomini imprudenti e incontentabili, male avrebbero tollerato una delusione. D'ogni lato si gridava:

— Parla! Parla!

*

* *

E Faonte parlò.

— Io non ricorderò a voi – disse egli con voce che sulle prime era tremante, ma che andò raffermandosi davanti al silenzio degli ascoltatori – la munificenza di Nerone perchè voi ben la conoscete al pari di me. Io non vi ricorderò quanto voi dovete agli imperatori della casa Giulia, di cui Nerone è l'ultimo rampollo. Io non vi ricorderò infine che le passeggere collere popolari non potranno far sì che Nerone, anche costretto a cedere alle necessità momentanee dell'Urbe, non trovi nelle province a lui fide soccorso di armati e di partigiani che abbiano la forza di ricondurlo in trionfo a Roma, scacciandone gli usurpatori, quando

anche vi si siano potuti annidare.

— Tu sei buon parlatore! – esclamò Pacuvio – ma noi non abbiamo tempo di stare a sentire i bei discorsi.

— Ci ha presi per il suo Nerone, magnifico rimuneratore dei retori come lui!

— Noi siamo soldati e non sappiamo che farcene delle vane ciance.

— Che cosa ci dà Nerone per difenderlo da Galba?

— Giove Capitolino aiutò sempre Galba.

— Se non volete che io parli, lasciate allora che me ne vada.

— No, parla!

— Tu non te ne andrai se non avrai prima parlato!

— Parlerò quando sarò certo di essere ascoltato.

L’estremità del pericolo nel quale si trovava infondeva a Faonte una sicurezza di accento che non era più nel suo cuore.

Il pallore del viso tradiva però il timore che egli credeva nascondere.

— Noi ti ascolteremo se tu invece di parole insulse ci farai sentire il suono dei nummi che Nerone è pronto a donarci.

— E devono essere molti.

— Più di quelli che promette Galba.

— E distribuiti subito.

— Dunque ascoltate – disse Faonte. – In nome di Nerone io prometto a tutti cinquemila sesterzi.

— Nerone è troppo munifico! — esclamò Pacuvio.

Tutti gli altri sghignazzavano.

Faonte, che aveva arrischiato quella promes-

sa, non sapendo bene chi l'avrebbe mantenuta, rimase attonito davanti a quello scherno.

— Si vede – urlò un altro pretoriano – che il povero Nerone ha speso troppo per pagare i carnefici dei suoi parenti e le sue baldracche.

— E i suoi liberti... — soggiunse un altro.

— E i suoi citaredi!

— Perciò non glie n'è restato più per i pretoriani che non sanno nè suonare, nè cantare, nè hanno chiome morbide e guance rosee...

— Me ne duole – riprese Pacuvio – perchè si vede che il poveretto ha fatto quanto poteva.

— Di' tu, Faonte, non potrebbe egli aggiungere qualche altro centinaio di sesterzi per ciascuno?

Gli scherni non avevano più freno.

— Ma quanto vi ha promesso mai Galba, se vi

mostrate così disdegnosi per un dono di cinquemila sesterzi?

Pacuvio si preparava a rispondere in modo da far ridere i compagni ancora, alle spalle di Faonte, quando una voce disse:

— Ecco Nimfidio Sabino.

Tutti si affrettarono a far largo.

*****

*** ***

Nimfidio Sabino, che conosceva Faonte, aveva veduto l'assembramento nel campo e aveva chiesto informazione sulla causa di quel chiasso.

Saputala, si era mosso, e ora veniva incontro al liberto di Nerone, temendo che la capziosa facondia di Faonte non potesse sedurre qualche pretoriano e dar luogo a discordie.

— Schiavo mal liberato – gridò Nimfidio – che cosa vieni a fare tra il fiore delle legioni romane?

— Nimfidio – rispose Faonte che, nonostante lo sdegno impresso nel volto del prefetto, si sentiva meglio rassicurato che sgomento del suo intervento – io ricordavo al fiore delle legioni romane che l'imperatore è ancora Nerone.

— Penso che tu sei male informato, Faonte, poichè da stamane io credo che il vero imperatore sia l'acclamato delle province, vale a dire Galba.

— Nerone è sempre vivo!

— Ma non per lungo tempo. Chi sa se lo ritroverai ancora vivo nel suo nascondiglio, che il popolo avrà scoperto forse a quest'ora?

Faonte chinò il capo.

I pretoriani non osavano più burlarsi di lui, davanti a Nimfidio, che in quel momento era forse più potente a Roma di ciascun dei due che si contrastavano l'impero.
Se Nimfidio infatti non avesse voluto, Galba non sarebbe entrato, come si apparecchiava a fare, nell'Urbe quale pacifico trionfatore, ma sarebbe stato costretto ad accettare battaglia coi pretoriani.
E allora Nerone aveva, più che speranza, certezza di riguadagnare l'impero: il popolo era in un momento di malumore verso Nerone, ma a lui certamente presto sarebbe ritornato, perchè Nerone solo sapeva comprendere e soddisfare gli appetiti, i bisogni, i gusti di quella plebe che l'aveva sempre sostenuto.
A tutte queste cose pensò rapidamente Faonte mentre teneva china la fronte, ma la rialzò

subito e rispose a Nimfidio:

— Io spero, o Nimfidio, che gli Dei non accolgano il tuo voto. E lo spero anco per Nerone il quale spesso ha mal corrisposto con le sue stravaganze alla riverenza...

— Alla paura!...

— Alla riverenza dovutagli e attestatagli dai cittadini, ma lo spero molto più per noi che sappiamo come Nerone sia molto migliore di tanti suoi nemici...

— Bada, Faonte, il tuo discorso comincia ad avere un odore di sedizioso e di imprudente che non mi piace molto. E qui sei innanzi a uomini avvezzi a spacciarsi subito dai nemici.

— Non sarebbe un atto di valore, venire addosso a un uomo solo, inerme, venuto in mezzo a voi.

— Non sarebbe un atto di valore, ma sarebbe

opera di giustizia. Fa presto a recitare il tuo discorso e vattene.

— Considera, Nimfidio, che se tu sei favorevole a Nerone, Nerone in cambio prodigherà a te gli onori...

— Della prima condanna di morte che potrà pronunziare, lo so. E per questo io mi metto in condizione di trovarmi io a pronunziare la sua sentenza.

Faonte si strinse nelle spalle; oramai egli non osava più insistere.

I pretoriani, non più frenati dalla presenza di Nimfidio, ricominciavano a insultarlo.

La faccenda prendeva una cattiva piega e la prudenza consigliava una ritirata.

— Nimfidio, io ero venuto qui come un messaggero di pace. Fa dunque che i tuoi soldati non dimentichino il rispetto dovuto ai legati,

secondo il diritto di cui Roma è stata sempre maestra.

— Vattene, cattivo rètore, peggiore ancora del tuo signore. E se obbedisci subito al mio ordine io ti prometto che non sarai molestato.

Nimfidio fe' cenno a due pretoriani di accompagnare il liberto di Nerone sino all'uscita del campo.

E dappertutto si alzarono grida assordanti contro Nerone. Le orecchie di Faonte ne erano rintronate, quando con un respiro di soddisfazione si trovò finalmente fuori del quartiere e del campo della guardia imperiale.

Egli si coperse il volto con un lembo del mantello, per timore di essere riconosciuto dalla gente. Appena potè cercò di confondersi tra la folla.

*

* *

Ma i pretoriani erano stati messi di buon umore dalle promesse di Galba e dai ridicoli messaggi che mandava Nerone.
La gioia di quei fieri militi voleva uno sfogo.
C'era chi proponeva di seguire Faonte, invadere il Palatino, far ampio bottino e trucidar Nerone.
Altri sosteneva che bisognava mescolarsi con le turbe tumultuanti e dar il sacco all'Urbe per incuter nei cittadini un salutare timore.
Nimfidio cominciava a dubitare di aver troppo presto eccitati gli animi dei pretoriani, che sarebbe stato difficile tener a freno sino al momento che un ordine del Senato avrebbe dato il segnale dell'azione.

Ma oramai i pentimenti erano tardi.

E Nimfidio, per acquetare i più turbolenti, chiamò a sè alcuni dei centurioni più energici e affidò loro l'incarico di distrarre la soldatesca con giochi militari e gare di destrezza e di forza, affinchè ingannassero la noia e l'impazienza d'indugi che l'impensierivano, non essendo Nimfidio sicuro dell'arrivo prossimo del nuovo imperatore.

CAPITOLO III.

Nelle province.

Intanto che a Roma si svolgevano queste peripezie e che le Gallie, l'Iberia e l'Italia parevano tutte agitate dalla febbre della rivolta, nelle province lontane tutto s'ignorava, e la pace maggiore regnava nelle grandi città e nelle

grandi campagne.

Solo i cristiani erano perseguitati, poichè proconsoli e prefetti gareggiavano di zelo nell'incrudelire contro i seguaci della nuova fede per ingraziarsi l'imperatore.

Erano supplizi e torture indescrivibili che i Romani avevano appreso dai popoli barbari, di cui erano diventati padroni; erano raffinamenti di crudeltà, che solo la fantasia mostruosa degli orientali aveva potuto immaginare.

*****

*** ***

Fra tutte le città asiatiche soggette a Roma, Antiochia era una delle più grandi e magnifiche. Capitale di tutta la Siria, edificata quasi all'incontro delle genti e delle idee di Oriente

ed Occidente, Antiochia riassumeva in sè i caratteri più diversi: l'arte greca, la magnificenza romana, lo sfarzo barbarico si vedevano mescolati insieme nei grandi e risplendenti palagi, nei magnifici monumenti.

Ma anche un'altra missione aveva assunto Antiochia davanti al mondo romano. Era diventata il centro organico dell'apostolato cristiano.

Nella grandiosa e turrita cinta delle sue mura, che sfidano ancora i secoli, all'ombra dei templi di Diana e di Venere, la nuova religione nascondeva i poveri delubri del suo culto incerto e perseguitato.

Il prefetto romano minacciava pene, fulminava editti, inventava sevizie e tormenti, ma i neofiti affrontavano lietamente la morte più terribile, confessavano apertamente quella fe-

de che era diventata un delitto.

Il coraggio e la fermezza dei cristiani erano tali che i persecutori si stancavano prima che potessero sorprendere un segno di debolezza nei perseguitati, ricusanti con orrore la vita e i premii offerti largamente a chi sacrificasse agli idoli ufficiali.

C'era nessuno, fra quei ministri di giustizia e di potere mandati da Roma, che comprendesse la grandezza del movimento che, cominciato in Galilea, doveva fra alcuni secoli trasformare anche l'impero romano, sostituendo la croce odiata e dispregiata alle aquile vittoriose?

Gli uomini investiti di alti uffici diventano ciechi dinanzi ai più significanti spettacoli, sordi agli avvertimenti più espliciti dei fatti.

*

* *

In un giorno di mercato, quando dai luoghi più lontani e diversi villici e pastori convenivano ad Antiochia, il pubblico banditore avvertì con gran voce le turbe che si sarebbe giudicato in quel giorno un cristiano, un giovine d'illustre prosapia, che aveva ricusato di fare atto di ossequio davanti al simulacro di Diana.

Erano per la plebaglia giorni di festa e di letizia quelli in cui il prefetto romano si degnava esperimentare i più efferati tormenti sulle carni e sulle ossa di uno di quei protervi seguaci di una religione, che gli stessi Giudei consideravano riprovevole ed empia.

Appena il banditore ebbe dato l'annunzio alla

porta Orientale, davanti a cui grande quantità di bestiame era stata portata a vendere, gli agricoltori e i mercatanti, i pastori e i legionari, tutte le classi del popolo, Greci, Siri, Giudei, Romani, parassiti e schiavi, tutti lasciarono le loro faccende e invasero la corte del palagio dove il prefetto abitava e giudicava in nome dell'imperatore.

Le guardie del prefetto non bastavano più a contenere la folla, che si era raccolta e strepitava vedendo che il prefetto non era ancora uscito dalle sue stanze e lasciava il suo seggio vuoto.

— Chi è l'accusato?

— Deve essere un Greco.

— No, uno dei soldati che l'hanno in custodia assicura che è un Egiziano.

— Oh, un Egiziano, tanto meglio!

— Io odio gli Egiziani.

— Profittiamo dell'occasione di vederne uno in catene.

— E forse tenagliato!

— Arroncigliato!

— Gettato nella pece bollente!

— Io preferisco che strappino loro la lingua. Così non possono più bestemmiare gli Dei.

— Anche gli abbacinati fanno belle smorfie!

— Tacete voialtri, rustici abitanti di capanne. Il prefetto sa quello che si fa. Se quel giovane meriterà di essere bruciato a fuoco lento, ovvero tagliuzzato a piccoli pezzi, questa è cosa che non riguarda voi, nè noi. Il giudice deve pensarci e forse ci ha già pensato, e a quest'ora avrà inventato un nuovo genere di morte a riprese che prolungherà il godimento...

— Io – esclamò un vecchio – non vorrei che si commettessero crudeltà.

— Sei dunque cristiano?

— No, per tutti gli Dei, non sono cristiano, sono un filosofo a cui Platone ha insegnato parecchie di quelle cose che affermano i cristiani.

— A morte il filosofo!

E il vecchio dalla lunga barba bianca stava per trovarsi a mal partito, quando un mormorìo della folla annunziò che il prefetto giungeva.

I soldati respinsero con mal garbo i più curiosi che si spingevano fin sul coltrone di porpora, che era stato disteso a terra, davanti al seggio del prefetto.

Il vecchio profittò del momento che nessuno gli badava, e scomparve in mezzo alla moltitu-

dine.

*****

*** ***

Il prefetto non era più giovine. Obeso e tardo nei movimenti, egli aveva fama di essere un nipote di quel Lucullo di cui portava il nome. Faceva apprestare per sè solo degli enormi piatti di code di pecore di Siria, involucri di grasso lattiginoso, e ne divorava fino a che lo stomaco non si ribellasse a quel pasto pesante e pingue.

Tuttavia la fronte del prefetto attestava una certa intelligenza, e gli adulatori dicevano che egli era stato uno dei più eloquenti oratori del Senato romano, prima di essere mandato in Antiochia.

— Che si avanzi il prigioniero — egli disse

con voce stanca, che nessuno sentì.

I legionari dovettero incominciare una lotta per ottenere il largo sufficiente a far passare il cristiano.

Molti gridavano che erano schiacciati dai vicini e che si sentivano mancare il respiro. Le donne svenivano. Il prefetto si levò in piedi e con un gesto, questa volta risoluto, intimò il silenzio. Nessuno più osò di fiatare.

Il prigioniero incatenato s'era trattenuto un istante a parlare con una donna velata.

— Chi è quella donna? — domandò il prefetto al centurione che si trovava a lui vicino.

— È quella maledetta maliarda della diaconessa Leuconoe, che sarebbe tempo di trattare come gli altri cristiani.

— Tu parli senza sapere quello che dici, o centurione – esclamò severamente il prefetto.

– Se quella cristiana volesse, tu domani potresti esser trattato peggio di un cristiano. Ma sai che una volta, appena diventato imperatore, Nerone voleva ad ogni costo che ella andasse a Roma?

— È dunque innamorato di lei?

— Non so. So che ella ha scritto a Nerone e Nerone ha risposto a lei. E questo ci deve bastare a tutti per rispettarla, quantunque ella non nasconda il suo cristianesimo, anzi se ne vanti.

Il centurione, alle parole piuttosto fiere del prefetto, chinò la testa un momento.

Quando la rialzò, il giovane cristiano incatenato era al cospetto del senatore romano.

*****

*** ***

— Chi sei? — chiese il prefetto.

— Un cieco che ha riacquistata la vista.

— Quale è il tuo nome, dico?

— Mi chiamano Teofane.

— Confessi dunque di essere cristiano?

— Io ringrazio il Salvatore del mondo che mi ha permesso di aprire gli occhi alla luce.

— Meglio per te se fossi stato sempre cieco.

*****

*** ***

A questo punto un nuovo tumulto era scoppiato in mezzo alla folla.

I più lontani non vedevano, i più vicini non sentivano una parola.

E tutti urlavano:

— Ma chi è quel cristiano?

— Ha confessato dunque?

— Lo condannerà alle belve del Circo?

Il prefetto fece segno di tacere.

— Parli dunque il cristiano!

— Parli il Giudeo rinnegato!

— Ma io vi dico che è un Greco!

Il prefetto ordinò al giovine di parlare, di dire tutto quello che egli credesse utile a sua discolpa, ma con voce forte e chiara affinchè sentissero tutti.

E il giovine parlò:

*****

*** ***

— Ascolta. Io sono cresciuto nella Palestina, i miei primi anni trascorsero su quelle aspre montagne, sulle colline coronate di olivi, sulle sponde dei suoi laghi azzurri. E lì è ancora vivo il ricordo di un essere sovrumano, bellissi-

mo, di carattere dolce, di parola dolcissima, che portava sulla fronte l'aureola radiosa della sua origine divina.

— Spicciati, tu diventi prolisso.

— Mi hai interrogato? Ascoltami ora; ti rispondo: La tradizione racconta che costui era seguito da turbe di poveri, che trovavano nella sua parola coraggio e conforto, poichè egli non respinse mai gli infelici. Egli aveva pietà di tutte le miserie, una virtù celeste emanava dalla sua persona, e le sue mani operavano prodigi. Gli agonizzanti, i morti sorgevano al suo comando e camminavano. I fanciulli lo circondavano perchè sapevano che egli li amava e proteggeva.

— Tutti i buffoni randagi sono amati dai fanciulli.

— Tu non sai chi bestemmi e perchè bestem-

mi in tal guisa! Io ti perdono a nome di Lui che ha tanto perdonato. Quando egli appariva improvvisamente, gli uomini al solo vederlo si prosternavano e stavano ad ascoltarlo mentre egli diceva: Beati i poveri, beati quelli che sono tribolati e piangono, perchè saranno consolati! Beati quelli che sono assetati di giustizia, perchè saranno i trionfatori. Questo diceva il Divino Maestro...

— Tu quindi speri di trionfare?

— Nel cielo certamente, sulla terra il più forte sei tu! Ma Cristo non parlava di trionfi su questo mondo, ed egli non era inteso se non da quelli che sapevano dispregiare le viltà della carne. Per redimer tutti gli uomini egli ha voluto morire...

— E tu ti apparecchi a imitarlo?

— Il mio sangue non può fruttare quello che

ha fruttato il sangue dell'Uomo-Dio, ma sono pronto a spargerlo, per proclamare la mia fede in Lui. Io morirò, se tu vuoi, ma io non ho fatto alcun male, come nessun cristiano mai ne ha fatto.

— Basta – gridò il prefetto. – Oramai è tempo di finirla. Tu confessi di essere cristiano?

— Per mia fortuna, sì.

— Tu dunque non adori Giove?

— No.

— Non adori Febo Apolline?

— Ma che cosa è Febo Apolline? Esiste forse Febo Apolline? Un nome vano, come tutti gli altri che voi adorate. Dove sono i loro miracoli, dove sono le opere della loro potenza?

— Quest'uomo bestemmia!

— A morte!

— Lasciate – disse il prefetto – che io giudichi

questo uomo secondo le norme della giustizia. E tu, cristiano, rispondi senza più divagare. Sei pronto a sagrificare agli Iddii che hanno protetto Roma e l'hanno portata alla conquista del mondo?

— Mi si secchi la lingua prima che io pronunzi una parola di preghiera davanti agli idoli.

— Sta bene. Dunque tu l'hai detto. Quella lingua che ricusa d'invocare i numi dell'impero deve essere punita prima di tutto.

*****

*** ***

Le acclamazioni salirono al cielo.

Ma a un tratto un grido acuto muliebre attraversò quel frastuono di voci aspre e feroci. Tutti si voltarono dalla parte donde era venuto il grido femminile e tacquero.

Era una bellissima donna, un po' emaciata nel volto soffuso di un pallore che gli occhi grandi e radiosi illuminavano di luce sovrumana.
— Uomini d'Antiochia, e tu prefetto di Roma – gridava la donna – risparmiate un nuovo delitto, non colmate la misura delle vostre iniquità, imperocchè i tempi siano vicini che il Signore Iddio dei cieli manifesterà la sua collera su voi e sull'impero di Roma. Lasciate che il vero Dio sia liberamente confessato alla luce del sole, disertate le are della superstizione e dell'errore, se non volete esser puniti nella vostra vita, nelle vostre sostanze, nei vostri figli, nella salute dell'impero che proclamate così grande e potente e necessario al mondo! Mentre voi infellonite contro un giovine inerme e incatenato, Roma trema sulle sue secolari fondamenta e tutto l'Occidente è in fiam-

me. Il sangue augusto dei Cesari sta per scorrere in olocausto al Dio Vero, al Dio Unico, al Dio Grande, che oramai non perdonerà più ai suoi persecutori, poichè i peccatori hanno chiuso volontariamente gli occhi alla luce che viene dall'Oriente. Uomini d'Antiochia, e tu, prefetto di Roma, cessate dallo spargere sangue di innocenti, se non volete che altro sangue macchi la terra.

Un gruppo di villici e pastori, a queste parole della donna, incominciava a urlare, ma i cittadini di Antiochia, che sino a quel momento erano stati i più aspri e violenti contro il giovine cristiano, imposero silenzio al gruppo di gente della campagna.

Anche lo stesso prefetto, che sino a quel momento s'era mostrato così inesorabile e intollerante col giovine cristiano, non seppe im-

porre silenzio alla donna, che parlava tanto audacemente.

Tutti avevano riconosciuto in lei Leuconoe, la diaconessa greca, che era in voce di esser particolarmente diletta all'imperatore e protetta da lui il quale, poco dopo di essere stato assunto all'impero, aveva mandato a lei un messaggio.

La donna riprese:

— Io vi dico il vero, o Romani, io vi dico il vero, o genti di Antiochia, il sangue che voi vi apparecchiate a spargere ricadrà sull'imperatore, poichè il Signore ha visitato questa notte l'umile abituro della sua serva fedele con una visione dalla quale io ho potuto desumere i segni di un avvenire funesto! Se io sono venuta qui, se ho lasciato la quiete del mio eremo, non è stato già per salvare quest'uomo

dai supplizi a cui lo volete dannare. È il martirio che salva il vero cristiano, e quest'uomo, il cui coraggio davanti alla morte vi stupisce, è già maturo per il cielo! Ma se io avessi taciuto, se avessi lasciato che costui fosse condannato, senza aver prima levata la mia voce per lui, io avrei trasgredito agli ordini misteriosi che mi sono nella notte scorsa giunti dal cielo. Uomini d'Antiochia, e tu, prefetto di Roma, ascoltate.

*

* *

Un gran silenzio s'era fatto tutto intorno, e la voce della donna che aveva dapprima traversato il tumulto della folla coi toni più acuti dello sdegno, era diventata più calma ma più piena, più dolcemente sonora, e scendeva nel

cuore degli ascoltanti, echeggiando profondamente nel segreto della loro coscienza, e commovendoli in modo arcano come una musica dolce e indistinta la quale risvegli pensieri vaghi e confusi e reminiscenze soavi, che il labbro non potrebbe esprimere.
La donna s'era raccolta in se stessa come per chiedere la sua memoria.
Poi aveva disteso la mano bianca e sottile per chiedere che non si turbasse il silenzio.

*****

*** ***

E aveva cominciato:
— Non è un sogno vano che io vi racconto. Questa notte io vegliavo anzi e pregavo, quando improvvisamente ho sentito come se l'aria della mia cella si fosse fatta improvvisa-

mente densa e soffocante. Io mi sentivo oppressa; il respiro mi mancava. Ho aperto allora la porta della mia cella, che, come molti di voi sanno, è sopra una delle più alte rupi che sorgono nel recinto stesso d'Antiochia. Il cielo era sereno e la luna splendeva limpidissima. Io ho mutati alcuni passi sulla roccia fino all'estrema punta donde ordinariamente si vede tutta Antiochia espandersi largamente nella magnificenza dei suoi sontuosi edifici, nella bellezza dei suoi giardini, nella vana pompa dei suoi teatri, dei suoi tempii profani. L'oppressione che gravava sul mio petto era cessata. Mi sentivo anzi leggera e agile di spirito come se avessi la potenza di librarmi a volo da quell'alta roccia, per trascorrere liberamente per l'aria nelle più lontane regioni del mondo. E allora ho abbassato gli occhi a' miei

piedi, credendo di incontrare con lo sguardo lo spettacolo abituale. Prodigio inesplicabile! Ai miei piedi era certo una città, ma non era Antiochia; era una città molto più vasta, grandiosa e magnifica di Antiochia; era la prima città del mondo, era Roma. Io riconobbi il Foro, l'augusto Campidoglio, il basso Velabro, le grandi colonne marmoree e le statue di bronzo. Mi volsi indietro sgomenta. La mia cella era scomparsa.

Il luogo dove io mi trovavo era il Palatino, presso le case dei Cesari. La luna che splendeva nel cielo non mi permetteva di dubitare di ciò che i miei occhi vedevano. La visione era chiara, precisa e sicura, come potrebbe esser quella che raccolgono ora i miei occhi, in questo luogo alla luce del sole. Per alcun tempo la scena è rimasta deserta. Nessuna

voce, nessun rumore veniva dalle profonde vie dell'Urbe, che si estendevano all'ombra dei grandi edifizi. Ma poi, a poco a poco, in prossimità di quel covo di menzogna e d'intrigo che è il collegio delle Vestali mi è parso di veder biancheggiar alcune toghe virili, che staccandosi silenziosamente dai pilastri si avviavano verso il Foro, andando incontro ad altre ombre che venivano da altre vie. Quasi ad avvertirmi che quanto io vedeva non era la realtà, io non sentivo alcuna voce, ma dai gesti concitati di quella gente, che oramai era una moltitudine, indovinavo che coloro parlavano, discutevano, proponevano dei partiti e ne respingevano, sbraitando. Non era dunque una cospirazione. Era una sommossa.

Proprio davanti a me sorgeva il colosso di Nerone, quella statua che quando io ero a Roma

non era ancora innalzata, ma che la meraviglia dei viaggiatori ci ha descritto con vane parole di glorificazione. E noi tutti sappiamo che in quella statua colossale Nerone è rappresentato in atteggiamento e con gli emblemi di Febo Apolline. Orbene quella gente si avvicinava alla statua di Nerone e sempre silenziosamente dava la scalata all'enorme piedistallo, poi con le funi, coi martelli, le picche, con tutte le armi d'un insano furore, si sforzava di abbattere il simulacro imperiale. Ma ogni sforzo era vano. La statua resisteva. Era di solida fattura il colosso neroniano. E di tutti quegli uomini, molti rinunziavano già all'impresa, altri la continuavano non nascondendosi la sfiducia nell'esito finale. Ma a un tratto una grande luce guizzava per l'aria scendendo dal cielo, come nelle notti procel-

lose appare un fulmine lontano di cui non si oda il tuono. E immediatamente la testa della statua rotolava giù, mentre tutta la statua crollava trascinando nella sua caduta gli assalitori. Ghiacciata d'orrore, io svenni e quando mi riscossi l'aurora già colorava le cime dei monti, e la prima luce del giorno formava come un'aureola alla croce che sormonta il mio tugurio.

Il popolo raccolto attorno al tribunale del prefetto rimase per un pezzo silenzioso, mentre Leuconoe, dopo aver finito il suo racconto, giungeva le palme e volgeva a Dio una preghiera silenziosa.

— Leuconoe – disse il prefetto – tu sai che noi abbiamo sempre rispettato in te una donna onorata dalla benevolenza dell'imperatore. Perchè vieni a mettere ora a dura prova la no-

stra indulgenza verso di te, con queste ciance sediziose? Vuoi tu dire che il divo Nerone corre qualche rischio?

— Io non voglio dir altro che questo: Il Signore è stanco di attendere il vostro ravvedimento. Affrettatevi ad onorarlo, se non volete che la sua vendetta ricada sopra di voi. Affrettatevi a mostrarvi pentiti se non volete che si ricordi delle vostre iniquità. Affrettatevi a liberare coloro che perseguitate per cagion sua, se voi non volete che del sangue dei martiri si formi un lago nel quale voi affogherete! E ora io non ho null'altro da dire e ritorno al mio eremo a pregar per voi.

E Leuconoe, dopo essersi avvicinata al prigioniero e avergli susurrate alcune parole di conforto, traversò la folla attonita e si allontanò, senza che alcuno pensasse a farle del ma-

le.

Immediatamente il prefetto disse:

— Si riconduca il prigioniero nelle carceri, oggi ho l’animo offuscato; non voglio render giustizia.

La folla si diradò lentamente mormorando, ma non osando più vociare e strepitare come aveva fatto prima che Leuconoe avesse parlato.

Quella donna aveva uno strano potere sull’animo di tutti. Se essa non riusciva a convincere i renitenti, riusciva però a turbare le anime più sicure.

Ella pareva così persuasa di essere nella verità, che tutti gli altri, ascoltandola, cominciavano a sospettare di essere nell’errore.

E tuttavia ad Antiochia nessuno sapeva che terribili giornate traversasse in quel momento

l’imperatore a Roma, nè ciò che succedeva nel campo di Sergio Sulpicio Galba.

CAPITOLO IV.

Al campo di Galba.

Galba non apparteneva per nessuna guisa alla stirpe dei Cesari. La sua famiglia era certo nobile e antica. Ma, piuttosto, fra i suoi maggiori c’era stato chi aveva cospirato contro Cesare, anzichè chi a Cesare, per qualche modo di parentela, fosse stato congiunto. Tuttavia consoli e pretori non mancavano fra gli antenati di Galba.

Il padre, piccolo e gobbo, seppe giungere alla dignità consolare. Era buon avvocato, eccellente oratore.

Egli ebbe due mogli: la madre di Sergio si

chiamò Mummia Acaja; dette a suo marito due figliuoli: Sergio che fu il minore e Caio che fu il primogenito.

Caio, consumato ogni avere, esulò da Roma. Sperava di essere nominato proconsole. Tiberio non lo volle e Caio si uccise.

Sergio Sulpicio Galba nacque sotto il consolato di M. Valerio Messala e Greco Lentulo, in una villa della sua famiglia sul colle presso Terracina, andando verso Fondi.

Augusto imperatore, salutato un giorno dal piccolo Sergio, gli prese la guancia fra le dita e gli disse:

— Anche tu, fanciullo mio, assaggerai l'imperio.

E poichè questa voce più tardi andava diffondendosi, giunse agli orecchi del geloso Tiberio, riferita da qualche nemico del giovane

Galba.

— Per quando gli è stato vaticinato l'impero? — chiese il vecchio sospettoso.

— I presagi annunziano che Galba sarà vecchio prima di diventare imperatore.

— Allora non importa molto – rispose l'ironico e beffardo soldato che regnava sul mondo – che viva pur tanto da vedere avverati i presagi.

E i presagi che si narravano, oltre quelli già accennati, erano molti e di diverso valore. Erano anzi cominciati molto per tempo.

L'avo di Sergio era ancora vivo, quando uno dei primi fatti prodigiosi si avverò. Il vecchio offriva agli Dei un sacrificio, e un'aquila sopraggiunse e gli strappò di mano le interiora della vittima, recandole sopra una quercia carica di ghiande.

Allora qualcuno disse al vecchio:

— Questo fatto significa che nella tua famiglia c'è già chi arriverà all'impero, benchè molto tardi.

E l'avo di Sergio replicò, ridendo:

— Sì, quando una mula avrà partorito.

Ora Galba era già vecchio quando gli fu annunziato che una mula aveva davvero partorito. Questo annunzio lo incoraggiò a tentar cose nuove, mentre tutta la gente si contristava del fatto strano, inverosimile, ritenendolo di pessimo augurio. Galba aveva studiato, come usavano i Romani, le leggi. Aveva avuto moglie, Lepida, ma mortagli lei e i due figli che da lei erano nati, non aveva più voluto contrarre un nuovo matrimonio, resistendo alle lusinghe delle più illustri matrone e fra le altre a quelle di Agrippina, vedova di Domizio,

che di lui s'era incapricciata mentre ancora Lepida viveva.

Le grandi magistrature erano cadute innanzi tempo sul suo capo. E anche nelle sue magistrature si vollero vedere in proseguo di tempo i soliti segni del suo grande avvenire. Essendo giunto al consolato dopo L. Domizio, padre di Nerone, e prima di Salvio Ottone, padre dell'imperatore che infatti successe a Galba, i profeti del passato, profeti infallibili, dimostrarono che anche quell'ordine di successione consolare lo designava all'impero.

Vane esercitazioni di lusingatori dei potenti. Galba fu imperatore perchè Nerone, perduto dietro i suoi sogni ambiziosi di gloria poetica e artistica, aveva lasciato le cure dello Stato nelle mani di gente che non lo amava o che almeno era pronta a tradirlo per chi promet-

tesse di pagarla meglio di quello che non facesse il figlio di Agrippina.

Se Nerone si fosse difeso, si fosse saputo difendere, Galba sarebbe morto prima di veder avverati cotesti vaticinii, di cui una gran parte è certo posteriore al suo avvenimento all'impero; ma Nerone più che a difendersi pensava a godere della vita, inebriato di arti, di potenza, di sacrileghe e feroci passioni per cui tutto gli appariva lecito, e il vecchio furbo, di cui gli sembrava di essersi liberato col tenerlo al governo della Spagna, si avvicinava lentamente, prudentemente al potere agognato.

*****

*** ***

Tuttavia per lungo tempo Galba non parve

nutrisse serie aspirazioni all'impero.

Giulio Vindice non sarebbe forse perito così miseramente se Galba non avesse avuto paura di ribellarsi apertamente a Nerone. Nerone vivo, egli non avrebbe mai osato di contrastargli la signoria del mondo.

Era crudele, avaro, ambizioso. Non migliore molto nell'animo di Nerone istesso, quantunque avesse menato vita più proba. Ma i suoi vizi, come le qualità migliori dell'animo, non erano di quella specie che piace alla plebe. Nerone, gozzovigliatore, artista, dissoluto, poteva conciliarsi una stolta ammirazione per quei medesimi eccessi che gli erano rimproverati dai saggi; Galba, buon soldato, astuto, dissimulatore, di mente fredda e calcolatrice, non ispirava alcuna simpatia.

Se la plebe avesse avuto il tempo di rientrare

in sè, e Nerone avesse animosamente preveduta la lotta e l'avesse accettata senza timore, quando ancora disponeva di una parte della sua autorità, Galba non si sarebbe mosso dalla Spagna, o sarebbe ritornato subito indietro appena gli fosse giunta la notizia che Nerone aveva domato la ribellione nell'Urbe.
Ben altre notizie dovevano invece arrivare al vecchio Galba da Roma.

*****

*** ***

Erano due giorni che alla testa di due legioni di ausiliari Sergio Galba si avanzava a poco a poco, mandando avanti messi che partivano a spron battuto per varie direzioni, e attendendo altri messi che venivano a lui dall'Italia, da Roma, dove i suoi partigiani seguivano da vi-

cino le fasi del rapido tramonto di Nerone, e informavano il lontano pretendente di ogni novità accaduta o prevedibile con sicurezza.
La sera del secondo giorno, da che la marcia di Galba era incominciata, il campo, rigorosamente ordinato come alla vigilia di una battaglia, pareva addormentato, tanto grande sembrava il silenzio che il vecchio soldato romano aveva imposto.
Il rigore di Galba contro i trasgressori dei suoi ordini era proverbiale in tutte le legioni.
Galba, agitato da un'inquietudine estrema, era uscito dalla sua tenda.
Respingendo la compagnia dei suoi aiutanti, egli aveva voluto restar solo.
Solo!
La solitudine era già un'immagine dell'impero, poichè l'impero è, per l'imperatore, certa-

mente una superba solitudine, anche tra la folla dei cortigiani e adulatori.

Galba pensava:

— Sono ancora io sicuro di ciò che accadrà per far gioco, con l'alea della fortuna, della mia già stanca esistenza contro un'inverosimile probabilità di vittoria? E se le notizie di Roma mi avvertissero che io in due giorni d'imprudenza ho perduto il frutto di tanti anni di circospetta saggezza? Quale sarà l'esito di questa impresa? Non sarei ancora in tempo a tornare indietro?

Il trotto di un cavallo che si avvicinava al campo ruppe il corso dei pensieri di Galba. Nell'oscurità della notte egli scorse una forma umana a ridosso di una forma equina che si fermava a parlamentare con una delle scolte del campo.

Galba s’affrettò ad avvicinarsi.

*****

*** ***

— Chi è quest’uomo? — chiese egli al soldato.

E il soldato, riconoscendo il duce:

— È un messo da Roma.

— Che s’avanzi.

Il messo discese da cavallo e si inoltrò verso il vecchio capitano.

— Chi sei tu che m’interroghi? — chiese il sopraggiunto.

— Io sono Galba.

L’uomo fece atto di riverente saluto, poi riprese:

— Allora, ascolta!

— Rechi grandi novelle? Se la novella è lieta

per me, i miei legionari lo sapranno abbastanza presto, se essa è triste, la sapranno quando io giudicherò opportuno di farla loro conoscere. Taci dunque e seguimi.

I due uomini si allontanarono e scomparvero nella notte agli occhi del legionario che faceva la sentinella.

— Hai lettere? — chiese laconicamente Galba all'uomo mandato da Roma.

— Sì.

— Di Nimfidio Sabino?

— Nimfidio Sabino ti ha tradito.

— Per Nerone?

— No per sè stesso.

— Che cosa dunque è avvenuto? Nimfidio pretende all'imperio?

— Egli crede di potersene impadronire. Ora che con le tue promesse egli ha indotto i pre-

toriani a tradir Nerone, ha pensato di volgere a suo profitto quella ribellione.

— Ma Nerone che fa?...

— È morto.

— Per tutti gli Dei di Roma! – esclamò Galba – ma allora non c'è da perder tempo!

*****

*** ***

Un'ora dopo il campo era risvegliato di soprassalto.

Sergio Sulpicio Galba, al lume delle fiaccole accese, faceva leggere un proclama ai soldati in cui egli aveva assunto il titolo di imperatore e il nome di Cesare!

Galba aveva deposto la toga, e vestito della tunica militare, a un laccio che gli faceva il giro del collo aveva attaccato una cortissima

spada, poco più di un pugnale e si dimostrava oramai pronto a correre la fortuna.

— A Roma, a Roma – gridavano i soldati. – Viva Galba imperatore!

E alla prima luce dell'alba il campo si mosse. Galba andava a Roma.

CAPITOLO V.

La morte di Nerone.

Nerone alla Corte di Messalina e di Claudio fa, involontariamente certo, il callo a tutte le infamie e turpitudini. Poi incomincia a gustare le atroci voluttà di una belva onnipossente, poi cerca inauditi delitti da commettere per soddisfare la sete inestinguibile di sangue, che sembra tormentare la sua vita.

Tutto il resto della vita di Nerone non è più se

non lo svolgimento di una cerimoniosa demenza che nel matricidio e nell'incendio di Roma tutto si è esplicato.
Poppea scontò come le altre l'amore dell'imperatore e la vittoria sanguinosa che ella aveva riportato su Ottavia.
Un calcio di Nerone uccise lei e il frutto dell'adulterio che ella portava nelle viscere.
Tutti quelli che, buoni o cattivi, ministri o avversari della sua crudeltà, per un momento gli spiacquero, espiarono, con la morte, il suo corruccio.
L'ultima pagina della vita di Nerone è così scritta dal suo biografo G. Svetonio Tranquillo:
"Frenato quest'impeto, domandò un luogo segreto per riavere animo; e offrendogli Faonte liberto un podere tra la via Salaria e Nomenta-

na vicino a Roma circa quattro miglia, scalzo e in camicia, com'era, si gettò addosso un gabbano sbiadito, e copertosi il capo e tenendo al viso un fazzoletto, montò a cavallo, solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo.

"Stracciandosi nei pruni il gabbano, carponi per una caverna stretta e sfossata, riparò in una cella vicina, si coricò sovra un letto, con piccola coltrice, gettatogli sopra un mantello vecchio.

"E chiedendo da mangiare e da bere, schifò del pane nero postogli, e bevve alquanto di acqua tiepida.

"Allora, stretto da ogni banda, per torsi agli oltraggi che gli sovrastavano, comandò fossegli scavata una fossa a misura e grandezza del suo corpo, e si componessero, ritrovandosene, alcuni pezzi di marmo, e si portasse

legna ed acqua per governare il suo cadavere: piangendo a ciascuna cosa e ripetendo: “Quale artefice muoio!

“Così intrattenendosi, tolse a un messo di Faonte le lettere e lesse: “averlo il Senato giudicato nemico, e cercarlo per punirlo secondo l’antico costume”.

“Già i cavalieri s’appressavano con ordine di menarnelo vivo.

“Del che, come s’accorse, tremando disse in greco: “Lo strepito de’ veloci cavalli mi percuote gli orecchi”; accostossi il ferro alla gola, aiutandolo Epafrodito scrivano.

“Entrò con furia un centurione, e a lui tuttavia mezzo vivo, pose il mantello alla ferita, fingendo di essergli venuto in soccorso; non gli rispose altro se non: “troppo tardi” e: “questa è la tua fede”; e in tal voce mancò, cogli occhi

sbarrati e immobili, che metteva paura a chi lo vedeva.

“Morì di trentadue anni, il giorno che aveva fatto uccidere Ottavia: e porse con la sua morte tanta allegrezza all’universale, che la plebe in cappello, a guisa di schiavi fatti liberi, andava correndo la città”.

Così Svetonio.

Senza Epafrodito, forse Roma lo avrebbe visto seguire legato il carro trionfale di Galba, suo successore.

FINE.